



nova americana

Il tramonto del Regime Rivoluzionario Messico: 1970-2010

a cura di
Tiziana Bertaccini

Otto

**IL TRAMONTO DEL REGIME RIVOLUZIONARIO
MESSICO: 1970-2010**

a cura di
Tiziana Bertaccini



Il tramonto del Regime Rivoluzionario. Messico: 1970-2010

a cura di *Tiziana Bertaccini*

Collana Nova Americana

Comitato scientifico:

Marco Bellingeri, Marcello Carmagnani, Maurizio Vaudagna

Prima edizione luglio 2012

©2012, OTTO editore – Torino

mail@otto.to.it

<http://www.otto.to.it>

ISBN 978-88-95285-35-1

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuato, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzato.

INDICE

Prefazione	5
Introduzione	7
Il lungo declino del Partido Revolucionario Institucional <i>Tiziana Bertaccini</i>	27
1983: l'anno del Leviatano <i>Carlos San Juan Victoria</i>	55
Movimenti urbano-popolari e la costruzione dell'egemonia del PRD a Città del Messico (1989-1999) <i>Alfredo Sasso</i>	77
L'eredità dell'anticlericalismo: cattolicesimo e laicità in Messico (1992-2010) <i>Franco Savarino</i>	105
Dal miracolo messicano alla povertà estrema Messico: 1940-2010 <i>José Gabino Castillo Flores</i>	127

Urbanistica e regime a Città del Messico <i>Elisa Drago</i>	145
Dalle bande alle tribù urbane fra trasgressione e identità <i>Héctor Castillo Berthier</i>	171
Da Palermo a Ciudad Juárez: il crimine organizzato in Italia e in Messico <i>Fabio Armao</i>	193
Il Messico del nuovo millennio: la salamandra e la balena <i>Marco Bellingeri</i>	217
Note sugli Autori	249

Il testo nasce dalla collaborazione, concretizzata in accordi istituzionali, fra la facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Torino e l'Università di Guanajuato in Messico. Nell'ambito dei progetti in corso fra i due atenei, la maggior parte dei saggi selezionati sono frutto del simposio internazionale *La consecuencias de la Revolución: los últimos 40 años en México (1970-2010)*, tenutosi a Guanajuato in collaborazione con il Departamento de Historia nell'agosto del 2010. In occasione delle attività di commemorazione degli anniversari dell'Indipendenza e della Rivoluzione, l'idea del simposio nasce dalla constatazione che le celebrazioni della Rivoluzione hanno ommesso la riflessione su una delle conseguenze più rilevanti del lungo e tortuoso processo rivoluzionario: la formazione di un regime che ha segnato la storia del XX secolo messicano. In particolare il congresso si è proposto di analizzare in differenti prospettive alcuni processi politici, economici, sociali e culturali che hanno contraddistinto la fase iniziata negli anni '70 e terminata con l'alternanza del 2000, trattandosi di un periodo ancora costellato di molte zone d'ombra che la ricerca dovrà approfondire nei prossimi anni. I vari contributi, che presentano la singolarità di un approccio interdisciplinare (storico, internazionalista, sociologico, e urbanistico) propongono una riflessione sul divenire degli ultimi trent'anni del regime, la fine del partito egemonico e dell'alleanza con le classi popolari, le trasformazioni economiche e il cambio nella partecipazione politica, i nuovi attori sociali e la costruzione di nuove identità, la violenza e l'urbanizzazione, e sull'eredità che questa lunga transizione ha lasciato al nuovo millennio.

Nella realizzazione di quest'opera hanno partecipato studiosi della facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Torino, dell'Istituto de Investigaciones Sociales dell'Universidad Nacional Autónoma de México (UNAM), dell'Istituto Nacional de Antropología e Historia (INAH), dell'Escuela Nacional de Antropología e Historia (ENAH), dell'Universidad Autónoma Metropolitana (UAM) di Città del Messico e del Colegio de Michoacán di Zamora.

Desidero ringraziare vivamente Fabio Armao, preside della facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino, per l'interesse e il sostegno ai progetti con l'America Latina e in particolare nella stipulazione degli accordi con l'Università di Guanajuato, il Dipartimento di Studi Politici dell'Università di Torino per il finanziamento della pubblicazione del libro, Luis Felipe Guerrero Agripino, rettore del Campus di Guanajuato, per l'interesse e il sostegno ai programmi di collaborazione fra i due atenei e la partecipazione agli eventi organizzati, Javier Corona Fernández direttore della División de Ciencias Sociales y Humanidades, Rosa Alicia Pérez Luque direttrice del Departamento de Historia del campus di Guanajuato, César Macías, professore del Departamento de Historia dell'Università di Guanajuato per l'assidua collaborazione istituzionale-accademica e l'organizzazione del congresso Las Consecuencias de la Revolución, Marco Bellingeri, docente di Storia dell'America Latina dell'Università di Torino, per l'instancabile collaborazione e i preziosi consigli dispensati. Ringrazio tutti i collaboratori di questo libro e il sostegno degli amici, italiani e messicani, e in particolare Monica Goi per l'incoraggiamento e il lavoro tecnico prestatomi.

INTRODUZIONE

Nel 2010, anno delle celebrazioni del bicentenario dell'Indipendenza e del centenario della Rivoluzione, ricorreva anche il decimo anniversario del compimento della transizione democratica, o della presunta caduta del regime, che trascorse del tutto inosservato.

La storia degli ultimi trent'anni del XX secolo messicano è segnata da una lunga e prolungata transizione alla democrazia. Il dibattito pubblico e accademico da almeno vent'anni si è concentrato dapprima sul processo di transizione, in seguito sull'alternanza del 2000 e infine sul consolidamento, lento ed incerto, di una democrazia considerata ancor'oggi deficitaria, incompiuta o germinale.

I decenni di una transizione graduale e di lunga durata si sono riflessi in un consolidamento altrettanto lento e per certi versi ancora incerto della democrazia. Il Messico di oggi è un Messico profondamente cambiato. Gli avvenimenti occorsi durante il lungo tramonto del regime rivoluzionario, segnati dalle tensioni persistenti fra tradizione e trasformazione, continuità e discontinuità, rotture profonde e tentativi di modernizzazione hanno plasmato un Messico certamente nuovo e diverso ma costellato di zone grigie dove si sovrappongono i retaggi, più che mai vivi, di un "antico regime" ancora troppo vicino e le profonde trasformazioni politiche, sociali ed economiche, genesi di un magma che rende spesso difficili bilanci o definizioni specifiche e puntuali di un Paese segnato da non poche contraddizioni.

Pur trattando dei decenni della transizione democratica, con i quali l'intreccio è per natura inestricabile, l'approccio di questi saggi si focalizza su alcune delle grandi rotture e trasformazioni del regime rivoluzionario che spiegano, almeno in parte, il suo declino e la situazione odierna. Assumiamo come punto di partenza di queste grandi trasformazioni, a volte esplicite altre più occulte, l'intera decade degli anni '70, eludendo di considerare, come tradizionalmente avviene, come *cleavage* principale la sola riforma politica ed elettorale del 1977 (Ley de Organizaciones Políticas y Procesos Electorales-LOPPE). Senza negare il riferimento puntuale costituito da quest'ultima in una transizione segnata principalmente dalle riforme eletto-

rali, la cui stagione si aprì proprio con la LOPPE e si chiuse nel 1996, i primi sintomi e le cause interne della trasformazione precedettero e furono essi stessi moventi della riforma del 1977 e dell'ambigua apertura democratica inaugurata dal presidente Echeverría (1970-1976) e proseguita dal suo successore López Portillo (1976-1982). Fin dall'inizio della decade erano chiari i presagi della fine del modello economico statalista, fautore del "miracolo messicano" e agente della politica redistributiva del regime. L'adozione di un nuovo modello di sviluppo, denominato *desarrollo compartido*, celava in realtà una politica economica contraddittoria e soggetta a una continua alternanza fra strategie stabilizzatrici ed espansive, preludio della tensione in ambito statale fra due progetti distinti ed escludenti di nazione, l'uno statalista l'altro neoliberale che avrebbe segnato le decadi successive.

Rispetto ai decenni precedenti l'espansione dell'economia durante gli anni '70 fu più lenta e il sessennio di Echeverría si chiuse con la crescita del PIL più bassa degli ultimi trent'anni (circa 2,1% a fronte di una evoluzione media annuale del 5,6%). Nell'agosto del 1976, e poi nuovamente nel 1982, il governo dovette decretare la svalutazione della moneta, mentre si registrava una minore crescita dei settori produttivi che per la fine della decade avrebbero palesato un alto disequilibrio fra di loro. La crisi finanziaria, segnata dal deterioramento delle finanze e del settore esterno in un contesto di maggior apertura economica, palesava l'esaurimento del modello di crescita, mentre apparivano gli spettri futuri dell'economia messicana: il deficit pubblico e il debito estero. Il deficit pubblico in relazione al PIL crebbe dallo 0,8% del 1970 al 7,1% del 1979 per raggiungere il 17% nel 1982. Il debito pubblico estero, nonostante la spettacolare crescita delle esportazioni di petrolio e in parte conseguenza stessa della petrolizzazione dell'economia, crebbe da 3259 milioni di dollari del 1970 a 32322 nel 1980 raggiungendo nel 1982, quando scoppiò la chiamata crisi del debito, 84100 milioni di dollari.

Non fu solo in ambito economico dove si riscontrano le prime avvisaglie delle tensioni e delle future fratture. Il presidente Echeverría salì al potere in un contesto politico segnato da una profonda crisi di legittimità. La strategia neo-populista, sostenuta da un esperimento di socialismo democratico e dalla denominata "apertura democratica", fu un tentativo per arrestare l'erosione del patto sociale ormai alle porte. L'intero sessennio si caratterizzò per una forte conflittualità sociale: il movimento operaio più importante dall'epoca del cardenismo, un vasto movimento contadino che

realizzò migliaia di invasioni ed occupazioni di terre, movimenti urbani nelle città, l'*insurgencia municipal* nei *pueblos* e la crescita delle guerriglie che finì per scatenare la repressione del governo. L'erosione del patto sociale passava anche attraverso il deterioramento della cruciale relazione stato-imprenditori, un deterioramento progressivo che sfociò in un vero e proprio confronto fra settore pubblico e impresari che per la prima volta si videro esclusi dalle decisioni pubbliche. Critici verso lo stato, l'autoritarismo presidenziale e l'eccessivo statalismo di Echeverría e in seguito contro la nazionalizzazione della banca di López Portillo, furono fermamente decisi nell'adottare una strategia attiva per riacquistare un ruolo da protagonisti.

Il saggio di Tiziana Bertaccini mette in luce le origini e il successivo sviluppo della crisi avvenuta nel cuore del regime rivoluzionario: l'articolazione fra esecutivo e partito, segnato sin dai primi giorni del governo di Echeverría da una frizione fra gli *inventados*, cioè gli "uomini nuovi" entrati nel partito e nel governo, e i denominati politici tradizionali che avrebbe dato avvio al primo mutamento del tradizionale meccanismo di successione della *leadership* sul quale si era basato sino ad allora il funzionamento del sistema politico messicano. In effetti, queste tensioni iniziali si tradussero nelle elezioni del 1973 in un indebolimento nel mondo urbano, dove per la prima volta il PRI perse alcuni distretti, e che ben presto sarebbe sfociato in una correlazione negativa fra urbanizzazione e risultato elettorale. Infatti, il mondo urbano divenne il banco di prova di un corporativismo ufficiale ormai in crisi che proprio da allora iniziò a perdere la capacità di attrarre vasti settori sociali nelle città, *in primis* classi medie emergenti e settori operai. All'interno del partito lo scontro fra vecchia e nuova *élite* si traduceva in frizioni fra il comitato nazionale e i sindacati mentre la forte centralizzazione e una rinnovata imposizione da parte dell'esecutivo, non più rispettosa dei tradizionali meccanismi di consultazione e concertazione, generava un'ulteriore erosione della relazione partito-governo e attriti con i settori del PRI, che finirono per riflettersi nell'alterazione dell'equilibrio centro-periferia. Durante il mandato di López Portillo (1976-1982), mentre il sistema politico si apriva a una timida competenza elettorale, i margini di negoziazione interna fra PRI e governo continuarono ad assottigliarsi e il governo smise di rispettare le regole di filiazione priísta. Questo processo sfociò nel 1982 in una aperta contrapposizione fra politici tradizionali e tecnocrati, che per allora avevano conquistato le leve del potere, e in un processo di de-istituzionalizzazione del PRI che a partire dal 1988 e durante

il governo di Salinas de Gortari (1988-1994) vide consumarsi la rottura dell'originale simbiosi stato-partito, in un'autentica inversione dei fattori, che minava il fondamento stesso del regime culminando nell'alternanza del 2000.

Il declino del modello economico di sostituzione delle importazioni fu una lenta agonia che si prolungò per almeno una decina d'anni prima di arrivare al definitivo esaurimento con la crisi finanziaria del 1982. Fra il 1973 e il 1976 la crescita messicana era avvenuta secondo quella che viene definita la tappa di crescita sostenuta dal debito. La recessione del 1976 fu presto superata in un clima di eccessivo ottimismo derivato dalla scoperta delle riserve petrolifere che avevano liberato l'economia da restrizioni finanziarie esterne e stimolato gli investimenti privati. In quell'anno, quando López Portillo prese il potere riconobbe pubblicamente l'esaurimento della strategia economica e la perdita di fiducia da parte di alcuni settori sociali, proponendo una sorta di tregua a favore della riconciliazione nazionale fondata su di una nuova alleanza produttiva. Già durante i primi mesi della sua amministrazione si acutizzarono i conflitti all'interno della sfera pubblica che, come abbiamo detto, rappresentavano due progetti distinti di nazione. All'interno di una apparente continuità con il regime rivoluzionario, il governo in una sorta di *gattopardismo* (termine allora in voga per descrivere l'atteggiamento ambiguo dei politici dell'epoca) favorì una liberalizzazione commerciale che condannava il protezionismo, finendo per adottare aspetti parziali di progetti alternativi che rendevano incoerente la politica economica.

Il governo pensò, erroneamente, che i prezzi del petrolio sarebbero cresciuti indefinitamente e seguì una politica economica centrata sulle esportazioni dell'idrocarburo, in detrimento degli altri settori produttivi il cui disequilibrio produttivo si andò acutizzando. Alla fine del 1981, le entrate statali continuavano ad essere insufficienti per coprire la spesa e il deficit della finanza pubblica raggiunse il 14% del PIL continuando ad essere finanziato attraverso risorse esterne. Il disequilibrio della bilancia dei pagamenti e il deficit pubblico furono così compensati con capitale estero e la percentuale di deficit pubblico coperto con il debito estero salì dal 46% al 63%.

Le cause delle crisi del 1982 furono multiple e i fattori esterni, come la caduta del prezzo del petrolio, gli elevati tassi di interesse e la recessione mondiale, si sommarono a quelli interni.

A partire dal 1981 la stretta internazionale sull'offerta monetaria determinò un innalzamento dei tassi di interesse che, con l'aumento del valore del dollaro e la carenza di liquidità nel mercato finanziario mondiale, significarono un maggior peso finanziario e un peggioramento delle condizioni per ottenere nuovi crediti. Il Messico sprofondò così nella crisi finanziaria più grave vissuta dall'epoca della Rivoluzione. In una sequela di eventi, a partire dal febbraio del 1982 il Banco de México abbandonò il mercato cambiario (con un deprezzamento della moneta del 75,4%), in agosto fu dichiarata la sospensione del pagamento del debito estero con forti ripercussioni nel sistema finanziario mondiale e il 1 di settembre, durante la relazione annuale pubblica al Congresso, il presidente López Portillo annunciò la nazionalizzazione della banca e l'adozione del controllo dei cambi. Alla fine del 1982, nonostante alcuni risultati, l'inflazione era aumentata al 98,8%, l'economia decresceva allo 0,6%, mentre continuavano la fuga di capitali e la dollarizzazione.

La crisi '82 indebolì la già discutibile legittimità del governo e segnò un cambiamento della politica economica. In piena crisi, nel settembre del 1982, la designazione da parte del PRI del candidato presidenziale Miguel de la Madrid (1982-1988) segnò il trionfo di una nuova strategia economica, che avrebbe portato all'adesione al GATT nel 1986.

Il tramonto del populismo economico fu strettamente intrecciata con le trasformazioni del regime politico. La riforma politica del 1977 fu una risposta alla crisi di legittimità dello stato e del PRI e ai movimenti sociali del sessennio anteriore, un tentativo per ricondurre la sinistra priva di rappresentanza politica nel cammino istituzionale e per contenere i movimenti armati e l'influenza radicale all'interno delle organizzazioni popolari.

Sebbene si trattasse ancora di una riforma limitata, ampliava la rappresentanza proporzionale e lo spettro partitico concedendo il registro ufficiale ai partiti di nuova formazione (per lo più di sinistra) e al Partito Comunista Messicano che usciva così da una lunga illegalità. La riforma aprì il cammino al processo di apertura del sistema, sebbene in quel momento si trattasse del solo passaggio da un sistema di partito-stato a un sistema di partito-

egemonico dove il PRI manteneva pur sempre la maggioranza qualificata e il controllo delle elezioni.

Nelle relazioni fra stato e organizzazioni sociali il sessennio di López Portillo può essere considerato solo un momento di iniziale transizione in quanto non si propose di smantellare il modello rivoluzionario ma cercò di disarticolare le mobilitazioni degli anni precedenti, in particolare i movimenti agrari e il sindacalismo indipendente, per recuperare la fiducia degli imprenditori. Infatti, parallelamente, rafforzò i propri vincoli con il corporativismo ufficiale, grazie anche alla riforma politica, per restaurare una posizione dominante che iniziava pericolosamente a vacillare.

Nel 1982 un primo affacciarsi dell'economia messicana verso il mondo globalizzato, in seguito all'adozione di un modello economico dipendente dall'esterno, e la concomitante contrazione dello stato segnarono un inevitabile cambiamento nelle relazioni con le organizzazioni popolari. Il patto corporativo era considerato ormai insostenibile e De la Madrid s'illuse di poter mantenere il regime autoritario liberalizzandolo, pensando di poter compensare la perdita dei settori sociali, che da quel momento lo stato non avrebbe più beneficiato, con l'appoggio delle classi medie cittadine e di altri settori urbani attratti da un PRI tecnocratico.

In questo contesto si inserisce il saggio di Carlos San Juan, che individua un momento specifico della rottura di quel legame storico stato-società definito "alleanza con le classi popolari": l'anno 1983, un punto di non ritorno che, secondo l'autore, segnò il cambiamento stesso della forma dello stato. L'ipotesi da cui parte il saggio è che la crisi del regime rivoluzionario non possa essere spiegata solo in ragione di cause interne ma da sottili connessioni fra globale e nazionale dove si verificò una lotta egemonica fondata su dinamiche di potere. Miguel de la Madrid, esponente di quella generazione "di mezzo secolo" che riformava per continuare, un personaggio statalista ma al tempo stesso globale, annunciò l'avvento al potere, così come avveniva nel resto del mondo, della casta delle tecnocrazie filo globali. Dietro un'apparente volontà di continuità post-rivoluzionaria, la strategia economica adottata dal governo, il Programa Inmediato de Recuperación Económica (PIRE), presentata come una misura nazionale e temporanea dinnanzi alla crisi, celava in realtà un cambiamento radicale che sin dall'inizio causò tensione fra governo e lavoratori. Il nuovo indirizzo dell'economia, basato sul tandem Ministero delle Finanze e Banca del Messico, votato a

eliminare l'influenza della politica corporativa, distrusse il sistema tripartito di negoziazione (governo-lavoratori-imprenditori) in vigore dall'epoca di Echeverría. Le proteste sfociarono nella "primavera calda" del 1983, quando sia le organizzazioni ufficiali che quelle indipendenti minacciarono lo sciopero generale. La sconfitta dell'opposizione operaia segnò la fine del legame con le classi popolari e dello stato benefattore, mentre si tentava la via dell'avvicinamento con il settore privato. La comunità politica si andava dunque trasformando, non secondo una modalità di rottura come nella grande Rivoluzione di inizio secolo, ma per mutazione: una trasformazione interna lenta e silenziosa, compiuta in forma occulta dalla ricolonizzazione finanziaria globale e dalla fine dell'alleanza popolare; un processo non istituzionale in quanto avviava il mutamento della forma di stato senza cambiare il grande patto costituzionale fondatore della Repubblica del '17.

La crisi del 1986-1987, generata dalla caduta del prezzo del petrolio, impresso un'ulteriore accelerazione al cambio del modello in senso liberale e all'ormai prossimo vincolo con gli Stati Uniti, espresso nel Pacto de Solidariedad Económica (PSE) e nell'adesione al GATT. Durante il sessennio seguente, con la sconfitta della coalizione protezionista e il dominio dei tecnocrati, ormai impossessatisi del PRI e dell'amministrazione pubblica, il presidente Salinas de Gortari (1988-1994) ultimò l'operato con la firma del Tratado de Libre Comercio de América del NORTE (TLCAN) entrato in vigore nel 1994.

Le elezioni del 1988 rappresentano un episodio chiave nella politica del Paese e possono considerarsi uno spartiacque per le conseguenze nel sistema politico. Se la fase fra il 1977 e il 1988 è considerata di egemonia del partito nell'ambito della liberalizzazione politica, la fase che inizia nel 1988 viene intesa come il momento di ingresso a pieno titolo in un periodo segnato da nuove regole del gioco.

L'incidente passato alla storia come "la caduta del sistema" che aveva fatto tardare la diffusione dei risultati elettorali, per la prima volta contabilizzati elettronicamente, rendeva palese e pubblica la frode elettorale commessa e minava, ancora una volta, una legittimità sempre più discutibile. Lo stesso risultato elettorale fu un paradosso politico: da una parte dava una consistente vittoria al PRI mentre dall'altra il partito entrava a pieno nella fase de-istituzionalizzante, annunciata dalle stesse parole del vincitore

Carlos Salinas de Gortari che si dichiarò contento della fine dell'epoca di un partito praticamente unico.

Il 1988 fu anche il risultato di una catena di conflitti elettorali regionali che percorsero l'intera decade e soprattutto della scissione all'interno del PRI del gruppo chiamato Corriente Democratica che immediatamente dopo le elezioni del 6 di luglio formò il Partido de la Revolución Democrática (PRD), costituendo il polo di sinistra del sistema. Con la formazione del PRD il sistema politico, che sino ad allora pareva orientato al bipartitismo (il PRI e la destra del PAN), intraprese il cammino verso uno schema tripartito che si configurò pienamente a partire dalle elezioni del 1997.

Nel 1989 la perdita della prima governatura, in Baja California, a favore del PAN dette avvio all'alternanza negli stati. Fra il 1989 e il 2000 l'elezione di una quindicina di governatori non *priistas* fu un elemento significativo nel cammino verso la transizione ed anche nel processo di rinnovamento di un federalismo sino ad allora distorto da un'eccessiva centralizzazione. Dinanzi a questo fenomeno, il *salinismo* attuò secondo una modalità denominata "democrazia selettiva", con la quale si alleava con il PAN, stringendo patti extraelettorali conosciuti come *concertaciones* per contrastare la crescita del PRD. In questa fase crebbe il pluralismo e aumentò la competitività nel sistema, sebbene ancora in presenza di un partito dominante che nelle elezioni del 1991 aveva ritrovato il consenso perduto nel 1988, e fortemente segnata da meccanismi fraudolenti volti a impedire la vittoria dell'opposizione in alcuni stati sebbene la permettesse in altri.

Nella trasformazione degli anni '80 e '90, insieme ai partiti politici e all'importanza crescente dei processi elettorali, non bisogna dimenticare il ruolo svolto da nuovi attori e da quelli che riconquistavano una ribalta perduta. Fra questi, impresari, chiesa, movimenti indigeni, organizzazioni non governative, mezzi di comunicazione e movimenti sociali inediti, tipici dell'intera area latinoamericana, definiti appunto "nuovi movimenti sociali". Nel caso di Città del Messico, il connubio fra due nuovi attori, i movimenti urbano-popolari e il neonato PRD, i primi non più attratti dall'orbita corporativa *priista* e il secondo generato dalla frattura di una costola del PRI, ci offre un esempio significativo di rottura all'interno del regime e del ruolo di agenti attivi della trasformazione.

Il saggio di Alfredo Sasso analizza l'evoluzione dei movimenti urbano-popolari a Città del Messico e il ruolo centrale rivestito nel processo di

costruzione e sviluppo del PRD. Le forme di mobilitazione urbana indipendenti dal partito ufficiale, già presenti nel territorio a partire dal 1968, si concretizzarono in seguito al terremoto che sconvolse Città del Messico nel settembre del 1985. Di fronte all'inefficace intervento del governo le organizzazioni urbano-popolari si riunirono nella Coordinadora Única de Damnificados (CUD) per negoziare con le autorità provvedimenti a favore dei terremotati. La CUD funzionò come stimolo alla diffusione dei movimenti urbano-popolari e sul finire degli anni '80 Città del Messico contava con decine di associazioni di quartiere e di movimenti di più ampia portata definite "organizzazioni-fronte" con migliaia di aderenti.

Le mobilitazioni urbane, centrate sulle rivendicazioni per il diritto alla casa, che si esprimevano nell'occupazione di terreni, nelle costruzioni abusive, nelle richieste di infrastrutture e servizi, originalmente vennero tollerate dal PRI in quanto si trattava di organizzazioni cooptate dal partito in cambio di sostegno elettorale e appoggio incondizionato al regime. Le mobilitazioni degli anni '80 segnavano dunque una rottura con il corporativismo ufficiale e con il modello di integrazione sociale vigente, estendendo i propri ambiti di azione come risposta di una cittadinanza segmentata che implicava un accesso diseguale ai servizi pubblici e alle prestazioni. Alla vigilia delle elezioni del 1988 le organizzazioni popolari confluirono nel Frente Democrático Nacional (FDN), costituitosi come forza di opposizione al PRI, dando impulso alla formazione del PRD dove i movimenti costituiscono un fattore determinante a livello politico e organizzativo. Se in un momento iniziale la distinzione partito-movimenti fu sostanzialmente rispettata, questa iniziò a sgretolarsi durante la fase di consolidamento, con un parallelo aumento della complessità delle organizzazioni e una professionalizzazione che ne snaturava la natura rivendicativa, processo culminato nel 1997 con la vittoria del PRD nelle prime elezioni dirette del DF. L'istituzionalizzazione delle organizzazioni urbano-popolari legate al PRD generò de-mobilizzazione, atomizzazione territoriale e una relazione fra partito e movimento degenerata spesso in strategie micro-clientelari e micro-corporative che ha riprodotto lo stigma di una cultura politica di stampo autoritario.

Fra gli attori che riacquistarono importanza nello scenario politico e sociale, uno dei più importanti fu sicuramente la chiesa cattolica marginalizzata da un regime a forti tinte anticlericali, eredità della fazione vincitrice della Rivoluzione, e da una costituzione che pur non essendo nell'essenza

antireligiosa, in quanto garante dei diritti individuali di fede e culto, ne negava la personalità giuridica.

Il cambiamento nelle relazioni fra stato e chiesa abbracciò le ultime tre decadi del XX secolo per concretizzarsi nella riforma costituzionale del 1992 che modificò le norme anticlericali ridando presenza pubblica ai culti. Il clima di apertura politica dei governi di Echeverría e López Portillo favorì l'ingresso della chiesa nelle questioni pubbliche in un clima di relativa intesa con lo stato dovuta, secondo recenti interpretazioni, alla necessità di appoggiare il governo contro i settori borghesi refrattari alle trasformazioni sociali più che alla volontà di mantenimento dello *status quo*.

Alcuni segnali importanti, sia da parte della gerarchia cattolica che dello stato, si registrarono già durante il sessennio di Echeverría. L'atto considerato fondatore di un nuovo atteggiamento della gerarchia cattolica fu il *Documento de Anenecuilco* con il quale il vescovo di Cuernavaca prospettava, per la prima volta direttamente al presidente della Repubblica, la necessità di modificare la legislazione in materia religiosa, mutando le relazioni fra stato e chiesa per consentirne la partecipazione in politica. A questo clima di intesa e di appoggio della chiesa al regime, sebbene non si trattò mai di un favore incondizionato ma piuttosto condizionato a una determinata condotta politica e a un programma sociale di cambiamento, contribuì anche la visita di Echeverría in Vaticano, un atto che lo stesso presidente definì senza precedenti e che rompeva con la tradizione del regime rivoluzionario. Allo stesso tempo la chiesa, con la pubblicazione del documento *El compromiso cristiano ante las opciones sociales y la política* del 1973, consacrava il diritto a opinare su questioni sociali e politiche.

Il Concilio Vaticano II, l'influenza delle esperienze latino americane, l'apertura democratica con l'ampliamento dell'arena politica che aveva aperto nuovi punti di riferimento per la chiesa, la visita di Giovanni Paolo II e in seguito la crisi economica del 1982, espressa anche come crisi morale della società, incisero sul lento processo di apertura. In seguito, l'allontanamento dal nazionalismo rivoluzionario del governo di De la Madrid (sebbene in termini economici e non ancora nel discorso) significò la rottura del principale collante che da circa mezzo secolo aveva permesso di unire due progetti sociali e determinò una radicalizzazione della posizione cattolica rispetto allo stato, espressa nella contrapposizione fra il modello sociale cattolico e il modello liberale del regime. Tuttavia il "rinnovamento morale"

del governo di De la Madrid aveva permesso di stemperare le tensioni fra stato e chiesa, sebbene non cessarono gli attacchi al modello sociale di un regime travolto da una crisi di legittimità acuita dalla presa di coscienza cittadina destata dalle conseguenze del terremoto del 1985.

Lungo questo cammino si arrivò alle riforme costituzionali del 1992 e al ristabilimento, per la prima volta dall'Indipendenza, delle relazioni diplomatiche con il Vaticano che Salinas definì come un "lungo processo di conciliazione nazionale". Il cambiamento di questo tratto connaturato al regime, fondato su una continuità storica con lo stato liberale decimononico, paradossalmente avveniva in un contesto di diminuzione della popolazione cattolica (sebbene il Messico rimanga ancor oggi il secondo Paese con più cattolici nel mondo), di crescita del pluralismo religioso e durante un forte processo di secolarizzazione dei credenti che oggi si è tradotto in una breccia fra la dottrina dell'episcopato e la visione dei fedeli fermamente convinti della necessità di uno stato laico.

Il saggio di Franco Savarino è pioniere di un nuovo filone di ricerche che, in contrasto con la cospicua produzione sulle relazioni stato-chiesa, affronta il tema dal punto di vista dell'anticlericalismo. Lo sviluppo dell'anticlericalismo in Messico ha in realtà seguito i tempi del resto del mondo occidentale, e le sue radici affondano nella guerra di riforma del XIX secolo con la sconfitta del partito conservatore. La tensione permanente fra chiesa e forze cattoliche da un lato e stato nazionale e forze laiche dall'altro si tradusse in un conflitto fra clericalismo e anticlericalismo. La vittoria dei liberali, la proclamazione della costituzione del 1857, madre di quella del '17, e le Leggi di Riforma dettero vita a una tradizione politica laica, con tratti anticlericali, che ha definito la legittimità dei poteri pubblici ispirando le forze politiche nel corso della storia nazionale. Durante la Rivoluzione si susseguirono episodi anticlericali spesso tradotti in atti violenti e l'anticlericalismo si configurò come tratto distintivo del regime con la Carta del 1917. In effetti nella prima parte del XX secolo il Paese si configurava come uno dei più radicali al mondo per la sua legislazione particolarmente dura. La tradizione anticlericale, radicata e persistente, si associava dunque ai due miti fondatori della storia nazionale: la Guerra di Riforma e la Rivoluzione Messicana.

Le riforme costituzionali del 1992 e la vittoria del PAN nel 2000 restituirono alla chiesa una legittimità perduta permettendole di affermarsi

come una delle forze principali della transizione democratica. Oggi, in occasione delle celebrazioni del bicentenario dell'Indipendenza e centenario della Rivoluzione, l'episcopato messicano ha cercato di affermare una propria visione della storia, in contrasto con la visione laica, attraverso la rilettura dei due miti fondatori e proponendo un patriottismo che valorizza la dimensione cattolica della nazione. Le trasformazioni avvenute dal 1992 sono state complesse e spesso contraddittorie. La presenza pubblica della chiesa non ha mai messo in dubbio la laicità dello stato e l'anticlericalismo persiste, ormai stemperato dei suoi impulsi violenti e radicali, quale retaggio di una tradizione storica e culturale che spesso viene usata strategicamente nel discorso politico.

Nel complesso i trent'anni di trasformazione del regime sono stati accompagnati anche da forti inerzie, come l'iniqua distribuzione dell'ingresso che ha portato ad un aumento degli indici di povertà e a fenomeni conseguenti quali la migrazione verso gli Stati Uniti che da fenomeno localizzato in certe regioni è diventato una realtà estesa e una delle questioni più delicate dell'agenda bilaterale. È opinione diffusa fra gli analisti la correlazione fra il cambio di modello economico negli anni '80 e l'aumento della disegualianza nella distribuzione dell'ingresso con una tendenza, contraria a quella del modello di sostituzione delle importazioni, a una concentrazione dell'ingresso nei settori più ricchi.

Il saggio di José Gabino Castillo Flores, che situa l'origine delle disparità fra sviluppo economico e sociale durante gli anni del "miracolo messicano", ripercorre le principali crisi che hanno attraversato il Paese, nel 1982, nel 1994 e nel 2009, argomentando che dagli anni '80 la crisi "arrivò per rimanere" diventando cioè una costante della vita economica, a causa di una carente pianificazione economica e di inefficaci misure di lungo periodo che non hanno permesso un parallelo sviluppo economico e sociale. Ad aggravare la situazione intervenne, a partire dagli anni '60, una crescita demografica senza precedenti, con un indice del 3,5%, i cui effetti si tradussero in una concentrazione urbana squilibrata, un aumento delle fasce di povertà, emarginazione delle aree rurali, rincaro del costo della vita. Gli effetti dirompenti esplosero in seguito alla crisi del 1982 con un conseguente aumento degli indici di indigenza, che dal 1984 al 1989 salirono dal 48% al 59%. La lenta ripresa economica avvenuta fra il 1989 e il 1994 si tradusse in un modesto e transitorio miglioramento circoscritto alle principali aree urbane e repentinamente interrotto dalla nuova crisi del 1994 che palesò i limiti di un modello

che aveva provocato un peggioramento delle condizioni di vita, soprattutto nelle aree rurali, e una forte crescita dell'economia informale. Non a caso proprio allora esplose la ribellione del movimento zapatista (1994) e si risvegliavano movimenti armati in Guerrero e Oaxaca (1996), espressioni delle aree più marginalizzate del Paese, a forte densità indigena, dove i livelli di povertà raggiungevano cifre comparabili all'Africa sub sahariana. I limiti ed errori delle strategie di sviluppo avevano generato un Paese diviso, un Messico povero, rurale, indigeno-contadino, situato nel sud/sud-est, e un Messico industrializzato ed urbano nel centro nord. Gabino Castillo invita a leggere con dovuta cautela anche i dati che rivelano un miglioramento negli indici di emarginazione fra il 2002 e il 2006, in quanto si tratterebbe di un recupero solo apparente sostenuto da una ripresa economica in gran parte nutrita dalle rimesse degli immigrati negli Stati Uniti. Infatti, secondo l'autore, la povertà sembra aver ricominciato il suo cammino ascendente coinvolgendo circa la metà della popolazione.

Nell'ultimo terzo del secolo la popolazione si è duplicata passando da 48,2 milioni nel 1970 a 97,4 nel 2000 mentre il Paese perdeva definitivamente le sue caratteristiche rurali. Nel 1970 il 57,8% della popolazione era urbana. Alla fine del novecento circa tre quarti dei messicani abitavano in zone urbane e il 30% della popolazione risiedeva nel 2% del territorio nazionale, nelle zone metropolitane di Città del Messico, Guadalajara, Monterrey, Puebla e Toluca. A partire dall'ultimo terzo del XX secolo iniziò anche una nuova tappa nell'evoluzione demografica e urbana della capitale del Paese, sottoposta a un continuo processo di cambiamento e di crescita che la trasformò in una delle metropoli più grandi del continente. A partire dalla decade degli anni '70 fu ufficialmente riconosciuto che i limiti di Città del Messico coincidevano con quelli del Distretto Federale. Sebbene a partire dal 1970 il tasso di crescita della popolazione fu minore che nelle decadi precedenti e la migrazione dalle campagne (sino ad allora fattore principale della crescita smisurata della metropoli) raggiunse un punto di inflessione intorno al 1980, la città passò da 9 milioni di abitanti nel 1970 a circa 15 milioni nel 1990 e la zona metropolitana continuò ad assorbire le municipalità sino a comprendere tutto il Distretto Federale e molte unità del confinante stato del Messico, passando dagli 11 municipi nel 1970 a 21 nel 1980 fino ai 27 del 1990. In effetti, a partire dagli anni ottanta Città del Messico smise di crescere come metropoli ed iniziò il processo di trasformazione in megalopoli, in un contesto dove gli effetti della crisi si palesavano

in un processo di deterioramento e impoverimento. Parallelamente, quando il processo d'industrializzazione, che aveva impresso la trasformazione della struttura sociale e la morfologia urbana accompagnato dal ruolo dello stato sociale e corporativo, giungeva a termine, anche lo spazio urbano iniziò a riflettere le conseguenze della ristrutturazione neoliberale con la terziarizzazione economica delle attività, concomitante alla disindustrializzazione della capitale, la privatizzazione dell'accesso ai beni pubblici e lo sviluppo delle attività informali. La riconfigurazione del mercato del lavoro, segnato da un aumento nelle attività terziarie, che nel D.F. si incrementarono dal 17% del 1980 al 75% nel 2000, si accompagnò a una diminuzione del settore manifatturiero che decrebbe dal 35% del 1980 al 21% nel 2000.

Nel complesso, fra il 1990 e il 2000 il D.F. ha registrato una polarizzazione. La popolazione occupata nei livelli di ingresso molto basso (inferiori a 3 salari minimi) diminuiva dal 75% al 59%, i gruppi di basso ingresso si incrementavano del 3%, mentre in contrasto si duplicava la proporzione dei gruppi di ingresso medio-alti e alti (da 5,5% a 11%) profilando così una struttura sociale urbana fortemente polarizzata. Quasi paradossalmente mentre la vita politica della capitale si democratizzava (le elezioni del 1997 sottraevano il governo di Città del Messico alla diretta designazione presidenziale e la cittadinanza organizzata riceveva risposte alle domande di ampliamento dei diritti politici) crescevano la diseguaglianza, la segregazione, le forme diseguali di cittadinanza e l'esclusione sociale.

Il saggio di Elisa Drago, affronta da un punto di vista essenzialmente urbanistico, le tappe del processo di sviluppo della struttura urbana della capitale fino alla degenerazione nella complessità caotica di oggi giorno. La struttura urbanistica è vista come il riflesso di politiche pubbliche fallimentari, accompagnate da un ordinamento, tardivo e insufficiente, dei governi rivoluzionari succedutosi nel XX secolo che si sono avvalsi della modernità architettonica e di un nuovo linguaggio urbano spesso a fini meramente propagandistici. Nella prima fase post-rivoluzionaria l'ingente programma di costruzione di case, scuole ed ospedali, realizzati attraverso programmi di sviluppo organizzati dallo stato, furono parte importante del processo di *nation-building*. Il saggio descrive le diverse modalità seguite da un processo di urbanizzazione sospinto da una crescente richiesta di abitazioni generata dall'aumento della popolazione in seguito alla forte immigrazione di origine rurale. Dalla creazione dei nuovi quartieri (*colonias*) fino all'esplosione, negli anni '70, del fenomeno del *paracaidismo* (cioè l'invasione ed occupazione

di terreni da parte dei ceti disagiati), i processi di urbanizzazione avvennero al margine della legge e dei regolamenti, configurando una città dalla complessità morfologica contrastante in cui convivono i vecchi modelli, allora molto in voga, della città giardino e della città industriale, i nuovi centri economici simbolo della modernizzazione come Santa Fe, con i quartieri degradati e vere e proprie baraccopoli. Lo stesso *paracaidismo*, come nell'esempio estremo del Pedregal di Santo Domingo, è avvenuto con il beneplacito delle autorità pubbliche, un tacito consenso a un'occupazione stile *far west* in cambio di favori politici. Il terremoto del settembre 1985, gettando nel caos la città, segnò un punto di svolta palesando gli errori e le omissioni commesse ed obbligò le autorità a rivedere i regolamenti edilizi e i piani di sviluppo. Il vuoto legale ha dunque permesso lo sviluppo di un urbanesimo "alla messicana" e le attuali risposte e proposte dei nuovi governi post-rivoluzionari non hanno saputo risolvere antichi problemi che sembrano aggravarsi con il trascorrere del tempo.

Le cinture di miseria della capitale sono state anche il terreno propizio del nascere e svilupparsi di nuove forme di identità e di cultura popolare specialmente fra i giovani che in Messico costituiscono oggi circa il 34% della popolazione. A partire dagli anni '60 all'interno della cultura popolare urbana, che sino ad allora aveva riprodotto parametri conservatori-normativi conformi al regime, si erano aperti i primi spazi della dissidenza con la controcultura nata, come nel resto del mondo, in opposizione alle forme sociali tradizionali e vincolata alla scoperta della psichedelia, del rock e della letteratura d'avanguardia. In Messico la controcultura, chiaramente influenzata dalla generazione esistenzialista statunitense e dal movimento *beatnicks*, assunse forme proprie come i chiamati *jipitecas*, una contrazione vernacola per indicare una combinazione fra *hippies* e *aztecas* che presuppone una certa identificazione con il passato indigena. Al principio degli anni '70 i tentativi di rinnovamento in campo sociale e politico che avevano seguito i due cammini distinti della controcultura, che non credeva nella via della militanza politica, e del movimento studentesco, che considerava il rock e gli *hippies* come espressione del colonialismo culturale imperialista, trovarono un punto di confluenza nella denominata *cultura de la onda*, che assunse importanza fondamentale nella controcultura messicana. Se fino ad allora la ribellione giovanile aveva trovato questi canali di espressione, a partire dalla seconda metà degli anni '70 l'anticonformismo iniziò a manifestarsi fra i giovani dei ceti poveri dei cinturoni di miseria delle grandi città che

versavano in condizioni di estrema emarginazione. La prima banda, *Los Sex Panchitos*, apparve nel 1977 proprio mentre il governo annunciava il miraggio di un prospero futuro grazie all'abbondanza petrolifera. Si trattava di una forma rivisitata delle vecchie *pandillas* scomparse negli anni '60, che ora attuavano con estrema violenza in disprezzo di un sistema che non gli offriva nessuna speranza per il presente né tantomeno per il futuro. Negli anni '80 proliferarono nei *barrios popolari* delle grandi città, specialmente a Città del Messico e Guadalajara, i chiamati *chavos banda* (ragazzi banda) che, come i *punks* inglesi, non credevano in nulla: *No hay futuro* era lo slogan dipinto sui muri delle città. Si trattò di un fenomeno urbano fluttuante fra la controcultura, che continuò a persistere in Messico fino agli anni '90, e la condotta antisociale che palesava un sistema ormai in aperta decomposizione.

La presenza massiva dei giovani delle classi popolari di Città del Messico, uno dei fenomeni urbani recenti di maggior rilevanza sociale, viene trattato nel saggio di Héctor Castillo Berthier attraverso un'analisi sociologica dei raggruppamenti denominati *chavos banda*, dalle bande degli anni '80 fino alle "tribù urbane" odierne. A partire dagli anni '70 i giovani dei settori popolari duramente colpiti dagli effetti delle ricorrenti crisi economiche videro restringersi le possibilità di ascesa sociale mentre la famiglia estesa cessava di svolgere il tradizionale ruolo di argine alla povertà. Rispetto ai "giovani della modernizzazione" degli anni '40-'70, i giovani degli anni '80-'90 si configurarono così come "i giovani dell'esclusione". L'identità dei giovani dei settori popolari urbani che non poteva definirsi attraverso le categorie di lavoratori, studenti o cittadini della grande metropoli, trovò espressione nella banda, una forma di associazione difensiva per affrontare una quotidianità ostile. Oggi giorno le bande permangono più come conformazione semantica che come forma di associazionismo in grado di definire un nuovo attore sociale. I ragazzi degli "angoli delle strade", spazio tradizionalmente privilegiato d'incontro, persistono e hanno stabilito nuove forme di associazione orizzontale, le denominate "tribù urbane" con *patrones* identitari pacifici e tolleranti. Il termine banda è rimasto radicato nell'immaginario popolare, nei media e fra i giovani e permangono stereotipi legati alla gioventù delle classi popolari che li stigmatizza associandoli alla violenza, alla droga e perfino ai riti satanici. Le percezioni collettive e le inadeguate politiche pubbliche, che hanno continuato a considerare i giovani come gruppi vulnerabili o di attenzione prioritaria, hanno così aumentato una pericolosa "breccia generazionale". Le statistiche confermano che oggi la parola chiave

della società è disegualianza, custode di un paradigma, comune a tutta l'America Latina, dove i ricchi temono i poveri e questi odiano i ricchi, risultato dell'esclusione sociale imposta dal post-modernismo.

Le aree urbane, nuovi scenari della povertà e dell'esclusione sociale, sono anche il teatro privilegiato di una inedita ondata di violenza che accompagna i processi di democratizzazione in tutta l'America Latina e segna il passaggio dalla tradizionale violenza politica, connessa direttamente allo stato e spesso concentrata prevalentemente in ambito rurale, alla denominata "nuova violenza" relazionata alla trasformazione del crimine in crimine organizzato, principalmente in bande e cartelli. Come conseguenza, forse inaspettata, del processo di democratizzazione lo stato ha perso la capacità di controllo di alcune zone del territorio e il monopolio dell'uso legittimo della forza dinnanzi al proliferare di una molteplicità di attori armati non statali. Il Messico di oggi è un Paese in guerra e da circa un decennio viene da alcuni considerato in fase di trasformazione in "narco-stato". Il punto di inflessione nello scoppio di questa violenza è stato il 2008, il secondo anno del governo di Felipe Calderón, in seguito alla strategia di guerra ai *narcos* che ha mobilitato ingenti contingenti dell'esercito. Tuttavia, cause e dinamiche sono da ricercare nelle decadi a cavallo fra i due secoli. Durante la fase algida della transizione, gli anni '90, si assistette alla disgregazione del PRI a partire dal livello locale (la perdita della prima governatura nel 1989 a cui seguirono altri stati e vari municipi), al consumarsi della rottura fra esecutivo e partito che cambiò gli equilibri centro-periferie e a un processo di riforme volte alla decentralizzazione che ampliavano competenze, in particolare tributarie e di spesa pubblica, a stati e municipi finendo per favorire il dilagare della corruzione a livello locale. Simultaneamente, nel 1989 avveniva un cambiamento anche all'interno dell'organizzazione criminale messicana che, in seguito all'arresto del "capo dei capi" Miguel Feliz Gallardo, passava da un sistema monopolistico a una struttura oligopolistica segnata dallo scontro violento fra i cartelli per la successione e per il controllo di nuovi traffici. Così, con il crollo del regime vennero meno i meccanismi di controllo politico e sociale che avevano garantito il mantenimento della *pax priista*, e permesso una pacifica collusione con il narcotraffico e il controllo dei livelli di violenza. La relazione con il narcotraffico non è più inserita nella catena di comando e di accordi (formali e informali) fra esecutivo, governatori e presidenti municipali, che aveva permesso il controllo delle istituzioni, della società e delle forze criminali. La testimonianza di un ex-

governatore, resa pubblica recentemente, mette in luce le regole che gli stessi esecutivi statali imponevano ai narcotrafficienti al fine di mantenere ordine nei propri territori, fra cui vi era il divieto di omicidi nelle strade, evitare lo scandalo mediatico, la non proliferazione delle bande, ordine e rispetto nelle zone di influenza dei territori, nessun accordo separato con polizia e funzionari e nel caso pagare gli errori con la detenzione ma non con la vita.

Il vuoto di potere territoriale ha propiziato la lotta per il territorio, mentre il processo di feudalizzazione dello stato nazionale si manifesta oggi in forma dirimente nella dimensione municipale dove dilaga la violenza e la penetrazione dei *narcos*. Oggi il Paese è percorso quotidianamente da esecuzioni, sparizioni forzate, decapitazioni, torture, femminicidi, mentre si moltiplicano le organizzazioni paramilitari, i gruppi di autodifesa, le guardie private e le comunità armate. Le statistiche divergono, ma poche centinaia di numeri non cambiano la portata di un fenomeno che in pochi anni ha contabilizzato circa cinquantamila morti.

La visione internazionalista del saggio di Fabio Armao, attraverso una fruttifera comparazione fra due casi considerati paradigmatici nello sviluppo del crimine organizzato, Palermo e Ciudad Juárez, supera il pregiudizio anti-urbano che ha contrassegnato la letteratura sul tema e dimostra che proprio la città è storicamente la culla del crimine organizzato in quanto area privilegiata dell'allocazione autoritativa delle risorse. In entrambi i casi si assiste a un processo d'istituzionalizzazione delle mafie, secondo specifiche dinamiche stato-città attuate nel processo di *state-building*, e a un rafforzamento del loro potere in seguito alle crisi di legittimità che il Messico e l'Italia hanno vissuto durante gli anni '90. Nel caso di Ciudad Juárez le caratteristiche di città di frontiera, con una tradizione criminale fortemente radicata dagli anni '20, la condizione di extra-territorialità e lo sviluppo centrato sulle *maquiladoras*, hanno creato le condizioni di violenza e di ingovernabilità che nel 2009 si sono tradotte nella cifra di 2660 omicidi. Il livello d'istituzionalizzazione raggiunto dal crimine non spiega l'*escalation* della violenza in Messico e rappresenta un paradigma inverso rispetto a Cosa Nostra, dove la violenza è diminuita con il progressivo radicamento nel territorio e la mafia ha adottato forme di dissuasione più sofisticate che non richiamassero l'attenzione dei media e del governo. La violenza odierna di Ciudad Juárez sembra non seguire più alcuna strategia politica e la stessa spiegazione fondata sulla lotta di fazioni opposte perde ragionevolezza a causa dell'alto numero di attori coinvolti che sfumano i confini stessi del

crimine organizzato. Il solo principio organizzativo che governa Ciudad Juárez, il crimine come le *maquiladoras*, non sembra più essere il controllo del territorio né i network transnazionali ma “l’assemblaggio” dei singoli reati. Secondo l’autore, dinanzi a un’azione statale che ha occasionato un aumento della spirale di violenza, l’unica panacea potrebbero essere *trust network* di cittadini volti alla ricostruzione del patrimoni o di legami sociali distrutti.

Dopo la difficile congiuntura del 1994, segnata da una forte crisi economica, da assassini politici e dalla sollevazione zapatista dell’EZLN, gli ultimi respiri del regime furono scanditi dalla perdita della maggioranza assoluta del PRI nel Congresso nel 1997, dalla vittoria, nello stesso anno, della sinistra nella capitale, da scandali politici e da una crisi finanziaria che spossarono ulteriormente una presidenza ormai molto debole. Nel Messico del nuovo millennio il sistema politico fondato su un presidenzialismo forte e il partito unico ha ceduto il posto a un presidenzialismo “debole” e al pluralismo partitico dove però governi “divisi” o “non unificati” si sono spesso trovati in preda a paralisi governative. La fine del partito unico ha ceduto il passo a un sistema competitivo (in seguito al governo diviso, la fine dei poteri meta costituzionali del presidente e il finanziamento pubblico dei partiti) degenerato, molto rapidamente, in partitocrazia mentre il Paese registra, insieme al Brasile, i livelli più bassi di legittimità nei confronti dei partiti e del Congresso. Lo pseudo federalismo di *ancien régime*, dominato dalla centralizzazione presidenziale e del PRI, si è rivitalizzato in un processo di ri-federalizzazione che oggi si è però declinato nella patologia del chiamato *feuderalismo* dove il potere è concentrato nelle mani dei governatori spesso convertiti in una sorta di nuovi *caciques* dei propri territori, privi di contrappesi politici e obblighi di rendicontazione, e dove si assiste al ritorno di governi “unificati” nelle mani di un solo partito, in primo luogo il PRI, che difendono il mantenimento dello *status quo* locale e meccanismi clientelari che debilitano ulteriormente uno stato democratico ancora fragile. A dieci anni dall’alternanza, le zone grigie sono molte, la corruzione nel Paese è peggiorata, non solo a causa del narcotraffico (in quanto trascende i limiti delle istituzioni giudiziarie e di polizia) e spesso si aggrava proprio nelle entità locali dove avviene una sorta di “corruzione competitiva” dovuta alla totale assenza di controlli. La democrazia elettorale è stata raggiunta ma si appoggia sulle vecchie strutture clientelari, rafforzate anche da nuovi attori, e sull’impunità politica che mostra tutta la fragilità di uno stato di diritto che, nonostante le riforme implementate, non ha saputo garantire un uguale

accesso alla giustizia a tutti i “cittadini”, ancora privi di una cittadinanza pienamente effettiva. Infatti, la diseguaglianza, come in tutta la regione, rimane oggi il problema principale che la democrazia deve affrontare in un Paese dove la stessa coesione nazionale sembra essersi volatilizzata dinnanzi alle nuove aspirazioni dei messicani che, privi di fiducia nello stato e nelle sue istituzioni, si ripiegano su se stessi e nel proprio ambito familiare.

In ultimo, a maniera di conclusione, il saggio di Marco Bellingeri offre una ricostruzione esaustiva dell’ultimo decennio, affrontando le dinamiche economiche politiche e sociali in una sorta di *histoire en arrière* iniziata negli anni novanta. L’interrogativo, preoccupante, da cui parte il saggio è se possa esistere oggi un’unica chiave di lettura per ricomporre un’immagine coerente del Messico odierno, al contrario simile più a un enorme *puzzle* di cui mancano però molte tessere. Oggi il Paese è ormai transitato verso una particolare forma di post-modernità che non può più essere definita come semplice coesistenza di molte tradizioni ma come simultaneità di dimensioni temporali, spaziali e culturali ricostruite a partire dalla rottura dell’*ancien régime* e soprattutto dalla ridefinizione del rapporto fra stato-mercato e politica-economia dove, per la prima volta, la contemporaneità dei tempi dello stato non coincidono più con quelli del mercato. I processi in atto hanno ormai minato la stessa identità nazionale, solo in apparenza solidissima, svelandone la vera essenza di mitologia di un passato e di un futuro che doveva servire a mascherare il presente. L’autore offre un’inedita lettura complessiva, ma con molteplici chiavi interpretative, della crisi che attualmente attraversa la realtà messicana percorsa non solo dalle evidenti contraddizioni fra crescita e sviluppo ma anche caratterizzata, ben più in profondità, dalla coesistenza di diverse dimensioni temporali e culturali in cui le parti di un tutto diviso debbono essere rilette con nuovi strumenti oggi, purtroppo, solo parzialmente a nostra disposizione.

Tiziana Bertaccini

Il lungo declino del Partido Revolucionario Institucional

Tiziana Bertaccini

Celati dalla continuità, apparentemente immobile, del sistema politico messicano, dominato sin dal 1929 dal binomio presidente-Partido Revolucionario Institucional (PRI), apparvero i primi sintomi, e dunque le origini, di una tensione di lungo periodo fra esecutivo e partito che segnò la vita degli ultimi 30 anni del regime e l'inizio di una parabola discendente nella storia del PRI terminata nell'alternanza del 2000. Se da una parte gli eventi messicani richiedono una rilettura alla luce del contesto internazionale occidentale, e non solo delle trasformazioni economiche legate alla crisi degli anni '70 prima e ai processi di globalizzazione in seguito, dall'altra le sovrabbondanti analisi interamente centrate sulle ragioni interne della morte del regime, spesso imprigionate in visioni auto-referenziali e ancora segnate da una visione spiccatamente nazionalista e anti-imperialista, hanno trascurato di indagare in profondità il partito egemonico, una delle due anime del sistema, senza così cogliere i cambiamenti e le alterazioni avvenute nel cuore stesso del regime, considerato erroneamente sempre uguale a se stesso.

L'ERA DI ECHEVERRÍA: FRA RIFORMISMO E CONSERVATORISMO

La crisi del modello di *desarrollo estabilizador*, che per circa tre decenni aveva garantito al regime la distribuzione delle risorse assicurando il successo del sistema corporativo, si accompagnò all'acutizzarsi delle tensioni nei meccanismi politici che già a partire dalla seconda metà degli anni '60 avevano dato i primi segni di affaticamento dinnanzi ad un incremento dei conflitti sociali urbani e rurali che, secondo alcune interpretazioni, avevano innescato un aumento dei metodi autoritari¹. I conflitti esistenti non rappresentarono ancora un pericolo serio per la stabilità del sistema sino al

1. Julio Labastida M. del Campo, "Proceso político y dependencia en México", in *Revista Mexicana de Sociología*, vol. 39, gen.-mar. 1977, pp. 199-202.

movimento studentesco del 1968, sfociato nel tragico epilogo del massacro di Tlatelolco, la simbolica piazza delle tre culture. Il movimento studentesco, considerato uno spartiacque nella storia politica del XX secolo, aveva per la prima volta criticato pubblicamente, sebbene in maniera indiretta, le pratiche politiche del regime mettendo così in discussione la struttura autoritaria e la cultura politica del sistema².

Il '68 aprì una breccia nell'equilibrio originale del sistema ma non generò cambi istituzionali sostanziali e il corporativismo del regime dette prova del suo buon funzionamento: il movimento rimase circoscritto agli studenti che non riuscirono a stimolare la partecipazione dei sindacati e delle organizzazioni contadine ufficiali, senza produrre dunque un effetto diretto nella relazione fra organizzazioni popolari e stato³.

Gli effetti indiretti della crepa apertasi nel regime non tardarono a manifestarsi e durante gli anni '70 la solidità del regime iniziò a scricchiolare, sebbene non si trattò ancora di una crisi "organica dello stato"⁴ ma piuttosto delle prime avvisaglie di un deterioramento dell'articolazione stato-società, tratto comune all'intera regione latinoamericana, che il sistema riuscì ancora una volta a sostenere ma che impose una seria riflessione e un ripensamento alla luce della necessità, ormai impellente, di una partecipazione allargata.

Nel 1970 il presidente Luis Álvarez Echeverría iniziò il proprio mandato in condizioni avverse, investito dalla più grave crisi di legittimità vissuta dal sistema e dalla leadership politica. Sin dall'inizio della sua campagna presidenziale manifestò l'intenzione di cambiare l'immagine di un regime dispotico che il suo predecessore, Díaz Ordáz, gli aveva lasciato in eredità. La campagna di Echeverría fu la più estesa dall'epoca di Cárdenas (1934-1940), percorse tutte le regioni del Paese, sino alle più

2. Francisco Pérez Arce, *El Principio: 1968-1988 años de rebeldía*, Itaca, Città del Messico, 2007, p. 27. Secondo l'interpretazione di Soledad Loaeza il movimento rompe con l'idea dominante che la stabilità politica si potesse mantenere con una partecipazione ristretta, pertanto si trattò del primo passo verso il superamento di un sistema a partecipazione ristretta. Soledad Loaeza, "De 1968 a 1988: el paso de un sistema a otro", in *La Jornada*, 2 giugno 2008.

3. Ilán Bizberg, "Auge e decadencia del corporativismo", in I. Bizberg, L. Meyer (a cura di), *Una historia contemporanea de México*, Oceano, Città del Messico, vol. 1, 2003, pp. 313-366.

4. Operai e contadini non abbandonarono le corporazioni ufficiali, il Congreso del Trabajo non entrò in crisi e il PRI non si dissolse. Francisco José Paoli Bolio, "El estado y la política alternativa", in Jorge Alonso (a cura di), *El Estado Mexicano*, Editorial Nueva Imagen, Città del Messico, p. 289.

remote, parlando dei problemi nazionali e dell'intenzione di correggere il cammino intrapreso. Durante la campagna usò uno stile d'ispirazione cardenista, fatto di un linguaggio semplice e diretto, moltiplicando i contatti personali nei luoghi visitati attraverso il dialogo con interlocutori spontanei ed esaltando il valore dei costumi locali sino a scadere nel più aperto folclorismo⁵. L'oratoria ufficiale si nutrì di un vocabolario nazionalista e populista, fatto di arcaismi cardenisti e di uno stile simile a quello del presidente López Mateos (1958-1964), per legittimarsi dinanzi ai settori nazionalisti, a parte della sinistra e a coloro che denunciavano l'anchilosamento del sistema politico⁶.

Il discorso di insediamento presidenziale si aprì con il riconoscimento dell'esistenza di gravi carenze e ingiustizie, *in primis* l'eccessiva concentrazione dell'ingresso e la grande emarginazione di vasti settori sociali, che rischiavano di minare uno sviluppo armonico⁷, definito *humanista* in quanto capace di coniugare, secondo la migliore tradizione del regime, uno sviluppo economico "integrale ed equilibrato" con la giustizia sociale⁸. La filosofia basica del discorso ufficiale invocava la necessità di una solidarietà effettiva fra tutti i messicani e il presidente si faceva garante in prima persona del rispetto della dignità dei più umili.

La novità più rilevante del rinnovato discorso fu il costante richiamo all'autocritica, a una "serena autocritica", per correggere fallimenti, errori e carenze del passato. La Rivoluzione, considerata ancora inconclusa, avrebbe dovuto accelerare il suo cammino per superare la breccia fra ricchi e poveri evitando la concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi: "Con la Revolución Mexicana y con la Constitución de 1917 ; Arriba y Adelante!"⁹

5. Julio labastida Martín del Campo, "El régimen de Echeverría: perspectivas de cambio en la estrategia de desarrollo y en la estructura de poder", in *Rivista Mexicana de Sociología*, vol. 34, lug.-dic. 1972, p. 897.

6. *Ibid.*, 898.

7. "Discurso de Toma de Posesión de Luis Echeverría", in *Historia Documental del PRI (HDPRI)*, ICAP-PRI, Città del Messico, 1984, vol. 9, p. 283.

8. "Discurso de Luis Echeverría en la toma de protesta como candidato a la Presidencia de la República", in *Ibid.*, pp. 61-75. La sua oratoria si appellava ad uno sviluppo integrale ed equilibrato finalizzato allo sviluppo della società con obiettivi definiti *humanistas* volti a ottenere il miglioramento degli uomini, delle famiglie, delle località, delle regioni, di tutte le entità politiche che portasse ad una distribuzione equitativa dell'ingresso.

9. *Ibid.*

La nuova oratoria di Echeverría si accompagnò ad alcune misure democratizzanti secondo una strategia conosciuta come “apertura democratica”, sostenuta nella pratica del dialogo e dell’autocritica a cui il presidente attribuiva importanza decisiva in quanto promossa come base di un più ampio “spirito democratico”¹⁰. L’apertura democratica corrispose alla logica di rendere più flessibili le regole del gioco stabilendo canali paralleli di contatto fra lo stato e i settori sociali che non erano integrati nell’organizzazione corporativa del partito o con quelli che rischiavano di abbandonarla¹¹. Fu permessa una maggiore libertà di espressione nella stampa e più in generale di critica sociale insieme alla concessione ai settori democratizzanti e di sinistra di esercitare certa influenza nell’opinione pubblica. Rispetto al settore studentesco il governo dimostrò una neutralità permissiva e dette appoggio alle autorità accademiche che rappresentavano il pluralismo ideologico cercando una soluzione non autoritaria alla crisi universitaria. Allo stesso tempo offrì migliori condizioni ai settori medi radicalizzati e agli operai in lotta per l’indipendenza sindacale ai quali concesse il registro permettendogli di abbandonare le organizzazioni ufficiali.

La strategia di apertura servì per aprire un dialogo con le classi medie alle quali da un lato offrì l’amnistia liberando i leader studenteschi detenuti e dall’altro servì come meccanismo d’integrazione per spegnere la critica culturale e politica di una classe media “illustrata” che chiedeva non solo maggior apertura e pluralismo ma anche libertà nella circolazione delle idee¹². Benché importante, l’attenzione concessa alla classe media intellettuale riguardava un gruppo socialmente rilevante ma numericamente ridotto, mentre si andava gestando il problema dell’articolazione nel regime di una nuova classe media, o classe media emergente, prodotto dello sviluppo economico e dell’urbanizzazione, dotata di un potenziale destabilizzatore di cui il regime iniziava flebilmente a prendere coscienza, e che avrebbe potuto implicare il rischio di una pericolosa frammentazione interna¹³.

10. Daniel Cosío Villegas, *El estilo personal de gobernar*, Cuadernos de Joaquín Mortiz, Città del Messico, 1979, pp. 113-128.

11. Julio Labastida Martín del Campo, “Algunas hipótesis sobre el modelo político mexicano y sus perspectivas”, in *Revista Mexicana de Sociología*, vol. 36, lug.-set. 1974, p. 631.

12. Cesar Cansino, Israel Covarrubía, *En nombre del pueblo*, CEPCOM-UACJ, Città del Messico, 2006, p. 78.

13. Era dalle elezioni del 1940 che non si ripeteva una congiuntura nelle quali le classi medie potessero rappresentare un rischio serio di frammentazione politica interno al sistema.

L'apertura *echeverrista* riuscì a stemperare gli effetti del '68 ma non della sinistra radicale di origine studentesca che in quegli anni alimentava la lotta armata delle guerriglie urbane la cui presenza sempre più incisiva iniziò a tenere echi nella pubblica opinione.

L'intero sessennio di Echeverría si caratterizzò per una forte conflittualità sociale espressa da intense mobilitazioni popolari: un'ondata di mobilitazioni sindacali in opposizione al *charrismo* ufficiale¹⁴, la nascita di movimenti urbani nelle grandi città come risposta ai problemi di urbanizzazione, movimenti locali spesso violenti contro presidenti municipali considerati illegittimi (*insurgencia municipal*), la lotta per la terra dei movimenti contadini a causa della grave crisi agraria che si esprimeva nell'occupazione spesso violenta¹⁵ e una crescita delle azioni guerrigliere. A ciò si aggiungevano numerosi conflitti negli stati e una frattura, non certo di secondaria importanza, con gli impresari.

In seguito ai movimenti degli anni '60 e ancor più in conseguenza del colpo di stato in Cile, cambiò l'idea prevalente sino ad allora che considerava le classi medie come stabilizzatrici per la società in grado di funzionare come ammortizzatore degli antagonismi sociali. Tiziana Bertaccini, "El desafío de las clases medias emergentes en la época de Echeverría", in F. Savarino, A. Pinet (a cura di), *Movimientos Sociales, Estado y Religión en América Latina siglos XIX-XX*, PROMEP-ENPH-CONFICULTA, Città del Messico, 2009, pp. 97-107.

14. L'ondata di mobilitazioni sindacali fu propiziata dalla disposizioni di liberalizzazione dei primi anni del governo. Si trattò del movimento sindacale più importante dall'epoca del cardenismo. Le proteste contro la dirigenza tradizionale controllata dal partito, il chiamato "charrismo", si manifestò nei settori moderni dell'industria avanzata, come l'automotrice e la siderurgica, dove le pratiche corporative-ufficiali si rivelavano obsolete. Uno dei casi di protesta più rappresentativi fu il conflitto nell'ambito del settore elettricista, generato dalla difesa del contratto collettivo di lavoro contro il sindacato affiliato alla CTM del PRI. Per il conflitto degli elettricisti vedere Rafael Cordera Campos, *Sindacalismo en movimiento: de la insurgencia a la nación*, Città del Messico, El Caballito, 1988.

15. La crisi agraria si manifestò in una crisi di produzione, tradotta nella scarsità dei beni di consumo popolari e basata sullo smantellamento dell'economia contadina e sulla riduzione delle entrate dei contadini a livelli inferiori a quelli di sussistenza. All'inizio il movimento era disperso ed eterogeneo, le rivendicazioni presentavano varianti regionali ma l'asse centrale del movimento fu la lotta per la terra. Le lotte locali si propagarono e si stimolarono a vicenda e nel 1973 il movimento aveva acquisito organicità, infatti in tutto il Paese erano sorte organizzazioni contadine indipendenti regionali o statali. Dal 1970 ma soprattutto dal 1972 i contadini iniziarono ad occupare le sedi della Secretaría de Relaciones Exteriores (SRE), a organizzare marce nelle capitali degli Stati e nel DF e ad invadere le terre reclamate, si parla di migliaia e centinaia di migliaia di invasioni ed occupazioni tanto che una rassegna esaustiva risulta impossibile. Sui movimenti contadini vedi Armando Bartra, *Los herederos de Zapata-movimientos campesinos posrevolucionarios en México, 1920-1980*, Città del Messico, ERA, 1985.

Alcune delle risposte del governo per cercare una via di uscita alla frattura con le corporazioni statali, che non furono escluse dalla partecipazione pubblica né tantomeno represses come in uso nei contemporanei regimi della regione, fu la ricerca di una ridefinizione degli spazi di partecipazione in ambito ufficiale. Per esempio, in consonanza con la posizione di apertura democratica fu creata una Comisión Nacional Tripartida e commissioni tripartite a livello locale che furono un primo serio tentativo di istituzionalizzare la consulta di governo con i settori operaio, contadino e con l'iniziativa privata in un sistema di riunioni aperte e pubbliche rinnovando il sistema sino ad allora vigente fatto di consulte sporadiche e private. Un altro tentativo fu la creazione, nel 1973, del Congreso Permanente Agrario, una manovra per raggruppare i movimenti indipendenti contadini in una grande struttura ufficiale che trovava il suo corrispettivo nel *Congreso del Trabajo* del settore operaio, efficacemente funzionante dagli anni '60.

Se in un primo momento la candidatura di Echeverría fu interpretata nei circoli politici e nell'opinione pubblica come continuità del regime di Díaz Ordáz, dopo un anno e mezzo molti settori che prima avevano un'attitudine critica avevano ridefinito la loro relazione con il presidente¹⁶. Durante i primi due o tre anni il governo aveva suscitato grandi aspettative, era opinione diffusa che avrebbe varato riforme considerevoli: una riforma fiscale, l'intensificazione della riforma agraria, una riforma politica per l'organizzazione di nuovi partiti e lo stimolo al sindacalismo indipendente¹⁷. L'anno 1973 può essere considerato uno spartiacque del sessennio: il cambiamento della situazione internazionale mise fine all'illusione di un esperimento di socialismo democratico e il governo iniziò un viraggio del cammino intrapreso. Il governo modificò radicalmente la sua attitudine verso i sindacati indipendenti che smisero di essere registrati e la repressione si scatenò contro i movimenti sindacali e politici dando inizio alla chiamata *guerra sucia*.

Per il 1974 le speranze di una reale riforma erano ormai tramontate e crebbero i conflitti nel seno della società civile, le invasioni di terre in campagna, i movimenti sindacalisti indipendenti nelle città e non mancarono le reazioni dei dirigenti sindacali ufficiali contro l'attitudine di tolleranza che

16. Julio Labastida, *El régimen de Echeverría*, cit., pp. 881-907.

17. Francisco J. Paoli Bolio, "El cambio de presidente. Elecciones mexicanas de 1976", in *Revista mexicana de sociología*, vol. 41, gen.-mar., 1979, pp. 331-332.

aveva prevalso nei primi anni di governo. Intanto, durante il 1974, anno di intensa attività elettorale per la successione di 12 governature statali e un migliaio di presidenti municipali, la guerriglia sequestrava il candidato ufficiale al governo di Guerrero, Rubén Figueroa, e poco dopo lo suocero del presidente, raggiungendo così un alto indice di popolarità. Il primo di settembre, durante la tradizionale relazione del presidente davanti al Congresso, Echeverría incolpò i mezzi di comunicazione di promuovere la violenza. Pochi giorni dopo, il ministro degli interni, Mario Moya Palencia ordinò la chiusura di 37 serie televisive, quasi tutte nordamericane, perché considerate promotrici di violenza¹⁸.

In sintesi, il riformismo di Echeverría si basò in ambito economico in una nuova strategia di sviluppo, con cui si pretendeva razionalizzare il sistema, e in politica nell'ampliamento delle basi sociali dello stato con un patto rinnovato volto ad arginare il logoramento del sistema politico¹⁹.

Il sessennio, contrassegnato da un acceso populismo che lo rese celebre, si contraddistinse da spinte contrastanti fra riformismo e conservatorismo senza operare una vera e propria rottura con il passato: “[...] no es cierto que quiso romper con el pasado: Echeverría osciló siempre entre la verdadera renovación y el gattopardismo todo el tiempo [...]”²⁰ e segnò l’inizio di una frizione interna negli ingranaggi del regime.

LA GESTAZIONE DELLA CRISI NEL PARTITO

In tale contesto, e come inevitabile in un sistema a partito egemonico, si iniziò a profilare la crisi propria del partito. All’interno del PRI alcuni veterani denunciavano la profonda crisi politica attraversata dal Paese e con straordinaria lucidità ammettevano che se il modello di Rivoluzione non

18. *Ibid.*, p. 336.

19. Julio Labastida, *El regime de Echeverría*, cit., p. 902.

20. Secondo la testimonianza di Porfirio Muñoz Ledo, uomo allora vicino al presidente (titolare del ministero del lavoro e della previdenza e presidente del PRI sul finire del sessennio) ma in seguito a capo della corrente critica del partito che si separò fondando la Corriente Democrática con Cuauhtémoc Cárdenas e Ifigenia de Navarrete, la forte ambizione personale di Echeverría lo fece pensare a una rivoluzione del sistema, a inaugurare una “Era de Echeverría” senza però operare una reale rottura con il passato. Intervista a Porfirio Muñoz Ledo, realizzata a Città del Messico, il 14 agosto 2009.

era più in grado di funzionare era arrivato il momento di scegliere nuovi cammini perché ormai il Paese chiedeva una “rivoluzione nei fatti” e non si doveva sottostimare la pazienza di un *pueblo* che non poteva più attendere²¹.

Se da una parte si trattò di una crisi nella vita interna del PRI, e pertanto relazionata con la sua capacità di mobilitazione e di articolazione con la società civile²², dall'altra si trattò dei primi attriti nel cuore stesso del regime: la vitale articolazione fra stato e partito.

Un primo fenomeno che segnerà la futura evoluzione politica fu l'inizio di un processo di rottura nel PRI, e nel governo, con i chiamati “vecchi politici”, cioè i politici tradizionali, ora sostituiti con “uomini nuovi”, denominati poi in gergo priista *los inventados*. Pratica che aprì le porte a un mutamento del tradizionale meccanismo di successione della *leadership* che sino ad allora ad allora aveva garantito la stabilità del regime grazie anche a una disciplina interna capace di garantire l'alternanza dei quadri politici, ad ogni livello, riassorbendo all'interno del partito dissidi e scontenti²³.

Il primo sintomo di un cambiamento nel sistema fu l'elezione di un presidente che non aveva rivestito un incarico di elezione popolare, come tradizionalmente era accaduto sino ad allora.

Appena assunta la presidenza, la brama riformista e modernizzatrice di Echeverría si tradusse in un cambio nella direzione dell'apparato statale dove si palesò la prima sostituzione dei politici tradizionali con i presunti “uomini nuovi”, principalmente tecnocrati e alti funzionari. Rompendo con la consuetudine, il presidente non ereditò nessun membro del Gabinetto del predecessore, tanto che dei diciannove membri del nuovo ministero gran parte dei cittadini ne conosceva sì e no una terza parte, escludendo così politici sperimentati come Alfonso Corona del Rosal²⁴. Per la prima volta la maggior parte dei membri del governo non avevano ricoperto un incarico all'interno del PRI: solo sei ministeri su 19 erano occupati da uomini con

21. “*Palabras pronunciadas por el Doctor Gustavo Baz en el acto de toma de posesión de las comisiones nacionales consultivas del Partido Revolucionario Institucional*”, Archivo Condumex, Fondo Reyes Héroles, G 65/13.

22. Jacqueline Peschard, “El PRI: un partido a la defensiva”, in *Revista Mexicana de Sociología*, vol. 46, n. 2, aprile-giugno 1984, pp. 59-74.

23. Per i processi di alternanza e di selezione interna al PRI dei candidati ai posti di elezione popolare in uso sino ad allora vedi Tiziana Bertaccini, *El regime priista frente a las clases medias (1943-1964)*, CONACULTA, Città del Messico, 2009.

24. Daniel Cosío Villegas, *El estilo personal de gobernar*, cit., pp. 16-21.

un'effettiva esperienza nell'istituto politico²⁵. Il riallineamento dell'apparato statale culminò nella destituzione di un *priista* del rango di Alfonso Martínez Domínguez, a quell'epoca *regente* del Distrito Federal e accusato del massacro del 10 giugno del 1971, che rappresentava la fazione di destra in opposizione ai riformisti appoggiati dal presidente²⁶.

La misura di sostituire i politici tradizionali ottenne la reazione favorevole di gran parte dell'opinione pubblica sebbene apparentemente non fu mantenuta la promessa di dare più spazio alle nuove generazioni, infatti l'età media dei titolari dei ministeri oscillava fra i 45 e 50 anni d'età. In realtà le nuove generazioni fecero ingresso, anche se non ai vertici dei ministeri, infatti Echeverría nominò molti collaboratori giovani e privi di una traiettoria partitica. Per esempio, le nuove generazioni furono incorporate a livello di sottosegretarie, spesso assegnate a poco più che ventenni²⁷. Nuova fu anche l'incorporazione di molti intellettuali e universitari, che ricoprirono incarichi di funzionari medi senza previa esperienza di governo²⁸: “Echeverría fu uno de los impulsores de los espacios a los jóvenes, llenó el gobierno y nos llevó a la fregada”²⁹.

Indipendentemente dai termini percentuali riferiti all'età anagrafica, si profilò l'ingresso nel partito di un nuovo gruppo, affine alla linea di Echeverría, che iniziò a mettere da parte i politici di carriera, generando inevitabilmente un malessere interno³⁰. Secondo la consuetudine il partito non attuava espulsioni, semplicemente i membri non graditi venivano dimenticati: “Reyes Héroles era un experto en esto, cuando había un político no muy aconsejable lo iba apartando, apartando [...] empezaba a languedecer hasta que desaparecía, fue una forma de potar al partido sin expulsiones, sin persecuciones maccartistas”³¹.

25. Hugo Cervantes del Río (Secretaría de la Presidencia), Horacio Flores de la Peña (Patrimonio Nacional), Carlos Torres Manzo (Industria y Comercio), Manuel Bernardo Aguirre (Agricultura y Ganadería), Augusto Gómez Villanueva (Reforma Agraria), Alfonso Martínez Domínguez (Departamento Distrito Federal).

26. Julio Labastida del Campo, *Proceso político*, cit., p. 203.

27. Intervista con Carlos Reta Martínez, registrata a Città del Messico il 13 agosto del 2009.

28. Intervista a Gustavo Carvajal, registrata a Città del Messico, 12 agosto 2009.

29. Intervista con Manuel de la Garza, registrata a Città del Messico, 1 settembre 2009.

30. Intervista con Gustavo Carvajal, cit.

31. Intervista con Rodolfo Echeverría, realizzata a Città del Messico, il 3 agosto del 2009.

Iniziava così un lungo processo di logoramento in quello che sino ad allora era stato un meccanismo fondamentale per il funzionamento del sistema politico messicano: la funzione del PRI di formare e fornire i quadri politici del governo e del Congresso. In pratica si assisteva ad un'inversione nella relazione partito-governo: se prima i membri del governo e in generale tutti i posti di elezione popolare erano ricoperti da politici di carriera con traiettoria nel PRI, ora si trattava di uomini digiuni di esperienza nel partito nel quale entravano automaticamente in quanto membri del governo.

Nel 1972 fu destituito il presidente del PRI Manuel Sánchez Vite, leader del sindacato dei maestri, che Echeverría definiva un "emisario del pasado"³². Rappresentava lo stereotipo del vecchio politico con il quale si cercava di rompere; il suo discorso era anacronistico e si scontrava con i settori più democratici e progressisti dentro al partito, settori di centro-sinistra e democratici-liberali, ed anche con ampi settori esterni al PRI che avrebbero potuto inclinarsi in suo favore³³.

Al suo posto fu nominato Jesús Reyes Héroles, celebre intellettuale che aveva ricoperto incarichi importanti nel governo e nel settore pubblico. Sebbene non estraneo al partito, al quale apparteneva sin dal 1939³⁴, non rappresentava il classico politico professionista³⁵: "Reyes Héroles no surge del partido. Fue un priísta sin duda, y participó en cosas del partido, en los ambitos de consultas a los hombre del intelecto, hombre de conocimiento, pero el no ejerció liderazgos inferiores nunca, nunca fue secretario general de nada, hasta que fue presidente del partido"³⁶.

32. Secondo Carlos Reta Martínez: "Manuel Sánchez Vite era de la época preterita, era, para decir lo que decía Echeverría, un emisario del pasado, un manipulador, un cacique del Sindicato de Maestros, y bueno, volvió a los mecanismos antiguos."

33. Intervista con Rodolfo Echeverría, cit.

34. Si era affiliato nel PRM nel 1939, segretario personale ausiliare del presidente del CEN Jeriberto Jara, assistente del segretario personale Villalobos, membro del IEPES, assessore dell'ufficio tecnico per la campagna del presidente López Mateos, assessore di Gabriel Leyva Velazquez.

35. Daniel Cosío Villegas, *El sistema político mexicano*, Cuadernos de Joaquín Mortiz, Città del Messico, 1972, p. 108.

36. Intervista con Manuel de la Garza González, cit.

Vicino alla corrente di centro-sinistra del partito, rappresentò per le sue qualità intellettuali, l'arrivo "dell'uomo nuovo"³⁷, colui che avrebbe dovuto iniziare un profondo rinnovamento dell'istituto politico con l'obiettivo di democratizzarne la vita interna, insieme alla sua *équipe* composta anch'essa in gran parte da intellettuali estranei al PRI³⁸.

Reyes Heróles promosse una via gradualista al cambiamento. Ai suoi collaboratori soleva ricordare che in politica non esiste nulla d'irreversibile e che il primo a perdere la partita è il massimalista che pretende tutto e immediatamente³⁹. All'assumere l'incarico di presidente del PRI annunciò l'inizio di una nuova tappa nella vita del partito e della Rivoluzione⁴⁰. Si trattava di un riformismo volto alla trasformazione della società senza sovversione, seguendo il cammino della legalità e delle istituzioni grazie a un giusto equilibrio fra innovazione e conservazione⁴¹.

Fatto del tutto insolito, a un solo anno di distanza dall'Assemblea nazionale del PRI celebrata nel 1971, fu convocata la VII Assemblea che per la prima volta dal 1950 tentò una modifica sostanziale dei documenti interni del partito per dare nuovo impulso a un'ideologia rivoluzionaria che stava languendo e per intraprendere un processo di democratizzazione

37. Daniel Cosío Villegas, *El sistema político*, cit., p. 109. Secondo l'autore il tratto innovatore risiedeva nelle qualità intellettuali di Reyes Heróles e nel non essere un politico professionale carente perciò di esperienza politica genuina.

38. Julio Labastida Martín del Campo, "*Proceso político y...*", cit. p. 203. Come ricorda nell'intervista Rodolfo Echeverría: "Es interesante ver como en el Comité Ejecutivo Nacional de Reyes Héroles todos somos universitarios, miembros del CEN, somos universitarios, excepto el representante del sector obrero."

39. Già nel 1963 in una riunione dell'ISPE aveva sollecitato i membri del partito a "contar y no cortar cabezas". Reyes Heróles era un giurista politico che credeva nella continua riforma della politica e dello stato. Nel saggio *Mirabeau o la Política* scriveva che il gran riformatore "quiere efectuar cambios sin interrumpir la marcha de la sociedad". Vedi articolo di Rodolfo Echeverría Ruiz "Reyes Heróles: el PRI, la Reforma Política en México y la transición democrática española" in *Confluencias XXI*, n. 2, lug.-set. 2008, pp. 69-74.

40. "Toma de posesión de Jesús Reyes Heróles como presidente del CEN del PRI", in *HDPRI*, vol. 9, pp. 311-320.

41. La nuova tappa della Rivoluzione doveva essere una combinazione fruttifera fra presente e passato, si doveva approfittare dell'impulso positivo di quest'ultimo per raggiungere le nuove mete prefissate. Si proponeva una giusta misura fra cambio e conservazione: "Una sociedad sólo conserva en la medida en que puede cambiar, pero a la vez una sociedad sólo cambia en al medida en que puede conservar.", in *La República*, n. 339, novembre 1972, p. 4 e 6.

interno⁴². Nei fatti l'Assemblea non si tradusse in un cambio sostanziale del partito. Durante l'Assemblea emerse la necessità di vigorizzare il sistema di affiliazione per includere coloro che si trovavano fuori dalla struttura corporativa, in particolare s'insisteva sull'urgenza di ampliare la partecipazione delle classi medie e dei giovani⁴³. In effetti, queste due categorie, giovani e settori medi, iniziarono a delinarsi come il tallone di Achille della capacità di mobilitazione del PRI. La VII Assemblea, sotto l'impulso dei lineamenti di Reyes Heróles, aveva concesso un ampio spazio alla discussione delle problematiche rappresentata da questi settori sociali. Si riconosceva il potenziale rivoluzionario delle classi medie e il ruolo rilevante che avrebbero dovuto rivestire nella "nuova società". Dalle ceneri della Dirección Nacional Juvenil nacque il Movimento Juvenil Revolucionario del PRI per dare nuovo afflato all'organizzazione dei giovani nel tentativo di captarne la brama di cambiamento e canalizzarla verso la via istituzionale-legale, scongiurando così il pericolo di una radicalizzazione di sinistra.

Il primo segnale di allarme non tardò ad arrivare. Nelle elezioni del 1973, anno che come abbiamo detto segnò una sorta di viraggio del regime, per la prima volta nella storia il PRI perse alcuni distretti in città importanti, *in primis* il Distrito Federal⁴⁴, registrando un parallelo ristagno dell'*empadronamiento* (registro elettorale)⁴⁵. Si trattò di un segnale importante e del primo passo verso una tendenza crescente alla perdita di voti in favore del partito⁴⁶. Fu una palese dimostrazione delle difficoltà che il PRI iniziava ad avere soprattutto nel mondo urbano che presto sarebbe sfociata in una correlazione negativa fra urbanizzazione, che marciava a ritmo crescente rispetto alla decade precedente, e la votazione sfavorevole al partito.

42. "Los acuerdos de la VII Asamblea, instrumentos teóricos y prácticos", in *La República*, n. 353, gennaio 1974, pp. 18-19.

43. *Ibid.* Anche l'intervista a Carlos Reta Martínez conferma i dati.

44. Alcune stime riportano un margine di vittoria del 51.7% e solo in 14 distretti su 27 superò la metà dei suffragi. Rafael Segovia, "La reforma política: el ejecutivo federal, el PRI y las elecciones de 1973", in *La vida política en México, 1970-1973*, El Colegio de México, Città del Messico, 1974, p. 63.

45. Nel triennio 1967-1970 la forza elettorale del PRI era al suo livello più alto, nel 1970 l'astensione globale sembrava essersi ridotta e il PRI riuscì ad essere un partito di maggioranza quasi assoluta. Pacheco Méndez Guadalupe, *El PRI en los procesos electorales de 1961 a 1985*, UNAM, Città del Messico, 1986, pp. 13-33.

46. *Ibid.*, p. 32.

Se nel decennio precedente l'astensionismo pareva un nemico ormai vinto, dal 1973 riprese vigore sino a toccare la punta del 50% nelle elezioni del 1988⁴⁷. Il fenomeno è spiegabile, almeno in parte, con lo scarso interesse dei più giovani (che avevano appena compiuto i 18 anni) e come espressione della frustrazione delle classi medie⁴⁸.

In effetti, dal 1973 si registrò una diminuzione della capacità di *empadronamiento* del PRI che dal 1979 si trasformò in vera e propria stagnazione⁴⁹. Se dal 1961 fino al 1973 l'*empadronamiento* aveva contribuito ad abbassare l'astensione globale, dal 1973 perse il suo effetto incisivo sull'astensionismo globale. Questo dato, per lo più interpretato come la conseguenza di una cittadinanza in crescita e modificata nella sua struttura interna o come risultato dell'avanzare dell'opposizione, era anche il risultato del cambio negli equilibri interni nel partito e fra questi e l'esecutivo.

In quegli anni iniziò a delinarsi la crisi del corporativismo, cuore del PRI, e del sistema. Sin dal suo nascere, il corporativismo non era stato solo un semplice meccanismo di controllo politico ma aveva assicurato anche la legittimità rivoluzionaria al regime e aveva svolto il ruolo di cinghia di trasmissione fra stato e società grazie alle organizzazioni ufficiali che sino ad allora erano riuscite a garantire la rappresentanza dei "cittadini" gestendo e risolvendo in maniera efficace le loro domande⁵⁰.

All'interno del partito non mancarono le prime frizioni fra il Comitato Esecutivo Nazionale (CEN), dominato dai nuovi intellettuali di Reyes Heróles, e i sindacati, per lo più politici tradizionali che consideravano la composizione del CEN eccessivamente di sinistra⁵¹. Inoltre, la visione critica

47. Fra il 1961 e il 1970 l'astensionismo totale (indipendentemente dal tipo di elezioni) si mantenne fra il 31% e il 36%, dal 1973 al 1988 salì dal 40% al 50% parallelamente alla diminuzione di voti per il PRI. Rogelio Hernández Rodríguez, "La difícil transición política en México", in *Estudios Mexicanos*, vol. 8, n. 2, 1992, p. 246.

48. *Ibid.*, pp. 103-108.

49. Guadalupe Pacheco Méndez, *op. cit.*, pp. 24-28.

50. Rogelio Hernández Rodríguez, *cit.*, pp. 237-240.

51. Intervista con Rodolfo Echeverría. Anche dall'intervista con Gustavo Carvajal emerge l'esistenza di frizioni con settore operaio dovuta all'ingresso degli *inventados*.

della nuova corrente del partito denunciava l'inefficienza dei settori, inerti e privi di coordinamento durante i periodi inter-elettorali⁵².

Come abbiamo detto, molte difficoltà del partito si manifestarono a partire dai centri urbani. Il settore del partito che sin dal suo nascere si era occupato di corporativizzare il mondo urbano era il settore popolare attraverso la sua centrale, la Confederación Nacional de Organizaciones Populares (CNOP), che riuniva al suo interno i gruppi più eterogenei, non solo la classe media e la burocrazia, ma anche gli abitanti dei quartieri popolari, i lavoratori non salariati e in generale il settore informale dell'economia⁵³.

L'urbanizzazione e lo sviluppo accelerato avevano determinato un'espansione dei settori medi, tanto in numero quanto in potere economico. Nelle due decadi precedenti lo stato si era interessato alle classi medie in maniera privilegiata, offrendo servizi e attenzione sociale, ora invece si trattava di settori fortemente pregiudicati dalla crisi del modello economico e che per questo non avrebbero tardato a manifestare la loro protesta politica⁵⁴.

In effetti, specialmente dopo il 1973, anche in conseguenza del golpe in Cile, nel discorso ufficiale crebbe la preoccupazione del PRI verso la classe media chiamata emergente, prodotto dello sviluppo industriale e non inquadrata nel partito che ora veniva giudicata pericolosa perché proclive a estremismi di sinistra o di destra⁵⁵.

Proprio da allora il PRI iniziò a perdere la sua capacità di attrarre queste classi medie emergenti, che Reyes Heróles definiva "esasperate", alcune delle quali si inclinarono verso espressioni di sinistra, in particolare i giovani si orientavano verso le posizioni più radicali, mentre la maggioranza guardava alla destra *panista* che di lì a poco inizierà infatti a trionfare in alcuni centri

52. Si tratta della testimonianza contenuta nel documento stilato dalla Comisión Revisora alla fine del sessennio. Secondo le critiche formulate in questo documento, durante i periodi interelettorali i settori si contraddistinguevano per la propria inerzia nelle rispettive sfere d'azione, ambiti spesso nemmeno chiaramente definiti, e per la mancanza di comunicazione fra di essi a causa dell'assenza di relazioni formali e di regole che permettessero un efficiente lavoro di *équipe*. Documento della Comisión Revisora, Archivo General de la Nación (AGN), Fondo Porfirio Muñoz Ledo, cassa n. 385, esp. 9.

53. Sulla nascita, composizione, funzionamento e ruolo politico della CNOP vedi Tiziana Bertaccini, *El régimen priísta*, cit.

54. Rogelio Hernández Rodríguez, cit., pp. 242-243.

55. Tiziana Bertaccini, "El desafío de las clases medias emergentes en la época de Echeverría", cit., pp. 97-108.

urbani. Cominciava così un processo di lungo periodo, lento e graduale, iniziato con la perdita elettorale di alcuni distretti a cui seguì, negli anni '80, quella dei primi municipi urbani.

In effetti, uno sguardo interno al partito, in contrasto con i documenti e il discorso ufficiale, ci mostra una CNOP atrofizzata e inoperante. Alcune testimonianze concordano nel situare proprio in quel sessennio il punto d'inflessione della CNOP dovuto a una scarsa attenzione da parte del partito, più rivolto ai problemi di contadini ed operai, seguendo la linea presidenziale⁵⁶. La CNOP messa in secondo piano dal PRI, "No la atendimos [...] no se hizo tanta énfasis en atender a las áreas populares"⁵⁷, iniziò così a trascurare le proprie organizzazioni trasformandosi poco a poco in un settore *cerrado con llave* senza un'esistenza politica reale⁵⁸. A ciò si aggiunse, probabilmente, la scarsa competenza del segretario in carica.

L'incompetenza della CNOP avveniva in nefasta concomitanza alla crescita delle grandi città dovute all'emigrazione massiccia di provenienza rurale che avrebbe richiesto, proprio al contrario di ciò che andava succedendo, l'ampliamento e l'efficienza della struttura corporativa partitica urbana, e non solo operaia. Infatti, un aspetto poco considerato è che la riduzione delle capacità della CNOP significava non solo la perdita delle classi medie ma anche di un intero universo di gruppi popolari, spesso sommersi nell'economia informale, che includeva dai venditori ambulanti agli abitanti dei quartieri popolari, numericamente importanti e in crescita a causa dell'immigrazione, che tradizionalmente erano cooptati dal settore popolare del PRI, nato per corporativizzare il mondo urbano⁵⁹.

In contrasto con l'inoperatività nella sua funzione sociale, crescevano invece le quote delle candidature nel legislativo assegnate alla CNOP⁶⁰, dimostrando la nefasta evoluzione in mera macchina burocratica sempre più slegata dalla propria base sociale.

56. Intervista con Manuel De la Garza, cit.

57. *Ibid.*

58. Intervista con Carlos Reta Martínez, cit.

59. Vedi Tiziana Bertaccini, *El régimen priista*, cit.

60. Nel 1979 su un totale di 300 candidature, 70 (il 23,3%) provenivano dal settore operaio, 48 (16%) dal settore contadino e 182 (60,7%) dal settore popolare, quota che rimane stabile sino alla metà degli anni '80.

Essendo il settore popolare del partito anche quello tradizionalmente più legato all'esecutivo e quello più usato per imporre i candidati voluti dal presidente, questa tendenza rifletteva anche la forte centralizzazione iniziata durante l'era di Echeverría e che, insieme ai processi già menzionati, generò un'ulteriore alterazione della relazione partito-governo e frizioni con i settori del PRI. Infatti, proprio a partire dalla gestione di Echeverría, sia con la breccia apertasi con la classe politica tradizionale che con la forte imposizione presidenziale delle candidature, si modificarono i tradizionali meccanismi di consultazione fra partito-governo che sino ad allora avevano permesso al sistema di funzionare senza incepparsi: "Cuando llega Echeverría el impone más sus decisiones y no hay tanto acuerdo previo"⁶¹. Alla forma consuetudinaria di selezione interna dei candidati che seppur non democratica prevedeva procedimenti, anche molto complessi, di consultazioni e concertazioni, subentrò un uso più arbitrario dell'imposizione diretta da parte dell'esecutivo che favoriva l'elezione degli amici del presidente senza badare troppo agli equilibri del sistema: "No eligen en forma tradicional, ni a los mejores hombres, sino van los amigos del presidente. Antes había corrientes políticas [qui significa settori] quedaban consultadas para llegar a nombramientos electorales. Ahora las corrientes no las toman en cuenta, incluso meten gente contraria a ellos en los cargos, allí donde viene el choque"⁶².

Questo processo di centralizzazione, nato dall'illusione che la leadership del presidente non necessitasse di organismi di intermediazione⁶³, da una parte contribuì a creare frizioni con i settori che vedevano ridotto il loro potere di manovra e dove le organizzazioni reali venivano messe in disparte⁶⁴ e dall'altra, ma si tratta di un fenomeno pur sempre collegato, produsse un'alterazione nell'equilibrio centro-periferia sino ad allora basato su un certo grado di concertazione. Anche nel caso delle elezioni dei governatori, così come stava avvenendo nella selezione degli altri candidati, fu ridotta la consultazione diretta con il partito e spesso furono eletti uomini privi di esperienza previa⁶⁵ che, come Echeverría, non avevano ricoperto incarichi

61. Intervista con Manuel de la Garza, cit.

62. Intervista con Gustavo Carvajal, cit.

63. Intervista con Carlos Reta Martínez, cit.

64. Intervista con Gustavo Carvajal, cit.

65. *Ibid.*

di elezione popolare, prerequisite sino ad allora indispensabile per occupare un esecutivo statale. Alcuni governatori contrari alla nuova linea politica furono eliminati⁶⁶. Tendenza che appare chiara nelle elezioni del 1979 quando ben 15 dei candidati a governatori furono scelti esclusivamente per la propria vicinanza al capo dell'esecutivo⁶⁷. Fino ad allora la nomina dei governatori era stata dominio dell'esecutivo ma si trattava di una decisione scaturita da una previa informazione circa la situazione politica delle entità, da una trama di consultazioni, che involucravano anche il governatore uscente, e da una serie di patteggiamenti e compromessi⁶⁸. Inoltre, l'ingerenza della federazione negli stati era bilanciata dall'autonomia lasciata ai governatori nei propri territori dove avevano libero arbitrio sulle nomine locali, tanto dei presidenti municipali quanto dei deputati statali. La crescita dell'imposizione alterava invece quest'equilibrio centro-periferia e spesso stemperava il fondamentale legame territoriale necessario alle funzioni di governo e alla catena di trasmissione del potere: "Fue candidada gente que nunca había tenido relaciones de estado, funcionarios nuevos [...] el partido funcionaba con hombres fuertes en el país, hombres que tienen contacto, que tienen fuerza en su zona en su estado y Echeverría lo quiere o los hace a un lado y mete gente nueva que incluso no tienen vinculación con las áreas y con las zonas a donde van [...] lo que pasa es que había gente ya desde muchos años trabajando en una zona y de repente llega un nuevo equipo y que incluso no lo conocen en la zona y los quitan a ellos para poner a unos nuevos, entonces hay un malestar interior al partido [...]"⁶⁹

Se veniva meno la consuetudine, istituzionalizzata, per cui le carriere politiche si sviluppavano interamente nel partito anche la disciplina interna, sino ad allora garante della coesione, e rispettata in virtù della promessa di vantaggi futuri e cioè del conseguimento di una carica politica a chi avesse saputo aspettare il proprio turno senza dissentire, perdeva di efficacia. Non sembra dunque un caso che già nelle cronache della metà degli anni '70

66. Durante il sessennio fu applicata la *desaparición de poderes* nello stato di Hidalgo e Guerrero. Rinunciarono all'incarico i governatori di Nuevo León, Puebla e Guerrero. Irma Teresa Corrales, "Heterogeneidad del Estado y conflictos regionales. Desaparición de poderes en Hidalgo", in *Revista Mexicana de Sociología*, vol. 44, n. 1, gen.-mar. 1982, pp. 119-149.

67. Jacqueline Peschard, "El PRI un partido a la defensiva", in *Revista Mexicana de Sociología*, vol. 46, n. 2, apr.-giu. 1984, p. 63.

68. Tiziana Bertaccini, *El régimen priísta*, cit.

69. Intervista con Gustavo Carvajal.

troviamo le accuse del segretario del PRI, Miguel Ángel Barberena, contro i militanti che non raggiungendo la posizione desiderata finivano per postularsi in altri partiti o in gruppi indipendenti⁷⁰. Fenomeno che esploderà con forza negli anni '90.

Inoltre, erano ormai prossimi a presentarsi i primi casi di un governatore *priista* che si trovò a dover governare con presidenti municipali dell'opposizione *panista*, vedendo così definitivamente alterati gli equilibri del regime.

VERSO LA DE-ISTITUZIONALIZZAZIONE

Le elezioni del 1976 si svolsero nell'assenza totale di competenza politica e il candidato del PRI, José López Portillo (1976-1982), concorse come unico candidato alla presidenza⁷¹. Durante il suo mandato i margini di negoziazione interna fra PRI e governo continuarono ad assottigliarsi. Furono nominati presidenti del partito uomini che di fatto non vi appartenevano e il cui unico merito era l'amicizia con il presidente⁷². Il governo smise così di rispettare le regole di filiazione *priista*, benché López Portillo sia considerato, ancor oggi, l'ultimo presidente della Rivoluzione Messicana.

Dietro la continuità di una retorica populista e favorito dal *boom* petrolifero il presidente varò nel 1977 la prima grande riforma elettorale, per rinnovare la legittimità dello stato e del PRI ed abbassare il livello di conflittualità sociale⁷³. La riforma del '77 inaugurò una stagione di riforme durata sino agli anni '90 e il sistema politico si apriva così alla competenza

70. Il segretario generale denunciava l'esistenza di "contrarrevolucionarios [...] infiltrados en el PRI. Integran la contrarrevolución los propios miembros del PRI que, por defender sus intereses particulares, se indisciplinan, provocan agitaciones, boicotean la labor del Institucional o se pasan a otros partidos", in *Excelsior*, 13 febbraio 1974.

71. Il PAN decise di astenersi e non presentò candidato presidenziale. Sul PAN vedi Soledad Loaeza, *El Partido Acción Nacional: la larga marcha, 1939-1994*, Città del Messico, FCE, 1999.

72. I presidenti del partito furono Gustavo Carvajal e Adolfo Lugo Verduzco. Jacqueline Peschard, cit., p. 68.

73. La riforma del 1977 modificava 17 articoli costituzionali e varava la Legge di Organizzazione Politica dei Processi Elettorali (LOPPE) con cui si incorporavano nello scenario istituzionale le forze politiche sino ad allora emarginate, soprattutto la sinistra messicana che si voleva ricondurre dentro la sfera parlamentare ed elettorale.

elettorale con la quale il PRI avrebbe dovuto fare i conti a partire dalle successive elezioni del 1979⁷⁴.

Il presidente varò anche una riforma amministrativa con la creazione della Secretaría de Programación y Presupuesto (SPP) che ebbe pesanti conseguenze sul regime politico⁷⁵, in quanto rafforzò la tendenza di sostituire la provenienza delle cariche di elezione popolare dal partito al settore pubblico. Infatti la SPP si convertì presto in trampolino per gli incarichi di elezione popolare, estendendo la propria sfera di influenza al PRI e al Congresso, tanto che dinnanzi alle liste elettorali del 1985 i politici ironizzavano dicendo che il PRI aveva un quarto settore: la SPP⁷⁶.

Durante il successivo sessennio, con il governo di Miguel De la Madrid (1982-1988) le crepe interne del regime si aprirono definitivamente e dal 1982 il partito cominciò un processo di de-istituzionalizzazione culminato nelle elezioni del 2000⁷⁷.

Nel 1982 la breccia che si era aperta con i vecchi politici sfociò in una vera e propria contrapposizione fra politici tradizionali e la tecnocrazia che, raggiunte le alte sfere del potere, conquistò un ruolo egemonico nella coalizione dominante. Il Gabinetto fu conformato da un'*équipe* che non prese in considerazione i rappresentanti di tutte le correnti e la Secretaría de Programación y Presupuesto fu consegnata nelle mani di Carlos Salinas de Gortari che da allora iniziò a definire la politica economica del Paese, in direzione neoliberale, escludendo la partecipazione della Secretaría de Hacienda.

Giunse così a compimento la traiettoria che metteva fine ad una consolidata struttura "di opportunità" per i militanti del PRI di conseguire le cariche di elezione popolari grazie alla traiettoria partitica e alle capacità

74. José Woldenberg, "Estados y partidos: una periodización", in *Revista Mexicana de Sociología*, vol. 55, n. 2,

75. Eduardo Torres Espinosa, "Reforma institucional y política económica: de la creación de la SPP a la autonomía del Banco de México", in Eduardo Torres Espinosa, Juan de Dios Pineda Guadarrama (a cura di), *Reforma Institucional en México*, UNAM, Città del Messico, 2009, pp. 89-115.

76. Eduardo Torres Espinosa, "Origen del Programa Nacional de Solidaridad y la política social", 1988-1994, in *ibid.*, p. 284.

77. Francisco Reveles Vázquez, "PRI: crisis y refundación", in Francisco Reveles Vázquez, *Partido Revolucionario Institucional: crisis y refundación*, Gernika-UNAM, Città del Messico, 2003, pp. 9-38.

di leadership, rimpiazzata dalla formazione professionale e dall'esperienza nelle istituzioni statali vincolate alla gestione dell'economia⁷⁸. Insieme ai costi pagati dal partito per il cambio del modello economico⁷⁹, con la presa di potere dei tecnocrati nel governo⁸⁰ ebbe luogo una serie di divisioni nell'*élite priista* che culminò nel 1987 con la dolorosa scissione della Corriente Democrática⁸¹ da cui due anni dopo sarebbe nato il principale partito di opposizione di sinistra, il Partido de la Revolución Democrática (PRD).

L'amministrazione pubblica si era convertita in un apparato autoriproduttivo che entrava in collisione con il PRI, e in particolare con l'area più tradizionale rappresentata dai settori. Infatti, secondo alcuni dati, fra il 1974 e il 1984 erano aumentati da 6 000 a 10 000 i posti di primo rango direttamente dipendenti dall'esecutivo⁸².

Le ripercussioni di queste pesanti fratture che debilitarono un ordine gerarchico interno già sottoposto alle tensioni che da ormai quasi due decenni si andavano accumulando si fecero sentire nelle controverse elezioni del 1988, quando il PRI raccolse i frutti, ormai deteriorati, di una presunta modernizzazione interna al regime.

Parallelamente al lento processo di ascesa dell'opposizione, che non fu l'unica causa della sconfitta del partito, era cresciuta l'incapacità del PRI di mobilitare il voto in suo favore. Nelle ambigue elezioni del 1988

78. *Ibid.*, p. 29. Il monopolio dei tecnocrati rompeva anche con l'uso di rinnovare ad ogni sessennio l'*équipe* che controllava l'amministrazione pubblica. Vedi A. Alvarado Mendoza, R. Loyola Díaz, L. Martínez Pérez, "Partido Revolucionario Institucional: Contexto, situación política y escenarios electorales", in *Mexican Studies*, vol. 13, n. 2, p. 330.

79. Durante l'amministrazione di Miguel de la Madrid, il PRI iniziò a pagare i costi politici ed elettorali delle politiche di aggiustamento e della ridefinizione del modello economico che si apriva al neoliberalismo.

80. A. Alvarado Mendoza, R. Loyola Díaz, L. Martínez Pérez, "Partido Revolucionario Institucional: Contexto, situación política y escenarios electorales", in *Mexican Studies*, vol. 13, n. 2, p. 330.

81. Si tratta di una frazione interna apparsa nel 1986 che metteva in discussione la politica economica del governo e la mancanza di democrazia nei processi di selezione dei candidati. Nell'aspetto ideologico si proclamavano eredi della Rivoluzione, il gruppo formò la coalizione del Frente Democrático Nacional (FDN) durante le elezioni del 1988 postulando come candidato Cuauhtémoc Cárdenas.

82. Aguilar Camín, cit. in Jacqueline Peschard, *op. cit.*, p. 69.

la tradizionale macchina elettorale del PRI si fratturò⁸³. Se da una parte il modello organizzativo del PRI non trovava più stretta corrispondenza con le mutate condizioni sociali e politiche dall'altra parte le tensioni nell'*élite* politica, culminate nella scissione della *Corriente Democrática*, e fra governo federale e interessi statali, emersero con effetto dirompente.

Secondo l'orientamento che dagli anni '70 si andava delineando, il collasso del voto corporativo avvenne specialmente nei distretti urbani delle città, come Città del Messico, Guadalajara, Tijuana e Mexicali. La concentrazione nelle grandi città rese difficile il funzionamento delle strutture corporative che persero la capacità di garantire la disciplina dei propri sindacalizzati nei comizi organizzati territorialmente e di conseguenza la capacità di orientare il voto, un tempo basata non solo sulla coercizione ma anche sulle attività delle organizzazioni corporative che rafforzavano così la propria coesione⁸⁴.

Il PRI riuscì a mantenere alte percentuali nei distretti rurali e in alcuni misti, mentre la performance elettorale nei distretti urbani, posti anche a dura prova da un'opposizione più forte tanto del PAN come del Frente Democrático (FDN), fu complessivamente scarsa.

Nel complesso si denota quindi una crisi del sistema di mobilitazione dei settori che operavano nelle città, del settore operaio e soprattutto di quello popolare della CNOP.

Il crollo del voto corporativo, che di per sé significava una crisi di rappresentanza fra stato e società e del singolare sistema di intermediazione fra centro-periferie (federazione-stati-municipi), fu dunque una conseguenza diretta delle alterazioni avvenute all'interno del regime.

Dal 1988 le frazioni interne furono incapaci di trovare un accordo e i gruppi del partito e del governo si trovarono contrapposti fra loro, rompendo così l'originale simbiosi stato-partito che aveva retto il sistema politico messicano, basata in una compenetrazione esterna all'architettura costituzionale, e che sin dal nascere del partito rivoluzionario aveva garantito la legittimità, l'appoggio politico e la successione regolare della leadership

83. Guadalupe Pacheco Méndez, "Los sectores del PRI en las elecciones de 1988", in *Estudios Mexicanos*, vol. 7, n. 2, pp. 253-282.

84. *Ibid.*, p. 261.

senza provocare fratture grazie a una forte unità del partito che permetteva di riassorbire e ricomporre al suo interno tensioni e proteste.

L'ultimo duro colpo al partito, e dunque anche al sistema, fu assestato durante la presidenza di Carlos Salinas de Gortari (1988-1994). Il tema centrale della sua campagna elettorale fu la modernizzazione economica e il miglioramento delle relazioni stato-società per garantire una partecipazione effettiva nei processi decisionali che si proponeva di conseguire con un processo di decentralizzazione che avrebbe rafforzato la democrazia e l'uguaglianza economica e sociale⁸⁵. A differenza del suo predecessore, Miguel de la Madrid, il discorso di Salinas era apertamente rivolto contro la corrente di potere tradizionale nel partito, un deciso passo in avanti verso la distruzione delle strutture di potere del vecchio *priísmo*.

Il presidente, appoggiato dal "gruppo compatto" tecnocratico, la cui base proveniva dalla Secretaría de Programación y Presupuesto fin dal sessennio anteriore e digiuno di esperienza nel PRI, impresse un'accelerazione verso il neoliberalismo e la modernizzazione della relazione stato-società⁸⁶.

La politica di Salinas e i cambiamenti connessi all'interno del regime si possono comprendere solo alla luce della politica sociale del presidente, centrata sul Programa Nacional de Solidariedad (Pronasol), strettamente relazionata alla Secretaría de Programación y Presupuesto, che avrebbe dovuto essere un "attacco frontale alla povertà". Formalmente Pronasol era parte della SPP ma non a caso sin dall'inizio i suoi uffici erano situati nella residenza presidenziale, Los Pinos.

Salinas continuò l'ambigua politica di decentralizzazione⁸⁷ di De la Madrid diversificandola con una strategia di investimento diretta a regioni,

85. In un messaggio televisivo ribadì le sfide proposte durante la campagna: sovranità, giustizia e crescita economica controllata. Carmen Solórzano, "El regime y la ideología priísta", in Francisco Revelez Vázquez, *op. cit.*, pp. 304-305.

86. Francisco Revelez Vázquez, "La lucha entre facciones priístas en la selección de candidatos presidenciales (1987-2000)", in Francisco Revelez Vázquez, *op. cit.*, pp. 79-151.

87. Come i loro due predecessori, tanto De la Madrid come Salinas dichiararono di voler ridurre gli alti livelli di concentrazione politica, economica e sociale della capitale. De la Madrid e Salinas diedero alla decentralizzazione una posizione privilegiata nell'agenda politica. Secondo De la Madrid "*descentralizar es democratizar y democratizar es descentralizar*"; secondo Salinas: "*La modernización de México avanzará por el camino de la descentralización*". Eduardo Torres Espinosa, "Origen del Programa Nacional de Solidariedad y política social, 1988-1994", in *op. cit.*, p. 271.

gruppi e settori sociali selezionati. Paradossalmente la decentralizzazione non fece che rafforzare il controllo politico centrale e il dominio dell'istituzione presidenziale.

Apparentemente il programma sociale di Salinas rientrava nei programmi “compensatori” dell'epoca volti appunto a bilanciare i costi sociali del neoliberalismo. A ben vedere si trattava di una strategia governativa molto più complessa che articolava programmi specifici già esistenti istituzionalizzandoli. Durante il suo precedente incarico come titolare della SPP Salinas aveva creato ben due sottosegretarie per programmare i propri investimenti in ambito “sociale e rurale” e di “sviluppo regionale”, con cui nella pratica sottraeva alle aree tecniche della SPP le funzioni in dette materie⁸⁸.

Lo stile personalista di Salinas emerse in tutta chiarezza proprio nell'amministrazione di Pronasol, dove si riservò il ruolo di protagonista, centralizzando il processo decisionale nelle proprie mani⁸⁹. Dedicava ogni fine settimana a visitare quartieri e comunità rurali coinvolti nei progetti di Pronasol convertendosi così nella personalità più visibile del programma.

Il programma d'altra parte non prevedeva la creazione di nuovi apparati burocratici in quanto avrebbe dovuto basarsi su quelli della sottosegreteria di Desarrollo Social de la SPP per non involucrare le burocrazie tradizionali. Sia il forte intervento presidenziale sia la mancanza di strutture burocratiche intermedie permetteva a Salinas di essere in linea diretta con i beneficiari del programma, indigeni, contadini e poveri delle città, beneficiandosi così del legame diretto con i cittadini, secondo una classica relazione di tipo populista.

88. La sottosegreteria per lo sviluppo regionale fu occupata da un suo vecchio amico, Manuel Camacho Solís, mentre quella dello sviluppo sociale e rurale da María de los Ángeles Moreno. Nella sottosegreteria a carico di Camacho veniva nominato come titolare della Dirección General de Programación y Presupuesto Regional (DGPYPR) Luis Donaldo Colosio, futuro presidente del partito. In pratica la DGPYPR slegata dall'apparato di pianificazione della SPP otteneva autonomia per finanziare con discrezionalità programmi nazionali e politicizzava un'area che avrebbe dovuto essere tecnica, infatti Colosio fu nominato deputato federale e nel 1985 presidente della Comisión de Programación y Presupuesto de la Cámara de Diputados. *Ibid.*, pp. 273-274.

89. Già all'inizio di dicembre del 1988 fu creata la Comisión Pronasol, guidata da Salinas e formata da segretari di stato selezionati e da direttori degli organismi della previdenza sociale, le cui decisioni erano a carico di un coordinatore generale nominato direttamente dal presidente. *Ibid.*, p. 279.

Il progetto era finalizzato a riformulare e istituzionalizzare in maniera radicale la relazione stato-società all'interno di un ambizioso programma di riforma economica che Salinas denominava di modernizzazione⁹⁰.

In realtà, si trattò di una vera e propria presidenzializzazione di Pronasol (i cui uffici non per caso, come abbiamo detto, furono installati direttamente a Los Pinos) che si convertì in un appoggio particolarista alla figura presidenziale. I fondi del Pronasol venivano assegnati secondo criteri politici-partitici per costruire e rafforzare relazioni clientelari del più ristretto circolo di Salinas. In altri casi l'obiettivo era di ottenere voti per il PRI o di cooptare organizzazioni civili indipendenti a fini elettorali o di controllo politico.

Il metodo di lavoro per la partecipazione sociale, definito nel 1990, si basava sulla costruzione di una struttura organizzativa che doveva agglutinare la comunità, i municipi, gli stati e la federazione. Il governo stabiliva così una nuova maniera di fare opera pubblica e sociale a partire dai compromessi con le comunità e fra questi e le istanze del governo, grazie allo sviluppo di una rete territoriale – le cui cellule base, cioè a livello comunitario, erano i *Comité de Solidariedad* – per captare le domande sociali⁹¹.

La creazione di questa struttura territoriale controllata dal presidente si sostituiva di fatto alle prerogative del PRI che da sempre aveva svolto le funzioni di mediazione e di gestione delle istanze sociali attraverso la complessa struttura corporativa piramidale dei settori che si estendeva all'interno degli stati, da lì ai municipi e poi nelle comunità o, nel caso delle città, nei quartieri.

Sembra dunque ipotizzabile che si verificasse una vera e propria estensione dello stato sul partito attraverso la macchina clientelare PRONASOL appoggiata a una segreteria di stato e non più alla macchina corporativa del PRI, creando così un forte attrito fra la *maquinaria estatal* e la *maquinaria partidica* che sarebbe presto sfociata in insanabile collusione.

90. Guillermo Oliveros Ruíz, *El Programa Nacional de Solidariedad – la política social en México 1988-1994*, Eumedonet, www.eumed.net, p. 52.

91. Per la fine del sessennio lo schema di attuazione di Solidariedad era costituito da cinque strati organizzativi: il *comité de obra* (identificato con il *comité de solidariedad*), il *comité comunitario*, le *coordinadoras de comité*, i *consejos municipales*, i *consejos estatales*. Guillermo Oliveros, *Ibid.*, pp. 55-56.

Infatti durante il *salinismo* il partito venne coinvolto in un ambizioso progetto di cambiamento assimilabile a una vera e propria “rifondazione”⁹². Non si trattò solo della ridefinizione della tradizionale base ideologica del nazionalismo rivoluzionario, che cedette il passo al chiamato liberalismo sociale per colmare il divario con il nuovo modello economico e conciliare i principi del neo-liberalismo con la tradizionale giustizia sociale, ma toccò profondamente anche la struttura del partito. Durante la XIV Assemblea nazionale del settembre 1990 fu accolta l’iniziativa *salinista* volta ad annientare la struttura settoriale in favore di una nuova che avrebbe dovuto convertirlo in un partito territoriale di libera affiliazione dove le organizzazioni avrebbero appoggiato la piattaforma del partito senza aderire organicamente alla sua struttura. Si trattava in pratica di un vero e proprio stravolgimento dell’essenza del PRI. Come facilmente immaginabile, durante l’Assemblea i disaccordi fra i politici tradizionali e il gruppo del presidente non fecero che esacerbarsi⁹³.

L’applicazione del Programa Nacional de Solidariedad fu canalizzato attraverso altre organizzazioni sociali, specialmente il movimento urbano popolare che il governo cercava di sottrarre alla sinistra, pregiudicando così le corporazioni ufficiali e principalmente i leader de la CNOP. Infatti il centro del progetto di modernizzazione del PRI, in detrimento della vecchia struttura corporativa, fu la scomparsa della CNOP, dalle cui ceneri sorse la UNE Ciudadanos en Movimiento che si convertì nel nucleo del disegno di rifondazione del partito. Si trattava di una strategia per attirare il numero crescente di nuove organizzazioni sociali non aderenti al PRI attraverso *movimientos y frentes*⁹⁴. Un tentativo, fallito, di recuperare consenso nelle

92. Jorge Alcocer, “La tercera refundación del PRI”, in *Revista Mexicana de Sociología*, vol. 55, n. 2, 1993, pp. 119-131.

93. Fidel Velázquez, massimo leader del settore operaio, si affrettò a negoziare il proprio appoggio al presidente per non perdere i propri privilegi. I tre principali dirigenti sindacali attaccati da Salinas furono il vecchio dirigente dei lavoratori del petrolio, Joaquín Hernández Galicia (“la Quina”), Carlos Jonguitud Barrios, il dirigente vitalizio del più grande sindacato dell’America Latina, il *Sindicato Nacional de Trabajadores de la Educación*, e Venustiano Reyes dirigente del sindacato di musicisti. Negli altri casi, sia nel settore operaio che contadino, Salinas rimosse la vecchia dirigenza sindacale. Vedi Francisco Reveles Vazquéz, *La lucha entre facciones priistas en la selección de candidatos presidenciales (1987-2000)*, in Francisco Reveles Vazquéz (a cura di), *op. cit.*, pp. 105-107.

94. I denominati “*frenti*” cercavano di articolare le organizzazioni alle cause cittadine rispettando la loro autonomia e capacità decisionale senza che entrassero a far parte del partito. In Jorge Alcocer, *cit.*, p. 126.

città dove i movimenti urbani popolari andavano ingrossando le fila del partito di sinistra di recente formazione⁹⁵. La scomparsa della CNOP non rappresentava solo il fallimento del sistema corporativo urbano ma anche la lacerazione del meccanismo clientelare privilegiato fra esecutivo e partito, spaccatura che inevitabilmente si sarebbe riflessa sul funzionamento del sistema anche a livello periferico.

Se apparentemente la XIV Assemblea nazionale impulsava una maggiore democratizzazione interna al partito, per esempio prevedendo una maggior libertà decisionale nella struttura partitica a livello locale davanti alle autorità governative e alla dirigenza centrale del PRI, nella pratica fu l'istituzione presidenziale a riaffermarsi come principale pilastro nel regime. Dal canto loro, i politici tradizionali dispersi ed incapaci di consolidarsi in una frazione unificata e ben strutturata finirono per accettare le direttrici dei tecnocrati⁹⁶.

Sul finire del sessennio, il primo gennaio del 1994, l'intero sistema politico e la validità di una via legale verso il cambiamento, insieme alla protesta contro gli effetti del neoliberalismo, furono duramente attaccati dall'apparizione della guerriglia dell'Ejército Zapatista de Liberación Nacional (EZLN).

Infatti, il grado di logoramento interno del sistema, e del processo di de-istituzionalizzazione del partito, emerse con drammaticità nella congiuntura elettorale del 1994 in un ambiente politico esacerbato dalle lotte intestine, ormai sfuggite ai meccanismi di controllo che avevano saputo garantire la *pax priista*. Per la prima volta dal 1929 la successione scatenò un inusitato grado di violenza di cui furono vittime il candidato presidenziale Luis Donaldo Colosio e il segretario generale del PRI José Francisco Ruiz Massieu.

Con l'elezione del nuovo presidente, Ernesto Zedillo (1994-2000), i conflitti interni non furono affatto pacificati, iniziò però la riscossa della corrente dei politici tradizionali. Durante il suo mandato la frazione tecnocratica, scossa da una frattura interna con Salinas, perse la sua egemonia e iniziò l'ascesa dei dirigenti intermedi, governatori e dirigenti locali. Infatti,

95. Vedi saggio di Alfredo Sasso, in questo volume, pp. 77-104.

96. I politici tradizionali controllavano le centrali dei lavoratori, occupavano posti di dirigenza intermedia e locali, costituivano la maggioranza delle frazioni parlamentari e avevano influenza nel ministero degli interni, del lavoro, di agricoltura e di giustizia. Francisco Reveles Vazquez, *La lucha entre facciones...*, cit., pp. 108-112.

dopo le numerose destituzioni degli esecutivi locali avvenute fra il 1988 e il 1994, si conformò nell'area dei politici tradizionali la corrente dei governatori, accompagnata dai rappresentanti locali delle organizzazioni, che da allora si sarebbero trasformati in attori fondamentali dello scenario politico messicano e del partito. Intanto, giungeva a definitivo compimento, con la riforma del partito del 1995, l'allontanamento fra PRI e governo promosso dallo stesso presidente Zedillo che propugnava la necessità di una “sana distanza”⁹⁷. Mentre il liberalismo sociale veniva eliminato come dottrina e la corrente dei politici tradizionali, *in primis* i governatori, frenavano il cammino dei tecnocrati con un sistema di *cantados* previsto negli statuti del PRI, l'ormai consumata rottura delle regole del sistema si rifletteva nei risultati elettorali del 1997, i peggiori nella storia del partito. Le avvisaglie di diserzione dei militanti *priisti*, apparse sul finire degli anni '70, acquisirono proporzioni straordinarie e fra il 1996 e il 1999 si registrarono molte defezioni in favore del PRD tanto che dal 1998 le scissioni divennero comuni a livello regionale, segno dello sgretolamento del partito a livello locale.

Dinanzi alla posizione imposta dal presidente di “sana distanza” dal partito i dirigenti del PRI iniziarono a rafforzare la partecipazione dei quadri medi locali e nazionali, grazie alla collaborazione dei governatori, di molti senatori e di alcuni deputati federali. In questo momento, e non solo dopo il 2000, si avvertiva già il vuoto lasciato dall'assenza presidenziale, colmato dai governatori e dai dirigenti del partito che presero in mano la situazione per transitare verso l'alternanza di fine secolo.

Da sempre il potere dei governatori era stato ampissimo e solo la presenza di un presidente in turno forte era stata in grado di controllarli. Senza i potenti argini del presidente la forza degli esecutivi locali s'incrementava e acquistava autonomia – come accadde nelle ricorrenti controversie fra Zedillo e il governatore di Tabasco Roberto Madrazo – spesso in alleanza con i gruppi locali. Si preannunciava dunque la presenza dominante nel nuovo millennio dei governatori che per la prima volta si organizzarono in difesa dei propri interessi iniziando la conquista dello spazio politico⁹⁸.

97. Francisco Revelez Vázquez, *La lucha entre fracciones...*, cit., p. 119.

98. Dopo il 2000 la presenza politica dei governatori si manifesta non come un atto di resistenza individuale ma come un movimento dove i governatori esercitano una pressione collettiva sulle autorità federali. Nel 1999 si costituì la prima organizzazione formale dei governatori, la Asociación Nacional de Gobernadores (ANAGO) e nel 2002 la Conferencia Nacional de Gobernadores (CONAGO), che ufficialmente si propone di “rinforzare il

Oggi l'impressionante riscossa a livello locale del PRI, che nel 2009 ha vinto le elezioni intermedie nella maggioranza delle entità statali, è stata possibile grazie al potere dei governatori e al raggiungimento di una nuova unità interna dovuta alla ritrovata capacità di giungere ad accordi fra esecutivi statali e presidenza del partito.

Dietro agli ultimi bagliori del tramonto del regime rivoluzionario di fine secolo si intravedevano dunque i barlumi di una nuova "aurora" che, dopo l'oscurità di una lunga notte, lascia presagire il ritorno vittorioso del PRI nelle elezioni presidenziali del luglio 2012.

federalismo con mezzi democratici", costituì un momento chiave nel rafforzamento degli esecutivi locali nella scena politica nazionale. Vedi Magali Modoux, "Geografía de la gobernanza: la alternancia partidaria como factor de consolidación del poder de los gobernadores en el escenario nacional mexicano?", in *Foro Internacional*, vol. 46, n. 3, lug.-set. 2006, pp. 513-532.

1983: l'anno del Leviatano

Carlos San Juan Victoria

In questo saggio si descrive un anno cruciale, il 1983, quando tutto sembrava procedere senza novità, mentre tutto stava cambiando. Senza gran rumore iniziava il declino del XX secolo messicano governato dalla Rivoluzione e cominciava l'instaurazione di un nuovo ordine globale. Fu un anno diviso tra queste due tensioni, ancora prigioniero del grande fiume aperto dalla Rivoluzione e allo stesso tempo immerso nella riorganizzazione geopolitica delle potenze europee e dell'America del nord, fino ad allora delimitata dal blocco socialista e dall'insalata eterogenea dei paesi decolonizzati conosciuti come il "Terzo Mondo".

Secondo l'interpretazione attualmente dominante si considera che fra il 1970 e il 1983 in Messico entrò in crisi lo stato sorto dalla Rivoluzione, annegato in squilibri economici e negli eccessi populistici, mentre si faceva strada la "società"¹. Si trattò, in altre parole, di una trasformazione esclusivamente nazionale. Al contrario, questo saggio pone un ragionevole dubbio: che questo periodo si possa spiegare soltanto tenendo conto delle connessioni molto sottili tra il globale e il nazionale. Proprio lì si verificò una lotta egemonica che non era solo un' "ondata democratica", ma si trattava anche di dinamiche di potere locale e globale. Così come accadeva in molte nazioni in quello stesso periodo, bussò alla porta messicana una folata di cambiamenti nel potere finanziario e tecnologico su scala globale. Si concludeva un lungo periodo neokeyniano e di differenziazione tra primo, secondo e terzo mondo per far posto a una massiccia riorganizzazione in cui il primo mondo si sarebbe selettivamente inghiottito la differenza. In

1. Questa lettura del passato recente è iniziata nell'economia e a proposito del "populismo" secondo la definizione del teorico globale Rudiger Dornbusch; successivamente passò alla politica, interpretata da un altro teorico globale, Samuel Huntington, a partire dalla "terza ondata" democratica contro gli stati "autoritari". Per il primo caso vedi: Enrique Cárdenas: *La política económica de México, 1950-1994*; FCE, Fideicomiso Historia de las Américas-El Colegio de México, Città del Messico, 1996; per il secondo, Daniel Zovatto y J. Jesús Orozco Enriquez: *La Reforma Política y Electoral en América Latina, 1978-2007*, Instituto de Investigaciones Jurídicas, UNAM-IDEA Internacional, Città del Messico, 2008.

questo periodo vi furono in Messico due modalità nazionali di legarsi a questi cambiamenti; una sovrana, l'altra subordinata, una impegnata nella modernizzazione dello stato sorto dalla Rivoluzione messicana e l'altra disposta ad accettare esigenze globali e a rompere con lo stato stesso. Come vedremo, entrambe ricorsero, seppur con finalità differenti, a una sorta di leva di Archimede: il legame storico tra lo stato e la società costruito durante il XX secolo, discorsivamente chiamato "l'alleanza con le classi popolari"².

IL CODICE GENETICO E LE SUE DIFFICOLTÀ

La Rivoluzione del 1910 favorì trasformazioni sostanziali non solo nei governi ma anche nella comunità statale messicana. La mobilitazione delle classi subalterne e l'espansione delle sue domande modificarono a fondo il profilo dello stato decimononico, costituito dai notabili e dalle loro clientele. Pur mantenendo la tradizione repubblicana, federale e del liberalismo costituzionale, s'introdusse un forte contenuto popolare nel sistema di comando e di obbedienza, nella costruzione dell'autorità e legittimità, e nella definizione di accordi e coalizioni. Con la Rivoluzione cambiò la forma stato³. Di qui la sua peculiarità maggiore: l'essere sorta da una vasta mobilitazione popolare ma allo stesso tempo sempre più espropriata dalle nuove élites che non potevano però rompere con essa. Da questo paradosso storico sorse uno stato con molta autonomia ma sostenuto da un'ampia coalizione sociale. Si trattava di un potere sovrano con vaste reti di accordi e di compromessi con numerosi segmenti sociali: alcuni molto visibili di cui lo stato si vantava, come l'alleanza con le classi popolari, altri invisibili ma profondi come le relazioni con i gruppi di potere.

2. Durante questi cambiamenti il Messico fu pioniere di una riorganizzazione mondiale che diede inizio alla crisi dello stato liberale e alla sua riformulazione come stato sociale. Con le modulazioni storiche del caso, non si trattò di un fatto isolato, ma di un cambiamento del mondo.

3. Mi riferisco alla configurazione specifica del "vivere in comune", vivere nello stato. Non s'intende lo stato come concetto astratto ma come forma storica i cui elementi sostantivi sono la giurisdizione territoriale, l'egemonia, l'immaginario di giustizia e autorità, i patti fra società e potere. In questa comunità statale si inscrivono le regole istituzionali e i governi specifici con le loro differenze. Vedi Rhina Roux, *El Príncipe Mexicano: subalternidad, historia y estado*, Era, Città del Messico, 2005.

Da questo atto fondante sorsero tre caratteristiche sostanziali dello stato messicano che si logorarono in un susseguirsi di alti e bassi durante tutto il secolo, ma che si mantennero sempre come miti fondatori:

- a. la sovranità recuperata sia sul territorio che sulla popolazione e l'integrazione, con margini di autonomia, con il suo grande vicino nel concerto internazionale;
- b. un'enorme autonomia nel controllo sociale che portò lo stato a cercare, e a volte raggiungere, una conciliazione tra lo sviluppo capitalista e la redistribuzione (dalla proprietà della terra, al reddito, ai servizi educativi, alla sanità, fino a canali attivi di promozione sociale) e a dirimere i conflitti senza escludere la repressione selettiva;
- c. il monopolio politico basato soprattutto sull'egemonia culturale e la vasta coalizione sociale – senza escludere il dominio puro – dove lo spazio pubblico fu regolato da un partito unico e dal presidenzialismo che sottomise gli altri poteri della repubblica, fondato su una visione condivisa di un presente e di un futuro aperti alla difesa della Rivoluzione.

Il monopolio del potere riposava dunque su una grande coalizione, si trattava di un monopolio egemonico⁴. Dal suo spazio pubblico, ma non dalla vasta coalizione di interessi e dalle negoziazioni specifiche, erano esclusi gli imprenditori, la chiesa e le regioni prevalentemente cattoliche, così come le popolazioni indigene che si affacciavano travestite da contadini nella proprietà comunale e collettiva (*ejidos*). Ma negli anni '60 del secolo XX la barca post-rivoluzionaria cominciò a fare acqua. La sovranità dovette affrontare lo sviluppo di un nuovo ordine mondiale (che si proponeva di affrontare la decolonizzazione vissuta sino ad allora) disposto ad aprire le sovranità e i mercati trincerati nei territori nazionali da "politiche di aggiustamento" per far fronte alla crisi. La seconda caratteristica – l'autonomia del controllo sociale – cominciò a logorarsi a causa di una combinazione esplosiva di conflittualità sociale, sintomo della crisi agraria e degli squilibri causati dal trattamento preferenziale dato ai segmenti più capitalisti e oligarchici nell'era del miracolo messicano. Infine il monopolio politico fu eroso dalla crescente tensione dei principali attori corporativi che sostenevano i governi, dall'influsso di una trasformazione urbana e culturale che aveva ampliato la

4. Mi riferisco agli articoli costituzionali più innovatori, e anche all'azione istituzionale e sociale da essi derivata. Vedi: Nora Hamilton, *México, Los límites de la autonomía del Estado Mexico*, ERA Ediciones, Città del Messico, 1983; Rhina Roux, *op. cit.*

pluralità sociale e politica, e dalla delusione culturale che consumò l'egemonia del potere, massificata nel movimento studentesco del '68, e ripresa poi in diverse forme dagli intellettuali critici, da José Revueltas a Octavio Paz. La barca post-rivoluzionaria faceva acqua e iniziava un periodo di cambiamenti.

IL GATTOPARDO MESSICANO⁵

Quando Luis Echeverría y López Portillo, entrambi membri della “generazione di mezzo secolo” giunsero al potere presidenziale (1970 e 1982), il mondo stava cambiando. Educati nella solidità del potere sovrano dello stato, della stabilità e della crescita, dovettero governare in un mondo dove “todo lo sólido se deshacía en el aire”. Terminava “l'età d'oro del capitalismo” più o meno territorializzato e iniziava il tempo del capitale fluido globale. Entrambi cercarono di far permanere il regime post-rivoluzionario nel corso agitato delle trasformazioni, cosa che rese i loro governi ancora più contrastanti con Miguel de la Madrid, altro membro, sebbene più giovane, di quella stessa generazione.

Fra il 1970 e il 1982 si tentò di perpetrare il regime rivoluzionario attraverso una serie di riforme. La stabilità e la crescita di un quarto di secolo (1947-1970) del mondo occidentale si sgretolò con inflazioni, recessioni, abbandono dei cambi fissi di Bretton Woods e in ultimo con la creazione del poderoso cartello terzomondista del petrolio⁶. All'inizio degli anni '70 diversi sintomi indicavano che era ormai “imminente una certa equalizzazione delle relazioni di forza nel sistema mondiale considerato globalmente”, fra il Terzo Mondo detentore di risorse strategiche e di abbondante mano d'opera e il Primo Mondo⁷. Sembrava terminare una forma di globalizzazione che aveva conciliato la ricostruzione delle potenze europee, giapponese e l'egemonia nordamericana, e un certo spazio per lo sviluppo economico e sovrano in vari paesi periferici del sistema mondiale.

5. Ovvio riferimento alla saggezza politica riassunta da Lampedusa nella frase “que todo cambie para que todo siga igual”, Giuseppe Tommasi di Lampedusa, *El gatopardo*, Alianza Editorial, Spagna, 2004.

6. Howsawn Eric, *Historia del Siglo XX*, ed. Crítica Grijalbo Mondadori, Buenos Aires, 1998.

7. Arrighi Giovanni, *El largo siglo XX, dinero y poder en los orígenes de nuestra época*, ed. AKAL, Spagna, 1999, p. 36.

Per una manciata di paesi terzomondisti fu un tempo propizio per consolidare l'industrializzazione e lo stato, fra quelli vi era il Messico. Nei dodici anni di governo, Echeverría e López Portillo cercarono controcorrente di mantenere questo innesto sovrano in una globalità che si trasformava, e si proposero di mantenere la crescita in un mondo ormai in recessione fra il 1977 e il 1981. Vi furono tassi annuali di crescita del 9,2% che dipesero dal petrolio e dal debito estero, invece che da una riforma fiscale capace di rendere sostenibile la crescita⁸, ma frenata dagli impresari.

L'ampia coalizione sociale formata in questo periodo aveva diversi punti di frizione e di conflitto, ma coincideva nel sostenere lo sviluppo basato sul mercato interno favorendo così la "mexicanizzazione" negli investimenti e nelle proprietà delle imprese, nel mantenere l'interlocuzione fra la società organizzata (pluriclassista) e lo stato attraverso il PRI, nel funzionare con regole redistributive e, sebbene con la discrepanza di alcune élites, nel mantenere un'ampia promozione sociale, dal basso verso l'alto, per mezzo di un sistema universale di servizi educativi e assistenziali⁹. Questa è stata ed è sino a oggi la memoria profonda di "progresso" fra gli abitanti. Le grandi divergenze si ebbero con le esigenze di giustizia sociale e di libertà del movimento studentesco e con i reclami mossi dagli impresari per la libertà del mercato.

Entrambi i governi promossero riforme il cui impatto provocò azioni e reazioni diverse all'interno dell'ampia coalizione sociale: a) la gran maggioranza degli impresari e delle classi medie alte erano preoccupate del carattere redistributivo e terzomondista delle riforme. Si mobilitarono per riorientare l'azione dello stato verso il modello conservatore del *desarrollo estabilizador*; b) per le grandi corporazioni subalterne, in primo luogo quelle operaie, si trattava di un'opportunità, in quanto le riforme si proponevano di ristabilire "l'alleanza con le classi popolari". Approfittarono per guadagnare in salari, in posizioni in posti di elezione popolare (municipi, governature, congressi locali e federali) e nella crescita di un "settore sociale" con imprese operaie, cooperative e imprese contadine. Fu anche creata una Banca Operaia. Nel 1977, quando si iniziò la riforma politica,

8. Moreno Bird e Ros Bosch, *Desarrollo y crecimiento en la economía mexicana, una perspectiva histórica*, FCE, Città del Messico, pp. 164-169.

9. Vedi Miguel Basañez, *La lucha por la hegemonía en México, 1968-1980*, Siglo XXI editores, Messico, 1981.

la principale centrale operaia, la CTM, che diceva di rappresentare più di due milioni di operai, cercò di controllare il PRI esigendo un ritorno ai settori come attori centrali nelle decisioni del partito. Così il settore operaio priista radicalizzava la “forma stato” per accomodarsi meglio al suo interno; c) molti movimenti operai, contadini e popolari, estesero le loro basi sociali nel Paese per conquistare i diritti consacrati degli esclusi, con una variante fondamentale: proponevano la democrazia sociale nelle loro organizzazioni, di uscire dal controllo corporativo e contrastavano il lato più autoritario e repressivo dello stato e delle corporazioni operaie¹⁰.

Queste tensioni interne ed esterne alla coalizione, non si proponevano di rompere la forma stato ma cercavano di regolarla in loro favore. Si trattava di contraddizioni permesse dentro la stessa barca. Allo stesso tempo sorgevano anche altri attori e conflitti portatori di una mutazione che alla lunga li avrebbe danneggiati: a) la coincidenza fra gli imprenditori del nord, del centro occidente, poblani e yucatechi, e la Camera di Commercio Americana, preoccupata per una legge che regolava gli investimenti stranieri, proposero la ricerca di una diversa “forma di stato”; b) l’allontanamento con il mondo della cultura dopo il ’68, nonostante i momenti di riavvicinamento con l’apertura democratica di Echeverría, plasmò una rottura con questo mondo egemonico della post-rivoluzione sino a ridurlo a puro autoritarismo lontano dalla democrazia liberale pura emergente nelle potenze anglosassoni; c) il consolidamento di una burocrazia di stato, formata nei suoi apparati finanziari, contro la redistribuzione e affine al nuovo cammino globalizzante dettato dalle potenze anglosassoni: aggiustamenti, aperture, accettazione del predominio del capitale trasformato in flusso speculativo; d) le vaste trasformazioni sociali nelle classi medie dove fu imposto il modello di vita e di video politica elettorale nordamericana come unica realtà possibile; e) il consolidamento di un sistema di partiti competitivo che lentamente modificò lo scenario storico “della politica” circoscritto a una classe politica e ai grandi attori corporativi con i loro dissapori e alleanze; la formazione di uno spazio pubblico mediatico dove confluirono idee di sinistra e di destra che “disin-

10. De la Peña, Guillermo: “Sociedad civil y resistencia popular en el México del final del siglo XX”, in Leticia Reyna y Elisa Servín (a cura di), *Crisis, Reforma y Revolución-México historias de fin de siglo*, Taurus-CONACULTA-INAH, Città del Messico, 2002, pp. 371-425.

cantarono” il regime post-rivoluzionario e dettero avvio a molte divergenze e allontanamenti dal sistema.

In un’intensa sinergia fra l’“esterno” globale e l’“interno” nazionale, ciò che accadde nel mondo fu tuttavia decisivo. La visione evolutiva che afferma la caduta del regime post-rivoluzionario per morte naturale è fragile, così come l’interpretazione che sostiene che il regime fu leso dalla malattia del “populismo”. In realtà ricevette un colpo decisivo con l’ascesa di Reagan alla presidenza nordamericana nel 1981 e con la nascita del G7 per far fronte a un Terzo Mondo rivale. L’aumento dei tassi d’interesse mondiali, che triplicarono il debito messicano, e la razionalizzazione della domanda petrolifera delle potenze, che fece cadere i prezzi del petrolio, interruppero il corso controcorrente durato 12 anni e avviarono il Paese a una crisi intensa, con fuga di capitali, assenza di crediti, instabilità sociale e politica fino a costringerlo a un cambio di direzione.

All’interno si creò un clima propizio per il prosperare di cambiamenti sociali, politici e culturali, molto diversi nel loro sviluppo. Le trasformazioni più mature, industriali e burocratiche, approfittarono per ottenere posizioni decisive. Alla fine il gruppo del nord guidò tutta la classe imprenditoriale ancora convinta che la rotta giusta fosse uno stato promotore dello sviluppo “verso dentro”. La frazione del ministero delle Finanze della burocrazia statale vinse la successione presidenziale. In ambito culturale, dopo una breve rinascita del nazionalismo rivoluzionario (con la nazionalizzazione bancaria) s’impose una visione liberale a oltranza, estranea al liberalismo storico messicano, che ritornava alla vecchia abitudine di esigere un volto cosmopolita, più esattamente nordamericano, per la repubblica. Nel sistema di partiti e nello spazio pubblico mediatico iniziarono a competere seriamente le idee forti di statalismo con il liberalismo e con una sinistra vacillante fra la sua fede statale e la rottura con essa. Ma in più, e per la prima volta, il sistema di partiti coincideva con un fatto storico: la coalizione sociale che sosteneva il governo non solo iniziava a essere inquieta ma molti dei suoi membri mutavano e cambiavano cammino.

Questa generazione di “mezzo secolo”, nei suoi primi 12 anni, applicò tutte le conoscenze *gattopardiste* per cercare di conservare la forma stato attraverso intense riforme. Tuttavia, prima dello scoppiare di un vero tsunami di trasformazioni, finì per accettare che, in certe occasioni, le riforme non garantivano che tutto continuasse uguale. La forma di stato iniziava un cambio sostanziale.

IL SECONDO TENTATIVO, “IL CAMBIO DI PELLE”

Il presidente Miguel de la Madrid (1982-1988), politico formato nella facoltà di Giurisprudenza e nell'amministrazione pubblica, credeva nella continuità post-rivoluzionaria. Sembrava un ortodosso, scrisse persino un libro sul diritto costituzionale. Apparteneva alla cosiddetta generazione di “mezzo secolo”, educata nella forza e nell'autonomia giuridica dello stato costituzionale, è stato compagno di banco di Porfirio Muñoz Ledo e di Victor Flores Olea nella facoltà di Giurisprudenza dell'UNAM. Anche il più grande ideologo di quel periodo, Jesús Reyes Heróles – autore della Riforma Politica del 1977 – era di quella stessa generazione, convinta del potere sovrano dello stato sorto dalla Rivoluzione e della sua continuità attraverso un cammino riformista. Una cucciolata di Gattopardi¹¹. Tuttavia don Miguel de la Madrid era qualcosa di più. Insieme alla sua ortodossia costituzionale, aveva già maturato una buona esperienza nell'area finanziaria dello stato, conosceva e faceva parte delle *élites* del Banco de Mexico e del ministero delle finanze, e conosceva un po' il nuovo esperanto, la lingua universale dei monetaristi che attraverso le università nordamericane e le reti delle agenzie internazionali, come la Banca Mondiale e il FMI, attraevano i funzionari dei ministeri delle finanze e delle banche centrali di molti paesi¹². Pertanto, questo statista ortodosso era in realtà un ibrido, uno statalista e allo stesso tempo un sostenitore del mercato. Come direbbe Alessandro Baricco a proposito del tipo umano della globalizzazione: era già adattato a un altro habitat, respirava attraverso le branchie¹³. Proprio la caratteristica di un personaggio statalista e al tempo stesso globale, membro di una generazione che riformava per continuare, segnò profondamente il modo in cui finalmente la porta messicana si aprì alla ristrutturazione globale.

Di qui il suo peculiare insediamento presidenziale. Le sue prime parole alla repubblica messicana allo stesso tempo furono un atto di fede nella Rivoluzione e smantellamento della sua politica popolare; affermazione del

11. Riferimento a Reyes Heróles, Jesús, *Pólítica, Obras Completas*, Asociación de Estudios Históricos y Políticos Jesús Reyes Heróles-SEP-FCE, Città del Messico, 1995, vol. 1.

12. La storia messicana di questo processo globale si può consultare in Sarah Babb, *Proyecto México, los economistas del nacionalismo al neoliberalismo*, FCE, Città del Messico, 2003, in particolare il capitolo VII, “El neoliberalismo y el ascenso de los nuevos tecnócratas”, pp. 239-277.

13. Alessandro Baricco, *Los bárbaros, ensayo sobre las mutaciones*, Editorial Anagrama, España, 2006, p. 13.

nazionalismo e priorità del pagamento del debito. Insisteva nella rettorica dello stato nell'economia ma fomentava solo imprese private. Annunciò un programma di governo in dieci punti, il primo dei quali annullava di fatto, come poi si dimostrò, ogni compromesso con la sovranità, il benessere e la crescita¹⁴:

Riduzione dell'aumento della spesa pubblica. Proporrò un bilancio austero con misure adeguate alle risorse finanziarie disponibili, che preservi i servizi pubblici al livello indispensabile, mantenga la priorità necessaria ai programmi di funzionamento e di investimento prioritari, compia i pagamenti dei debiti contratti e contenga la spesa corrente per aumentare il risparmio pubblico¹⁵.

Tutto sembrava lo stesso ma tutto cominciava a cambiare. Don Miguel, il Gattopardo alla rovescia.

La dichiarazione di intenzioni con il FMI fu resa pubblica il 10 novembre 1982 dal presidente Lopez Portillo, ma in realtà era stata negoziata in precedenza tra il FMI e i due uomini forti introdotti dal candidato eletto Miguel de la Madrid (Silva Herzog delle Finanze e Miguel Mancera del Banco de México, entrambi studenti di Yale). La dichiarazione imponeva tagli alla spesa procurando una recessione per gli alti costi pagati dal reddito e dall'occupazione. Si trattava del cosiddetto pacchetto di aggiustamenti del nuovo linguaggio globale che nel 1983 dominava in gran parte dell'America Latina e che nel suo battesimo nazionale fu chiamato Programa Inmediato de Recuperación Económica (PIRE). In cambio di un allentamento della pressione del debito, si dovettero ipotecare le scorte petrolifere e dare la concessione strategica della sovranità interna per decidere le politiche nazionali. Alcuni studi dimostrano che dal 1983 il Messico iniziò un'insolita (per un Paese in bancarotta e in recessione) esportazione di capitali verso le grandi banche private del primo mondo¹⁶. In realtà, si trattava di un sintomo di qualcosa di più ampio, il cambio delle relazioni globali mondiali nord-sud,

14. Nora Lustig dimostrò che la crescita debole e l'aumento della povertà a partire dal 1983 si dovette alla politica di spesa pubblica per il pagamento del debito estero. Vedi Lustig, Nora, *México: hacia la reconstrucción de la economía*, FCE, Città del Messico, 2002.

15. Discorso de Toma de Posesión, Miguel de la Madrid Hurtado. Presidencia de la República. 1982.

16. Héctor Guillen Romo, "Del endeudamiento a la exportación del capital", in *Testimonios de la Crisis: los saldos del sexenio (1982-1988)*, Estela Gutiérrez Garza Coord., Siglo XXI Editores UAM I, Città del Messico, 1990.

dove il sud povero trasferiva capitali al nord ricco a costo della propria disarticolazione produttiva e sociale con le sue conseguenze migratorie.

Ma questa decisione ormai globalizzata, che ormai da decine di anni si era estesa in Africa e America Latina, fu presentata come una misura esclusivamente nazionale e temporanea, imposta dall'ansia e dalla massiccia incertezza di fronte alla crisi, nell'ambito del piano generale per garantire la continuità post-rivoluzionaria. Di fatto il governo aveva concordato con il FMI un periodo di aggiustamento di soli due anni¹⁷. La costituzione fu modificata per introdurre la Rectoría Económica del Estado, vecchia bandiera della sinistra statalista (Mujica) e del sindacalismo ufficiale (Manifesto a la Nación del 1978) e per stabilire i tre settori dell'economia mista: sociale, imprenditoriale e statale. Per la prima volta veniva riconosciuto il settore privato. Il compito era potare la corruzione governativa e aggiornare il nazionalismo rivoluzionario¹⁸. Questa era la facciata.

Le azioni concrete erano contenute nel PIRE. Dal primo all'ultimo giorno del governo di Miguel de la Madrid fu imposta una restrizione brutale della spesa per costringere la società messicana a "risparmiare" per pagare il debito. L'enorme coalizione sociale che era cresciuta e aveva prosperato sotto l'impulso della spesa e dell'economia chiusa – una vera coalizione pluriclassista di mercato interno – avrebbe dovuto imparare, con riluttanza e irritazione, le nuove regole del gioco. Lo stesso sarebbe accaduto al gigantesco e inerte apparato statale, con le sue vaste burocrazie, le leadership sociali e la rete sotterranea che sosteneva l'edificio ristrutturato da dodici anni di riforme redistributive. Per questo era imperativo concentrare il comando per remare controcorrente.

Il presidenzialismo si rinvigorì, anche se in forma opaca data l'immagine grigia di Don Miguel, ma comunque egli monopolizzò alcune decisioni (che fino ad allora erano aperte alle negoziazioni corporative) soprattutto nel campo dell'economia. Il tandem ministero delle finanze-Banca del Messico si impose come centro di potere nevralgico del monetarismo, asse del nuovo

17. Lustig Nora, *México: hacia la reconstrucción de una economía*, op. cit., p. 28, nota 2.

18. Miguel de la Madrid Hurtado: El Marco Legislativo para el Cambio, Dirección General de asuntos Jurídicos de la Presidencia, Dirección General de Comunicación social de la Presidencia de la República. 1983; y Mensaje de la Toma de Posesión, Presidencia de la República, 1982.

governo dell'economia¹⁹, mentre l'azione di governare si allontanava dalla costituzione del 1917 e si atteneva a un semplice programma dell'esecutivo, che non richiedeva l'approvazione del Parlamento. Nel grande corpo del Leviatano messicano un segmento strategico della sua corteccia cerebrale era diventata neoliberale.

Un altro sintomo di questa concentrazione del potere fu che la cupola dell'Esecutivo federale, integrata dal presidente e dal suo Gabinetto, ridusse la sua flessibilità nell'integrare altri gruppi politici nazionali e si consolidò come gruppo chiuso, dove il ruolo storico dei giuristi iniziava a essere assunto dagli economisti con studi post-laurea in università americane come Harvard e Yale²⁰. Una sorta di gerarchia politica che aveva consentito la circolazione delle *élites* fu burlata dai nuovi gruppi. In realtà questo cambiamento era cominciato con Luis Echeverría e López Portillo che allo stesso modo avevano "saltato" le burocrazie finanziarie e amministrative, che sino ad allora avevano regolato lo "sviluppo stabilizzatore", per inserire i giovani o i funzionari anziani favorevoli alla crescita redistributiva. Ma il cambiamento realizzato da De la Madrid è stato di altra natura, i suoi giovani facevano parte di una casta in formazione, non solo in Messico. Era il tempo delle tecnocrazie filoglobali al potere, un fenomeno mondiale e latinoamericano, che provocarono un ricambio generazionale obbligato: il 40% dei membri del nuovo governo passò direttamente da incarichi minori ai ministeri e alle sue segreterie, era però personale qualificato con corsi post-laurea delle università nordamericane²¹.

Per realizzare un viraggio autoritario l'esecutivo forte aveva bisogno di un saldo controllo sul Parlamento e sul PRI. Il primo era già stato contagiato dai deputati dell'opposizione eletti in seguito alla riforma elettorale del 1977 e nei processi elettorali del 1983. Il partito ufficiale a sua volta era scosso dalle divisioni ereditate dalla successione presidenziale e dall'arrivo di una cucciolata di giovani tecnocrati che vanificavano le aspettative di promozioni

19. Sarah Babb, *Proyecto México, los economistas del nacionalismo al neoliberalismo*, FCE, Città del Messico, 2003, pp. 252-253.

20. "Los hombres del presidente, De la Madrid llega con un equipo en que priva la técnica", *reportage* di Gerardo Galarza y Manuel Robles, *Revista Proceso*, No. 0317- 08, 29 novembre 1982.

21. Marcela Bravo – Ahuja y Carlos Sirvent, "La élite política en México", in *17 ángulos de un sexenio*, Germán Pérez y Samuel León coordinadores, Plaza y Janés, Città del Messico, 1987, pp. 378-379.

ancora suggerite dalla disciplina di partito per favorire i politici di professione e i settori corporativi. Alla presidenza del PRI don Miguel nominò Adolfo Verduzco Lugo, suo amico d'infanzia, e nella Camera designò suo cugino Humberto Lugo Gil, entrambi provenienti dalle famiglie Verduzco Lugo e Rojo Gómez, uomini forti dello stato di Hidalgo.

La nascente pluralità nel Congresso, dove nella LII legislatura spiccava un gruppo di deputati di sinistra, piccolo, ma di alto profilo, veniva controllata per mezzo delle Commissioni specializzate presiedute da deputati molto vicini al gruppo compatto della presidenza; per di più si contava anche con una maggioranza assoluta *priista* in seduta plenaria. La nuova pluralità riposava sulle potenti cinghie di trasmissione del potere centralizzato. Dall'installazione della LII legislatura nel settembre del 1982, il gruppo di Don Miguel, in cui si faceva già notare il suo collaboratore Salinas de Gortari, elesse alla presidenza della Comisión de Programación y Presupuesto CPP (Commissione di Programmazione e Bilancio) Luis Donaldo Colosio e Rogelio Montemayor, e alla Comisión de Hacienda y Crédito Público (Commissione delle Finanze e Credito Pubblico) Manuel Cavazos Lerma e Luis Orci²².

Nel PRI esistevano due focolai di tensione. Al momento della successione alla presidenza della repubblica fu destituito Javier García Paniagua, figlio del generale García Barragán e capo di un gruppo politico duro che si vantava di forti legami con i servizi di sicurezza e l'esercito che, annunciando le future tensioni e divisioni, abbandonò la vita politica. Nelle sue memorie, forse con qualche esagerazione, Miguel de la Madrid accenna che García Paniagua fece una scenata clamorosa, quando venne a sapere che aveva perso la designazione per la presidenza:

In privato, con amici, bestemmiò, prese a calci le scrivanie, morse il tappeto, si abbandonò a tutti i tipi di manifestazioni fisiche di rabbia (...). Arrivò persino a dire a gente vicina a José Ramón, che le cose non sarebbero andate a finire bene, che López Portillo lo aveva tradito e che ci avrebbe fatto ammazzare, me e il presidente²³.

22. Alicia Hernández Chávez, *La nueva relación entre Ejecutivo y Legislativo, la política económica 1982-1997*, FCE - Coldemex- IPN - Cámara de Diputados, Città del Messico, 1998, p. 49.

23. Miguel de la Madrid, *Cambio de Rumbo, testimonio de una presidencia, 1982-1988*, FCE, Città del Messico, 2004, p. 24.

L'altra fonte di tensione all'interno del vecchio partito erano il forte recupero e l'autonomia del settore operaio e, in misura minore, del settore contadino. Sotto la tutela della vecchia volpe Fidel Velásquez, che aveva approfittato di alleanze molto strette con ex-presidenti in difficoltà (Diaz Ordáz e la ribellione del '68, Echeverría e il conflitto con gli impresari del '75, López Portillo e la rivolta imprenditoriale e delle classi medie nel 1982), il settore operaio aveva ottenuto vantaggi sostanziali nelle negoziazioni salariali, nella legislazione del lavoro, nel sistema tripartito, nelle elezioni a sindaco e, in alcuni casi a governatore, e una grande parte di deputazioni federali, giungendo all'estremo di esigere un terzo delle cariche rappresentative popolari. La sua proposta politica era di carattere nazionalista e di sviluppo incentrato sul mercato interno. Con Adolfo Lugo Verduzco come presidente del partito, Miguel de la Madrid iniziò il recupero del PRI per farne nuovamente un partito al servizio del presidente. Volle neutralizzare il peso delle corporazioni con un discorso più liberale, di individui e di rappresentanza plurale. Inoltre, il partito rispondeva alle accuse degli impresari e ai loro timori di una maggior statalizzazione. Propiziò un complesso gioco di rinegoziazione con il settore operaio e con i poteri regionali per mantenerli legati al nuovo cammino.

Questa rinnovata concentrazione del potere presidenziale non era più egemonica, introduceva due grandi tensioni che alla fine avrebbero prodotto fratture e separazioni mai vissute fino ad allora con tanta intensità. L'*élite* tecnocratica espulse i politici più impegnati nella svolta redistributiva e nazionalista degli anni precedenti, di fatto si trattava di coloro che videro stroncata la loro carriera nei posti chiave dell'esecutivo, come Horacio Flores de la Peña e Carlos Tello. Inoltre i politici di carriera erano minacciati dalla disoccupazione cronica, così come un'ampia zoologia fantastica di personaggi esperti nel conciliare interessi del governo federale con gruppi di potere regionali, gruppi professionali e religiosi, classi medie e gruppi popolari. Alcuni furono letteralmente ricontrattati e trasferiti attraverso un Programa Nacional de Empleo (Programma Nazionale per l'Occupazione) di taglio clientelare e promosso dal giovane stratega Carlos Salinas de Gortari. Oltre a questo disfaccimento della classe politica, l'altra gran tensione, e la più importante, fu quella che riguardò la piccola produzione, i salariati, il ceto medio e gli imprenditori, vittime di questa politica economica. L'ampia base della coalizione pluriclassista, che aveva sostenuto i governi del PRI durante decenni, cominciava a disfarsi come granoturco maturo. Il PRI avrebbe

perso la forza di unire la classe politica storica, entrando in una nuova “crisi di rappresentanza” di ampi segmenti di salariati, di piccoli produttori e dei ceti medi urbani. Entrambi i fenomeni sarebbero germogliati con forza nelle elezioni presidenziali del 1988 intorno al fenomeno del cardenismo²⁴. Con la concentrazione del potere di comando si sbriciolava anche l’obbedienza.

La grande sfida per il nuovo gruppo era la gestione dell’economia rompendo con l’influenza della politica corporativa. La nuova concentrazione del potere di comando smantellò il sistema tripartito consolidato dai due governi precedenti, dove il governo, i lavoratori e gli imprenditori decidevano il livello dei redditi salariali, la divisione degli utili, l’importo delle quote per la previdenza sociale, e nello stesso schema si era arrivati a esplorare la costruzione delle case operaie²⁵. Quel sistema era un ostacolo per il controllo delle variabili decisive dell’inflazione, secondo il monetarismo: il reddito e i prezzi interni. Ed è proprio lì dove la concentrazione del potere non negoziò nemmeno un istante, sciolse il sistema tripartito scontrandosi contro il suo principale alleato popolare, i sindacati ufficiali, e falcidiò le forme istituzionali di co-partecipazione tra governo e società del mondo del lavoro.

Fin dai suoi primi giorni, il nuovo governo aprì lo scontro diretto contro le organizzazioni operaie ufficiali, suo principale alleato sino ad allora, ruppe lo schema tripartito di negoziazione per imporre, come era accaduto nel 1977, un tetto salariale e la negoziazione diretta tra le parti in cui il governo interveniva solamente per stabilire il livello più alto autorizzato negli accordi tra lavoratori e impresari. Il PIRE causò una crescente tensione tra il nuovo governo e i lavoratori, una primavera calda da marzo a maggio di quello stesso 1983, in cui le organizzazioni ufficiali e indipendenti cominciarono a coincidere in azioni che sfociarono nell’insolita minaccia di sciopero generale indetto dalla CTM, che finì per essere attuato solamente da alcuni segmenti sindacali della sinistra e da una manciata di sindacati della stessa CTM²⁶. Con la sconfitta dell’opposizione operaia, ufficiale e indipendente,

24. Denise Dresser, “Muerte, modernización o metamorfosis del PRI: neoliberalismo y reforma partidaria en México”, en *Las dimensiones políticas de la reestructuración económica*, Molinar, Cook y Middlebrook editores, Acl y Arena, Città del Messico 1996, pp. 215-221.

25. Vedi a questo proposito i libri di Gutiérrez Estela, *Testimonios de la Crisis*, Vol. 1 y 2, Siglo XXI Editores, Città del Messico, 1988.

26. “La situación en junio de 1983: La CTM, ariete oficial frente a los trabajadores”, Salvador Corro y María Esther Ibarra. *Proceso*, No. 0344- 06, 6 de junio de 1983.

del giugno 1983 iniziava l'eliminazione del legame con le classi popolari e il primo destinatario del messaggio fu il settore operaio, la sua spina dorsale.

Terminava così un'opportunità storica che era fiorita nella post-rivoluzione. Ciò che fu nell'esperienza messicana, dal 1945 al 1982, l'emergere di un numero limitato ma vigoroso di germogli di "stato del benessere" e di tessuto istituzionale socialdemocratico nei suoi schemi tripartiti, cominciò a essere potato. Il suo precedente impatto nella definizione dei redditi attraverso la Comisión Nacional de Salarios Mínimos (Commissione Nazionale dei Salari Minimi) fu cancellato di colpo, così come la sua influenza sulla determinazione dei prezzi interni come il chiamato "congelamento dei prezzi" sui beni di prima necessità. Il Gabinetto Economico guidato dalla tecnocrazia determinava queste decisioni per imporre il congelamento salariale ma non dei prezzi dei beni di consumo per stimolare le imprese. Le cristallizzazioni istituzionali dell'"alleanza con le classi popolari" stavano iniziando a smantellarsi in vari campi. Per esempio, nelle negoziazioni salariali iniziò un lungo cammino per rimuoverle dall'ambito pubblico e accentuarne il carattere privato tra le due parti, patronale e operaia. I sindacati e le imprese cessavano d'essere entità d'interesse e di presenza pubblica per sprofondare nella microeconomia²⁷. Il sistema tripartito, in questo gattopardismo alla rovescia, si mantenne solamente come patto contingente tra le corporazioni e il governo per legittimare misure anti-popolari.

Il cambio di direzione del governo era chiaro fin dall'inizio. Una decisione "economica" di rango minore, solo un programma dell'esecutivo, stava ristrutturando la sfera pubblica a vari livelli: la centralità dell'alleanza popolare veniva soppressa, i suoi atti pubblici divenivano privati, e le sue ripercussioni politiche e di opinione pubblica, dove i momenti di contrattazione del salario minimo attiravano attenzione ed erano indicatori della disponibilità redistributiva da parte dei governi, si riducevano fino a scomparire del tutto. Non vi era interesse a smontare un patto costituzionale fortemente radicato tra membri molto diversi della comunità politica. L'introduzione di norme di terzo o quart'ordine avrebbero ottenuto lo stesso risultato.

27. Enrique de la Garza Toledo, "La reestructuración del corporativismo en México", in *Las dimensiones políticas de la reestructuración económica*, Molinar, Cook y Middlebrook editores, Acl y Arena, Città del Messico 1996, pp. 403-432; y Esthela Gutiérrez Garza, *Testimonios de la Crisis, La crisis del estado de bienestar*, Editorial siglo XXI – UNAM, Città del Messico, 1988.

Verso il mondo impresariale si sarebbe inaugurata un'altra politica per suturare la ferita causata dalle politiche di redistribuzione e di nazionalizzazione. Il presidente trascorse un po' di tempo a dialogare con i leader imprenditoriali²⁸, fu annullata la nazionalizzazione definitiva della banca per aprire opzioni partecipative e, soprattutto, si misero in vendita le aziende associate che erano state nazionalizzate²⁹. Si aprirono linee di credito e di incentivi e sostegni per il pagamento dei debiti in dollari e, soprattutto, si abbandonò la politica redistributiva dei governi precedenti. Nello stesso 1983 si riuscì di nuovo ad attirare e conquistare la fiducia dei principali dirigenti imprenditoriali ma molti di loro iniziarono due percorsi paralleli: stabilire la bilateralità e abbandonare il tripartitismo, trasformandosi quindi nei principali interlocutori del governo per le decisioni economiche e assumere il proprio ruolo civile e politico, incoraggiando il riavvicinamento con un partito che avevano disprezzato durante la luna di miele con il presidente López Portillo nel 1977 e che dal momento della nazionalizzazione bancaria avevano ricominciato a corteggiare: il PAN.

Nel gennaio del 1983 il presidente De la Madrid segnalò nelle sue memorie di essere stato informato di quanto segue: "Per esempio, mi hanno riferito che l'iniziativa privata sta promuovendo un avvicinamento reale con il PAN e che sta appoggiando questo partito con contributi mensili di 12 milioni di pesos"³⁰.

Anche se era illegale e favoriva la concorrenza del suo stesso partito, il presidente non disse nulla, faceva parte del prezzo da pagare per tornare ad avvicinarsi ai dirigenti imprenditoriali. Dall'amarezza e dalla sfiducia del settembre 1982, i leader delle organizzazioni imprenditoriali passarono all'avvicinamento del giugno 1983, proprio quando veniva sconfitta l'offensiva operaia per i salari. Erano già aumentati i segnali che alcuni gruppi di imprenditori sarebbero divenuti, ancora una volta, i figli viziati di quel regime. Ma da allora molti dei suoi leader, soprattutto del nord, avrebbero incoraggiato una trasformazione dello spazio pubblico messicano: nazionalizzare il discorso globale di "libertà" contrario alle alleanze del potere politico con le classi popolari, appropriarsi del principale partito di opposizione e promuovere organismi intermedi per diffondere il linguaggio

28. Miguel de la Madrid, *Testimonio, op. cit.*, pp. 58-59.

29. Entrevista a Carlos Tello Macías, 15 de junio de 2008.

30. Miguel de la Madrid, *Testimonio, op. cit.*, p. 60.

di una politica solamente elettorale e individuale. Questa triplice rotta verso una piena autonomia si orientò verso l'eliminazione della parte popolare della forma stato.

La mutazione per trasformare il regime post-rivoluzionario si stava realizzando anche nel campo delle idee. Il crollo dell'egemonia ufficiale, l'unità nazionale monopolizzata dalla famiglia rivoluzionaria, faceva acqua da tutte le parti: dai cambiamenti nelle aspettative causati dall'americanizzazione dei consumi e dei gusti, allo scoraggiamento di fronte alla repressione e alla corruzione dello stato, fino al consolidamento delle critiche degli intellettuali che poco a poco conquistavano diffusione pubblica. Fin dagli anni '60 l'opinione pubblica e la creazione culturale registrarono tendenze che avrebbero disarticolato l'unanimità e l'"unità nazionale" nell'arte, nell'opinione pubblica e nella fioritura di una pluralità regionale e multiculturale del Paese. L'accordo unanime intorno ai governi del PRI si incrinava. Il tentativo del presidente De la Madrid di guadagnarsi le simpatie dell'opinione pubblica con il suo "rinnovamento morale" (incarcerare ex funzionari con imputazioni gravi di corruzione come l'ex direttore di PEMEX, Díaz Serrano) si convertì in un boomerang dinnanzi alla critica di fronte alla stampa, che approfittò del clima di apertura per attaccare il nuovo governo. Quando ancora esistevano le vecchie briglie di controllo della stampa, della radio e della televisione si era creata una rete di critica autonoma: l'UNAM e Radio UNAM, nuove case editrici come ERA, Seix Barral e Siglo XXI, quotidiani come Excelsior e Uno más Uno. Persino la televisione privata, concessione governativa ai propri "soldati" come Azcarraga, iniziò a mostrare i denti contro il governo e i suoi deliri d'espropriazione della proprietà privata. Da vari decenni si veniva gestando un rinnovamento dello spazio pubblico e di gusti insieme al sorgere di una nuova cultura popolare con l'inizio, ad esempio, dell'era del rock tra i giovani perseguitati dai governi dell'epoca.

Questa critica intellettuale all'egemonia statale era costituita da due grandi correnti che in alcune occasioni si mescolavano. Da un lato la critica liberale illustrata come nel caso di Octavio Paz e della rivista *Vuelta*, o del quotidiano *Excelsior*, e dall'altro una sinistra di più ampio spettro, che comprendeva l'eredità di personalità come José Revueltas, l'ansia ironica e demistificante di Carlos Monsiváis e una nuova generazione di trentenni in cui si distinguevano Hector Aguilar Camín, Lorenzo Meyer e Roger e Armando Bartra, per menzionarne alcuni. Dagli anni '70 si consolidarono

queste nuove voci e spazi come le riviste, alcuni giornali e reti televisive, che si alimentarono di una vera e propria “lotta per la nazione” condotta tenacemente e polemicamente da uomini d’affari e da sindacati ufficiali e indipendenti³¹. Le riviste *Vuelta* e *Nexos* simboleggiarono la frattura dell’egemonia del regime post-rivoluzionario che aprì la porta a una profonda trasformazione culturale. Fra le tendenze di maggiore successo si annovera Enrique Krauze che nell’ottobre del 1983 pubblicò “La democrazia senza aggettivi”, una critica radicale della forma stato nelle sue connotazioni di democrazia economica e sociale.

Queste critiche intellettuali tendevano a coincidere in maniera peculiare con quelle in ambito impresariale con cui condividevano una visione globale della realtà nazionale. Lo stato e le alleanze popolari erano viste come la fonte delle disgregazioni: populismo, irrazionalità, corruzione e paternalismo. Da lì una trasformazione accelerata dei valori pubblici dove il valore simbolico del lavoro e dello stato persero di importanza. Quello che prima era concepito come positivo si convertì quasi in una parolaccia e la giustizia sociale discese agli inferi del “populismo”. Tra il 1973 e il 1982 si produssero vincoli comunicativi fra le percezioni di ampi settori della classe media, alcuni segmenti popolari, alcuni intellettuali, settori della chiesa e imprenditori che coincisero nella critica profonda dello stato e della politica, fonte di tutti i mali (sebbene più o meno ripartiti) e sull’immagine di uno stato divoratore della società che esigeva una mobilitazione contro questa sociofagia e a favore della libertà. L’immagine della “società contro lo stato” conquistò l’immaginario delle sinistre ma più di tutto fu il punto di forza di una crociata imprenditoriale per mettersi a testa dello scontento, vissuta in maniera intensa dal 1973 (con l’omicidio di Garza Sada a Monterrey) al 1982 (con la nazionalizzazione delle banche). Si verificò allora una ridefinizione dei valori del liberalismo, di libertà e uguaglianza in chiave individualista, imprenditoriale e di difesa contro lo stato, ma nella quale, con l’apportazione globale, venivano eliminate le valenze di giustizia sociale proprie del liberalismo storico messicano.

Un’altra caratteristica di questa trasformazione complessa fu l’inizio della convivenza all’interno del corpo politico di aree corazzate e di tessuto

31. Rolando Cordera y Carlos Tello; *México: la disputa por la nación, perspectivas y opciones del desarrollo*, Siglo XXI editores, Città del Messico, 1981, capitolo 2, las opciones declaradas, pp. 55-77.

molle. Mentre si rafforzava la concentrazione del potere e il monopolio dell'esecutivo nella gestione dell'economia si stimolava il decentramento a livello regionale e municipale, fenomeno che favorì il cammino peculiare dalla periferia al centro percorso dalle opposizioni di sinistra e di destra per trasformare gruppi e riunioni di tipo quasi familiare in veri e propri partiti. Dalla presidenza di Echeverría si era accettato che l'anatomia demografica, urbana e produttiva, dopo decenni di centralizzazione in tre grandi metropoli (Città del Messico, Guadalajara e Monterrey) avesse iniziato un movimento inverso, di decentramento a favore delle regioni petrolifere della costa del Golfo, delle regioni centro-occidentali di alta produttività agricola destinata all'esportazione e al mercato interno così come lo sviluppo di parchi industriali, e a favore di un nord dove cominciavano a sorgere fasce industriali di esportazione, città che consolidavano la regione binazionale della frontiera e le sue *enclaves* di alta produttività agricola. L'emigrazione interna cambiava banderuola e si dirigeva verso queste aree e le sue numerose città. La riforma costituzionale dell'articolo 115 propose il rafforzamento costituzionale del municipio concedendogli maggiori facoltà di spesa e di programmazione insieme a un rinnovamento pluripartitico grazie all'applicazione della rappresentanza proporzionale nell'integrazione delle giunte. Così si modernizzava il livello municipale di governo e si offriva una valvola all'energia dell'opposizione che si orientò alla conquista dei governi municipali. Ancora una volta, non si trattava solo di una salutare modificazione interna del nuovo governo ma anche di una ricetta globale promossa dalla Banca Mondiale per "raffreddare" le domande sociali agli esecutivi federali.

Ciò che stava accadendo era un vera e propria riorganizzazione del potere e della politica su piani diversi. Il potere veniva concentrato in modo strategico per realizzare una riforma autoritaria, occulta e controcorrente, ma allo stesso tempo si ampliava la politica (partiti, comuni, parlamento, attori sociali). La riforma autoritaria frammentava la grande coalizione sociale alimentando la pluralità e l'emergere di veri partiti. Apparivano segni di una maggiore associazione tra le *élites* ormai rimaste senza un contrappeso popolare ma, allo stesso tempo, sorgevano nuove coalizioni alternative sia a sinistra che a destra. Emergeva così un Leviatano privo dei suoi legami popolari ma anche spazi pubblici più aperti e attori più complessi e diversificati. Stava avvenendo una vera mutazione, non più un riassetto, del regime istituzionale più antico e consistente dell'America Latina.

L'ANNO DEL LEVIATANO E LE MODALITÀ MESSICANE DEL CAMBIO

Il giorno dopo il fallimento dello sciopero generale di giugno, un presidente euforico dichiarò durante un incontro pubblico a Guadalajara: Eserciterò il potere con determinazione e perseveranza... non mi lascerò influenzare da vecchi stili di negoziazione e pretese di potere... Non possiamo, razionalmente, aspirare a congelare prezzi e salari. Sarebbe un inganno per noi stessi e la menzogna ormai non può più essere uno strumento di lotta politica. La lasciamo a una minoranza di demagoghi irresponsabili; noi rivoluzionari abbiamo il dovere di dire la verità³².

Il suo umore aveva un fondamento. Per cambiare il governo dell'economia bisognava modificare il rapporto tra stato e società e in maniera prioritaria il vincolo originario chiamato alleanza con le classi popolari. L'esigenza del nascente pensiero globale di "raffreddare" la domanda sociale per riorientare l'azione dello stato in Messico non poteva avere successo senza alterare quel pesante retaggio. La sconfitta del giugno dell'83 rompeva la principale garanzia di quell'alleanza, quel polemico attore sociale il cui potere si dispiegava nelle dimensioni economiche, sociali e politiche. Si realizzò senza una repressione di massa, ma con tutto il peso istituzionale dello stato. Il realismo economico mandò al patibolo dell'opinione pubblica i salari e la spesa sociale come diretti responsabili dell'inflazione che danneggiava tutti. Le istituzioni tripartite, di conciliazione e partecipazione nel mondo industriale furono considerate irrazionali perché non permettevano il libero flusso degli scambi commerciali. La ricca cultura della negoziazione politica sindacale diventava una reliquia da conservare nei musei. Si fece strada il "realismo" della nuova *élite* statale e imprenditoriale che disarticolava i riferimenti centrali della giustizia sociale, grande conquista del XX secolo, tutto questo senza toccare i principi fondamentali della costituzione e apparentemente senza intaccare la forma di stato.

La riduzione di questo processo sotto l'etichetta della "società contro lo stato" nascose la grande vitalità e ricchezza sperimentate dalla società messicana di quel periodo. Nacque una leggenda nera sul tentativo autonomo e sovrano di cavalcare i cambiamenti globali occorsi tra il 1970 e il 1982. In una prospettiva evolutiva e finalista propria della "fine della storia" si nascose che il regime non morì di morte naturale, non era un arcaismo che doveva

32. "Dos semanas de movilización popular. No se puede más: la austeridad lanza a la calle a los trabajadores". Salvador Corro, María Esther Ibarra y Juan Antonio Zúñiga en *Revista Proceso*, No. 0345- 04, 13 de junio de 1983.

essere sfrattato dalla vigorosa forza del mercato. Non si trattò neppure di una grande cospirazione ma del collegamento fortunato tra i promotori globali del cambio (sia materiale che ideale) e le trasformazioni autonome occorse in vari settori della vita nazionale. In questa combinazione di processi e attori, spiccava il grande potere di un esecutivo federale conquistato al suo vertice – la presidenza – da una nuova *élite* politica e finanziaria. La grande trasformazione che si cominciò a vivere dal 1983 e che liquidò la Rivoluzione messicana con il suo codice genetico fu soprattutto un atto della nuova *élite* governativa accompagnato dalla rinascita imprenditoriale e dalla crisi egemonica, mentre cambiava profondamente la politica, dove la presenza popolare nel processo decisionale veniva completamente cancellata.

Il XX secolo mostrava dunque due modi di trasformare la comunità politica messicana. Uno per rottura e un altro per mutazione. Nel secondo decennio del novecento quella che fu una lotta delle *élites* per l'alternanza, precipitata nelle elezioni federali del 1910, aprì la porta a una graduale irruzione di una pluralità di attori sociali e di ampie coalizioni identificate con l'etichetta di "popolare". Lì si produsse una trasformazione sostanziale della politica. Il regime di notabili del XIX secolo fu in gran parte smantellato da una guerra aperta, nonostante la continuità istituzionale che non negava la repubblica del 1857. Dopo aver rovesciato il regime precedente, dissolto il suo esercito, e in parte la sua burocrazia, aboliti i partiti e la stampa del momento, fu consacrato un "nuovo ordine" nel rispetto delle forme istituzionali. La forza militare cedette il passo ai congressi costituenti, alle elezioni e alle formazioni di governo, anche se tutti erano consapevoli che ancora per un decennio la guerra sarebbe continuata con altri mezzi. Di lì sorse la forma stato del XX secolo, un patto di "vita in comune", come abbiamo sintetizzato all'inizio, con una grande forza istituzionale e sociale, con alcuni punti di contatto fra immaginari di *élites* e popolari, con nuovi potenti autonomi ma basato su ampie coalizioni. La forma stato del XIX secolo era morta per cedere il passo a quella del XX secolo.

La mutazione degli anni '80 del XX secolo, come abbiamo cercato di dimostrare, derivò da un insieme di elementi, dove il più visibile e chiaro (la critica culturale e l'insurrezione imprenditoriale) non aveva la forza sufficiente per provocare il cambio, mentre il più decisivo rimase occulto (la ricolonizzazione finanziaria globale) o mascherato (il governo eletto che aprì le porte e ruppe l'alleanza popolare). Questa mutazione arrivò al potere attraverso un'elezione che aveva visto ridursi l'elevato indice di

astensionismo di sei anni prima. Sembrava la stessa repubblica fondata nel 1917 ma stava iniziando il cambiamento radicale della forma stato. A differenza del '17, colonizzò il vecchio corpo statale dal di dentro e in aree molto specifiche. Nel romanzo "L'invasione degli ultracorpi" di Jack Finney si racconta la storia in cui familiari e vicini si trasformano durante il sonno e si rivelano come l'*Altro* in piccoli dettagli del comportamento quotidiano. Nel 1983 iniziò questa trasformazione interna e silenziosa, con molti alti e bassi e battute d'arresto ma implacabile nella sua persistenza. Fu un processo lento, laborioso e senza grandi momenti stellari. Per di più, era illegale non avendo cambiato il grande patto costituzionale. Non ci furono dislocamenti massivi di burocrazie, eserciti, mass media e classi politiche ma una mutazione progressiva iniziata in certe *enclaves* strategiche: le cupole burocratiche e imprenditoriali, i nuclei di critica culturale radicale, e l'inizio delle politiche mediatiche nei processi elettorali. Con così magri ingredienti si faceva strada una profonda trasformazione di tutta la comunità politica. La sua battaglia principale non era armata ma si svolse nell'arena sociale e nella pubblica piazza nel maggio-giugno del 1983. Lì si concluse non solo l'aumento sindacalizzato dei salari ma anche il mito fondatore dell'alleanza con le classi popolari e le forme storiche della "politica di massa". Allora sembrava soltanto il polverone sollevato da un'altra delle tante lotte fra nudi interessi e burocrazie decadenti e corrotte. Per questa ragione fu difficile percepire la dimensione del cambio. Tutto sembrava lo stesso, ma tutto stava cambiando.

Il cambiamento sorto da questa trasformazione avrebbe però provocato in pochi anni una profonda cesura. Se i miti del '17 avevano realizzato alcuni legami fra l'immaginario popolare di giustizia e la prassi delle *élites*, quando il loro potere dipendeva dall'"alleanza", la trasformazione dell'83 slegò questo vincolo nei fatti, fino al divorzio con la concezione di giustizia e di diritto di questi immaginari popolari che da allora galleggiarono alla deriva. Da allora fino a oggi i governi promossero la frammentazione tortuosa della forma stato anteriore. Non sarebbe potuto essere altrimenti, la società dei "privati" nacque nell'anno del Leviatano, in un esercizio di potere della classe dirigente contro l'ampia coalizione che l'aveva eletta e sostenuta.

Movimenti urbano-popolari e la costruzione dell'egemonia del PRD a Città del Messico (1989-1999)

Alfredo Sasso

Il presente lavoro analizza il ruolo dei movimenti urbano-popolari di Città del Messico nel fenomeno di ricomposizione della sinistra messicana, e soprattutto nel processo di costruzione e sviluppo del Partido de la Revolución Democrática (PRD). Negli anni '90 il PRD si è affermato come attore integrante del sistema politico messicano, in un'epoca d'importanti cambiamenti per il Messico e per la sua capitale: il completamento della lunga transizione, dalla "democrazia egemonica" dominata dal Partido Revolucionario Institucional (PRI) al pluralismo politico; le riforme economiche di aggiustamento strutturale e i conseguenti cambiamenti nel tessuto sociale del Paese; la trasformazione dell'apparato istituzionale di Città del Messico, che conobbe un progressivo decentramento amministrativo. Lo stretto rapporto tra movimenti urbano-popolari e sviluppo del PRD è un esempio dell'interazione reciproca tra processi di mobilitazione sociale, transizione politica e decentramento istituzionale, un fenomeno verificatosi in diverse capitali e grandi città dell'America Latina negli ultimi decenni.

MOVIMENTI URBANO-POPOLARI IN AMERICA LATINA E IN MESSICO

Si definiscono "movimenti urbano-popolari" quelle forme di organizzazione sociale che esprimono rivendicazioni contenenti tre aspetti: il diritto alla casa, alle infrastrutture abitative di base e alla qualità della vita in ambito urbano. Nel corso del XX secolo tali forme di mobilitazione si manifestarono in diversi paesi dell'America Latina, in seguito ai fenomeni migratori di massa dalle campagne verso i grandi centri urbani: in questi ultimi si concentrava la produzione sostitutiva di beni di consumo, perno della crescita economica. La mobilitazione urbano-popolare coinvolgeva principalmente le aree periferiche delle grandi città, principale destinazione dell'immigrazione dalle campagne. Le rivendicazioni scaturivano

dalle diseguaglianze sociali e dal degradamento delle condizioni di vita in ambito urbano, originati dai processi di industrializzazione accelerata e della conseguente urbanizzazione incontrollata. Città del Messico è un perfetto esempio di questi fenomeni, con la sua esponenziale crescita demografica e territoriale nel corso del XX secolo. Nel periodo 1940-1980 il PRI, “partito ufficiale”¹ messicano, tollerò le mobilitazioni urbane per il diritto alla casa (l’occupazione di terreni, la costruzione abusiva di abitazioni, la richiesta di infrastrutture e servizi) tramite negoziazioni e accordi svolti secondo criteri informali, clientelari e discrezionali². In cambio, il PRI pretendeva il sostegno elettorale e l’appoggio incondizionato al regime da parte dei settori urbano-popolari, cooptati nel sistema corporativo *priista* tramite la Confederación Nacional de Organizaciones Populares (CNOP)³. Questo fenomeno avvenne in maniera analoga in diversi paesi latinoamericani, tanto quelli a regime burocratico-autoritario, quanto quelli con sistema democratico.

Queste caratteristiche si modificarono negli anni ’80, in paesi come Nicaragua, El Salvador, Cile, Brasile, Perù e Messico. La crisi economica che investì la macroregione latinoamericana, gli effetti dell’ondata di politiche neo-liberali e il corrispondente risorgere dell’opposizione politica in diversi paesi stimolarono la graduale emancipazione della mobilitazione urbano-popolare dai partiti al potere. Rispetto al periodo precedente, la mobilitazione urbana si sviluppò anche nelle aree centrali delle grandi città, in seguito agli aumenti dei costi abitativi (affitti, mutui), alle riforme legislative che penalizzavano gli inquilini e, più in generale, alle difficoltà materiali della crisi. In alcuni casi si costituirono forme di *economia popolare* in completa

1. Con il termine “partito ufficiale” si indica la forza politica che vinse tutte le elezioni presidenziali dal 1929 al 2000, e più in generale conservò il potere assoluto in Messico fino al 1989, aggiudicandosi tutte le elezioni a livello statale e federale (nel 1989 perse le elezioni nello stato della Baja California e nel 1997 non ottenne la maggioranza assoluta alla Camera dei Deputati). La denominazione del partito fu, dal 1929 al 1938, Partido Nacional Revolucionario (PNR); dal 1938 al 1946, Partido de la Revolución Mexicana (PRM); dal 1946 ad oggi, Partido Revolucionario Institucional (PRI).

2. Juan Manuel Ramírez Saiz, *El movimiento urbano popular en México*, Siglo XXI, México DF, 1986, p. 39; Ingo Bultmann, “Movimientos populares vecinales y transformaciones del sistema político”, in AA.VV., *¿Democracia sin movimiento social? Sindicatos, organizaciones vecinales y movimientos de mujeres en Chile y México*, Nueva Sociedad, Caracas, 1995, p. 137.

3. La CNOP fu fondata nel 1943 con l’intento di garantire una rappresentanza nel sistema corporativo *priista* a quelle categorie componenti il vago e generico “settore urbano”. Essa riuniva le organizzazioni di artigiani, gli impiegati nel settore pubblico, i liberi professionisti e altri soggetti sociali.

autonomia dal sostegno statale che comprendevano sistemi di microcredito per l'acquisto, l'affitto o la ristrutturazione degli edifici, attività artigianali e commerciali, cooperative di produzione e consumo⁴.

In Messico, forme di mobilitazione urbana indipendenti dal PRI erano comparse già a partire dal 1968, prevalentemente ispirate dai *leaders* della protesta studentesca e vincolate a movimenti della sinistra extraparlamentare. Queste, tuttavia, non riuscirono a conquistare significativi spazi di agibilità politica fino al 1985. Il tragico terremoto che sconvolse il centro di Città del Messico il 19 settembre di quell'anno stimolò il protagonismo di diverse organizzazioni urbano-popolari di quartiere, riunite nel coordinamento cittadino della Coordinadora Única de Damnificados (CUD)⁵. Oltre a svolgere iniziative di protesta contro l'intervento inefficace e inadeguato del governo *priista*, la CUD si adoperò in una intensa attività di negoziazione con i rappresentanti dell'Esecutivo federale e cittadino, per ottenere dallo stato provvedimenti a favore dei terremotati. La mobilitazione della CUD generò un impulso determinante non solo sull'opera di ricostruzione, ma anche sul processo di riforma istituzionale del Distrito Federal che si avviò nel 1987. La pressione della società civile costrinse il PRI a modificare la struttura istituzionale della capitale messicana, priva di un potere esecutivo autonomo dal governo federale e di un organo legislativo democraticamente eletto⁶. La CUD stimolò la diffusione territoriale e l'influenza sulla scena

4. Susan Eckstein, *Poder y protesta popular: movimientos sociales latinoamericanos*, Siglo XXI editores, México DF, 2001, pp. 37-38; Fernando Calderón, *Movimientos sociales y política: la década de los ochenta en Latinoamérica*, Siglo XXI editores, Città del Messico, 1995, pp. 28-58.

5. Leslie Serna, *¡Aquí nos quedaremos! Testimonios de la CUD*, UVYD – Universidad Iberoamericana, Città del Messico, 1995.

6. Il *Distrito Federal* (DF), entità amministrativa capitale degli Stati Uniti Messicani corrispondente a quella che in Italia viene comunemente denominata "Città del Messico", è suddivisa in sedici sotto-unità amministrative dette delegaciones. Sin dal 1929, i poteri del Distrito Federal erano detenuti dagli organi nazionali. Il potere esecutivo era affidato al presidente della repubblica – che lo esercitava mediante il *Jefe del Departamento del DF*, o "Reggente" da lui nominato – quello legislativo al congresso federale. La riforma del 1987 introdusse l'"Asamblea dei Rappresentanti del DF" (ARDF), composta da 66 membri eletti a suffragio universale con mandato triennale, che entrò in funzione dopo le elezioni del 1988, disponendo di facoltà puramente consultive. La Riforma del 1996 conferì alcuni – pur limitati – poteri legislativi all'organo assembleare (ridenominata "Assamblea Legislativa del DF") e soprattutto istituì la carica di *Jefe de Gobierno* del DF eletto a suffragio universale e che costituisce l'organo esecutivo della capitale, mentre il potere esecutivo del DF è tuttora detenuto dal governo federale.

pubblica dei movimenti urbano-popolari. Tra la fine degli anni '80 e il principio degli anni '90 erano presenti, sul territorio capitolino, decine di associazioni territoriali limitate ad un *barrio* o a una *colonia*, ma anche movimenti con dimensioni più ampie, ovvero le cosiddette “organizzazioni-fronte” presenti in buona parte del territorio capitolino, ciascuna delle quali contava su diverse migliaia di aderenti (vedi riquadro 1).

Riquadro 1. Principali “organizzazioni-fronte” a Città del Messico negli anni '90

Nome organizzazione	Sigla	Anno fondazione	Aree geografiche di origine
Unión de Colonias Populares del Valle de México	UCP	1979	Colonia Santo Domingo de Coyoacán (periferia), varie città dell'area metropolitana
Union Popular Nueva Tenochtitlán	UPNT	1986	Delegación Cuauhtémoc (centro città)
Asamblea de Barrios de la Ciudad de México	AB	1987	Delegaciones Cuauhtémoc e Miguel Hidalgo (centro città)
Union Popular Revolucionaria Emiliano Zapata	UPREZ	1987	Delegación Itzapalapa (periferia), Ecatepec, Neza (città dell'area metropolitana)

Il diritto alla casa costituiva un problema sociale centrale e costante nel Distrito Federal, che tra gli anni 1989 e 1991 registrava un deficit abitativo tra 1,5 e 2 milioni di alloggi⁷. Oltre alle ordinarie iniziative di mobilitazione e protesta sociale, le organizzazioni urbano-popolari rafforzarono il proprio ruolo di ente promotore e gestore dei progetti di edilizia popolare a favore dei cosiddetti *solicitantes de vivienda*. I movimenti offrivano supporto politico-organizzativo e consulenza amministrativo-legale, rappresentando gli interessi dei *solicitantes* nei rapporti con gli attori coinvolti nel progetto (proprietari immobiliari, enti pubblici, istituzioni, imprese, ONG)⁸. I movimenti urbano-popolari estesero inoltre i propri ambiti d'azione, realizzando cooperative di produzione e di consumo, progetti di formazione e assistenza

7. Javier Farrera Araujo, “El movimiento urbano-popular, la organización de pobladores y la transición política en México”, in AA.VV., *La construcción de la democracia en México*, Siglo XXI, Città del Messico, 1994, p. 185.

8. Casa y Ciudad A. C., *Condicionantes para la producción de la vivienda en la Ciudad de México*, México DF, 1996, pp. 11-35; *¿Gestión urbana en la Ciudad de México?*, Città del Messico, 1998, pp. 23-49.

sociale, iniziative culturali. Nel Messico di fine XX secolo, questi modelli di organizzazione collettiva erano una risposta agli effetti della cosiddetta *cittadinanza segmentata*: la persistenza delle strutture corporative e delle profonde stratificazioni dei livelli di reddito implicava un accesso profondamente diseguale e discrezionale ai servizi pubblici e alle prestazioni sociali da parte della popolazione urbana⁹.

All'interno di ciascuna organizzazione urbano-popolare il potere decisionale risiedeva di norma nell'assemblea generale, aperta alla partecipazione dell'intera base militante. Gli aderenti ai movimenti urbani, molti dei quali si trovavano alla prima esperienza di attivismo politico e civile, poterono beneficiare di inediti spazi di informazione, espressione e confronto. Ai meccanismi decisionali collettivi, prossimi alla democrazia diretta, si sovrapponeva l'influenza determinante delle figure dei "dirigenti": si trattava, di norma, dei fondatori storici di ciascuna organizzazione, spesso con esperienza politica pregressa in movimenti politici della sinistra extra-parlamentare (o, più raramente, nei partiti) e con un alto livello di istruzione. Tra base e vertice si stabiliva un "rapporto permanente", una comunicazione reciproca e costante intrisa di rispetto e fiducia, tale da accordare al dirigente un potere *de facto* notevolmente maggiore, benché non sempre assoluto e inviolabile¹⁰.

Alla fine degli anni '80 un settore consistente dei movimenti urbani di Città del Messico si avvicinò alla sinistra istituzionale messicana, che stava uscendo da una fase trentennale di isolamento politico e marginalità sociale. Sin dalla fine degli anni '50, il governo *priista* aveva condannato il Partito Comunista (PCM) e le altre forze della sinistra istituzionale ad uno status di illegalità e semi-clandestinità, negando loro il diritto di partecipare alle elezioni. Questa situazione perdurò sino al 1977, l'anno della Riforma Politica che reintrodusse un limitato pluralismo e consentì alle forze dell'opposizione di accedere nuovamente alla rappresentanza parlamentare. Tuttavia, il PRI inibì di fatto il consenso per l'opposizione di sinistra mediante gli

9. Un esempio visibile di "segmentazione della cittadinanza" fu l'esplosione delle attività nel settore informale – quali il commercio ambulante - nelle grandi città latinoamericane. Alicia Ziccardi, "Ciudades y Ciudadanía", in *Escuela de formación urbana 1999*, Casa y Ciudad A.C., Città del Messico, 2000, pp. 118-119. Il concetto di "ciudadanía segmentada" è tratto da Sonia Draibe, "Qualidade de vida e reformas de programas sociais: o Brasil no cenário latinoamericano", in *Lua Nova*, n. 31, San Paolo del Brasile, 1993.

10. Silvia Bolos, "Las organizaciones sociales de la Ciudad de México: entre la participación social y la participación ciudadana", in *Escuela de formación urbana. Ponencias julio – diciembre 1997*, Casa y Ciudad A. C., Città del Messico, 1998.

strumenti della peculiare “democrazia egemonica” messicana: la cooptazione di basi sociali e dirigenti politici, l’adozione di politiche stataliste e distributive alternate a misure antisindacali, autoritarie e repressive. L’incidenza della sinistra messicana era ulteriormente indebolita dalla polarizzazione tra il settore movimentista anti-elettorale e le forze parlamentari, nonché dall’ulteriore frammentazione esistente tra queste ultime¹¹. La separazione tra sinistra istituzionale e movimentista si dissolse improvvisamente alla vigilia delle elezioni presidenziali del 1988: l’eterogeneo Frente Democrático Nacional (FDN) compattò la quasi totalità delle realtà partitiche della sinistra messicana, nonché una buona parte dell’universo dei movimenti sociali sotto la candidatura di Cuauhtémoc Cárdenas¹². In particolare, a Città del Messico, alcune organizzazioni urbano-popolari offrirono al FDN la propria base militante e un ampio bacino di consenso nei quartieri popolari¹³. I piccoli partiti della sinistra istituzionale non disponevano, a quell’epoca, di una struttura altrettanto solida e diffusa. L’unità del FDN rispondeva al compito di canalizzare la crescente opposizione al PRI, diffusa in settori sociali eterogenei e trasversali. Infatti, il “partito ufficiale” aveva sostituito i tradizionali principi dello statalismo “nazional-rivoluzionario” con un programma neoliberale, pur senza abbandonare né gli ordinari metodi clientelari e autoritari di controllo sociale, né la puntuale e sistematica riproposizione di brogli elettorali¹⁴.

11. Negli anni '80, entrarono in parlamento i seguenti partiti riconducibili alla sinistra indipendente dal PRI: il Partido Socialista Unificado de México (PSUM), dal 1981 erede del Partido Comunista Mexicano (PCM); il Partido Mexicano de los Trabajadores (PMT), di orientamento socialista, che nel 1987 si sarebbe fuso con il PSUM nel Partido Mexicano Socialista (PMS); il Partido Revolucionario de los Trabajadores (PRT), trozkista.

12. Composero il FDN tutti i partiti menzionati nella nota precedente (ad eccezione del PRT), nonché il Partido Auténtico de la Revolución Mexicana (PARM), il Partido Popular Socialista (PPS) e il Partido Socialista de los Trabajadores (PST).

13. La AB, la UPREZ, la UCP e la UPNT sostennero la candidatura di Cárdenas. Sulla partecipazione della AB alla campagna elettorale del FDN nel 1988: Ramón Tirado Jiménez, *Asamblea de Barrios: nuestra batalla*, Nuestro Tiempo, Città del Messico, 1990.

14. I brogli elettorali furono impiegati anche nelle stesse elezioni del 1988, ai danni di Cárdenas e del FDN, e a beneficio di Carlos Salinas de Gortari, candidato del PRI ed esponente chiave della transizione del “Partito Ufficiale” verso il neoliberalismo. Furono commesse gravi irregolarità quali la manipolazione del registro elettorale, la distorsione del computo dei voti a tutti i livelli, la sparizione e riapparizione delle schede, e diversi altri mezzi illeciti.

L'esperienza del FDN diede impulso alla costituzione di una formazione unitaria della sinistra messicana che vide la luce il 5 maggio 1989 con il nome di Partido de la Revolución Democrática (PRD), originatosi da tradizioni storico-ideologiche e settori politico-sociali molto differenti, riconducibili a tre ambienti di provenienza: quello *nazionalista rivoluzionario*, composto da esponenti fuoriusciti dal PRI in dissidenza con la svolta neoliberale e la mancata democratizzazione interna al partito¹⁵; la sinistra *partitica*, riconducibile al Partido Mexicano Socialista (PMS) e ad altre forze minori; la sinistra *sociale*, che faceva riferimento alla galassia di organizzazioni sociali, sindacati, movimenti politici radicali e altre realtà settoriali, tra cui un'ampia gamma di movimenti urbano-popolari di Città del Messico e le quattro principali "organizzazioni-fronte" (UCP, UPNT, UPREZ e AB). Nel contesto specifico della capitale messicana, l'apporto dei movimenti sociali – e soprattutto di quelli urbano-popolari – alla fase costitutiva del PRD fu determinante, a livello politico e organizzativo.

I MOVIMENTI URBANO-POPOLARI E LA COSTRUZIONE DEL PRD A CITTÀ DEL MESSICO (1989-1994)

L'adesione delle organizzazioni urbano-popolari di Città del Messico al PRD, il partito del *sol azteca*¹⁶, era innanzitutto stimolata dalla coincidenza tra obiettivi generali dei movimenti e il discorso programmatico del neonato partito tutto centrato sull'attenzione alle fasce deboli e sull'ampliamento dei servizi pubblici. Nella prima fase costitutiva del PRD nel Distrito Federal (1989-1991), l'adesione dei movimenti al partito non avvenne in maniera organica, ma a titolo individuale e volontario da parte dei singoli militanti, in nome di un'alleanza temporanea e revocabile, senza vincoli né obblighi reciproci. In quella fase, la distinzione movimento-partito fu generalmente rispettata, tanto da parte della militanza di base, quanto della dirigenza¹⁷. La contrapposizione al sistema di controllo sociale perpetuato

15. Si trattava prevalentemente della Corriente Democrática (CD), uscita dal PRI nel 1987, guidata da Cuauhtémoc Cárdenas, Porfirio Muñoz Ledo e Ifigenia Martínez, poi seguiti da altri esponenti.

16. Con questa denominazione si definisce il PRD, il cui simbolo è rappresentato da un sole stilizzato nero su sfondo giallo.

17. Raúl Bautista, ex-esponente della AB, afferma: "En una regla no escrita se expresaba que en el partido la participación es individual, nadie puede asumirse como representante de la

dal PRI costituiva un principio morale e politico determinante per il PRD. All'interno di quest'ultimo, si riteneva necessario evitare fenomeni riconducibili al corporativismo, quali la distribuzione discrezionale di incarichi agli esponenti di organizzazioni pre-esistenti, la riproduzione di interessi parziali, la rivendicazione di obiettivi settoriali. Nella fase costitutiva del PRD, il principio del "partito dei cittadini", e non di gruppi e interessi pre-organizzati, fu enunciato ripetutamente e ossessivamente. Per evitare di incorrere in fenomeni corporativi, movimenti come la AB, la UCP e la UPNT realizzarono corsi di formazione o iniziative di sensibilizzazione presso la propria base sociale, in modo da fomentare la partecipazione politica verso il PRD, senza forzarla meccanicamente¹⁸.

A livello organizzativo, i movimenti urbano-popolari misero a disposizione dell'embrionale attività territoriale del PRD-DF le proprie sedi, strutture, reti sociali di militanti e simpatizzanti¹⁹. Proprio tali movimenti fungevano, molto spesso, da attori referenti del costituendo partito nella ristretta dimensione di *delegación, colonia o barrio*, potendo contare su una presenza territoriale più diffusa e capillare rispetto agli altri attori fondatori del partito. Nei primi anni '90 il PRD di Città del Messico sviluppò con molta lentezza una rete organizzativa autonoma e omogenea, dotandosi solo nel 1992 di "comitati di base", ovvero di sedi e organi a livello distrettuale. Si dovette attendere il 1996 per la creazione di una struttura territoriale uniforme in ciascuna delle sedici *delegaciones* del Distrito Federal.

Nella fase di consolidamento del PRD (1991-1993), la distinzione tra militanza di movimento e appartenenza al partito, nonostante i *diktat* morali e il pur consistente apparato di norme statutarie anti-corporative,

Asamblea de Barrios [en el partido]. Las cosas de la Asamblea se discutían y aprobaban en la Asamblea, las cosas del partido en el partido. En un principio esto se respetó". Intervista, 29 maggio 2008. Manuel Rivera, a quell'epoca militante di base di un'associazione di quartiere affiliata alla AB, afferma: "La integración al PRD se dió de manera individual, y lo hicimos con una conciencia. Se sabía la diferencia entre partido y organización". Intervista, Città del Messico, 2 giugno 2008.

18. Silvia Bolos, *op.cit.*, p. 11; AA.VV., "Unión Popular Nueva Tenochtitlán A.C.", in *Ensayos 1998*, Casa y Ciudad A.C., Città del Messico, 1999, p. 32.

19. Per citare un esempio, la prima commissione organizzatrice del PRD nel DF fu convocata da movimenti urbano-popolari (la UPNT, la Unión Popular Valle Gómez – UPVG, il Centro Morelos e la Amanecer del Barrio). La prima riunione si svolse, alla presenza di Cuauhtémoc Cárdenas, presso un locale della stessa UPNT. "Se constituyó la comisión organizadora del PRD", in *La Jornada*, 23-12-1988.

iniziò a dissolversi²⁰. Nei vertici del PRD della capitale crebbe la presenza di esponenti delle organizzazioni urbano-popolari: questi ultimi, generalmente, non rinunciarono ai propri ruoli di dirigenti nei rispettivi movimenti, innescando così pericolosi conflitti d'interesse²¹. Alla vigilia delle elezioni per il parlamento federale e per l'assemblea del DF dell'agosto 1991 (prima prova elettorale per il partito), il PRD sperimentò il metodo delle consultazioni interne per selezionare i propri candidati, poi esteso e formalizzato negli anni seguenti²². I movimenti urbani si comportarono come “gruppi di pressione” in favore dei propri candidati oppure, qualora non ne presentassero, si schierarono in esplicita contrapposizione ad un'altra fazione. Sin da allora, la competizione interna per le candidature divenne per i movimenti un obiettivo – spesso rivendicato apertamente – per conquistare quote di controllo nel partito. Non tardò a diffondersi il rapporto – noto come *afiliación simbólica* – per cui i militanti di movimento seguivano e appoggiavano, in maniera meccanica e acritica, il posizionamento del proprio *leader* di movimento all'interno del partito. Le primarie dell'estate 1991 generarono contestazioni reciproche, tra le varie componenti interne, di irregolarità, comportamenti illeciti e frodi²³. Peraltro i risultati elettorali,

20. Alcuni esponenti dei movimenti dell'epoca riconoscono in questa forma di ambiguità come un grave errore strategico delle organizzazioni urbano-popolari. Marco Rascón, all'epoca uno dei massimi dirigenti della Asamblea de Barrios, sostiene: “Creo que uno de los errores mas grandes de la Asamblea fue de no haber marcado la diferencia organizativa entre lo que era la AB y lo que era la organización del partido. [...] La Asamblea tenía objetivos muy precisos en la lucha social, y debía haber mantenido la independencia política por respecto a la estructura del PRD. Incorporarse a la AB no necesariamente era incorporarse al PRD. Pero esto se empezó a hacer. En eso volvíamos a repetir los vicios del corporativismo. Esta incorporación se fue haciendo con el tiempo. En este periodo nuestra fuerza organizativa era muy superior a la del partido. Por otro lado, el partido nos iba comiendo”. Intervista, Città del Messico, 21 aprile 2010.

21. Nel 1991, undici dei trentasei componenti il comitato esecutivo del PRD-D.F erano esponenti di movimenti urbano-popolari. Fonte: “Perfil del Comité Ejecutivo del DF”, PRD-DF, Città del Messico, 1991. Nel 1992-93 il presidente del partito nel DF fu Marco Rascón, dirigente della *Asamblea de Barrios*.

22. Le elezioni primarie del maggio 1991 furono impiegate per la selezione dei candidati al parlamento federale che avrebbero concorso nel sistema maggioritario. Dal 1993, il metodo fu esteso alla selezione di tutti i candidati elettorali, nonché all'elezione dei dirigenti interni, a tutti i livelli territoriali (federale, statale, municipale). Dal 1996 il diritto di voto alle primarie del PRD, fino ad allora concesso solo agli iscritti al partito, fu ampliato a tutti i cittadini messicani muniti di tessera elettorale.

23. *Criterios organizativos para el II congreso ordinario del PRD en el DF*, PRD-DF, Città del Messico, 1992.

largamente inferiori alle aspettative tanto a livello federale quanto a Città del Messico, non contribuirono a fomentare maggiore serenità all'interno del PRD. Ad ogni modo, le elezioni del 1991 segnarono l'ingresso delle organizzazioni urbano-popolari nelle istituzioni: tramite le liste del PRD, i movimenti ottennero cinque deputati alla camera federale e quattro all'assemblea dei rappresentanti del DF.

Riquadro 2. Percentuali di voto e seggi ottenuti dal PRD e da esponenti dei movimenti urbano popolari nelle elezioni per l'Assemblea del Distrito Federal, 1991-2000²⁴

Anno	% voti PRD	Seggi PRD	Seggi m.u.p.
1991	12,0	7	4
1994	20,6	10	6
1997	44,2	38	22
2000	31,0	22	13

Nel periodo 1989-1991, i rapporti interni al PRD erano caratterizzati da “tendenze” informali (non ancora formalizzatesi in correnti), che corrispondevano generalmente a partiti, organizzazioni e ambienti sociali di provenienza: vi era quindi la tendenza nazional-rivoluzionaria (ex-PRI), quella socialista (ex-PMS) e quella movimentista (ex-movimenti sociali extraparlamentari). Tra il 1991 e il 1993, invece, si delinearono vere e proprie correnti interne, che si differenziarono progressivamente dalle tendenze fondatrici del PRD. In quel periodo, i movimenti urbano-popolari di Città del Messico non approfittarono della comune appartenenza al PRD per coordinarsi ed elaborare strategie di collaborazione. Al contrario, si dispersero in diverse correnti o, persino nei casi in cui si trovavano nella stessa, si differenziarono per contenuti, obiettivi e metodi. In vista delle elezioni primarie del maggio 1993, la maggioranza delle organizzazioni (UPNT, AB-*cívicos*²⁵, UCP, UPREZ) aderì alla corrente “movimentista” della Trisecta, mentre altri, come la AB-*puntos*,

24. Fonti: Gustavo Ernesto Emmerich, *Las elecciones en la Ciudad de México, 1976-2005*, IEDF, Città del Messico DF, 2006; Moisés Frutos Cortés, “La participación electoral del MUP y su contribución al cambio político en el DF, 1988-2003”, in *Estudios Políticos*, Octava época, Città del Messico, n. 5, maggio-agosto 2005. La denominazione dell'assemblea nel 1991 e 1994 era “Asamblea de Representantes del DF” (ARDF), nel 1997 e 2000 “Asamblea Legislativa del DF” (ALDF).

25. La scissione interna alla AB verrà illustrata *infra*.

appoggiarono la corrente Arcoiris²⁶. Le primarie del PRD capitolino videro la Trisecta e il suo candidato René Bejarano, *leader* dell'UPNT, trionfare nelle primarie del PRD capitolino, in netta controtendenza con i risultati delle consultazioni interne a livello nazionale²⁷. La Trisecta (nel 1995 ridenominata Corriente de Izquierda Democrática – CID) assunse saldamente il controllo del PRD-DF, puntando a trasformarlo in una forza politica ibrida, costantemente oscillante tra partito e alleanza-fronte di movimenti sociali. Le organizzazioni urbano-popolari ottennero una presenza più ampia e incisiva nello spazio istituzionale: nelle elezioni dell'agosto 1994 per l'assemblea del DF, 6 dei 10 seggi ottenuti dal PRD spettarono ad esponenti di movimenti urbani²⁸. Nel mandato 1994-1997 il gruppo assembleare del PRD, pur relegato all'opposizione dalla maggioranza sempre in mano al PRI, promosse la legge di Sviluppo Urbano, che fissava i lineamenti delle politiche metropolitane, per l'ambiente e la casa popolare nel Distrito Federal.

Durante il controllo della Trisecta-CID (1993-1995) il PRD, tramite l'articolazione con i movimenti, conquistò consenso elettorale presso ambienti sociali (*ambulantes*, disoccupati, lavoratori precari e saltuari) che la sinistra istituzionale raramente aveva saputo coinvolgere nei decenni precedenti. Tradizionalmente, tali settori erano stati assorbiti dal sistema corporativo del PRI tramite meccanismi clientelari, come l'inclusione nelle strutture del regime, l'elargizione di favori puntuali e la conseguente richiesta di un voto di scambio²⁹. Tuttavia, la Trisecta-CID non elaborò

26. La corrente Trisecta (la cui denominazione ufficiale era Convergencia Democrática) fu fondata originariamente da tre movimenti dell'estrema sinistra extraparlamentare confluiti nel PRD (la Asociación Cívica Nacional Revolucionaria – ACNR, il Movimento Revolucionario del Pueblo – MRP, il Partido Popular Revolucionario – PPR) e aggregava organizzazioni settoriali, quali sindacati indipendenti, associazioni, movimenti urbano-popolari. La corrente Arcoiris, invece, era composta in maggioranza di ex-dirigenti della Corriente Democrática e del PMS; in ambito nazionale *Arcoiris* si riunì attorno alla figura di Porfirio Muñoz Ledo, che vinse con largo margine, nel luglio 1993, le primarie del PRD per gli organi federali.

27. Nelle primarie del PRD-DF la Trisecta ottenne il 62%, contro il 25% nelle consultazioni nazionali del 1993. Fonti: "Perredistas del DF", in *La Jornada*, 27/5/1993; "Ventaja de dos a uno para Bejarano en la consulta del PRD capitalino", in *La Jornada*, 31/5/1993.

28. Vedi riquadro 2.

29. Citando l'esempio della composizione sociale della Asamblea de Barrios, secondo fonti interne del movimento più del 70% dei suoi iscritti aveva precedentemente militato in una delle articolazioni associative e corporative del PRI. Raúl Bautista commenta: "No le quitamos espacios ni a la izquierda, ni a las organizaciones populares, abrimos una alternativa

piattaforme programmatiche, unitarie e coerenti all'interno del PRD: essa si mantenne piuttosto come un cartello interno delle singole componenti, utile a ciascuna di esse per allargare la propria base sociale e massimizzare il proprio capitale politico, da spendere nelle negoziazioni particolari con le istituzioni controllate dal PRI.

Nei primi anni '90, di fronte alla ripresa della sinistra e dei movimenti sociali indipendenti, il PRI elaborò nuove strategie in materia di politiche sociali e urbane, articolate su diversi ambiti territoriali: nazionale, cittadino, di quartiere. A livello federale, il governo del presidente Carlos Salinas de Gortari lanciò il Programa Nacional de Solidaridad (PRONASOL), che assorbì una grande quantità di risorse pubbliche normalmente attribuite alle agenzie statali per la casa popolare³⁰. Il PRONASOL erogava aiuti e finanziamenti diretti e immediati a completa discrezione dei funzionari del programma, secondo criteri clientelari e cooptativi a favore del PRI³¹. A questi cambiamenti si aggiunse la parziale privatizzazione delle agenzie pubbliche per la casa, varata nell'ottobre 1992 nonostante la vivace opposizione di varie organizzazioni urbano-popolari quali la AB, la UPREZ e la UPNT. Quanto alla propria struttura territoriale di base, il PRI ridisegnò il "settore popolare" della CNOP e creò nuove associazioni corporative che imitavano pedissequamente i progetti e le modalità organizzative dei movimenti urbano-popolari, così da sottrarre a questi ultimi consenso sociale e partecipazione politica³².

Nel Distrito Federal, durante la reggenza di Manuel Camacho Solís (1988-1993), il PRI intraprese il metodo di "concertazione separata" con le organizzazioni urbano-popolari, per evitare che queste ultime costituissero un fronte unitario e realizzassero iniziative coordinate. L'esecutivo capitolino si adoperò per gestire le trattative e i contatti con ciascuna delle organizzazioni in maniera rigorosamente separata e selettiva. Le autorità

a gente que no estaba organizada, o estaba organizada a fuerza, y esto constituyó la fuerza de la Asamblea". Intervista, Città del Messico, 29 maggio 2008.

30. Ingo Bultmann, *op. cit.*, p. 193.

31. "También del padrón de pobres rasuraron a los no priistas", in *Proceso*, n. 732, 11-11-1990.

32. Kenneth Greene, "Complejidad, cohesión y longevidad en un movimiento popular urbano: Asamblea de Barrios en la Ciudad de México", in Sergio Zermeno, *Movimientos sociales e identidades colectivas: México en la década de los Noventa*, La Jornada Ediciones, Città del Messico, 1997, pp. 212-13.

governative alternavano aperture e chiusure politiche, modificavano ripetutamente i parametri e le condizioni delle concessioni, cambiavano ogni volta la scelta degli interlocutori privilegiati. In tal modo, il governo del DF riuscì ad alimentare tensioni e frammentazioni tra o all'interno dei movimenti, disarticolandone le rivendicazioni.

Le organizzazioni urbano-popolari non sfruttarono la piattaforma politica comune del PRD per realizzare forme di negoziazione congiunta e coordinata e respingere così le seducenti offerte di “concertazione separata” provenienti dall'esecutivo di Camacho Solís. Al contrario, i movimenti svilupparono un perverso sistema di competizione tra loro: ciascuno cercò di assicurarsi esclusivamente per sé i buoni uffici con i funzionari così da ottenere direttamente concessioni edilizie, finanziamenti e approvazioni dei progetti. I movimenti individuarono sempre più spesso, come obiettivo della negoziazione con le istituzioni, il singolo e specifico progetto edilizio nel proprio quartiere di riferimento, invece della rivendicazione di provvedimenti amministrativi o legislativi di natura universale. Questo maldestro meccanismo concorrenziale minò gravemente le relazioni tra le diverse organizzazioni urbano-popolari all'interno del PRD, che iniziarono a rivolgersi reciproche accuse di connivenza con le istituzioni governate dal PRI al fine di procacciarsi concessioni e riconoscimenti puntuali³³. Nel corso del 1993, esponenti della UPNT e la UPREZ denunciarono l'esistenza di legami privilegiati tra il governo del DF e alcuni dirigenti della AB per portare a termine progetti di edilizia popolare; tali accuse furono respinte e rilanciate al mittente³⁴. La conflittualità generata dalla

33. Il 9 settembre 1993, nell'ambito delle votazioni del parlamento federale sulla Legge *inquinaria*, la deputata del PRD Patricia Ruiz Anchondo, dirigente della AB, votò a favore di un emendamento del PRI mentre il gruppo del PRD aveva dato l'indicazione di voto contrario. In quell'occasione alcuni deputati del PRD, di cui non fu rivelata l'identità, commentarono che “la pugna por los favores del regente para la construcción de vivienda entre los líderes de las organizaciones urbanas que militan en el PRD explica las diferencias en los argumentos y la votación de ayer. En el PRD se asegura que el apoyo de Ruiz obedece a que la parte de Asamblea de Barrios que encabeza conjuntamente con Marco Rascón y Javier Hidalgo pretende mantenerse como interlocutor del regente y también a las 3.000 viviendas que le acaban de entregar”. “Aprueban diputados posponer cinco años las disposiciones inquinarias”, in *La Jornada*, 9/9/1993.

34. Marco Rascón sostenne ripetutamente che era stato lo stesso René Bejarano, presidente del PRD nel DF dal 1993 al 1996 e storico *leader* dell'UPNT, ad aver stretto dei rapporti clientelari con alcuni alti quadri del PRI tra cui Manuel Camacho Solís e Ernesto Zedillo, nel 1993 segretario all'Educazione Pubblica nel Gabinetto Salinas (e presidente della repubblica

“concertazione separata” penetrò le organizzazioni stesse, implicando divisioni e rotture interne, come avvenne alla AB, che tra il 1992 e il 1993 vide la definitiva separazione tra le due tendenze interne, i *cívicos* e i *puntos*³⁵. Nell’autunno del 1992 i primi accusarono i secondi di avere promosso, in sede istituzionale, iniziative conniventi con il governo *priísta* del DF a nome del movimento, benché non fossero state oggetto di discussione e di approvazione all’interno della AB³⁶. A queste vicende, si sovrapposero nello stesso periodo le tensioni che attraversavano la AB riguardo il posizionamento interno al PRD: i *cívicos* intendevano aderire alla corrente-cartello “movimentista” della *Trisecta*, in totale disaccordo con i *puntos*, che avevano sempre ritenuto inopportuna l’adesione a correnti interne, e denunciavano a loro volta pressioni indebite da parte dei *cívicos* per trasformare la AB in un gruppo di pressione interno al PRD. Le tensioni interne produssero la definitiva separazione delle due tendenze della AB in due organizzazioni distinte.

Nel corso degli anni ’90, questo quadro di frammentazioni e divisioni non fu permanente. I movimenti urbano-popolari capitolini offrirono un inedito esempio di coordinamento e unità nell’estate del 1993, in occasione

nel periodo 1994-2000). Bejarano e la UPNT avrebbero ottenuto finanziamenti illeciti dal governo, per investirli in progetti sociali a beneficio dei settori popolari del DF e ingraziarsi un consenso sociale stabile, così da essere riconosciuti come unico interlocutore dal PRI, a scapito delle altre organizzazioni urbano-popolari. Fonti: Marco Rascón, “Bejarano”, in *La Jornada*, 6/2/2001; “El precio de una alianza”, in *Proceso*, 18/4/2004; “El cacique que sobrevivía a todo”, in *Proceso*, 24/10/2004; intervista a Marco Rascón, 21 aprile 2008.

35. Le due “tendenze” dei *cívicos* e dei *puntos* ricalcavano l’appartenenza dei dirigenti della AB ai due principali movimenti sociali di sinistra che fondarono la Asamblea de Barrios: rispettivamente la Asociación Cívica Nacional Revolucionaria (ACNR) e Punto Crítico (PC). Tuttavia, non sempre i contrasti rispecchiarono fedelmente l’appartenenza di provenienza dei dirigenti: ad esempio Javier Hidalgo, uno dei quattro componenti la Commissione Politica della AB, ex-militante della ACNR, nel processo di frammentazione fu invece vicino all’area di PC. Già prima del 1992, *cívicos* e *puntos* avevano conosciuto delle divergenze, non solo sulla collocazione nel PRD, ma anche sulla gestione tecnico-organizzativa della AB, che avevano minato la coesione interna del movimento.

36. La divergenza tra *cívicos* e *puntos* fu aggravata da un singolare aneddoto: il 12 novembre 1992, il quotidiano *La Jornada* pubblicò in retrocopertina una foto che ritraeva il capo di governo del DF Manuel Camacho Solís mentre conversava amichevolmente con Patricia Ruíz Anchondo, deputata federale del PRD e esponente di rilievo dei *puntos* della AB. Nel clima già rovente di discussione interna, l’episodio rinsaldò la convinzione dei *cívicos* che l’area dei *puntos* stesse abusando impropriamente delle relazioni con Camacho Solís per interessi parziali. Fonte: intervista a Francisco Saucedo, Città del Messico, 5 giugno 2008.

della cosiddetta Reforma Inquilinaria. Essa consisteva in un progetto di legge federale, approvato dal parlamento nel luglio 1993, che ridefiniva il rapporto legale tra proprietari e inquilini, rafforzando le norme giuridiche e contrattuali a tutela dei primi³⁷. Prontamente, le organizzazioni urbano-popolari capitoline realizzarono manifestazioni unitarie di protesta nelle strade della capitale, per la prima volta dalla mobilitazione post-terremoto del 1985³⁸. Delegazioni comprendenti tutte le organizzazioni intrapresero negoziazioni coordinate con le istituzioni federali e cittadine, richiedendo con forza il ritiro della riforma: i movimenti si fecero portavoce della preoccupazione e l'irritazione diffusa tra gli inquilini di Città del Messico e dell'intero Paese, che temevano ondate di sfratti, ricorsi, aumenti degli affitti e altre gravi conseguenze sociali a loro sfavore. Persino all'interno del PRI non mancavano perplessità riguardo alla reale opportunità e utilità politica della riforma³⁹.

In quelle settimane dell'estate 1993, presso i mezzi di informazione e il mondo politico, divenne di uso comune il termine *Movimiento Urbano Popular* (MUP). La coesione tattica del movimento di fronte alla controparte istituzionale non fu permanente e univoca. Quando il presidente Salinas, il 4 agosto 1993, comunicò l'intento di ridurre parzialmente l'applicazione della riforma, il MUP sfiorò la rottura. Il coordinamento del movimento continuò ad esigere la cancellazione della riforma, bollando la decisione di Salinas come confusa e inaffidabile. Tuttavia, gli esponenti della *AB-puntos* Marco Rascón e Javier Hidalgo si sfilarono dalla posizione unitaria, individuando nella decisione di Salinas un trionfo del MUP e

37. Rodolfo Pichardo, "La vivienda en renta en la Ciudad de México y la legislación en arrendamiento", *Casa y Ciudad A.C.*, Città del Messico, 1998, pp. 6-7; "La nueva ley inquilinaria prescindió de las propuestas habitacionales de Camacho", in *Proceso*, n. 872, 18/7/1993.

38. Tra gli episodi più significativi si ricorda il corteo del 27 luglio 1993, che vide la partecipazione di 20 000 persone e fu promosso da nove organizzazioni, tra cui la UPNT, la UPREZ, la *AB- cívicos*, la *AB-puntos*, la *Unión de Vecinos y Damnificados* (UVYD) e il *Frente del Pueblo* (FP). "Movilización de 20 mil vecinos en contra de la reforma inquilinaria", in *La Jornada*, 29/7/1993.

39. Secondo ambienti della stampa e dell'opposizione parlamentare dell'epoca, la Reforma Inquilinaria sarebbe stata promossa da un settore del PRI per offuscare il prestigio di Manuel Camacho Solís (allora capo del governo del DF e principale volto pubblico del "Partito Ufficiale" in materie abitative e urbane) e soprattutto per ostacolare la sua possibile candidatura per le elezioni presidenziali del 1994. "La nueva ley inquilinaria prescindió de las propuestas habitacionales de Camacho", in *Proceso*, n. 872, 18/7/1993.

indicando come nuovo obiettivo del movimento la stesura di una proposta di legge alternativa sui contratti d'affitto, invece del proseguimento della protesta. La AB-*puntos* accusò quindi di inopportunità tattica il coordinamento del MUP, che a sua volta sospettava connivenze e accordi segreti tra i *puntos* e il governo del DF. Ad ogni modo, la strategia coordinata di mobilitazione sociale e negoziazione con le istituzioni fu preservata da questi episodici dissidi interni al movimento⁴⁰. Le trattative intense con il governo federale proseguirono fino all'approvazione, nel settembre 1993, delle modifiche alla riforma *inquinaria*, che sanciva il rinvio dell'applicazione delle nuove norme al 1998⁴¹. Il movimento raggiunse dunque l'obiettivo di neutralizzare la riforma e riconquistò, a otto anni di distanza dal terremoto del 1985, il riconoscimento di interlocutore legittimo e di attore sociale di primo piano, da parte di istituzioni, delle forze politiche, dei mezzi d'informazione e dell'opinione pubblica.

Nella vicenda della riforma *inquinaria*, l'autonomia del MUP dal PRD fu persistentemente ribadita e, soprattutto, rispettata sia dal movimento, sia dal partito. I legami interni al MUP trascendevano la partecipazione al PRD e la collocazione al suo interno: benché la componente *perredista* fosse la più consistente, al coordinamento del MUP aderirono diversi movimenti indipendenti o legati ad altre forze della sinistra⁴². Il movimento consolidò un'identità autonoma, basata non sull'appartenenza

40. Tra gli episodi che misero alla prova l'unità del MUP va annoverato il tumultuoso corteo del 18 agosto 1993, quando un centinaio di manifestanti si introdusse nel Palacio Legislativo, sede della camera dei deputati dove si stava svolgendo il dibattito parlamentare sulla riforma. L'episodio scatenò vivaci critiche al MUP da parte di alcuni mezzi di informazione, da esponenti istituzionali e dai partiti PRI e PAN. La reazione dentro il movimento fu più composita; si espressero contraccuse al governo, ma anche imbarazzi e autocritiche per l'accaduto. La AB-*puntos* realizzò una singolare e provocatoria iniziativa, convocando, due giorni dopo il corteo, circa 500 aderenti di fronte alla sede della Procuraduría General de la República, che si presentarono con le mani in alto chiedendo di essere arrestati. "Hemos venido a entregarnos, ya que sabemos de la existencia de órdenes de aprehensión en cuenta nuestra", dissero i dirigenti. "No están detenidos, bájenlas", risposero con imbarazzo i funzionari della PGR. "Hemos venido a entregarnos: la Asamblea de Barrios en la PGR", in *La Jornada*, 21/8/1993.

41. La riforma fu poi nuovamente derogata nel 1998, e poi definitivamente modificata negli anni 2000.

42. Nel coordinamento del MUP appartenevano, o erano vicine al PRD: UPREZ, UPNT, Alianza Integral Vecinal (AIV), UCP, la AB-*cívicos* e la AB-*puntos*. Erano invece indipendenti, o facenti riferimento ad altri movimenti politici della sinistra: il Frente del Pueblo (FP), la Unión de Vecinos y Damnificados (UVYD), la ANAMUP, la UPNT-*Sur*. "Comisión

ideologica, partitica o di corrente, ma su una categoria sociale, l'*inquilino* (così come, otto anni prima, era stato il *damnificado*). Durante quella fase, il PRD adottò un basso profilo, appoggiando l'istanza del MUP attraverso l'opposizione parlamentare, ma senza commettere ingerenze nei processi decisionali del movimento, né nelle fasi di mobilitazione e di protesta sociale. Proprio in conseguenza di questa autonomia movimento-partito, il MUP riuscì a costruire un coordinamento settoriale efficace, e a superare competizioni e rivalità interne, raggiungendo così l'obiettivo della mobilitazione.

L'unità del MUP e la sua ritrovata centralità sulla scena pubblica (alcuni osservatori lo accreditavano come una forza politica potenzialmente determinante in vista delle elezioni presidenziali del 1994)⁴³ ebbero però breve durata. La commissione permanente del MUP, creata nel settembre 1993 per elaborare proposte alternative in materia di politica urbana, si sciolse dopo pochi mesi. Ciascuna organizzazione ritornò a intraprendere le proprie negoziazioni separate con la controparte istituzionale e a sviluppare iniziative politiche autonome e frammentarie. I movimenti aderenti o vicini al PRD tornarono a differenziare le proprie posizioni tattiche o strategiche all'interno del partito. Nel proseguio degli anni '90, se si eccettuano rare ed episodiche mobilitazioni coordinate, non si sarebbe più manifestata un'espressione unitaria del movimento urbano-popolare capitolino.

IL DECLINO DEI MOVIMENTI E L'ASCESA DEL PRD (1995-1999)

Si stima che nel 1995 a Città del Messico fossero presenti 51 organizzazioni urbano-popolari, ciascuna con caratteristiche diverse tra loro per dimensioni, composizione sociale, orientamento politico⁴⁴. I progetti di

permanente del MUP y Asamblea de Barrios, fuerzas del movimiento urbano", in *La Jornada*, 21/9/1993.

43. "Intentará el MUP incidir en el proceso electoral de 1994", in *La Jornada*, 19-9-1993.

44. Delle 51 organizzazioni, il 37% si dichiarò vicino o aderente al PRD, il 10% al Partido del Trabajo (PT, di centro-sinistra), l'8% alla Unidad Obrera y Socialista (UNIOS, sinistra indipendente), e ben il 40% non dichiarò alcuna appartenenza. Il 65% delle organizzazioni aveva già partecipato, tra il 1988 e il 1997, a processi elettorali. Fonte: Leslie Serna, *¿Quién es quién en el Movimiento Urbano Popular?*, UNIOS Ediciones, Città del Messico, 1997, pp. 42-43.

edilizia popolare prevedevano la partecipazione diretta dei beneficiari nelle fasi di pianificazione e di realizzazione degli alloggi, con costi di costruzione e di acquisto molto più accessibili rispetto a quelli di mercato⁴⁵. I movimenti urbano-popolari consolidarono gli interventi in diversi ambiti dell'assistenza sociale, della formazione e della cultura⁴⁶. Le reti di collaborazione si estesero a ONG nazionali e internazionali, fondazioni, università, agenzie istituzionali. In particolare, furono promosse iniziative e programmi di attenzione sulla parità di genere⁴⁷. Presso i movimenti urbano-popolari le donne conquistarono crescenti spazi di responsabilità e ricoprirono incarichi di dirigenza. Inoltre, alle tematiche di genere furono dedicate specifiche commissioni interne.

Nei primi anni '90 l'estensione territoriale, la crescita della base militante e l'ampliamento settoriale delle organizzazioni urbano-popolari implicarono un "aumento di complessità": si tratta di un fenomeno comune nell'esperienza dei movimenti sociali, dovuto essenzialmente a dinamiche endogene (dispersione geografica, equilibri organizzativi, opzioni tattiche) che rischia di minacciarne la coesione politica e strategica⁴⁸. Nel caso delle organizzazioni urbano-popolari, la gestione dei progetti edilizi – le cui procedure burocratiche ed esecutive si protraevano per anni – richiedeva competenze giuridiche e amministrative specifiche e approfondite. Per affrontare questa crescente complessità, i movimenti più estesi – come le "organizzazioni-fronte" – optarono per una professionalizzazione delle loro attività, incorporando personale interno qualificato e retribuito. La UPNT e alcune sezioni della AB giunsero persino a dotarsi di proprie compagnie di costruzione. I maggiori costi di gestione innalzarono i contributi economici (le *cuotas*) richiesti ai beneficiari dei progetti edilizi: alcune organizzazioni

45. Sul processo di "*producción social de vivienda*": Casa y Ciudad A.C., "Gestión de vivienda en la Asamblea de Barrios Patria Nueva", *op. cit.*, pp. 11-13.

46. Tra le organizzazioni censite da Leslie Serna, il 73% indicava tra i propri settori d'intervento la distribuzione o vendita di alimenti, il 57% la salute e le tematiche di genere, il 55% la cultura, il 37% i giovani, il 25% il piccolo commercio, il 22% i diritti umani, il 18% l'educazione, il 16% l'ecologia. Leslie Serna, *Quién es quién en el MUP*, *op. cit.*, p. 25.

47. È importante sottolineare che la questione di genere godeva di scarsa considerazione presso istituzioni, partiti e talvolta persino nell'universo dei movimenti sociali. Spesso il tema della parità di genere costituisce ancora oggi un tabù nella società messicana ancora fortemente impregnata di maschilismo.

48. Il concetto di "gestione della complessità" è tratto da Kenneth Greene, che l'ha applicato all'esperienza della Asamblea de Barrios nel periodo 1987-1992. *op. cit.*, pp. 189-92.

iniziarono ad accettare, tra i propri aderenti, solo coloro che disponevano di adeguati livelli di reddito e garantivano la regolarità dei pagamenti. La professionalizzazione garantì stabilità economica, efficienza amministrativa e continuità progettuale. Le maggiori risorse umane e finanziarie consentirono ai movimenti di soddisfare più facilmente i requisiti richiesti dagli enti statali per ottenere fondi, o persino di tentare la via dell'autofinanziamento dei propri progetti, in autonomia dal sostegno statale.

Tuttavia, la professionalizzazione distorse la natura rivendicativa delle organizzazioni urbano-popolari, trasformandole in entità ambigualmente oscillanti tra movimento sociale e micro-impresa edilizia. Questa confusione si esplicò in pratiche quali l'obbligo di partecipare a manifestazioni e presidi, che presto si formalizzò con il famigerato sistema dei *puntos*, l'attribuzione di punti-presenza in occasione degli eventi del movimento (manifestazioni, presidi, ecc.), di cui era necessario conseguire un numero minimo, pena l'esclusione dal progetto. Inoltre, si diffuse la pratica di assegnare la proprietà immobiliare non ai beneficiari del progetto, ma all'organizzazione stessa. I dirigenti dei movimenti, in quanto rappresentanti formali del movimento, figuravano così come proprietari immobiliari *de facto*. Tale prassi rafforzò il controllo dell'organizzazione sulla continuità dei progetti, ma allo stesso tempo stimolò forme di verticismo, abusi di potere e altre pressioni indebite sulla base militante da parte dei vertici di movimento. Spiega Raúl Bautista: “La lucha social empezó a convertirse en una lucha social privada en donde los dirigentes empezaban tener buenos ingresos, tratos muy despotas. Como ya no estaban vigilados por nadie, eran dueños de su grupo, imponían conductas agresivas en los proyectos”⁴⁹. Tra il 1996 e il 1999 comparvero sulla stampa molteplici accuse di frodi e truffe, da parte di movimenti urbano-popolari, ai danni del bilancio pubblico o dei beneficiari dei progetti di edilizia popolare e assistenza sociale⁵⁰.

49. Intervista a Raúl Bautista, ex-esponente della Asamblea de Barrios, Città del Messico, 29 maggio 2008.

50. Nel novembre 1996 un ente pubblico, il Desarrollo Integral de la Familia (DIF), sospese la distribuzione di 38 000 dispense alimentari a diverse organizzazioni sociali (tra cui la UPNT, una frazione della AB e il FP), accusandole di varie irregolarità: mancato rimborso all'ente pubblico; maggiorazione del prezzo delle dispense; manipolazione del registro dei beneficiari; vendita condizionata all'adesione alle attività dell'organizzazione. I movimenti respinsero le accuse, denunciando a loro volta la sospensione come un “atto politico” ai propri danni. Fonte: articoli vari, *La Jornada*, 15-21/11/1996. Per citare un'altra vicenda, tra il 1997 e il 1999, la UPNT fu ripetutamente accusata di avere truffato centinaia di propri aderenti,

Nel caso delle organizzazioni urbano-popolari aderenti al PRD, alle funzioni di movimento sociale, ente assistenziale e micro-impresa edilizia, si aggiungeva quella di “gruppo di pressione” interno al partito. La vigilia delle primarie dell’estate 1995 fu caratterizzata dallo scontro intestino tra le due correnti dominanti nel partito capitolino, la *Corriente de Izquierda Democrática* (CID) e la *Corriente de Reforma Democrática* (CRD). Alcune organizzazioni urbano-popolari si servirono dei propri progetti edilizi e assistenziali per indurre – e talvolta costringere – i beneficiari ad iscriversi al partito e sostenere l’una o l’altra corrente alle elezioni primarie. La conflittualità interna al PRD capitolino, che non mancò di offrire episodi grotteschi quali le proteste di piazza di un settore del partito contro l’altro⁵¹, costrinse le correnti interne a rinviare le primarie all’anno successivo. Nel giugno 1996 la CID, la “corrente-cartello” che raggruppava la maggioranza dei movimenti urbano-popolari, mantenne la guida del PRD-DF⁵². Nell’agosto 1996, si insediarono i *comités delegacionales*, che dotavano il partito di una presenza territoriale omogenea in tutte le sedici sotto-unità amministrative della capitale⁵³. Il proposito di consolidare una struttura organizzativa del PRD-DF solida, autonoma e distinta da quella dei movimenti sociali, produsse tuttavia scarsi risultati, soprattutto a livello di quartiere. Nei *barrios* di Città del Messico, i referenti territoriali del partito continuarono a risiedere, di fatto, in organizzazioni, movimenti, gruppi informali riconducibili alle

ai quali non sarebbero state restituite le somme da loro versate come acconto per essere inclusi nei progetti edilizi. “Casi 15 mil créditos de vivienda a organizaciones perredistas”, in *Crónica*, 2/3/1997; “Acusan a René Bejarano y a tres legisladores del PRD de defraudar a demandantes de vivienda”, in *Excelsior*, 7-5-1998; “Beneficiarios de un programa de vivienda denuncian “nuevo fraude” de la organización de los Padierna”, in *Crónica*, 5/4/1999.

51. Nell’agosto 1995 la UPNT realizzò un presidio davanti alla sede nazionale del PRD per pretendere le dimissioni di Amalia García, allora membro del consiglio esecutivo nazionale del PRD. In precedenza, Amalia García aveva accusato la UPNT di sfruttare la distribuzione degli alimentari del DIF per promuovere l’iscrizione al PRD e il sostegno alla propria corrente alle elezioni. “Convergen varias movilizaciones en la sede nacional del PRD”, in *La Jornada*, 2/8/1995.

52. Il trionfo della CID si ripeté anche nelle primarie nazionali, tenutesi nel mese successivo: fu eletto Andrés Manuel López Obrador (il futuro sindaco di Città del Messico tra il 2000 e il 2005, e candidato presidenziale del PRD nel 2006), già allora fervente sostenitore dell’articolazione del partito sui movimenti sociali.

53. “Mañana, instalación de los quince comités delegacionales del PRD”, in *La Jornada*, 10/8/1996.

disomogenee correnti-cartello cittadine⁵⁴. Questi soggetti erano interessati a promuovere gli interessi puntuali del proprio gruppo di riferimento, non quelli dell'intero PRD.

In vista della prima elezione diretta del Jefe de Gobierno del DF nel 1997, le organizzazioni urbano-popolari si compattarono intorno alla candidatura di Cuauhtémoc Cárdenas, il leader morale, politico e simbolico del PRD nazionale che vantava un incontrastato carisma nella base sociale, nonché buoni rapporti personali con i vertici dei movimenti sociali⁵⁵. Gli impegni annunciati nel programma di Cárdenas in termini di politiche urbane e abitative coincidevano con le tradizionali rivendicazioni dell'universo urbano-popolare⁵⁶. I risultati delle elezioni del 6 luglio 1997 premiarono Cárdenas e il PRD, in misura inaspettata persino da parte dei suoi stessi sostenitori⁵⁷. Il partito del *sol azteca* ottenne la maggioranza assoluta nella assemblea legislativa del DF: ben 22 dei 38 seggi conquistati dal PRD spettarono ad esponenti di organizzazioni urbano-popolari⁵⁸. Questi ultimi sfruttarono il proprio mandato istituzionale e la posizione di governo del PRD per negoziare personalmente con le agenzie pubbliche le approvazioni dei progetti edilizi e i finanziamenti a favore di organizzazioni

54. In un documento interno della sezione del PRD della *delegación* Xochimilco, risalente all'ottobre 1997, si afferma significativamente: “[...] No existe la estructura partidaria territorial que sirva de contrapeso a [las] “corrientes” estatales, es decir debemos reconocer que no estamos representados en todo el DF: en sus colonias, barrios, unidades habitacionales y los diversos sectores sociales y que por lo tanto nuestra estructura partidaria delegacional estatal, tiene deficiencias”. PRD-DF, *Primer foro de expresión ciudadana en la delegación de Xochimilco*, Città del Messico, ottobre 1997.

55. Nelle primarie per la candidatura, Cárdenas, sostenuto dalla corrente-cartello CID e dalle principali organizzazioni urbano-popolari (UPREZ, UPNT, UCP, AB-*cívica* e AB-*Patria Nueva*) ottenne il 69% delle preferenze, contro il 31% di Porfirio Muñoz Ledo, sostenuto dalla CRD. “Las aspiraciones de Cuauhtémoc y Porfirio ponen en aprietos al PRD”, in *Crónica*, Città del Messico, 7/2/1997; “Cárdenas, candidato al gobierno”, in *La Jornada*, 3/3/1997.

56. Tra gli impegni programmatici più significativi, risaltano l'aumento dei sussidi e delle risorse di bilancio a favore dei progetti edilizi; la creazione di un Fondo per la casa popolare nel Distrito Federal; l'espropriazione di immobili o terreni inutilizzati o abbandonati. PRD-DF, *Una ciudad para todos. Otra forma de gobierno*, Città del Messico, 1997, pp. 56-58.

57. Vedi riquadro 2.

58. La UPNT ottenne 4 seggi, la UPREZ 3, la UCP 1, la AB (che nel frattempo si era già scissa in diverse sezioni) 7, altre organizzazioni 7. Fonte: “Integrantes del PRD en la ALDF”, in *La Jornada*, 22/7/1997.

urbano-popolari che essi stessi dirigevano⁵⁹. L'attività legislativa dei deputati *perredisti* si contraddistinse per una marcata attenzione sul proprio ambito locale di provenienza, con il varo di numerosi provvedimenti a beneficio della *delegación*, *barrio* o della *colonia* di riferimento, i cui esecutori erano, non di rado, le stesse organizzazioni urbano-popolari.

L'intenso legame tra il deputato e il proprio distretto territoriale se da una parte valorizzò la relazione tra rappresentanti e rappresentati, dall'altra limitò la promozione di programmi legislativi coordinati, di carattere universale e di medio-lungo periodo, con ricadute sull'intera città. Questa frammentazione della rappresentanza, acuita dalla profonda inesperienza istituzionale dei neo-eletti assembleisti del *sol azteca*⁶⁰, si sovrappose alla cronica concorrenza interna al PRD-DF. Nel marzo 1999 le primarie per la dirigenza del partito videro la frantumazione della *Corriente de Izquierda Democrática*, che dopo sei anni perse il controllo del *sol azteca* capitolino⁶¹.

59. Per citare un caso che ottenne una certa visibilità nella stampa nazionale, nel 1999 gli assembleisti del PRD Rodolfo Pichardo (dirigente della AB-Vanguardia Ciudadana) e Javier Hidalgo (dirigente della AB-*puntos*) gestirono direttamente progetti edilizi finanziati con ingenti somme a fondo perduto da parte di due organismi pubblici, l'Instituto de la Vivienda del Distrito Federal (INVI) e la Secretaría de Desarrollo Urbano y Vivienda (SEDUVI). La notizia suscitò aspre critiche da parte degli avversari politici del PRD. Javier Hidalgo difese prontamente la trasparenza e la legalità del proprio operato, osservando inoltre che solo il 40% dei fondi della SEDUVI era stato destinato l'anno precedente ad organizzazioni legate al PRD. "En el PRD somos tan eficientes manejando fondos de vivienda que deberíamos recibir más: Hidalgo", in *Crónica*, 1/6/1999; "Los diputados vivieros deben pagar primero lo que deben: Ruthen", in *Crónica*, 2/6/1999.

60. Dei 38 assembleisti eletti nelle file del PRD, solo due avevano già occupato un incarico istituzionale. Secondo il sistema elettorale allora vigente, qualora un partito avesse ottenuto la maggioranza assoluta con i soli seggi assegnati con criterio maggioritario (40 sui 66 totali), non avrebbe avuto accesso alla ripartizione secondo criterio proporzionale (i restanti 26 seggi). Questo fu il caso del PRD, che vinse 38 dei 40 seggi nel maggioritario: prima delle elezioni, quando nessuno nel PRD avrebbe previsto un successo di tale entità, i principali esponenti del partito e con maggiore esperienza istituzionale – tra i quali l'ex-presidente del PRD-DF René Bejarano – erano stati inseriti nella lista proporzionale (ritenuta l'unico modo per garantire loro dei seggi sicuri): furono così, paradossalmente, esclusi dall'assemblea legislativa del DF 1997-2000. "Salen pluris de ALDF", in *Reforma*, 8/7/1997.

61. Le primarie per la presidenza del PRD-DF furono vinte da Carlos Imaz, sostenuto da UPREZ, UCP e da varie scissioni della AB, contro Dolores Padierna della UPNT, appoggiata da ciò che restava della CID, al termine un processo elettorale viziato da pesanti accuse reciproche tra le due fazioni e tormentato dall'inquietante scandalo del "Latte Betty": nel gennaio 1999 alcuni deputati e funzionari locali del PRD-DF furono indagati per la distribuzione di latte a fini clientelari, presso i quartieri popolari di Città del Messico, che risultò essere contaminato e con gravi conseguenze per la salute pubblica. Le tensioni investirono

Nel periodo 1997-2000 la produzione normativa dell'assemblea del DF in materia di politiche sociali e abitative fu relativamente scarna rispetto alle aspettative suscitate. Uno dei pochi provvedimenti significativi fu la creazione, nel settembre 1998, dell'Instituto de Vivienda del Distrito Federal (INVI-DF), il primo ente pubblico per l'edilizia popolare a gestione decentrata e indipendente dall'Esecutivo federale⁶². Gli esiti del governo del DF guidato da Cárdenas furono modesti anche negli altri ambiti di intervento. Sull'operato del primo governo *perredista* nel DF, oltre ai problemi interni al PRD, pesò la lentezza e l'inconsistenza del processo di decentramento: l'Esecutivo federale guidato dal PRI ostacolò duramente il trasferimento delle competenze e della gestione del bilancio cittadino al governo del DF⁶³.

L'istituzionalizzazione delle organizzazioni urbano-popolari legate al PRD, espressa dal crescente ingresso dei suoi esponenti nel governo e negli incarichi di rappresentanza, ne modificò inevitabilmente la natura. In seguito alla vittoria del PRD nel 1997, un dirigente della UPREZ affermò significativamente: "Las marchas y plantones pierden importancia, pues ante el próximo gobierno perredista resultan innecesarias"⁶⁴. Benché quest'opinione incontrasse un largo seguito, altri esponenti sottolinearono invece la necessità di mantenere l'autonomia dei movimenti dal partito e l'opportunità di ricorrere alla protesta sociale pur rivestendo incarichi istituzionali⁶⁵.

È più legittimo rinunciare *a priori* alla mobilitazione e assumersi a pieno le responsabilità di governo? Oppure, qualora quest'ultimo non mantenga

anche il PRD nazionale, le cui elezioni primarie, originariamente previste per il maggio 1999, furono rinviate all'autunno successivo.

62. "Gestión de vivienda en la Asamblea de Barrios Patria Nueva", in *Escuela de formación urbana, 2000. Ensayos*, Casa y Ciudad A. C., Città del Messico, 2001.

63. Telésforo Nava Vázquez e Emilio Pradilla Cobos, "Ciudad, democracia y equidad social: el desafío del PRD en la Ciudad de México", in Beatriz Stolowicz, *Gobiernos de izquierda en América Latina. El desafío del cambio*, UAM – Xochimilco, Città del Messico, 2000, pp. 149-159.

64. Dichiarazione di Eduardo Morales Domínguez, dirigente della UPREZ, tratta da: "Fin a plantones y marchas frente a la Asamblea Legislativa, ofrece el PRD", in *El Financiero*, Città del Messico, 22/7/1997.

65. Rodolfo Pichardo della AB-Vanguardia Ciudadana commenta: "Tenemos muchos compas del movimiento social que han ido al gobierno, [...] vas a buscar la negociación, sin embargo hay veces que la situación es tan de rezago que, aunque sea el PRD, si no cumple, tomas medidas contra el propio PRD. Hemos tenido que hacer movilizaciones frente a las delegaciones del PRD y cerrarlas". Intervista a Rodolfo Pichardo, Città del Messico, 27 maggio 2008.

i propri impegni, si può ancora ricorrere alla protesta sociale? In alcuni casi, una conseguenza fisiologica primaria e immediata dell'istituzionalizzazione fu la *de-movilización*: il crescente coinvolgimento delle organizzazioni nella partecipazione partitica e istituzionale comportò il dissolvimento naturale del movimento, come fu per la UPNT. In altri casi, i cambiamenti derivanti dall'inclusione nel PRD e dall'istituzionalizzazione ampliarono fattori endogeni ai movimenti, quali le divergenti esigenze progettuali esistenti nella base militante, o il carente coordinamento organizzativo e territoriale. Questo fu il caso della AB, dove il vuoto dirigenziale lasciato dai vertici storici, ormai dediti agli incarichi istituzionali e alla carriera nel partito, implicò il passaggio del timone ai *quadri medi*, ovvero ad esponenti con scarsa esperienza nella politica cittadina ma con un profondo *know-how* tecnico-amministrativo e un diffuso carisma nel proprio contesto di quartiere. Ciascuno dei dirigenti medi puntò a ritagliarsi una crescente autonomia territoriale, fino a creare un'organizzazione separata che, offrendo maggiore peso politico e un potenziale consenso elettorale, poteva essere sfruttata come base di lancio per l'ascesa personale nel PRD e nelle istituzioni. Fu in questo modo che la AB, già scissasi nel 1992-93 tra le due tendenze interne (AB-*puntos* e AB-*cívicos*), a partire dal 1996 conobbe una vera e propria atomizzazione in svariate organizzazioni disperse su tutto il territorio di Città del Messico: *De repente la AB empezó a ser reconocida con nombre y apellido de sus dirigentes*, ricorda cinicamente Raúl Bautista⁶⁶. Altri movimenti, quali la UCP e la UPREZ riuscirono a preservare una maggiore coesione interna, a causa di una struttura organizzativa più uniforme, un marcato quadro ideologico-dottrinale, un rigido controllo sociale interno e una maggiore omogeneità socioeconomica della base militante⁶⁷. Nemmeno queste organizzazioni, tuttavia, furono completamente immuni dal fenomeno di atomizzazione territoriale, che tra la fine degli anni '90 e gli anni 2000 coinvolse l'intero universo dei movimenti urbani capitolini.

Negli anni 2000, il PRD ha mantenuto il governo di Città del Messico, aggiudicandosi le elezioni cittadine del 2000 e del 2006. Nel mandato

66. Intervista, 29 maggio 2008. Alla fine degli anni 2000 esistevano almeno 20 organizzazioni urbano-popolari denominate Asamblea de Barrios attive a Città del Messico.

67. Il radicamento della UCP e della UPREZ risiedeva nella periferia di Città del Messico, di norma abitato dal *colono poblador* immigrato da altri stati messicani e in condizioni di povertà estrema, mentre il bastione territoriale di UPNT e AB risiedeva nel centro, dove l'estrazione sociale dei movimenti urbani era più composita, includendo settori di classe media impoverita, e con livelli di istruzione eterogenei.

2000-2005, l'esecutivo guidato da Andrés Manuel López Obrador (popolarmente conosciuto come AMLO) lanciò una serie di “programmi-pilota” in molteplici settori: politiche abitative, infrastrutture, istruzione, sostegno alle fasce deboli, cultura. Furono istituiti spazi comuni di consultazione e co-decisione tra il governo del DF e la società civile. La struttura dirigente di quel neonato sistema di *welfare* urbano fu composta dagli ex-dirigenti storici dei movimenti urbani, insediatisi stabilmente nei quadri esecutivi e amministrativi del governo del DF. Le organizzazioni urbane aderenti al PRD sopravvissute alla *de-movilización*, ormai ridotte a micro-movimenti di quartiere, consolidarono la propria duplice funzione istituzionale e politica: la prima, come esecutori dei programmi di edilizia popolare e ae ae assistenza sociale sostenuti dal governo del DF; la seconda, come avamposto territoriale della militanza del PRD o meglio, delle sue variegate correnti o fazioni, nei quartieri popolari di Città del Messico. In particolare, le organizzazioni sociali del DF fornirono la struttura militante e organizzativa alla stagione di mobilitazione sociale guidata da AMLO tra il 2005 e il 2008⁶⁸. La *resistencia civil pacífica* è stata in grado di mobilitare consistenti settori della società civile su istanze cruciali per la sinistra messicana: trasparenza istituzionale, regolarità del processo elettorale, disuguaglianze sociali, tutela delle proprietà nazionali. Tuttavia, la mobilitazione sociale pro-AMLO ha presto mostrato i suoi limiti, rivelandosi più che altro uno strumento utile a legittimare e rafforzare la *leadership* carismatica dello stesso López Obrador e degli ambienti *perredisti* a lui più vicini, a scapito degli avversari interni al partito. La *resistencia civil* si è dimostrata incapace (e, talvolta, esplicitamente disinteressata) di

68. La *resistencia civil pacífica* si sviluppò in occasione di tre vicende chiave. La prima, nell'aprile del 2005, fu il *desafuero*, la sospensione dell'immunità parlamentare di AMLO, votata dal parlamento federale in seguito a una presunta irregolarità procedurale dell'allora sindaco di Città del Messico. Il *desafuero*, che avrebbe pregiudicato la candidatura di AMLO per le elezioni presidenziali del 2006, fu poi ritirato in seguito alle imponenti proteste contro il provvedimento, tacciato di illegittimità, illegalità e opportunismo politico. Le proteste radunarono circa un milione di persone nella capitale. La seconda vicenda si verificò l'indomani delle elezioni presidenziali nel luglio 2006: i risultati ufficiali attribuirono la vittoria al candidato del PAN Felipe Calderón con uno strettissimo margine su AMLO. I sostenitori del candidato *perredista* denunciarono frodi e irregolarità e non riconobbero la legittimità dell'esito del voto. La mobilitazione, composta da manifestazioni in tutto il Paese e da presidi permanenti nella capitale, coinvolse diversi milioni di persone e si prolungò fino all'autunno successivo, senza ottenere il riconteggio dei voti. Il terzo episodio fu il piano di parziale privatizzazione dell'industria petrolifera Pemex, portato a termine nell'ottobre del 2008 dal governo di Calderón nonostante l'opposizione della *Campaña en defensa del Petróleo* guidata da AMLO che mobilitò il Paese per diversi mesi.

dialogare con le altre anime del PRD e di estendere le proprie rivendicazioni alla sinistra non *perredista*. In questo senso la *resistencia civil* si situa all'esatto opposto dei suoi più recenti antecedenti: il movimento *neocardenista* del 1988 e gli inizi della mobilitazione urbano-popolare (prima che emergessero le contraddizioni del rapporto con il PRD) erano state infatti esperienze inclusive e trasversali, caratteristiche indispensabili per costituire un'opzione politica condivisa⁶⁹.

CONCLUSIONI

L'interazione tra movimenti urbano-popolari e PRD a Città del Messico ha incoraggiato e facilitato la partecipazione politica e civile di settori sociali tradizionalmente emarginati dai processi decisionali durante l'egemonia *priista*. L'inclusione dei movimenti urbani nel sistema istituzionale tramite l'adesione al PRD, ha stimolato in misura determinante l'adozione di politiche sociali e partecipative a favore dei ceti popolari urbani, soprattutto a partire dal 1997, quando la sinistra si è insediata al governo del Distrito Federal.

Tuttavia, nel medio-lungo periodo il rapporto tra PRD e movimenti sociali è stato caratterizzato da un opportunismo reciproco e da strategie particolariste e autoreferenziali, tradottisi in fenomeni micro-clientelari e micro-corporativi. In seguito all'adesione al PRD, le organizzazioni urbano-popolari si sono per lo più trasformate in piccoli gruppi di pressione, perversamente concorrenti tra loro nella vita interna al partito, nell'arena istituzionale e nelle attività progettuali. La realizzazione di iniziative coordinate e la domanda di soluzioni politiche ad ampio respiro sono passate in secondo piano: ciascun movimento ha cercato di guadagnare quote di potere

69. I contrasti interni al PRD, provvisoriamente neutralizzati durante il mandato di AMLO con una spartizione dei posti di comando del governo del DF tra le diverse *tribus* del partito, sono riesplosi dopo il 2006, con la polarizzazione tra le due anime del PRD: da una parte, la corrente di Nueva Izquierda (popolarmente nota come *chuchos*), che si suole definire come socialdemocratica moderata, aperta ad alleanze tattiche con il PAN, con un programma esteso alla difesa dei ceti medi; dall'altra parte, la corrente vicina ad AMLO, Izquierda Democrática Nacional, è riconosciuta come "movimentista", contraria all'apertura al PAN e partigiana dello slogan *Primero los pobres*. È bene precisare che il quadro dei rapporti interni al PRD è molto più complesso, popolato da una miriade di altre correnti, sottocorrenti e tendenze informali, dove le differenze ideologiche tra le correnti, al di là delle semplificazioni, sono spesso difficili da riconoscere e definire.

interne al partito, utilizzandole per porgere richieste specifiche e perseguire scopi particolaristici. Il modello di “partito-fronte” dei movimenti, dunque, si è rivelato nel medio-lungo periodo una confederazione di interessi concorrenziali. Ne consegue che la cultura politica affermatasi nel PRD si è contraddistinta per forme di autoritarismo, clientelismo e discrezionalità, distanti nella forma e nell’entità – ma non nella sostanza – dal sistema corporativo e autoritario *prista*. Il PRD, incapace di conquistare una base sociale stabile, ha perpetuato un sistema fondato su continue rinegoziazioni, redistribuzioni di quote di potere al proprio interno, ripartizioni di benefici materiali. Queste contraddizioni si sono approfondite ed esplicitate ulteriormente durante gli anni 2000. La mobilitazione sociale, invece di scaturire dalle istanze dal basso per valorizzarle e creare capacità aggregativa, si è tramutata in un processo istruito dai vertici per alimentare la polarizzazione dentro il PRD ed esacerbare il conflitto con le altre componenti interne: in altre parole, uno strumento per aumentare il capitale politico esclusivo di alcuni settori del partito, a danno di altri.

Tornando alle organizzazioni urbano-popolari, è bene rilevare che ne esistono ancora decine, dispersi in tutta la capitale, con diversi orientamenti politici. Il riflusso della mobilitazione ha imposto ai movimenti un “ritorno sul territorio”, nelle strette dimensioni dei *barrios* e delle *colonias*, dove persistono l’emergenza abitativa e altri fenomeni di disagio ed esclusione. Quegli angusti confini possono costituire la base per il loro rilancio a condizione di rimuovere le confusioni e le ambiguità: movimento sociale o micro-impresa? Partecipazione istituzionale o autonomia? Adesione libera o vincolo semi-corporativo al PRD? Oggi più che mai, sarebbe fondamentale per i movimenti urbano-popolari recuperare quella *capacidad de gestión*⁷⁰ sviluppata per anni tramite l’impegno politico, le iniziative culturali e le attività economico-produttive. I movimenti urbano-popolari appaiono oggi, come ieri, strumenti decisivi per arginare la violenza strutturale e la marginalità sociale da sempre presenti nel Distrito Federal e dilaganti nel Messico contemporaneo.

70. Il concetto è mutuato da Joe Foweraker, *Popular movements and political change in Mexico*, Lynne Rienner Publishers, Boulder, 1990, p. 11.

L'eredità dell'anticlericalismo: cattolicesimo e laicità in Messico (1992-2010)

Franco Savarino

A partire dalle riforme costituzionali del 1992, la chiesa cattolica in Messico aumentò la sua presenza ed il suo protagonismo nel campo politico e nello spazio pubblico in generale. Tale processo, che si accelera dopo la vittoria del Partido Acción Nacional (PAN) nelle elezioni dell'anno 2000, si esprime, tra l'altro, nei pronunciamenti dei prelati su temi diversi come la laicità dello stato, le relazioni di genere e l'aborto, e nell'appoggio a personaggi politici ed istituzioni influenti. La visibilità e l'attivismo della chiesa sembrano andare controcorrente rispetto al maggior pluralismo religioso nella società messicana, non appoggiato dall'atteggiamento generale dei politici cattolici che hanno preferito in maggioranza mantenere la tradizione secolare dello stato messicano (e si sono dimostrati piuttosto conservatori, in generale, rispetto al "vecchio regime"). Tale sviluppo di una presenza pubblica ecclesiastica ha suscitato, come c'era da aspettarsi, delle reazioni anticlericali, che riprendono una tradizione di opposizione al clero che rimonta al XIX secolo. In che senso e in che misura l'eredità dell'anticlericalismo ha un impatto oggi nella sfera pubblica? In questo saggio tratteremo alcune coordinate per comprendere la nuova situazione della chiesa nel Messico contemporaneo.

INTRODUZIONE

Le relazioni fra lo stato messicano e la chiesa cattolica, e fra questa e la società civile, hanno subito una profonda trasformazione negli ultimi vent'anni. A partire dall'affermazione del Partido de Acción Nacional (PAN) nelle elezioni dell'anno 2000, si sono moltiplicati i segnali che annunciano il ritorno della chiesa cattolica nello spazio pubblico messicano. Alcuni di questi possono apparire triviali, come la proibizione della minigonna a Guanajuato durante la presidenza di Vicente Fox, altri più

seri, come la proposta di penalizzare l'aborto anche nei casi di violenza sessuale, o di escludere radicalmente ogni ipotesi di legalizzare le unioni omosessuali. Non sono comunque manifestazioni isolate, ma piuttosto indizi di una tendenza d'insieme che apre lo scenario per una diversa relazione fra religione, società e politica, dove il cattolicesimo e la chiesa cattolica esprimono il loro peso specifico in contesti anteriormente proibiti. Per esempio, i cattolici messicani ricevettero con entusiasmo il 21 maggio 2001 la notizia della canonizzazione di venticinque martiri della Guerra cristera (occorsa nel 1926-1929, fra lo stato e gli insorti cattolici del centro-occidente del Paese)¹. In ottobre di quello stesso anno, il presidente Fox con sua moglie Marta Sahagún, visitarono il Vaticano e fecero atto di riverenza al Pontefice e ai simboli della chiesa cattolica (violando una tradizione laica dei capi di stato messicani dal XIX secolo). Giovanni Paolo II restituì la visita in luglio del 2002, assistendo in Messico alla canonizzazione di Juan Diego² (essendo questa la quinta dopo le visite del 1979, 1990, 1993 e 1999). Recentemente, nuove polemiche dello stesso tenore sono occorse quando, nell'aprile del 2011, il presidente Calderón, si è recato in visita ufficiale al Vaticano per assistere alla beatificazione di Giovanni Paolo II. Per il resto, l'intervento dei vescovi messicani in politica si è fatto chiaramente percettibile nei processi elettorali, ed in temi etici e morali controversi come la contraccezione, l'eutanasia, l'aborto e le unioni omosessuali. Per esempio nel 2005, intervenendo nel dibattito sul tema dell'eutanasia, il cardinale Norberto Rivera avvertì che la chiesa avrebbe incitato alla "disobbedienza civile" se si fosse approvata una legge che permettesse la morte volontaria. Naturalmente, interventi di questo tenore sempre suscitano proteste e allarmi negli ambienti laici. Alle critiche di questi, l'episcopato ribatte invocando il diritto di espressione e presentandosi come vittima di pressioni anticlericali³. Tutto ciò

1. La Guerra Cristera o Cristiada fu una guerra civile occorsa durante l'epoca del conflitto religioso degli anni venti. Iniziata nel 1926, in seguito alla sospensione del culto cattolico in tutto il Paese, decisa dall'Episcopato messicano in protesta contro la legislazione anticattolica, proseguì sino al 1929, estendendosi soprattutto nel centro-ovest del Paese e coinvolgendo migliaia di combattenti cattolici contro altrettanti soldati federali. Provocò circa 100 000 morti. Cfr. Meyer, Jean, *La Cristiada*, 3 tomos, Città del Messico, Siglo XXI, 1994.

2. Juan Diego fu l'indio che assisté – secondo la tradizione cattolica – all'apparizione mariana ("Vergine di Guadalupe") sulla montagna del Tepeyac (Città del Messico) nel 1531.

3. Barranco, Bernardo, "Jacobinismo y anticlericalismo en México", *La Jornada*, 2 novembre 2005.

ha portato il tema della laicità della sfera pubblica al centro del dibattito contemporaneo⁴.

Senza dubbio la chiesa cattolica approfitta del clima favorevole che si è creato dal 1992, quando furono approvate le riforme costituzionali che diedero alla chiesa lo status legale, e dall'anno 2000, quando il PAN vinse le elezioni presidenziali portando un suo candidato alla massima carica istituzionale del Paese. Come conseguenza di questo cambiamento politico (interpretato da molti come una "democratizzazione" dopo settanta anni di regime di partito unico), la chiesa afferma la sua nuova legittimità come una delle forze principali del processo di transizione democratica in Messico⁵. Con questa legittimità, che pone fine ad un secolo di emarginazione⁶, la chiesa cattolica ha potuto riaffermare il suo ruolo di cardine morale e politico della società messicana.

Nell'ambito del discorso democratico, la chiesa, insieme con le forze cattoliche, è passata all'azione per attuare una "correzione" di quello che consideravano un trattamento ingiusto da parte dello stato, percettibile nella mitologia, il ritualismo pubblico e la storia ufficiale. Nel marzo dell'anno 2000, la Conferenza Episcopale Messicana (CEM) pubblicò una Carta pastorale dal titolo *Del encuentro con Jesucristo a la solidaridad con todos* ("Dall'incontro con Gesù alla solidarietà con tutti") la quale ricordava ai messicani che "con la persecuzione religiosa, la chiesa vide andare al martirio molti dei suoi membri, che morirono per la fede in Cristo Re e la Vergine di Guadalupe, e per il loro amore per la chiesa e la Patria offrirono la propria vita per il diritto alla libertà religiosa". Tuttavia questo documento va al di là del riconoscimento della memoria della persecuzione anticattolica fra i credenti. Secondo uno studioso della storia della chiesa messicana, Roberto Blancarte, "la Carta pastorale propone un nuovo progetto di nazione basato

4. Quintino Méndez, Pedro, "Repensar la laicidad ante el regreso de lo religioso en la esfera pública", in Franco Savarino e Andrea Mutolo (a cura di), *Del conflicto a la conciliación: Iglesia y Estado en México, Siglo XX*, El Colegio de Chihuahua-AHCALC, Città del Messico, 2006, pp. 145-158.

5. Aguilar Ascencio, Oscar, "La Iglesia católica y la democratización en México", in José de Jesús Legorreta Zepeda, *La Iglesia y la política en el México de hoy*, Universidad Iberoamericana, Città del Messico, 2000, pp. 145-174.

6. La chiesa cattolica in Messico si vide emarginata e delegittimata a partire dalla sconfitta del partito conservatore nella Guerra di Riforma, a metà del XIX secolo. Con pochi intervalli (l'Impero di Massimiliano, la dittatura di Porfirio Díaz, il breve regime di Victoriano Huerta), rimase in questo stato di esclusione e mancanza di legittimità sino alla fine del XX secolo.

[...] in un'identità cattolica guadalupana [...]. Dall'accettazione o la critica di questo come schema interpretativo della storia per i messicani potrà dipendere in grande misura il futuro della nazione, così come quello delle istituzioni sociali e politiche che abbiamo conformato. Non è poca cosa⁷.

L'episcopato messicano, in effetti, si è mosso strategicamente per affermare la propria versione della storia, specialmente in occasione delle celebrazioni del bicentenario dell'indipendenza messicana e centenario della Rivoluzione nel 2010. Fra le altre attività, l'assemblea plenaria della CEM il 3 aprile 2008 decise di realizzare cinque "giornate accademiche" di studio e riflessione sull'indipendenza, alle quali furono invitati non solo prelati e studiosi cattolici, ma anche storici laici. In queste riunioni, tenutesi a Città del Messico (maggio 2009), Morelia (settembre 2009), León (febbraio 2010), Guadalajara (aprile 2010) e Monterrey (ottobre 2010), si manifestava e si discuteva – con il patrocinio dell'episcopato – il contributo della chiesa cattolica ai due momenti fondatori del Messico moderno ed un dialogo fra la visione specificamente cattolica e la visione laica della storia nazionale⁸. Da qui la proposta di un patriottismo specificamente cattolico fondato non solo sulla fede e sulla memoria ma anche su una solida base di dati storici passati al vaglio dell'esame scientifico. Se ciò non costituisce, realmente, la proposta di un nuovo "progetto di nazione", senza dubbio è un passo fondamentale per valorizzare la dimensione cattolica della nazione.

In generale, queste trasformazioni sono complesse e, in certi aspetti, contraddittorie. Non possono essere lette unicamente come un "ritorno" trionfale della chiesa nell'arena politica, o peggio, come un "assalto" delle forze clericali contro lo stato laico, come spesso sono presentate da giornalisti con pochi scrupoli. È vero, d'altro canto, che negli ambienti cattolici si è osservato un certo atteggiamento di "rivalsa" simbolica e rigetto della "cultura laicista" dello stato messicano, o una franca manipolazione simbolica condita con una certa retorica di sapore religioso. Tuttavia questo non si è tradotto sino a oggi in una "riconquista" cattolica del Paese. Non si è configurato sino ad oggi un vero e proprio progetto di "nazione cattolica"

7. Blancarte, Roberto, "Iglesia y Estado: las dos espadas", *Nexos*, n. 282 (julio 2001), pp. 48-57.

8. *Carta Pastoral. Conmemorar nuestra historia desde la Fe para comprometernos hoy con nuestra Patria*, CEM, Città del Messico, 2010. Ho partecipato personalmente come relatore invitato nel primo e nell'ultimo di questi incontri.

sostenuto dalla classe dirigente nazionale, come è successo invece in altri paesi latinoamericani nel ventesimo secolo⁹.

Per capire quali spazi s'intravedono per la spartizione di ambiti d'azione fra lo stato e la chiesa cattolica e fra la laicità e la religione, occorre esaminare storicamente l'interazione fra questi attori e dimensioni della società. Occorre soprattutto esaminare brevemente l'anticlericalismo, che è stato un elemento vertebrale della storia politica messicana sin dalla metà del XIX secolo.

IL TRAMONTO DELL'ANTICLERICALISMO MESSICANO

Come succedeva in altri paesi cattolici come la Francia, la Spagna, il Portogallo e l'Italia, il Messico sperimentò, a partire dal XIX secolo, una tensione permanente, di intensità variabile, fra la chiesa e le forze cattoliche da un lato, e lo stato nazionale e le forze laiche dall'altro. Questa tensione si esprime in un conflitto fra clericalismo e anticlericalismo, che sotto le vesti di uno scontro religioso e di coscienza, manifestava una lotta di potere, di egemonia culturale e d'ideologie. La "Reforma" fu il periodo più rilevante della lotta, quando la vittoria militare e politica del partito liberale sul partito conservatore, ebbe un effetto "fondatore" dello stato messicano moderno, riflesso nella costituzione del 1857 e nelle cosiddette "Leyes de reforma". Da qui si genera una tradizione politica improntata a un severo laicismo con tratti anticlericali, che definirà la legittimità dei poteri pubblici ed ispirerà le forze politiche nella storia nazionale seguente, specialmente nei primi decenni del XX secolo, durante la Rivoluzione messicana.

Nonostante l'importanza di questo conflitto, l'anticlericalismo è stato sino ad oggi assente come tema centrale nelle ricerche¹⁰. Prima appariva come un riferimento laterale o secondario di studi focalizzati su altri aspetti della storia messicana, come il conflitto stato-chiesa, la Riforma, la costru-

9. Per il caso argentino si veda Zanatta, Loris, *Dallo stato liberale alla Nazione Cattolica. Chiesa ed Esercito nelle origini del peronismo. 1930-1943*, Franco Angeli, Milano, 1996.

10. Dall'anno 2000 sono apparsi studi specifici sull'anticlericalismo, per esempio: Butler, Matthew (a cura di), *Faith and Impiety in Revolutionary Mexico*, PalgraveMacMillan, New York, 2007; Savarino, Franco y Andrea Mutolo (a cura di), *El anticlericalismo en México*, México, Cámara de Diputados – M. A. Porrúa – ITESM, Città del Messico, 2008; e il numero monografico di *The Americas*, Vol. 65, N° 4, April 2009, pp. 481-509.

zione dello stato postrivoluzionario, la Massoneria o i gruppi protestanti. Si sono pubblicate importanti ricerche su alcune manifestazioni specifiche di anticlericalismo, soprattutto durante il periodo della “restaurazione repubblicana”, il periodo rivoluzionario e il “Maximato”, ma non c’era, fino a poco tempo fa, una visione d’insieme sulla presenza anticlericale nella storia nazionale. Su questi temi fu pionieristico il monumentale studio di Jean Meyer sulla “Cristiada”, negli anni settanta, che puntava anche a mettere sotto giudizio una “rivoluzione” ufficiale ultra-laicista che aveva negato e massacrato il popolo cattolico.

Questa scarsità relativa di ricerche fa contrasto con la gran rilevanza che ha il tema della Religione e delle relazioni fra stato e chiesa a partire dall’ultimo decennio del ventesimo secolo. Il panorama religioso nel Paese, infatti, conosce una vera rivoluzione dalla fine degli anni ottanta, con i negoziati fra la chiesa cattolica e lo stato, promossi dal delegato apostolico (più tardi nunzio) Girolamo Prigione, con l’appoggio del presidente Carlos Salinas de Gortari. Le riforme costituzionali del 1992, che cancellarono gli articoli anticlericali della costituzione¹¹, concedendo alle chiese uno status giuridico, marcarono il punto d’inflessione in un processo che era iniziato anni prima. È il trionfo della *realpolitik* sulle tradizioni politiche nazionali fondate nell’anticlericalismo della Riforma e della Rivoluzione.

Questo passo così importante nella storia messicana ha suscitato sino ad ora poca resistenza nell’*establishment* e nella società civile. È vero che ci sono state polemiche e critiche nelle file del PRI e negli ambienti intellettuali e “di sinistra”, ed anche fra i cattolici. Tuttavia non si è mai formato un fronte compatto anticlericale per la difesa intransigente della laicità dello stato. Le reazioni anticlericali si sono manifestate più recentemente quando

11. La costituzione messicana ora in vigore, promulgata nel 1917 come corollario e culminazione giuridica della Rivoluzione messicana, è improntata a un rigoroso laicismo, che in alcuni punti aveva un chiaro proposito anticlericale. Gli articoli rilevanti erano: il 3° (educazione laica nelle scuole e proibizione ai sacerdoti di dedicarsi all’educazione elementare); il 5° (proibizione degli ordini religiosi); l’articolo 24° (proibizione degli atti di culto in pubblico, fuori dalle chiese); il 27° (restrizioni al diritto delle organizzazioni religiose a possedere proprietà; e il 130° (negazione della personalità giuridica alla chiesa, limitazione dei diritti politici ai membri del clero). Le riforme costituzionali del 1992 hanno corretto in gran parte gli articoli anticlericali, lasciando sostanzialmente intatto il laicismo della costituzione. Cfr. González Schmal, Raúl, “La dialéctica constitucional en las relaciones Iglesia-Estado”, in Franco Savarino e Andrea Mutolo (a cura di), *Del conflicto a la conciliación: Iglesia y Estado en México, Siglo XX*, El Colegio de Chihuahua-AHCALC, Città del Messico, 2006, pp. 45-64.

il nuovo protagonismo della chiesa e delle forze cattoliche si è manifestato con la presenza sempre più visibile dei vescovi nei *media* e nella politica, l'espansione d'istituzioni ed organismi cattolici, e l'avanzata del PAN – che pur non essendolo in senso stretto, è considerato un partito cattolico – sino a raggiungere la presidenza della repubblica con Vicente Fox (2000), continuata con quella di Felipe Calderón (2006). È ormai da un decennio che a *Los Pinos* (sede ufficiale del presidente messicano), in teoria, comandano i cattolici. D'altro canto, anche il vecchio partito ufficiale, il PRI, già custode della laicità dello stato, si è incamminato verso posizioni coincidenti o aperte al cattolicesimo tradizionale. Per esempio, appoggiando in diversi stati le riforme che hanno impedito l'estensione della legislazione liberale sull'aborto in vigore nella capitale del Paese.

D'accordo con questi mutamenti, la cultura politica della classe dirigente messicana è depurata progressivamente dei suoi fondamenti anticlericali. Per la prima volta da Ávila Camacho (1940-1946) i presidenti si dichiarano apertamente cattolici ed i governi includono uomini politici apertamente religiosi, disposti a far pesare le proprie credenze nella gestione della cosa pubblica. L'esempio più clamoroso fu l'ex ministro del lavoro Carlos Abascal, che suscitò polemiche con i suoi interventi di chiaro stampo confessionale (criticò, fra l'altro, un romanzo dello scrittore Carlos Fuentes, per i suoi contenuti anticattolici). Il secolarismo di stampo *juarista* (ispirato in Benito Juárez, icona storica del lacismo) è ritirato progressivamente dal linguaggio ufficiale (solo alcuni deputati e senatori del PRI e del PRD, occasionalmente, si esprimono ancora in questi termini), ed il simbolismo ed il comportamento religioso appaiono con insistenza come segnali della fine di un'epoca di laicità rigorosa delle istituzioni pubbliche.

Da un lato, i messicani si sono abituati a una presenza cattolica più visibile attorno e nello stato nazionale. D'altro canto, nella società civile si estende una realtà cattolica sempre più percettibile. Sorgono organizzazioni radicali come el Yunque, con l'idea che in Messico operano potenti forze occulte e cospirative di matrice religiosa. Il giornalista Álvaro Delgado (nel suo saggio *El Yunque – la ultraderecha en el poder*) sostiene che “la nazione corre il rischio che da Los Pinos l'estrema destra cristiana si impadronisca dello stato ed imponga il suo progetto ideologico e politico, che è il regno di Dio sulla terra”¹².

12. Delgado, Álvaro, *El Yunque. La ultraderecha en el poder*, Plaza y Janés, Città del Messico, 2003. Si veda anche, dello stesso autore, *El Ejército de Dios*, Plaza y Janés, Città del Messico, 2004.

Riappare nello scenario politico il sinarchismo, dopo un lungo periodo di emarginazione ed inattività. Parallelamente, si suscitano scandali per le connessioni di una parte dell'episcopato con il Narco – in particolare la scabrosa questione delle *narcolimosnas* (donativi dei capi delle bande dei narcotrafficcanti ai vescovi locali), le aberrazioni sessuali del padre Maciel (fondatore dei Legionari di Cristo) e di altri sacerdoti coinvolti in casi di pedofilia. Non è casuale che il film anticlericale *El crimen del Padre Amaro* (2002), centrato sull'ipocrisia dei sacerdoti specialmente su temi sessuali, abbia avuto un buon successo di pubblico in Messico, perché riflette tensioni, sensazioni e preoccupazioni largamente estese fra la popolazione cattolica e non cattolica. Altri due film polemici di ampia diffusione hanno presentato immagini poco edificanti del clero messicano: *La ley de Herodes* (1999), sul tema della corruzione del clero, e il recente *El Infierno* (2010), sul tema della collusione fra clero e narcotraffico. Un altro episodio indicativo dello stato d'animo dei messicani rispetto alla chiesa cattolica è stato l'esibizione in massa di persone nude nella piazza centrale di Città del Messico, organizzata dal fotografo Spencer Tunick il 6 maggio 2007. In un atto di sfida alla gerarchia ecclesiastica, la gente prese a gridare (in tono burlesco, rivolgendosi al cardinale primate del Messico): *Norberto Rivera, el pueblo se te encuera* ("Norberto Rivera, il popolo ti si spoglia").

IL RISVEGLIO DEL CATTOLICESIMO

L'allarmismo anticlericale probabilmente è esagerato (senza dubbio circa la forza e la pericolosità de El Yunque), ma è vero che il panorama religioso oggi presenta nuove sfide e nuove problematiche. Il pluralismo religioso è un fatto, anche se le statistiche confermano il carattere ancora maggioritariamente cattolico del Paese (le cifre del censo nazionale del 2010 registrano un 84% di cattolici)¹³. La chiesa cattolica affronta il pluralismo criticamente e con preoccupazione perché significa una diminuzione relativa dei fedeli cattolici. Il cardinale primate del Messico, Norberto Rivera,

13. I censimenti nazionali in Messico avvengono ogni dieci anni. La percentuale dei cattolici registrata negli ultimi tre censimenti fu: 89,7% nel 1990, 88% nel 2000 e 83,9% nel 2010. Una discesa dunque rilevante in trent'anni, ma non ancora in grado di mettere in dubbio l'egemonia storica della chiesa cattolica nel Paese. I dati del censimento (con l'eredità storica) sono naturalmente sfruttati dalla chiesa messicana per rivendicare una posizione privilegiata fra le chiese ed associazioni religiose presenti nel Paese.

minacciò un boicottaggio del nuovo censo nazionale del 2010 perché la domanda sull'iscrizione religiosa (dove la chiesa appariva come Iglesia Católica Apostólica Romana Reformada) sembrava formulata apposta – in modo confuso – per far diminuire statisticamente il numero dei cattolici. In effetti, la percentuale dei cattolici nel censo è diminuita del 4% in un decennio (dall'88 all'84%), a favore soprattutto delle chiese evangeliche, un dato di per sé abbastanza rilevante, anche se è esagerato o prematuro affermare che “il Messico ha cessato di essere una nazione cattolica, se in qualche momento lo è stata”¹⁴.

La chiesa cattolica, in generale, sembra più sulla difensiva che all'offensiva, e non ha ricevuto benefici straordinari con l'arrivo del PAN al potere. La laicità dello stato, infatti, non è stata compromessa da Vicente Fox e nemmeno dal suo successore Felipe Calderón. Le chiese non cattoliche non hanno, per il momento, risentito restrizioni o discriminazioni. Al contrario, continuano la tendenza a espandersi, specialmente negli stati del sud e nella frontiera nord. Le campagne di “salute riproduttiva” – che includono la contraccezione e la sterilizzazione – sono continuate senza ostacoli. La legalizzazione delle unioni omosessuali – approvata dal governo di Città del Messico nel 2009 – non ha trovato seri ostacoli da parte delle istituzioni e della chiesa. L'educazione pubblica continua ad essere laica, e in agosto del 2010 Elba Esther Gordillo (segretaria del Sindacato Nazionale dei Lavoratori dell'Educazione) ha insistito nella difesa intransigente della laicità dell'educazione¹⁵. La riforma dell'articolo 40 della costituzione approvata all'inizio del 2010 aggiunge la parola “laica” alla definizione della repubblica messicana.

Insomma, l'apparizione di un “cattolicesimo ufficiale” che sembrò manifestarsi con la presidenza di Vicente Fox in alcuni aspetti simbolici (esibizione della croce e della Vergine di Guadalupe) può essere interpretata come una rivalsa effimera e uno “sfogo” momentaneo del Messico cattolico, a lungo represso dallo stato laico in un modo forse eccessivo ed ormai

14. Blancarte, Roberto, “Un País cada vez menos católico”, in <http://www.noroeste.com.mx/opinion.php?tipo=1&id=28250> [consultato: ottobre 2011]. In realtà, la diminuzione dei cattolici in altri paesi latinoamericani è stata maggiore, in Brasile per esempio sono scesi recentemente al 68%.

15. Nel suo discorso, tenuto ad Acapulco il 23 agosto del 2010, Elba Esther Gordillo affermava: “faremo rispettare l'educazione laica. Al Cesare quello che è del Cesare e a Dio quello che è di Dio. Esigiamo che le nostre scuole continuino a preservare questo principio”.

ingiustificato (secondo i cattolici). Questo cattolicesimo non si manifesta più, generalmente, con aggressività, e non ha più ambizioni egemoniche, sembra piuttosto rivolto ad integrarsi, senza grandi problemi, nell'ambito del pluralismo della società messicana del XXI secolo. Il *clericalismo* – inteso come appoggio intransigente al protagonismo del clero nella società –, infine, è minoritario anche fra le file dei cattolici. Le forze laiche ed anticlericali si mantengono vigilanti ed attive per difendere i limiti dello spazio di pertinenza della religione e del clero nella società e nello stato. Quello che potremmo denominare “anticlericalismo folclorico”, che si esprime in certa stampa ed in atti pubblici in forma di satira mordace e denuncia satanizzante, ha lo stesso peso e significato che ha, dal lato opposto, il clericalismo caricaturesco di certi settori cattolici. Entrambi possono essere visti come i due lati di una stessa moneta, il residuo pittoresco di un'epoca di scontri che ha segnato la storia messicana ed appartiene pienamente all'idiosincrasia politica del Paese.

Queste espressioni esplicite di clericalismo o anticlericalismo rimangono, in generale, in uno stato latente e tornano a manifestarsi con forza solo in momenti determinati, quando si percepisce una minaccia alla laicità, il pluralismo e i diritti civili da un lato. O la religione, la morale ed il clero dall'altro. In tal modo, può riapparire un bestiario anticlericale con radici antiche ma in forme nuove (il prete lubrico ed ipocrita, il vescovo oscurantista, il Vaticano reazionario, il fedele bigotto, il politico panista retrogrado, ecc...), come si osserva per esempio nelle vignette satiriche de *La Jornada*, il giornale messicano più importante orientato “a sinistra”.

Attualmente, con il predominio del PAN a Los Pinos e in vari stati del Paese, l'anticlericalismo diviene una risorsa strategica – discorsiva e simbolica – per le altre forze politiche per fare pressione ed influire sulla politica regionale e nazionale (denunciando i compromessi clericali e confessionali di alcuni politici panisti). In tal modo si moltiplicano (fuori dalla sfera ufficiale) i riferimenti al “juarismo” ed il laicismo, specialmente fra i politici del PRD e del PRI, per sbarrare il passo ad una avanzata cattolica ritenuta eccessiva e pericolosa. Un esempio è stato il pronunciamento dell'assemblea legislativa del Distrito Federal, il 20 marzo del 2007, perchè “le chiese” – vale a dire, la chiesa cattolica – non si intromettessero nel dibattito sulla depenalizzazione dell'aborto. Il deputato del PRI Jorge Schiaffino arrivò a dire che su questo tema doveva prevalere “l'eredità di Juarez” (cioè un laicismo intransigente). In quell'occasione il deputato del PRD, Víctor Hugo Cirigo, affermò: “Al Cesare quello che è del Cesare e allo stato laico quello che è

dello stato laico”¹⁶. Anche i deputati del PAN furono d’accordo che il clero non doveva influire nelle discussioni. La proposta di depenalizzare l’aborto fu finalmente approvata, nonostante gli interventi dell’episcopato. Non ci furono, inoltre, manifestazioni cattoliche di massa contro la legge. Le mobilitazioni dei cattolici furono assenti anche quando fu approvata due anni dopo (il 21 dicembre del 2009), sempre nel Distrito Federal, la Legge sulle unioni libere di persone (conosciuta volgarmente come “matrimonio gay”).

Questi sviluppi in temi di diritti civili confermano l’atteggiamento eminentemente laico ed indipendente su temi morali della popolazione della capitale del Paese, dove è maggioritario il PRD, un partito improntato ad un laicismo più rigoroso rispetto alle altre formazioni politiche messicane. Le iniziative giuridiche e costituzionali anti-aborto e anti-gay portate avanti in diversi stati della repubblica dove predominano il PAN e il PRI, al contrario, mostrano che la provincia messicana rimane ferma su posizioni più conservatrici, specialmente nel nord e nell’occidente del Paese, con un punto nodale nella regione centrale del Bajío. Esiste, di fatto, un gradiente regionale di laicità (da sud a nord, e da est a ovest), intersecando il vettore città-campagna. Entrambi hanno origini storiche, che rimontano al periodo coloniale e al primo secolo d’indipendenza.

I FONDAMENTI STORICI DELL’ANTICLERICALISMO MESSICANO

La stabilizzazione di uno *status quo* fra clericalismo ed anticlericalismo, con la riduzione di entrambi a nicchie marginali e settarie del campo politico (almeno nelle loro manifestazioni estreme), ed il riconoscimento generalizzato del carattere pluralista – laico ma anche cattolico – della nazione messicana, crea, finalmente, un ambiente favorevole per un dibattito sul tema dell’anticlericalismo, per identificare ed interpretare il fenomeno¹⁷.

Anzitutto, è necessario chiedersi di cosa stiamo trattando. Cos’è, in sostanza, l’anticlericalismo? Nella ricerca di una definizione dobbiamo affrontare un dilemma: considerare tutte le manifestazioni di opposizione od ostilità al clero nel corso della storia in tutte le culture dotate di un sistema

16. *Reforma*, 20 marzo 2007.

17. Riprendo qui alcuni passaggi dall’introduzione al libro *El anticlericalismo en México* (Savarino, Franco e Andrea Mutolo (a cura di), *El anticlericalismo...*, *op. cit.*, pp. 10-22).

religioso sacerdotale, oppure, diversamente, ridurre il campo di applicazione di questo termine al mondo cattolico fra i secoli XVIII e l'attualità. Dobbiamo assumere, in principio, che l'anticlericalismo si contrappone al *clericalismo* o al *confessionalismo*, vale a dire il debordamento del potere ecclesiastico fuori dall'ambito suo, e l'idea di una religione ufficiale dello stato. Al tempo stesso, è necessario stabilire una distinzione concettuale fra *anticlericalismo*, *laicismo* e *ateismo*, che non sono la stessa cosa, come molti sembrano credere, anche se vi sono senza dubbio sovrapposizioni e coincidenze. Persone laiche o atee sono spesso (anche se non sempre e non necessariamente) anche anticlericali.

Sarebbe fuori luogo riassumere qui una storia completa dell'anticlericalismo dall'antichità ai giorni nostri. È sufficiente considerare brevemente le manifestazioni di questo nel XIX e nel XX secolo per evidenziare alcuni tratti del fenomeno. Il Messico, come tutta l'America Latina, al formar parte del cosiddetto "mondo occidentale", riceve e registra gli impulsi e gli sviluppi che occorrono in Europa e, fra questi, l'anticlericalismo, che fa la sua apparizione in Messico in sincronia con gli altri paesi occidentali.

Nel '900 osserviamo il consolidamento e la manifestazione esplicita di due forme nuove di atteggiamento di fronte alla chiesa: l'*anticlericalismo ideologico* e il *clericalismo laico*. Il primo, nell'ambito di correnti ideologiche e politiche come il liberalismo, il positivismo, l'anarchismo, il socialismo e, in certi casi, il nazionalismo, implica il rifiuto della presenza ecclesiastica nella politica, nella società e nella cultura. Di fronte ad un clero cattolico che, al sentirsi attaccato da tutti i lati, ripiega in una difesa intransigente dell'Antico regime e rifiuta integralmente le novità del secolo, l'atteggiamento di Pio IX con il Syllabus è certamente emblematica, si esprime in un anticlericalismo speculare, intransigente e bellicoso. All'insensibilità della chiesa di fronte alle nuove problematiche del tempo – in particolare la questione operaia e nazionale, e, in generale, di fronte alla prospettiva di uno stato laico e di una società secolarizzata corrisponde l'insensibilità di molti politici ed intellettuali "lacisti" verso le necessità del clero ed il significato stesso della religione cattolica nella società, che si accompagnano spesso con l'ignoranza sul fenomeno religioso in sé, come esperienza antropologica.

Sono tipiche, a questo proposito, le idee estreme di eliminare dalla vita umana ogni elemento "irrazionale", ogni "superstizione", e invece di promuovere l'autonomia morale dell'individuo e confinare la religione

nell'ambito personale, come un fatto di coscienza, privandola così della sua dimensione comunitaria e pubblica. Il razionalismo laicista è portato all'estremo e l'anticlericalismo si confonde in molti casi con il materialismo e l'anticristianesimo. In tal contesto ricompaiono anche tendenze neopagane, come in Nietzsche. Se queste rimangono minoritarie, si estende tuttavia l'esigenza di un'esperienza religiosa svincolata dal monopolio ecclesiastico, più personalista, confinata in uno spazio così ristretto che lascia intravedere, di fatto, la fine della religione organizzata. Tale è la speranza di alcuni liberali di metà '800, che vedono con favore un generico protestantesimo, il deismo o, in alcuni casi, anche lo scetticismo religioso. Fare sfoggio di agnosticismo o di miscredenza diviene allora comune, giacché la religione cattolica e la chiesa divengono sinonimi di superstizione e ignoranza, la quintessenza di ciò che si oppone alla ragione, la scienza, il Progresso e la modernità. Emblematica, in tal senso, è la figura dell'intellettuale messicano Ignacio Ramírez (1818-1879), ateo dichiarato e difensore di un liberalismo intransigente verso la chiesa e la religione cattolica.

L'anticlericalismo si diffonde in particolare fra la classe media educata e l'élite economica, come una forma di rifiuto culturale, e come espressione di una incompatibilità di interessi fra lo stato moderno e la chiesa, vista come un residuo dell'Antico regime. Gli atteggiamenti di fronte alla chiesa, in realtà, variano. I positivisti vedono il clero come una specie destinata all'estinzione, e perciò assumono atteggiamenti, di fatto, quasi benevolenti. I liberali accettano una presenza ecclesiastica di basso profilo in un ambito pluralista. I socialisti non sono particolarmente anticlericali perché, come scrisse Engels in diverse occasioni fra il 1874 e il 1877, l'anticlericalismo era un'idea pseudorivoluzionaria che sviava il proletariato dalla lotta di classe. D'altro canto gli anarchici, con alcuni socialisti e radicali, cercavano lo scontro e attaccavano la chiesa con le parole e coi fatti. In Europa, la Comune di Parigi (1871) espresse una profonda avversione verso la chiesa. I nazionalisti infine, in certi casi, – come avvenne in Italia con il Risorgimento – dovettero confrontarsi con un clero che era ostile per principio all'idea stessa di nazione. In altri casi, al contrario, vi fu un incontro fra nazionalismo e clero locale, in nome della lotta della nazione cattolica contro i suoi nemici di altre confessioni, come successe in Irlanda e in Polonia. Il Messico – Paese integralmente cattolico – si trovava in una situazione in parte simile a questi paesi, perché nell'800 dovette affrontare l'espansionismo degli Stati Uniti, una potenza protestante. Con l'invasione del 1847-48 la lotta nazionale

assunse per certi versi il profilo di una difesa della Patria cattolica contro il nemico protestante. Tuttavia, la lotta nazionalista avveniva nell'ambito di una guerra civile fra conservatori e liberali, dove questi ottennero alla fine il trionfo e imposero una versione "laica" di nazionalismo che perdura, di fatto, sino ai giorni nostri. La figura centrale di Benito Juárez, leader dei liberali, divenne famosa anche in Europa (per via della fucilazione di Massimiliano d'Asburgo) come icona dell'anticlericalismo repubblicano.

Dove l'anticlericalismo è più accentuato, può sorgere una vera e propria cultura anticlericale. In quest'ambito, può svilupparsi un linguaggio, una rete di circoli di riunione e delle pubblicazioni specializzate nella satira e l'informazione. Qui si manifesta tutta una subcultura con codici espressivi caratteristici, per esempio nei periodici *L'Assiette au Beurre* (Francia), *L'Asino* (Italia), *El Burro* (Argentina), *O Século* (Portogallo), y *El hijo del Ahuizote* (Messico). Ogni città cattolica di una certa importanza, sino all'inizio del XX secolo, aveva questo tipo di giornali, dove si criticava e si ridicolizzava il clero, il Vaticano e il Magistero ecclesiastico. Si manifestava, al contrario, un florilegio di eroi anticlericali come Giordano Bruno, Voltaire, Rousseau, Victor Hugo, Giosuè Carducci, ecc... Anche le città medie avevano giornali di questo tipo, per esempio in Messico nella città di Mérida esisteva *El Padre Clarencio*. D'altro canto, le logge massoniche erano i circoli di riunione più tipici degli anticlericali dell'epoca. In Messico, la massoneria era molto diffusa e potente, imbricata strettamente all'attività politica.

Il clericalismo laico è pure un fenomeno tipico dell'800. Si manifesta in personaggi dissimili come Joseph De Maistre e Napoleone Bonaparte, che ricercano per diverse vie un approccio di *realpolitik*, riprendendo la vecchia idea di fare della religione, machiavellicamente, un *instrumentum regni*. In quest'ottica, non importa tanto il Magistero cattolico in sé, ma le conseguenze sociali positive che ci si aspetta da questo: disciplina, obbedienza alle gerarchie, laboriosità, freno delle passioni, ecc. Questo clericalismo conoscerà una gran fortuna e riapparirà in forme diverse durante il '900, sino ad arrivare ai giorni nostri, quando le scosse che riceve la società stimolano il ricorso alla vecchia arma del Principe, la fede religiosa. Considerando il caso emblematico dell'Italia, viene alla mente soprattutto la straordinaria decisione di Benito Mussolini – ateo dichiarato e virulento anticlericale – di avvicinarsi al mondo cattolico e alla chiesa negli anni venti, per facilitare l'arrivo al potere dei fascisti e la consolidazione del nuovo regime, culminando nei Patti Lateranensi del 1929, anche se in Messico, nella stessa epoca,

Plutarco Elías Calles sceglie il cammino opposto (lo scontro fra lo stato e la chiesa)¹⁸. Con l'avanzata del socialismo, fra '800 e '900, si osserva, per reazione, un ritorno di settori importanti della borghesia verso la religione e il clero, come garanzie culturali e politiche di stabilità. Gli incontri fra il clericalismo laico ed il clericalismo cattolico sono frequenti in quest'epoca, riappaiono durante la Guerra Fredda in funzione anticomunista e sono percettibili anche oggi di fronte a nuove minacce come il populismo, il terrorismo e il radicalismo islamico.

L'anticlericalismo, così come il clericalismo laico, sembra attivarsi periodicamente, quando sono maturate congiunture che richiedono un nuovo riposizionamento del ruolo ecclesiastico nella società. Alla fine dell'800, con le battaglie già vinte sulla laicità dello stato, la liberalizzazione dell'economia, il secolarismo intellettuale e la garanzia del pluralismo religioso, le posizioni belligeranti si sono attenuate e predomina un positivismo conciliatore. In Messico è l'epoca dorata del Porfiriato, il regime liberale di Porfirio Díaz (1876-1911), quando lo stato, sentendosi ormai sicuro, per rafforzare i fattori di stabilità e stimolare la crescita civile ed economica, stabilisce una pace duratura con la chiesa. Tuttavia all'inizio del '900 l'anticlericalismo torna con forza per esigere un nuovo riposizionamento. Questa volta i temi centrali sono l'educazione dei giovani e l'organizzazione del proletariato. In Messico la Rivoluzione nazionale manifesta un forte impulso anticlericale, specialmente dal 1914 e ancora durante gli anni venti e trenta.

Paradossalmente, nel momento che la chiesa, diretta da Leone XIII, accetta di aprirsi al mondo moderno e s'impegna a fondo nella questione sociale, suscita una nuova ondata di rifiuto. Non già contro un clero "anacronista" e "reazionario", ma contro un clero troppo attivo in campi che dovrebbero appartenere allo stato (educazione) o alle organizzazioni della società civile (sindacati). Un clero che, d'altro canto, ancora non accetta il pluralismo e continua a sperare in una riconquista della società alla Fede cristiana. Contemporaneamente, appare un nuovo cattolicesimo politico che si esprime nella formazione di partiti d'ispirazione cattolica, come il Partido Católico Nacional in Messico (1912) o il Partito Popolare in Italia (1919), uno sviluppo che suscita allarmi e reazioni anticlericali.

18. Savarino, Franco, "El fascismo y la Iglesia: reflexiones desde la experiencia italiana", in Franco Savarino e Andrea Mutolo, *El anticlericalismo en México*, Cámara de Diputados – M. A. Porrúa – ITESM, Città del Messico, 2008, pp. 11-30.

Le organizzazioni proletarie cattoliche, che conoscono un forte sviluppo in certi paesi come il Belgio e la Germania, provocano violente reazioni anticattoliche ed anticlericali nell'ambiente – già di per se ostile – del sindacalismo anarchico e socialista, a causa della concorrenza per organizzare i lavoratori. Anche in Messico questo sarà uno dei motivi principali della forte ostilità anticlericale e anticattolica delle organizzazioni operaie, dalla Casa del Obrero Mundial (COM)¹⁹ nelle fasi iniziali della Rivoluzione alla Confederación Regional Obrera Mexicana (CROM)²⁰ negli anni venti. Lo stato, d'altro canto, traccia un limite all'espansione dell'attività educativa cattolica, che sembra erodere l'egemonia di una cultura nazionale laica, ottenuta con tanti sforzi e tanti sacrifici. In Europa la Germania imperiale inizia la battaglia con il *Kulturkampf* (1871-1878), ma è la Francia repubblicana che segna il passo, con le riforme scolastiche di Jules Ferry (1881-1882). Più tardi le riforme del 1905 sanciscono la separazione dello stato dalla chiesa, portano alla dissoluzione di vari ordini religiosi e alla chiusura di centri educativi cattolici in tutto il Paese. Il riformismo francese degli inizi del Novecento ha come antecedente il terremoto culturale causato dall'*affaire* Dreyfus, che introduce bruscamente nel dibattito pubblico la questione del pluralismo, il laicismo e il rispetto delle credenze religiose non cattoliche. In Messico la laicizzazione dello stato era in gran parte avvenuta prima, durante la Reforma, ma il processo si era arrestato con il governo liberale moderato di Porfirio Díaz. Al definirsi una vera e propria "politica di conciliazione" verso la chiesa, si manifestano nuovamente le tendenze anticlericali. Nel 1906 il Partido Liberal (radicale) denuncia l'abbandono delle mete dello stato laico causato dalla politica eccessivamente benigna verso il clero cattolico.

Nel nuovo secolo le esplosioni di anticlericalismo si succedono una dietro l'altra in una successione che incrementa il radicalismo e la virulenza del fenomeno. In Europa, nel 1909 Barcellona è sconvolta dalla violenza

19. La "Casa del Obrero Mundial", di ispirazione anarcosindacalista, fu l'organizzazione operaia dominante in Messico dal 1912 al 1918. Nell'ambito della Rivoluzione, ebbe l'appoggio della fazione "costituzionalista" (Carranza e Obregón).

20. La "Confederación Regional Obrera Mexicana" succedette alla COM come organizzazione sindacale dominante in Messico, restando come principale riferimento del mondo operaio dal 1918 al 1934. Agì come braccio sindacale del governo rivoluzionario, in uno schema corporativo, avendo come complemento politico un partito, il "Partido Laborista Mexicano".

anticlericale nella cosiddetta “settimana tragica”. Nel 1910 è la volta del Portogallo repubblicano, che promulga dure leggi contro la chiesa cattolica. Poco dopo, si scatena in Messico la Rivoluzione nazionale, punteggiata da episodi anticlericali che si traducono in atti violenti dopo il 1914, e in legislazione anticlericale dal 1917 in poi. In alcune regioni come Veracruz, Tabasco e Yucatán, l’anticlericalismo assume tratti iconoclasti e vandalici. E negli anni venti si arriva ad un laicismo sistematico ed estremo, che configura quello che è stato chiamato il “*kulturkampf* messicano”. Il Paese, in effetti, è uno dei più radicali del mondo nella prima metà del secolo, con l’applicazione da parte dello stato di una legislazione anticlericale particolarmente dura, che provoca lo scoppio di una sanguinosa guerra civile di matrice cattolica, la *Cristiada* (1926-1929). Negli anni trenta l’anticlericalismo rivoluzionario è ancora vigoroso e si manifesta specialmente nello stato di Tabasco, durante il governo “giacobino” di Tomás Garrido Canabal (1919-1934). Qui è ambientato il famoso romanzo di Graham Green “Il potere e la gloria” (1940), che racconta le vicende di un prete perseguitato dal regime. Anche Lázaro Cárdenas come governatore dello stato di Michoacán prima (1928-1930) e come presidente della repubblica poi (1934-1940), s’impegna nell’azione anticlericale, segnalandosi in particolare come alfiere della cosiddetta “educazione socialista”. Se si considera una visione d’insieme di tutto il periodo rivoluzionario, si può affermare – come ha fatto lo storico Alvaro Matute – che l’anticlericalismo fu una delle linee vertebrali della Rivoluzione (insieme alla politica, la contadina, l’operaia e l’intellettuale)²¹.

Nel 1917 la rivoluzione bolscevica in Russia porta l’anticlericalismo a un nuovo grado di virulenza, con l’assassinio in massa di sacerdoti ortodossi e la distruzione di centinaia di templi in tutto il Paese, situazione che perdura dopo la morte di Lenin nella dittatura stalinista, quando migliaia di sacerdoti sono uccisi o inviati a morire nei gulag. Nel 1931 è il turno della Spagna, dove la Seconda repubblica, dominata da forze ostili alla chiesa, tollera aggressioni ed atti vandalici, che si convertiranno in un attacco generalizzato durante la guerra civile (1936-1939). I militanti anarchici e socialisti inferiscono specialmente contro il clero, profanando e bruciando chiese e trucidando più di 6000 sacerdoti. Qui l’anticlericalismo – special-

21. Matute, Álvaro, “El anticlericalismo, ¿Quinta revolución?”, in Franco Savarino e Andrea Mutolo, *El anticlericalismo...*, *op. cit.*, pp. 29-37. Fallaw, Ben, “Varieties of Mexican Revolutionary Anticlericalism: Radicalism, Iconoclasm, and Otherwise, 1914–1935”, *The Americas*, Vol. 65, N° 4, April 2009, pp. 481-509.

mente durante i primi mesi della guerra – raggiunge lo zenit in un Paese cattolico, superando anche le persecuzioni messicane (sino allora ritenute eccezionali). Di fatto negli anni trenta il Messico è visto dalla chiesa di Pio XI come uno dei tre paesi più ostili alla religione e come tale è condannato insieme alla Russia e alla Spagna in diversi documenti pontifici.

I patti della chiesa con i regimi autoritari o totalitari europei dell'epoca suscitano anticlericalismo, sia da parte dei democratici, sia da parte delle forze nazionaliste o fasciste che appoggiano lo stato²². Nel caso dei militanti fascisti – ed anche fra le forze comuniste in Europa e nell'URSS – l'anticlericalismo si deve non tanto ad un principio laicista o libertario, ma ad un'idea totalitaria, quella di forgiare una società secondo i parametri dell'ideologia ed inquadrarla completamente nello stato. Per un progetto realmente totalitario, il clero rappresenta un concorrente inopportuno, un fastidio o un nemico. Di qui che – come già segnalava lo storico Jean Meyer – l'anticlericalismo messicano degli anni venti-trenta avesse già certi tratti del totalitarismo²³.

Al concludersi della Seconda guerra mondiale, l'espansione del comunismo porta l'anticlericalismo nei paesi occupati dall'Esercito rosso, ed in Occidente, dove si installano e si rafforzano i partiti comunisti. In Spagna l'uso politico della chiesa da parte di Franco – in funzione di controllo sociale e muraglia anticomunista – genera un sentimento anticlericale non solo fra gli oppositori al regime ma anche fra i falangisti. L'ascesa del marxismo, la contestazione giovanile del '68 e i movimenti femministi portano a incrementare l'ostilità al clero, che è considerato da molti, paradossalmente, come uno dei fondamenti della società borghese liberale. Le accuse anticlericali hanno ora come punti centrali l'appoggio della chiesa alle democrazie occidentali durante la Guerra Fredda, la difesa ecclesiastica

22. In Spagna i falangisti, anche se cattolici, criticano le concessioni eccessive fatte da Franco alla chiesa nel 1938. In Italia i fascisti intransigenti – in maggioranza non credenti o agnostici – criticano Mussolini per l'avvicinamento al Vaticano e i Patti Lateranensi. Nel 1931 le loro proteste si convertono in attacchi anticlericali in tutto il Paese. Anche i liberali, sia in Italia (Croce), sia in esilio (Salvemini), esprimono preoccupazioni per la laicità dello stato. Sull'Italia si veda Savarino, Franco e Andrea Mutolo, *Los orígenes de la Ciudad del Vaticano. Estado e Iglesia en Italia, 1913-1943*, IMDOSOC-ICTE, Città del Messico, 2007.

23. Meyer, Jean, *La Cristiada, México, Siglo XXI*, 1994, tomo II, p. 380; Savarino, Franco, "El lado oscuro de la Revolución mexicana. Anticlericalismo y anticatolicismo en México (1914-1938)", relazione presentata nel *IV Seminario de historia regional*, Aguascalientes, 4-6 novembre 2009 (in pubblicazione negli Atti).

dell'ordine sociale e dei valori tradizionali e, in certi paesi, il protagonismo e l'influenza politica della chiesa. I nuovi volti dell'anticlericalismo sono attenuati solo parzialmente dal Concilio Vaticano II e dalla nascita della Teologia della Liberazione.

In Messico l'anticomunismo e il nazionalismo avvicinano la chiesa e lo stato²⁴. Si mantiene, certo, il laicismo ufficiale per conservare la parvenza di un impegno dello stato a seguire le consegne principali della Rivoluzione, e anche come modo per rafforzare la difesa di un regime divenuto di fatto conservatore e autoritario, contro le sfide del cattolicesimo postconciliare e "di sinistra". Si diffonde, d'altro canto, un anticlericalismo cattolico che respinge il protagonismo della gerarchia ecclesiastica (in favore dei laici e le comunità di base) e mette in questione le scelte politiche troppo conservatrici o controverse nei temi e problemi più rilevanti per i fedeli.

In effetti, la mancanza di atteggiamenti critici o il franco appoggio della gerarchia ecclesiastica al potere politico – specialmente se si tratta di regimi autoritari o semiautoritari come quello del PRI messicano – provoca un rifiuto specifico di natura anticlericale da parte della base cattolica. Lo stesso succede se i vescovi si mostrano troppo inclinati verso i ricchi e potenti, e poco sensibili alle esigenze dei poveri e gli emarginati, situazione che indica una mancanza evidente di coerenza rispetto al messaggio evangelico. Il Messico degli anni sessanta e settanta riflette queste spinte contraddittorie, con uno stato ufficialmente laico ma disponibile verso la gerarchia cattolica conservatrice (con poche eccezioni), ed una base cattolica irrequieta e piuttosto incline a opzioni indipendenti sulle questioni sociali. Si va rivelando inoltre un notevole atteggiamento "laico" dei cattolici legato alla penetrazione delle idee liberali: negli anni ottanta secondo un'inchiesta, circa l'80% della popolazione messicana si dichiarava contraria all'intervento del clero in politica²⁵.

In tempi più recenti, in diversi paesi (il Messico non è diverso, anzi è per certi aspetti un paradigma), l'anticlericalismo cattolico si manifesta dove si percepisce un atteggiamento ambiguo della chiesa in questioni come la condotta sessuale di alcuni sacerdoti o la mancanza di dialogo e di apertura di fronte al divorzio, la contraccezione e l'aborto. Sono gli stessi

24. Blancarte, Roberto, *Historia de la Iglesia católica en México*, Fondo de Cultura Económica, Città del Messico, 1992, p. 110.

25. *Ibid.*, p. 424.

motivi che stimolano l'anticlericalismo in generale, anche quello dei non cattolici. Anche se, nel suo lato politico, l'anticlericalismo sembra oggi piuttosto relegato in aree marginali – logge massoniche, circoli laicisti e gruppi estremisti – si può riattivare nella società civile in occasione di scandali che mettono in difficoltà la chiesa, o per l'intervento ecclesiastico in temi controversi come l'educazione laica, l'aborto, la salute riproduttiva, i gay, la fecondazione assistita e la sperimentazione su embrioni umani. Un anticlericalismo diffuso, inoltre, si manifesta contro la chiesa come depositaria di “valori forti” in un mondo postmoderno dove predomina il “pensiero debole”, l'irresponsabilità, l'edonismo e un individualismo sfrenato con tratti nichilisti. La chiesa continua a proclamare verità scomode, fa appello al senso della responsabilità, esige compromessi e sacrifici, ed evoca il bene comune: tutte cose che provocano fastidio e reazioni ostili. Tuttavia, paradossalmente, si esige al clero un comportamento integerrimo – le aberrazioni sessuali dei sacerdoti sono considerate molto più gravi di quelle dei cittadini comuni e correnti, ciò che fa sospettare che la società continua ad affidare alla chiesa il ruolo di barriera etica e morale per frenare in qualche modo la caduta in un nichilismo senza limiti e senza speranze.

CONCLUSIONI: ANTICLERICALISMO AL CAPOLINEA?

Si può dire oggi che in Messico esiste o si giustifica la presenza dell'anticlericalismo? Rappresenta forse la chiesa cattolica una minaccia per la laicità dello stato e il pluralismo religioso della Nazione, come sostengono alcuni anticlericali? Abbiamo visto in precedenza come l'anticlericalismo si manifesta in modo ricorrente nei paesi di tradizione cattolica e si associa con il suo opposto, il clericalismo o il confessionarismo. Il Messico, in tal senso, non fa eccezione, anzi occupa il primo piano dello scenario in diversi momenti storici. Il Paese ha, infatti, una tradizione anticlericale particolarmente radicata e persistente, che è associata a due episodi fondazionali della storia nazionale: la Guerra di Riforma nel XIX secolo e la Rivoluzione messicana nel XX secolo. Questo passato continua ad avere un peso oggi, perché ha creato una memoria, una mitologia, un rituale e una legittimità, che spingono ancor oggi molti messicani a difendere la laicità dello stato. D'altro canto gli eccessi di violenza e le restrizioni illiberali e semitotalitarie al culto e la manifestazione pubblica della fede cattolica sono pure presenti

nella memoria collettiva e conferiscono oggi una legittimità “democratica” e “liberale” alla chiesa e ai cattolici, al tempo stesso che inibiscono l’espressione di un anticlericalismo “forte”.

In tal modo, la risposta alla domanda se esista ancora anticlericalismo nel Messico di oggi è senz’altro positiva, ma gli allarmi anticlericali – se osservati dalla distanza – non sempre appaiono giustificati dalle circostanze. La possibilità, infatti, di un’affermazione della chiesa come rappresentante della Nazione cattolica è remota, di fronte al crescente pluralismo confessionale e l’estensione di atteggiamenti laici ed indipendenti anche fra i fedeli cattolici (specialmente nella capitale, nelle città e nelle regioni del Centro, est e sud del Paese). Le forze politiche cattoliche espresse nel PAN non hanno messo in forse la laicità dello stato né proposto o portato avanti progetti di cattolicizzazione delle istituzioni pubbliche e della società.

A questo punto potremmo chiederci perché sussiste allora l’anticlericalismo e come, quando e con quali caratteristiche si manifesta in tempi e condizioni tanto diverse da quelle “classiche” tramandate nella memoria nazionale. Si tratta, in gran parte, del mantenimento di tradizioni storiche, della persistenza di una subcultura, e dell’uso strategico di un discorso politico, depurato dalle forme ed espressioni più radicali di epoche anteriori. Se osserviamo, infatti, le manifestazioni più recenti di anticlericalismo negli ultimi vent’anni, arriveremo alla conclusione che questo si esprime soprattutto come una formula discreta difensiva per “contenere” l’impulso della chiesa e delle forze cattoliche nei limiti della laicità e il pluralismo, stabiliti nella tradizione politica nazionale. Si esprime inoltre come un’arma polemica in certi settori del PRI, del PRD e di altri partiti che mantengono un legame storico e ideale con la tradizione laica “juarista” e rivoluzionaria. Tuttavia, non arriva più a estremi radicali e violenti, come nel passato. Si mantiene piuttosto nell’ambito della satira, la polemica e la protesta civile, senza trascendere in scontri e affermazioni eccessive.

Dal miracolo messicano alla povertà estrema Messico: 1940-2010¹

José Gabino Castillo Flores

Negli ultimi 40 anni è aumentato il numero della popolazione che vive in povertà. Dagli anni '80 i progetti falliti dei governi post-rivoluzionari hanno sprofondato il Paese in una crisi dalla quale non ha potuto recuperare per la mancanza di efficaci misure di lungo periodo e di un'adeguata pianificazione che permetta un parallelo sviluppo economico e sociale. Fin dal sessennio di Manuel Ávila Camacho (1940-1946) si pose enfasi nella necessità di industrializzare il Paese come la miglior via verso il progresso. Strategia che sembrò funzionare fino agli anni '80 quando l'economia soffrì di un forte capovolgimento. Le speranze di crescita erano state riposte soprattutto nello sfruttamento petrolifero, tuttavia, con la caduta dei prezzi del greggio l'economia messicana si rese conto di aver camminato su piedi di argilla. Da allora il Paese non ha potuto risalire la china che gli stava di fronte.

Il tema viene affrontato attraverso quattro punti principali. *Il miracolo messicano (1940-1980)* in cui si evidenziano le strategie del governo per promuovere lo sviluppo economico del Paese e le aspettative generate dalle misure governative. *La crisi arrivata per rimanere: 1982, 1994, 2009*, dove si prospetta che le crisi siano state il risultato di una pianificazione governativa carente e incapace di canalizzare adeguatamente lo sviluppo, che ha impedito la crescita omogenea dell'economia messicana con la conseguenza che la crisi dagli anni '80 è diventata una costante nella vita economica del Paese. Nella sezione *La povertà e le sue conseguenze in Messico 1940-2010*, si mettono in evidenza le principali conseguenze di questi periodi di crisi economica, tra cui spiccano quelle di carattere sociale con il conseguente aumento dei livelli di emarginazione. In ultimo, *I Messici della povertà*, si vuole dimostrare che lo sviluppo mal pianificato ha accentuato l'esistenza di un Messico agricolo-rurale e di un altro urbano-industrializzato che si

1. Ringrazio la dottoressa Verónica Oikión Solano per i suggerimenti apportati a questo lavoro e la dottoressa Tiziana Bertaccini per il suo gentile invito a pubblicarlo.

venivano profilando già dalla fine del XIX secolo, determinando così un effetto polarizzante con aree ad alta marginalità, soprattutto nel sud/sud-est messicano.

Da ciò emerge che la disparità fra sviluppo economico e sociale iniziò negli anni '60. Anche il presunto "miracolo messicano", quando l'economia crebbe a ritmi elevati fra il 6% e l'8%, generò povertà orientando questo sviluppo verso i grandi industriali ed impresari dediti all'esportazione senza beneficiare gli agricoltori legati prevalentemente a una produzione di sussistenza. Inoltre, l'industrializzazione fu promossa nelle grandi città come Monterrey, Puebla, Città del Messico e Guadalajara, originando così una forte scissione tra aree rurali ed urbane. Questi fattori dimostrano che la cattiva gestione delle ricchezze negli anni '60 ha gravato durante vari decenni sull'economia impedendo alla crescita di convertirsi in sviluppo sociale.

IL MIRACOLO MESSICANO (1940-1980)

Gli anni '40 hanno rappresentato un momento di speranza per il Messico. L'amministrazione di Lázaro Cárdenas, attraverso una serie di riforme quali la redistribuzione della terra, la nazionalizzazione delle risorse e la creazione di varie associazioni di lavoratori e contadini, era riuscito a rafforzare il governo e a gettare le basi per una certa stabilità politica. Il suo successore, Manuel Ávila Camacho (1940-1946), salì al potere dopo pesanti scontri politici. Tuttavia le tensioni furono messe da parte dopo lo scoppio della Seconda guerra mondiale beneficiando il suo governo. In piena guerra, la domanda di materie prime di paesi come gli Stati Uniti spinse il Messico a riorientare la propria economia iniziando a produrre manufatti di consumo destinati all'esportazione al vicino del nord². L'industrializzazione divenne così il paradigma dello sviluppo economico nazionale. In quegli anni si pensava che la situazione debitoria del Messico fosse dovuta al basso costo delle materie prime vendute e all'alto costo dei prodotti finiti (manufatti) acquistati. Cioè, per rilanciare l'economia, risultò ovvia la soluzione di iniziare la produzione manifatturiera, approfittando della favorevole congiuntura della domanda internazionale.

2. González Pedrero, Enrique, *La riqueza de la pobreza*, Secretaría de Educación Pública, Lecturas Mexicanas, Città del Messico, 1985, p. 135.

Da quel momento fu adottata la chiamata “sostituzione delle importazioni”³ come meccanismo di crescita. Questo fu possibile grazie all’industrializzazione che permise di produrre per il consumo interno e per l’esportazione. A ciò si deve aggiungere che si adottò un protezionismo di mercato, si imposero dazi ai prodotti importati e fu permesso solo l’ingresso delle merci ritenute indispensabili e non prodotte all’interno del Messico. Infatti, la percentuale di importazioni per le quali era necessaria un’autorizzazione previa aumentò dal 28% nel 1956 a oltre il 60% durante gli anni sessanta e raggiunse il 70% nel decennio successivo.

Questo generò una crescita notevole dell’economia messicana tra il 1950 e il 1980, anni in cui il prodotto interno lordo (PIL) pro capite crebbe in media del 6% annuo. Furono anni di successo, un periodo noto come il *miracolo messicano*⁴, durante il quale tutto sembrava indicare che il Paese iniziasse il cammino per convertirsi in una potenza economica latinoamericana, previsione poi ripetuta negli anni ’70 in seguito all’aumento del prezzo del petrolio e alla simultanea scoperta di nuovi giacimenti petroliferi nel sud-est del Paese. Si pensò quindi che il Messico avrebbe potuto crescere a ritmi senza precedenti. Per favorire la crescita il governo messicano decise di ricorrere al debito estero per investire nell’industria petrolifera considerata il motore dell’economia messicana. Tuttavia il boom dei prezzi del petrolio durò solo 4 anni. Dal 1978 al 1981 il PIL crebbe ad una media annua del 8,4% mentre gli investimenti totali aumentarono al 16,2% annuo e l’occupazione urbana crebbe del 5,7%. In generale, il prodotto nazionale lordo aumentò di 8,4 punti tra il 1973-1978.

Ma proprio quando sembrava che l’economia messicana crescesse senza ostacoli, apparvero i problemi. Nel momento in cui il Messico raggiunse il livello massimo di produzione petrolifera, il prezzo internazionale crollò.

3. Questo implicò la sospensione delle importazioni di prodotti manufatti e l’inizio della loro produzione locale.

4. Il cosiddetto miracolo messicano è situato dagli specialisti tra il 1940 e il 1970. A sua volta si può suddividere in due fasi, la prima tra 1940-1956 nella quale l’economia si appoggiò in una crescita verso l’esterno basata sul dinamismo del settore primario di fronte alla domanda estera di prodotti durante la Seconda guerra mondiale. Una seconda fase tra 1956-1970 caratterizzata da una crescita verso l’interno con la sostituzione di importazioni, vale a dire che il Messico doveva produrre quello che consumava in uno schema di protezionismo statale. In questo lavoro ho deciso di giungere fino al 1980, anno che segna la fine di questo modello per lasciare il posto a uno nuovo: il modello neoliberale basato sulla libertà di mercato.

Per il 1985-1986 la crisi e il debito erano ormai inevitabili, ed i salari diminuirono del 40%. Al termine del suo sessennio il presidente José Lopez Portillo (1976-1982) lasciò un debito di 80 miliardi di dollari, rispetto ai 4,5 miliardi dell'inizio della sua amministrazione⁵.

Secondo Enrique González, l'industrializzazione aveva causato ulteriori problemi. Uno di questi fu la preferenza data a certi impresari più attenti ai loro profitti che a convertirsi in agenti di stimolo allo sviluppo economico nazionale. Un altro dei problemi fu lo scontento del settore privato poiché il governo messicano si convertì nel primo investitore nell'industria creando due agenzie governative (Banco de México e Nacional Financiera) e limitando così la partecipazione privata⁶. A questo bisogna aggiungere che l'idea di modernizzare richiese pesanti investimenti nel settore industriale, trascurando l'agricoltura messicana. Solo i grandi produttori in grado di orientare la propria produzione verso l'esportazione furono beneficiati con nuovi capitali mentre i coltivatori dedicati all'agricoltura di sussistenza furono esclusi da questo programma di modernizzazione, cosa che ebbe forti ripercussioni sulla distribuzione della ricchezza e generò povertà nelle comunità rurali⁷.

Infine, tra i problemi che l'industrializzazione aveva portato con sé, si deve menzionare l'accaparramento della terra da parte di grandi imprese nazionali e transnazionali. Nel 1975 l'agricoltura in Messico era dominata, spesso indirettamente (tramite intermediari), dalle multinazionali Nestlé, Del Monte, Campbell, Danone, Kraft e General Foods. Allo stesso tempo, il debito estero crebbe e gran parte degli investimenti erano stranieri: nel 1978, dei circa 34452 milioni di dollari disponibili per gli investimenti il 70% era nordamericano e il restante apparteneva alla Germania, Svizzera,

5. Meyer, Lorenzo, *La segunda muerte de la Revolución mexicana*, editorial Cal y Arena, Città del Messico, 1992, p. 276, p. 58.

6. González Pedrero Enrique, *op. cit.*, p. 107.

7. Durante il periodo del presidente Miguel Alemán (1946-1952), si optò per la costruzione di una complessa rete stradale (circa 160 000 km) a beneficio del commercio interno, però servì solamente per unire le località altamente produttive, specialmente le zone del nord e centro del Messico. Il sud e il sudest con una popolazione maggioritariamente rurale e dispersa in aree scarsamente abitate, rimasero al margine di questo progetto. Il nord e il centro, con città più grandi e con terreni geografici meno accidentati di quelli meridionali e inoltre vicini agli Stati Uniti, divennero il motore principale dell'economia e gli assi dello sviluppo nazionale caratterizzato dalla crescita industriale e commerciale che, si credeva, avrebbero garantito la prosperità economica.

Giappone, Gran Bretagna, Canada, Paesi Bassi e Francia tra gli altri. Di questo capitale, l'investimento era così suddiviso: 4,3 nelle industrie estrattive, 76,2 nell'industria manifatturiera, 11,2 nel commercio, l'8% nei servizi e solo un 0,14% nel settore agricolo e della pesca⁸.

LA CRISI ARRIVATA PER RIMANERE: 1982, 1994, 2009

Prima della crisi del 2009, i cui effetti si fanno ancora sentire nell'economia messicana, il presidente Felipe Calderón (2006-2012) sostenne in diversi spot televisivi che si trattava di una crisi che veniva da fuori e che aveva pregiudicato il Messico per il suo commercio con gli Stati Uniti. Tuttavia, non ha mai detto davanti ai media che la crisi economica è stata una costante nel nostro Paese e che ha lasciato una scia di forte emarginazione sociale che i governi non sono riusciti a contrastare efficacemente. In questo paragrafo si vuole dimostrare che la crisi del 2009, come quelle del 1982 e del 1994, fu il risultato di una tendenza negativa di lungo periodo dell'economia messicana. Il chiamato miracolo messicano degli anni '70, che sembrava poter trasformare il Messico in una potenza latinoamericana, fallì per mancanza di pianificazione e di meccanismi adeguati per uno sviluppo economico e sociale equilibrato. Inoltre, non possiamo non segnalare che questo modello è stato impostato senza diversificare l'economia, riponendo ogni speranza nel boom petrolifero di quegli anni.

Il crollo dei prezzi del petrolio alla fine degli anni '80 determinò il fallimento dei piani del governo messicano. L'idea di trasformare il Messico in una potenza economica grazie all'esportazione di questo idrocarburo si concluse con un fallimento che ha lasciato il Paese con quasi 80 miliardi di dollari di debito, nonostante i barili di petrolio di cui disponeva. Negli anni '80, con l'aumento del debito, la caduta dei prezzi del petrolio e l'aumento dei tassi di interesse, il problema della povertà si aggravò a causa della diminuzione dei salari e dell'aumento dei prezzi con la conseguente perdita di potere d'acquisto delle famiglie messicane.

Nel 1976 si manifestò la prima crisi nella bilancia dei pagamenti, ma questa non fu così forte come nel 1982 quando il governo dovette dichiarare la sua insolvenza e decretare la sospensione involontaria dei pagamenti del

8. González Pedrero, Enrique, *op. cit.* p. 109.

debito estero. In quell'anno, la situazione era ormai fuori controllo, come dimostrò chiaramente la diminuzione all'accesso all'alimentazione, in particolare dei prodotti a più alto valore nutritivo (carne, latte, uova, pesce) e dei cereali basici (mais, fagioli, grano e riso)⁹.

Come si può vedere, anche se durante il presunto miracolo messicano degli anni '60 e '70 l'economia fosse cresciuta a tassi elevati, la fiducia posta nell'industria petrolifera senza diversificare l'economia ne causò il crollo quando scese il prezzo dell'idrocarburo. A questo si deve aggiungere un altro fattore: la crescita demografica. Fin dagli anni '60 la popolazione cominciò ad aumentare a un ritmo accelerato come conseguenza della crescita economica che sembrava preannunciare buoni tempi¹⁰. A metà degli anni '70 il Messico aveva 50 670 000 abitanti con un tasso di crescita annuale del 3,5%, tasso piuttosto elevato e paragonabile solo a quello del Venezuela, Iraq, Giordania e Nicaragua. Al contrario, la popolazione del Giappone alla metà di quello stesso decennio crebbe dell'1%¹¹. Insieme

9. Gendreau, Mónica, "Tres dimensiones en la geografía de la pobreza", in Rigoberto Gallardo y Joaquín Osorio (a cura di), *Los rostros de la pobreza. El debate*, tomo II, Universidad Iberoamericana, Instituto Tecnológico y de Estudios Superiores de Occidente, 1998, Città del Messico, pp. 81-150, p. 91.

10. Dagli anni '30 del XX secolo il tasso di mortalità decrebbe considerevolmente ed aumentarono le aspettative di vita. Tuttavia, negli anni '60 l'aumento di popolazione sembrava controproducente. L'introduzione di metodi anticoncezionali fu assunta come possibile soluzione, ma il controllo delle nascite non ebbe impatto sino agli anni '90. Inoltre, il panorama economico degli anni '60-'70 era favorevole, ma non altrettanto quello politico che divenne una sorta di contrappeso della visione positiva esistente sino ad allora. Ne è esempio la menzogna della partecipazione politica cittadina, la violazione dei diritti umani, la poca libertà di stampa e il governo autoritario (da quasi 40 anni era al potere lo stesso partito politico, il Partido Revolucionario Institucional). La strage degli studenti del 1968 e le vessazioni nei confronti della società civile segnarono un nuovo cammino per il Messico palesando che lo sviluppo sociale era poco più che un'utopia. Negli anni '70 vi furono nuove repressioni sociali che coincisero con il sorgere dei gruppi guerriglieri in diverse zone del Paese. Nel 1968, per esempio, il presidente e il ministero della difesa riferendosi agli scontri con i gruppi armati accusavano: "Es lamentable que en esta descabellada aventura hayan participado jóvenes ante quienes se abría un brillante porvenir, pero que desgraciadamente no supieron aprovechar la oportunidad que en todos los campos de la cultura brinda nuestro gobierno a la juventud estudiosa y cayeron en deplorable desorientación que los condujo por senderos equivocados". Armendáris, *Morir de sed junto a la fuente...* 2001, citato por Mendoza García, Jorge, "Los medios de información y el trato a la guerrilla. Una mirada psicopolítica", in Verónica Oikión Solano y Marta Eugenia García Ugarte, *Movimientos armados en México, siglo XX*, El Colegio de Michoacán/CIESAS, 2008, Zamora, pp. 145-178, p. 151.

11. Padilla Aragón Enrique, *México: desarrollo con pobreza*, Siglo XXI editores, Città del Messico, 1969, p. 20.

alla crescita economica aumentava la popolazione, e per di più a un tasso senza precedenti, risultando incapace di assorbire la crescita demografica e generando disoccupazione e insufficienza di servizi pubblici. Gli effetti sfavorevoli furono una concentrazione urbana squilibrata, un aumento delle fasce di povertà, l'emarginazione delle aree contadine e rurali e il rincaro del costo della vita in termini reali. Il peggio venne dopo la crisi del 1982.

Nel 1980 il Messico aveva 15 199 161 di abitanti in condizioni di povertà estrema. La povertà era cresciuta sia nelle aree rurali che urbane, raggiungendo rispettivamente l'80% e il 53%¹². La mancanza di dinamismo dell'economia, il calo del salario minimo, la concentrazione del reddito, la crescita della popolazione, la riduzione dell'occupazione, condizionarono lo sviluppo economico¹³. Tra il 1981 e il 1989 i livelli di povertà aumentarono a causa della crisi del 1982. La mancanza di istituzioni che garantissero la distribuzione del reddito e l'assenza di programmi destinati alla tutela degli ampi settori della produzione agricola e della pesca favorirono l'emarginazione delle aree rurali, soprattutto nelle zone sud/sud-est del Messico. Nello stesso decennio il potere d'acquisto scese del 40%, dato che sommato all'aumento dei prezzi, consente di avere una percezione più precisa dell'impatto della povertà.

Tra il 1989 e il 1994 in Messico vi fu una lenta ripresa economica. Tuttavia, i livelli di povertà raggiunsero appena il livello di "povertà moderata" soltanto nelle principali città industriali, come Città del Messico, Guadalajara, Puebla e Monterrey. Le aree rurali rimasero nelle stesse condizioni, ma anche la speranza di ripresa economica annunciata nelle aree urbane durò poco e nel dicembre del 1994 una nuova crisi colpì il Paese come conseguenza della svalutazione del peso.

Dagli anni '90 la povertà è aumentata in tutta l'America Latina come risultato della crescita della popolazione iniziata negli anni '60. A ciò bisogna aggiungere l'emarginazione dei gruppi indigeni in tutto il continente. Come esempio basti dire che nel 1990 il 40% della popolazione dell'America Latina era povera, cioè 196 milioni di persone (76 milioni in più rispetto al

12. Gendreau, Mónica, "Tres dimensiones en la geografía de la pobreza", *op. cit.*, p. 113.

13. Nonostante il tasso accelerato di crescita tra 1940 e 1980 il Messico non ebbe mai uno sviluppo correttamente pianificato che potesse permettere anche uno sviluppo sociale. L'economia degli anni '70 se confrontata con quelle dei paesi industriali a livello mondiale agli inizi del secolo XIX non raggiungeva il volume di produzione di Svizzera o Inghilterra o quella degli Stati Uniti prima della crisi del 1929. Padilla Aragón, Enrique, *op. cit.*, p. 20.

1970), di cui 93 milioni indigeni¹⁴. A questo si aggiunge un'aggravante: le donne e i bambini sono stati le principali vittime di questa emarginazione. A partire dagli anni '90 si verificò, almeno in Messico, una forte crescita dell'economia informale, dove proprio questi settori della popolazione iniziarono ad assumere un ruolo di primo piano.

La crisi del 1994 peggiorò le condizioni di vita, soprattutto nei settori rurali non legati ai mercati esteri né all'economia formale. La popolazione rurale continuò a spostarsi in cerca di lavoro verso le grandi città dove si stabilì come "esercito di riserva" industriale che, nell'impossibilità di essere incorporato, adottò come opzione alternativa l'economia informale. Questa immigrazione ha portato inoltre ad un maggiore squilibrio tra le regioni e ad una crescita della domanda di servizi pubblici e di abitazioni che il governo messicano non riuscì a soddisfare. Dal 1991 nelle campagne il 63% delle famiglie in povertà dipendeva dall'agricoltura di sussistenza e i braccianti senza terra rappresentavano il 60% dei lavoratori rurali.

Il 1994 fu anche la prova del fallimento del cambio di progetto economico iniziato nel 1982, con la fine del "desarrollo estabilizador"¹⁵. Da allora si verificò uno spostamento verso il progetto "neoliberale"¹⁶, annunciato dalla privatizzazione delle banche e dalla firma di un accordo commerciale con gli Stati Uniti. Ma le disparità delle condizioni nelle quali quest'ultimo iniziò e continua a funzionare, così come le pressioni del mercato esterno a scapito di quello interno, hanno generato il fallimento economico cristallizzatosi nel 1994. Non c'è dunque da stupirsi che proprio in quello stesso

14. O'Donnell Guillermo, "Pobreza y desigualdad en América Latina. Algunas reflexiones políticas", in Víctor E. Tokman e Guillermo O'Donnell (a cura di), *Pobreza y desigualdad en América Latina. Temas y nuevos desafíos*, Paidós, Buenos Aires, 1999, pp. 69-93.

15. In termini generali questo modello si applicò tra 1950 e 1970 e consistette nella ricerca della stabilità economica in vista di uno sviluppo continuo contro i freni dell'inflazione, del deficit di bilancio, etc. I governi in quello stesso periodo adottarono misure come la svalutazione del peso di fronte al dollaro, per facilitare gli investimenti stranieri e aumentare i crediti al settore privato.

16. Il modello neoliberale fu assunto come nuovo paradigma di sviluppo economico dopo la crisi del 1982. Questa politica economica proponeva un intervento minimo dello stato in materia economica e sociale e difendeva il libero mercato capitalista come garanzia per raggiungere un equilibrio istituzionale e la crescita economica del Paese. Con il tempo il modello finì per beneficiare solo i grandi capitalisti e privatizzò gran parte delle imprese.

anno fosse esplosa la ribellione armata del Movimento Zapatista in Chiapas, uno degli stati più emarginati e di maggior presenza indigena del Messico¹⁷.

Sembrava quasi che le vecchie pretese della Rivoluzione messicana ritornassero a far parte dell'agenda presidenziale. Il modo in cui il governo federale affrontò questa ribellione sembrava seguire le linee guida del tempo della Rivoluzione, dal momento che il modo più facile per risolvere la questione è stato la persecuzione e l'assassinio di molti contadini che avevano protestato contro l'emarginazione nella quale erano relegati. I movimenti armati sorti in Oaxaca e in Guerrero due anni dopo (1996), furono un altro sintomo del fallimento del progetto neoliberale che beneficiava solo alcuni imprenditori messicani e le società transnazionali. Tuttavia, l'economia messicana poté superare la crisi del 1994 con maggior successo che nel 1982, grazie alla maggior rapidità di accesso ai mercati creditizi internazionali (anche se questo comportò un aumento del debito estero) e all'incremento del commercio estero. Ma, come abbiamo già osservato, ciò non significò la scomparsa della povertà, anche se non possiamo negare che vi sia stata una lieve ripresa negli indici di emarginazione tra il 1996 e il 2006.

Lungi dal lasciarsi ingannare dall'apparente declino dei livelli di indigenza in quegli anni, si deve considerare che la crisi del 1994 fu abbastanza forte che la successiva diminuzione della povertà solo attenuò la situazione prevalente nel Paese e principalmente nelle aree urbane. Solo nel 2002, per esempio, i livelli di povertà raggiunsero i livelli del 1992. Tuttavia, l'apparente recupero verificatosi tra il 2002 e il 2006 conteneva risvolti meno piacevoli: la ripresa dell'economia messicana era sostenuta dal denaro inviato dagli immigrati messicani residenti negli Stati Uniti e dal commercio con questo Paese. La crisi iniziata negli Stati Uniti nel 2008 ha dimostrato ancora una volta la fragilità dell'economia messicana e la sua dipendenza dall'estero.

Il modello neoliberale basato sull'esportazione e sulla privatizzazione ha confermato che l'economia messicana è un'economia dipendente, il cui sviluppo è vincolato al suo vicino settentrionale più che ai programmi e

17. Il 1 gennaio del 1994 apparve l'Ejército Zapatista de Liberación Nacional (EZLN), un'organizzazione armata di tipo politico-militare principalmente composta da indigeni e fondata su ideali marxisti e nel socialismo scientifico. Il movimento sorse in concomitanza con l'entrata in vigore del Trattato di Libero Commercio, stipulato durante il governo di Carlos Salinas de Gortari. L'EZLN chiedeva un Messico più giusto e la difesa del mondo indigena. Le sue richieste mettevano in discussione le promesse di modernità del governo di Salinas, ricordando l'arretratezza e l'abbandono in cui vivevano molte comunità del Paese.

alla pianificazione interna. Nel 2008 la povertà ha iniziato di nuovo la sua ascesa come riflesso della crisi¹⁸. L'errata pianificazione economica, più legata all'estero che alla creazione di alternative locali, dimostra che la crisi iniziata nel 1982 fu una crisi arrivata per rimanere come caratteristica strutturale dell'economia messicana.

Nel 2008, nonostante le promesse del nuovo gruppo politico al potere guidato dal Partido de Acción Nacional (PAN)¹⁹, circa la metà della popolazione (il 50,6%), viveva in condizioni di povertà. Le speranze della popolazione che, stanca della cattiva amministrazione, decise di votare per un nuovo partito politico, sono svanite prima del previsto. Nel 2000, con il governo del presidente Vicente Fox (2000-2006) dello stesso partito, la povertà patrimoniale (nessun accesso alla casa, alle calzature, all'abbigliamento, ecc.) riguardava circa 44,7 milioni di persone (il 42,6% della popolazione). Nel 2006 il presidente consegnò il governo al suo successore con un saldo di 14,4 milioni di persone in condizioni di povertà alimentare (la peggiore), dei quali 9 milioni erano residenti in aree rurali.

È ancora troppo presto per conoscere l'impatto della crisi del 2009 sull'economia messicana e le sue conseguenze a lungo termine, ma è quasi certo che l'attuale aumento dei prezzi, l'aumento delle tasse e la contrazione dell'occupazione aumenteranno le fila della povertà, come sembrano dimostrare le valutazioni dell'Instituto Nacional de Geografía y Estadística (INEGI), del Consejo Nacional de Población (CONAPO) e del Consejo Nacional de Evaluación de la Política de Desarrollo Social (CONEVAL). Il pacchetto economico per il 2010, approvato alla fine del 2009, non contemplava una strategia per uscire dalla crisi. A peggiorare le cose, l'imminente elezione presidenziale del 2012 lascia supporre che il gruppo al potere si concentrerà più sul mantenimento della presidenza che sulla soluzione dei problemi fondamentali del Messico.

18. Nel comunicato stampa número 006/09, del 18 luglio 2009, il Consejo Nacional de Evaluación de la Política de Desarrollo Social (Coneval) segnalò che tra 2006 e 2008 la percentuale di persone in condizione di povertà alimentare a livello nazionale era aumentato dal 13,8% al 18,2% mentre la percentuale delle persone povere per patrimonio dal 42,6% a 47,4%. Secondo la stessa fonte per il 2008 più dell'80% dei messicani viveva in povertà o a rischio di cadervi. A questo bisogna aggiungere l'impatto della crisi del 2009 il nullo ricupero degli ingressi nel 2010.

19. Il PAN prese il potere in Messico nelle elezioni del 2000, dopo 71 anni di governo del Partito della Rivoluzione Istituzionale (PRI).

LA POVERTÀ E LE SUE CONSEGUENZE IN MESSICO: 1940-2010

I movimenti migratori, la disuguaglianza sociale, la discriminazione, il lavoro minorile, la prostituzione, la malnutrizione, la mancanza di accesso alla sanità e all'istruzione, i bassi salari, il calo del potere d'acquisto, la mancanza di servizi pubblici, gli alloggi inadeguati, l'indigenza, le fasce di povertà, il traffico di droga, la violenza, la disoccupazione, ecc..., sono solo alcune delle conseguenze della povertà cresciute a partire dagli anni ottanta.

Come ha giustamente rilevato Monica Gendreau, la povertà non è dovuta a caratteristiche naturali né alla responsabilità diretta degli interessati. Le sue cause sono da ricercare nella struttura economica e sociale dove le dinamiche differenziate di sviluppo settoriale (industria-agricoltura) hanno creato un modello disequilibrato tra aree urbane e rurali. In questo progresso bipolare dell'economia l'elemento indigeno ha rafforzato la persistenza della povertà, dovuto alla storica emarginazione di questi gruppi etnici²⁰.

Questa situazione, lungi dall'essere una caratteristica del Messico, è comune a tutta l'America Latina. Le istituzioni incaricate di far fronte alle condizioni sociali sono la Banca Mondiale, la Comisión Económica para América Latina y el Caribe (CEPAL) e il Programa de las Naciones Unidas para el Desarrollo (PNUD). Secondo tutte queste organizzazioni negli anni ottanta i livelli di povertà sono aumentati notevolmente. Una relazione della CEPAL del 1997 ha messo in evidenza che solo due paesi (Argentina e Uruguay) hanno avuto meno del 15% delle famiglie al di sotto della soglia di povertà. In Cile, Costa Rica e Panama il livello si situava tra il 15% e il 30%. Brasile, Colombia, Perù, Venezuela e Messico raggiungevano un livello tra il 31% e il 50% e la Bolivia e l'Honduras superavano il 50% delle famiglie con un livello al di sotto della soglia di povertà²¹. A questo va aggiunto che il 50% delle famiglie in condizioni di indigenza è composto da indigeni. Dal momento che il Messico è uno dei paesi con maggior popolazione indigena autoctona è facile immaginare la situazione esistente nella metà degli anni '90, dopo la crisi del 1994.

Le principali conseguenze della mancanza di pianificazione dello sviluppo economico sono state l'enorme disparità tra città e campagna, la sovrappopolazione, una crescita urbana disordinata e la mancanza di pro-

20. Gendreau, Mónica, "Tres dimensiones en la geografía de la pobreza", op. cit., p. 81.

21. *Ibid.* p. 82.

grammi sociali. Se durante il governo di Lázaro Cárdenas (1934-1940) era iniziata la distribuzione della terra, già negli anni '50 era stata interrotta. Da allora i contadini, cresciuti in numero, sono stati progressivamente esclusi dall'accesso alla proprietà della terra. Dagli anni '50 il governo inaugurò una nuova politica economica: consentire un più facile accesso alla terra, al credito e all'acqua solo agli agricoltori che producevano per l'esportazione. Il contadino comune, vincolato alla produzione di sussistenza, fu escluso dall'accesso al credito trovandosi così condannato ad un'agricoltura temporale, soggetta alle inclemenze del tempo e alle piaghe che minacciavano costantemente i suoi raccolti. Inoltre questa situazione permise l'accaparramento della terra da parte degli agricoltori più ricchi che hanno finito per creare una produzione agricola basata sui braccianti giornalieri che ancor oggi in alcune comunità lavorano dalle 6 della mattina alle 5 del pomeriggio per soli 70 pesos al giorno. La maggior parte di questi braccianti rurali e indigeni hanno famiglie da quattro a sei membri, quindi è normale che finiscano per emigrare verso le città alla ricerca di nuove opportunità.

La situazione nelle campagne peggiorò fra il 1960 e il 1977. Lo sviluppo orientato all'industrializzazione e all'agricoltura d'esportazione concentrò gli investimenti nel centro e nel nord del Paese. In questo periodo, mentre in stati come Nuevo León e il Distretto Federale oltre il 70% delle nascite riceveva assistenza medica, nelle zone rurali veniva assistito solamente il 7%. Nel 1979 quasi 19 milioni di persone (13 milioni dei quali in zone rurali) soffrivano di denutrizione. Programmi come Conasupo²², implementato dagli anni '60, potevano fare ben poco per ridurre i tassi di povertà e non di rado la corruzione in vari dipartimenti ritardava o condizionava gli aiuti²³. Da allora sono nati altri programmi, come ad esempio *Progresá, 70 y más, Piso firme, Vivienda digna*, ecc., ma sono serviti più ad assorbire certi livelli di emarginazione che a creare una risposta sistematica contro la povertà²⁴.

22. La Compañía Nacional de Subsistencias Populares (Conasupo) fu un'impresa parastatale creata per provvedere al rifornimento e alla sicurezza alimentari. Si formò nel 1962 con il compito di assicurare l'acquisto e il controllo dei prezzi dei prodotti di consumo basico, specialmente il mais. Il suo compito era di appoggiare i settori più poveri. Conasupo sparì nel 1999 come parte delle politiche neoliberali.

23. Vedi González Navarro Moisés, *La pobreza en México*, El Colegio de México, Città del Messico, 1985, p. 494.

24. Si tratta di programmi implementati dal governo per appoggiare economicamente i gruppi più vulnerabili. Attraverso programmi come *70 y más* (70 e più) si assegnavano sussidi di 500 peso mensili a persone anziane di più di 70 anni. *Piso firme* (Pavimento

Dagli anni '40 l'enorme divario tra la campagna e la città ha causato il movimento migratorio della popolazione rurale verso le città più vicine alla ricerca di migliori condizioni di vita. A partire dagli anni '50 Città del Messico è diventata, nell'immaginario della popolazione, la città delle grandi possibilità. Da allora la metropoli iniziò un'espansione accelerata che ha portato al formarsi di cinturoni di povertà cresciuti in maniera disorganizzata. Parte di questa realtà è stata portata sullo schermo cinematografico, uno dei film più importanti – censurato dal governo – fu *Los olvidados*, del regista Luis Buñuel. Il fenomeno non passò inosservato nemmeno in ambito letterario, dove l'antropologo Oscar Lewis nel libro *Los hijos de Sánchez*, apparso negli anni '60, criticò il presunto miracolo messicano mostrando la profonda povertà dei settori urbani emarginati. Come *Los olvidados*, il suo lavoro è stato criticato, e censurato, dalle istituzioni del governo perché dava un'immagine contraria a quella promossa dallo stato.

Bisogna anche ricordare che l'elevata concentrazione di popolazione nelle città ha portato a una maggiore domanda di servizi pubblici, a cui i governi non hanno saputo far fronte. Nel 1978 si stimava che il 45% della popolazione, in gran parte popolazione rurale, non riceveva nessun tipo di cure mediche. Nel 1980 il ministro della Sanità calcolava che più di 9 milioni di messicani vivevano in periferie miserevoli nelle 14 città con più di 300 mila abitanti. Guadalajara, Monterrey e Città del Messico riunivano un terzo di questi emarginati²⁵. Inoltre, nei primi anni '80 vi erano in Messico circa 22 milioni di analfabeti, risultato degli insufficienti investimenti statali in questo settore: solo l'1% del PIL. A questo si aggiungeva che il 50,1% delle famiglie non aveva accesso alla rete idrica e il 25% all'energia elettrica. Per il periodo 1983-1989 la spesa sociale scese ulteriormente. Da allora l'assenza di programmi, come l'indennità di disoccupazione, aggravò ulteriormente la situazione della popolazione più vulnerabile. La povertà passò dal 48% nel 1984 al 59% nel 1989.

Negli anni '90 la situazione peggiorò. La disoccupazione aumentò dal 3,7% nel 1994 a 6,3% nel 1995 a seguito della crisi, mentre per il 1997 i salari erano diminuiti del 39%. La popolazione, che era cresciuta fino a raggiungere circa 90 milioni in quel decennio, fu segnata da una maggiore di-

stabile) collocava il pavimento di cemento nelle comunità dove le abitazioni ne erano prive. Il programma *Vivienda digna* (Casa degna) concede sussidi per l'edilizia.

25. *Ibid*, p. 368.

suguaglianza sociale²⁶. Tra il 1994 e il 1996 la povertà alimentare riguardava 15,6 milioni di persone e quella patrimoniale raggiunse il 16,9% per effetto della crisi. Data la grande quantità di popolazione e la mancanza di lavoro, molte aziende e industrie si insediarono in zone ad alta concentrazione di manodopera per ridurre così le spese e garantirsi lavoratori a basso salario.

Tra il 2000 e il 2006 si verificarono alcuni miglioramenti quando la percentuale di persone in condizioni di povertà patrimoniale registrò una diminuzione di 11 punti e la povertà alimentare di 10,3, equivalenti a una riduzione di 8 e 9,3 milioni di persone rispettivamente²⁷. Nel 2006, tuttavia, il numero delle persone in condizioni di povertà materiale era ancora di 44,7 milioni (il 42,6% della popolazione totale): si trattava di famiglie che vivevano con meno di 1 625 pesos al mese, importo calcolato come necessario per coprire i consumi basici di cibo, abbigliamento, calzature, abitazione, salute, trasporti e istruzione.

Nonostante il miglioramento relativo fra il 2000 e il 2006, la situazione economica non è cambiata per molte famiglie rurali. La mancanza di scuole, lavoro, assistenza sanitaria, servizi pubblici e alloggi ha continuato a spingere un gran numero di abitanti verso le grandi città e verso gli Stati Uniti. In effetti, dalla crisi del 1994²⁸ cominciò ad intensificarsi l'emigrazione verso il vicino del nord, raggiungendo il suo apice intorno al 2002. La riduzione della percentuale di emarginazione negli anni 1996-2006 dovrebbe perciò essere intesa anche come risultato dell'emigrazione più che conseguenza di un piano di sviluppo interno di lotta alla povertà. Inoltre va notato che nel 2010 l'aumento della violenza e dell'emarginazione rafforzava il desiderio di emigrare, fenomeno che il governo messicano non ha impedito in quanto ne ottiene un doppio vantaggio: la diminuzione della pressione dei gruppi vulnerabili e le rimesse dall'estero²⁹.

26. Secondo i dati dell'INEGI la popolazione messicana è cresciuta nella seguente maniera: nel 1900 contava 13,5 milioni di abitanti, nel 1920 14,3, nel 1940 19,7, nel 1960 34,9, nel 1980 66,8 e nel 2000 97,5 milioni.

27. Consultare gli indici di misura della povertà nel sito www.coneval.gob.mx.

28. Alejandro I. Canales, "Las cifras sobre remesas en México. ¿Son crebles?" in *Migraciones Internacionales*, vol. 4., luglio-dic. 2008.

29. Secondo dati del Banco Mondiale, il Messico (insieme con Filippine, India e Cina) rientra tra i paesi che ricevono maggior quantità di depositi. Nel 2009 ricevette \$21,2 miliardi di dollari.

Dal 2006 le cifre della povertà non sono migliorate. La CEPAL stima che a causa della crisi del 2009 il numero dei poveri in America Latina è passato dai 180 milioni del 2008 ai 189 nel 2009. Per il caso del Messico si stima che l'economia abbia subito un calo del 6,7% in quest'ultimo anno. Un riflesso di questa situazione è l'aumento dell'economia informale, quota stimata intorno al 28%, corrispondente a circa 15 milioni di persone.

“LOS MEXICOS” DELLA POVERTÀ

Tra il 1960 e il 1980 gli alti tassi di crescita del Prodotto Interno Lordo sembravano confermare le aspettative del governo messicano di trasformare il Messico in una potenza latinoamericana. Tuttavia, come abbiamo visto, la mancanza di pianificazione e di diversificazione economica, l'aumento della popolazione e la cattiva distribuzione della ricchezza hanno prodotto alti livelli di emarginazione, favorendo l'industria e promuovendo lo sviluppo delle città a scapito della campagna. Le autorità messicane credevano che prima di tutto fosse necessario generare ricchezza e in seguito distribuirla, ma la crescita demografica ha causato il fallimento del progetto. Questo ha finito per creare due “Messici”: uno povero, rurale, indigeno e contadino situato nel sud/sud-est³⁰, e l'altro industrializzato e urbano nel centro-nord del Paese, sede delle principali città con un'infrastruttura sviluppata.

Questo sviluppo bipolare ha occasionato che la povertà colpisca soprattutto le persone che vivono in piccoli paesi di meno di 2500 abitanti nel sud del Paese. Aree dove la popolazione vive di agricoltura di sussistenza e dove le condizioni di vita sono molto diverse da quelle della città a causa dell'incuria in cui si trovano. La speranza di vita in queste aree è circa dieci volte inferiore a quella di città come Guadalajara o Città del Messico, e la mortalità infantile è quasi il doppio.

30. Con questo non si afferma che al nord non ci siano indios né contadini, ma solo che la maggior concentrazione di questi gruppi al sud del Paese e i loro livelli di emarginazione fanno sì che nella parte meridionale del Paese si trovino gli stati più poveri. Peraltro, la maggioranza delle comunità del sud/sudest spesso piccole e isolate non possono accedere alle istituzioni governative locali e nazionali governo. Al nord negli stati di Chihuahua o Durango ci sono comunità simili che sono state ignorate dal governo messicano a causa del loro isolamento. La perdita della lingua madre dinnanzi all'inserimento delle comunità nel mondo globalizzato e a causa dell'emigrazione verso la città, è prova della scarsa attenzione verso le loro tradizioni e la loro situazione in generale.

Dal punto di vista geografico le aree più emarginate del Paese coincidono anche con le aree più densamente indigene. Guerrero, Chiapas e Oaxaca sono gli stati di maggiore presenza indigena e con maggiore emarginazione. I municipi più poveri del Messico si trovano proprio in questi stati. Coicoyán, in Oaxaca, occupa il primo posto in emarginazione, Santiago El Pinar, in Chiapas, il secondo, e Metlatónoc, in Guerrero, il terzo. Luoghi dove i livelli di povertà sono simili a quelli dell’Africa subsahariana, mentre il governo messicano non ha fatto nulla per risolvere la situazione³¹. La gente muore di malattie che sono curabili e mangia praticamente ciò che trova e raccoglie. La situazione è aggravata dalla presenza di gruppi paramilitari che controllano le regioni, arrivando anche a molestare la popolazione per il solo fatto di costituire punti di potenziali ribellioni armate o di presenza di traffici di droga.

I governi succedutisi hanno cercato di nascondere questa miseria attraverso progetti come le “carovane della salute” o “dell’istruzione”, o con programmi sociali temporanei o permanenti che hanno fornito solo un aiuto finanziario minimo. Tuttavia, nessun governo ha intrapreso una lotta sistematica per migliorare le condizioni di vita dei 100 municipi più poveri del Paese e delle sue 5500 comunità. Le elezioni tenutesi nel 2006 hanno chiarito che esistono due Messici: uno a sud e uno a nord. Una mappa che circolava dopo le elezioni mostrava una cartina della repubblica in due colori: blu al nord (PAN) e giallo a sud/sud-est (Partito della Rivoluzione Democratica), prova della divisione che si è venuta a creare nel Paese e di una popolazione molto più emarginata nel sud/sud-est che non ha trovato risposta alle proprie richieste né durante il governo del PRI né durante quello del PAN, e che ha cercato una terza via con il partito di sinistra (PRD) che ha perso le elezioni.

L’arretratezza del sud è dovuta a diversi fattori: la maggior parte della popolazione è indigena, predominano villaggi con meno di 2500 abitanti, il territorio è molto irregolare e l’agricoltura è di sussistenza. Questo di per sé non dovrebbe costituire un ostacolo allo sviluppo economico e sociale, ma il governo messicano ha deciso di concentrarsi sul nord come asse di sviluppo nazionale. Nonostante ciò, e l’evidente fallimento dei modelli economici attuati, si continua a non voler capire che si deve cambiare rotta e ridurre la dipendenza economica dall’estero.

La povertà in Messico ha anche altre facce. La discriminazione è una di queste. Le migliaia di indigeni che vanno in città in cerca di lavoro sono

31. Badillo Miguel (a cura di), *Morir en la miseria. Los 14 municipios más pobres de México*, Editorial Océano, Città del Messico, 2009, p. 191.

vittime di abusi da parte dei non-indigeni che sfruttano la loro forza lavoro. È anche comune che le fasce povere urbane siano costituite da famiglie numerose che possono solo dedicarsi al commercio informale. La criminalità, un altro dei volti della povertà, ha generato insicurezza nelle città e la pressione sui gruppi di disoccupati che sono considerati pericolosi. Sia il Messico rurale e contadino, sia il Messico che funziona come manodopera “di riserva” vivono nelle peggiori condizioni di vita. Le malattie, la malnutrizione e la morte sono il risultato degli indici crescenti di povertà.

Oggi, si aggiunge un altro problema. I cambiamenti demografici prevedono che la popolazione inizierà ad invecchiare. Infatti, diminuiscono le nascite e aumentano gli anziani, grazie all’aumento delle aspettative di vita³². Ciononostante, i governi non si sono preoccupati di prevenire questo nuovo fenomeno che in futuro creerà gravi problemi: la mancanza di assistenza sanitaria, il pagamento delle pensioni e così via. Tutto questo è presagio di nuovi disagi sociali che le agende governative non hanno ancora preso in considerazione.

CONCLUSIONE

La povertà non diminuisce e sembra che la crisi in Messico si senta di casa. Diversi analisti hanno segnalato che i risultati di un miglioramento dell’economia, se ci fosse, potranno avvertirsi solamente in due anni. E tutti sembrano essere d’accordo che la crisi del 2009 è stata la peggiore degli ultimi 76 anni. Per questo motivo il 2010 è un anno di cattivi presagi e tutto indica che passerà alla storia come l’anno in cui il Paese registrerà il maggior numero di poveri del decennio. Se nel 2008 più del 80% dei messicani si trovavano in condizioni di vulnerabilità, ora si prevede che a questo si aggiunga l’impatto della crisi del 2009 e il recupero nullo del reddito nei mesi che la seguirono. Per questa ragione, né l’aumento delle imposte come l’Impuesto al Valor Agregado (IVA tassa sui consumi) né l’Impuesto Sobre la Renta (ISR, imposta sul reddito derivato da attività economiche), né l’aumento dei prezzi di benzina, di gas per uso domestico, dei pedaggi sulle autostrade e del gasolio per l’agricoltura e la pesca, riusciranno ad ammortizzare i livelli di povertà estrema

32. Magno de Carvalho, José Alberto, “La demografía de la pobreza y el bienestar en América Latina. Desafíos y oportunidades”, en Víctor E. Tokman y Guillermo O’Donnell (compiladores), *Pobreza y desigualdad en América Latina. Temas y desafíos*, Paidós, Buenos Aires, 1999, pp. 55-67.

che, se non saranno contenuti, alla fine del 2011 potrebbero raggiungere il 40% della popolazione³³.

La verità è che, nonostante le cifre sulla povertà, non si conosce ancora l'impatto della crisi, dell'inflazione, e dell'aumento dei prezzi dello scorso anno e di quello corrente. Cosicché sembra che le elezioni del 2012 si realizzeranno in base a una promessa fondamentale: aumentare l'occupazione e sradicare la povertà, oltre a porre fine alla violenza e all'insicurezza che attualmente si vivono nel Paese. Vecchie promesse.

Sebbene l'Istituto Nacional de Estadística y Geografía (INEGI) abbia riportato un miglioramento nell'accesso ai servizi pubblici, è assurdo pensare che questo comporti un miglioramento della qualità della vita delle persone in tutto il Paese, soprattutto perché l'accesso ai servizi non implica automaticamente un calo dei livelli di povertà. Piuttosto, l'aumento delle tariffe dei servizi stessi diventa un onere aggiuntivo per le famiglie. Lo stesso vale per l'idea di aumentare i prezzi ed aumentare l'IVA al 16%. Se si considera che solo il 20% della popolazione vive fuori dalla povertà, questa misura risulta controproducente in quanto colpisce solo la parte di popolazione meno abbiente.

La lista potrebbe continuare: politiche inefficienti, corruzione, mancanza di accesso all'istruzione e all'assistenza sanitaria, pessima distribuzione del reddito, disoccupazione, eccetera, ma credo che sia ormai chiaro che oggi il Messico è lontano da quello immaginato dai suoi governanti nel 1950. La presenza di crisi continue, insieme con una pianificazione inefficiente, hanno sprofondato il Paese in un'arretratezza dalla quale è difficile potrà uscirne nei prossimi anni. La povertà in Messico, ha avuto uno sviluppo crescente dal 1980 e il modello neoliberale non ha fornito le soluzioni sperate. La disoccupazione e lo sfruttamento sono accresciuti poiché le imprese hanno a disposizione un gran contingente di disoccupati disposti a lavorare a volte per più di 12 ore in cambio di salari che coprono a mala pena l'indispensabile per la sopravvivenza. La campagna presidenziale per il 2012 è ormai iniziata ma, proprio come è accaduto sino ad oggi, non si intravede un prossimo cambiamento nella forma di governare che permetta di superare gli indici di povertà continuamente in rialzo.

33. In pieno 2010 si continuano a usare le vecchie strategie: soluzioni immediate che colpiscono direttamente la popolazione, invece di realizzare riforme di fondo con benefici a larga scadenza. È frequente che la popolazione manifesti il proprio dissenso non tanto per l'aumento delle tasse, quanto per la cattiva distribuzione delle entrate ricevute da parte del governo.

Urbanistica e regime a Città del Messico

Elisa Drago

La morfologia urbana della megalopoli di Città del Messico riflette la prassi politica, economica e sociale dei vari governi succedutesi dopo il conflitto armato conosciuto come la Rivoluzione messicana. L'immigrazione dalle campagne alla città iniziata alla fine dell'ottocento, effetto della prima industrializzazione, fu un fenomeno mondiale dell'epoca; tuttavia, per comprendere la causa accelerata della crescita nella Valle del Messico è necessaria un'analisi profonda che prenda in considerazione i diversi aspetti del fenomeno. Città del Messico è una megalopoli formata da molte cittadine interconnesse fra loro e da varie entità politiche e amministrative con frontiere impercettibili. Affronta quotidianamente le conseguenze e le problematiche di essere una grande concentrazione umana in un territorio ridotto. Questo studio propone una lettura della composizione della struttura urbana in base all'espansione territoriale promossa dalle politiche pubbliche e dalle forme di pianificazione urbanistica imperanti nel ventesimo secolo e vigenti ancora oggi, che hanno dato come risultato uno sviluppo caotico soprattutto negli ultimi quarant'anni.

PRELIMINARI. AMBIENTE E PROCESSI TERRITORIALI

Città del Messico, oggi. A cent'anni dall'inizio della Rivoluzione messicana si possono leggere sulla pietra e sul cemento armato tutti i trionfi e gli ideali ma anche gli errori e le omissioni di questa lotta.

Cercare di capire, attraverso l'urbanistica, come un fenomeno politico e sociale si sia sviluppato permette un esercizio di lettura insolito che lascia aperti tanti interrogativi, e un notevole numero d'interpretazioni circoscritte nello stesso spazio territoriale.

Oggi basta percorrere le innumerevoli strade, viali e vicoli che s'intrecciano e attraversano in modo confuso l'enorme superficie della città, per rendersi conto che non esiste a prima vista una traccia logica d'insieme, bensì

una serie di linee, apparentemente sinuose, capricciose e disordinate. Un caos che tuttavia funziona seguendo i propri ritmi, e disegna la morfologia di una megalopoli cresciuta senza controllo e seguendo parametri diversi da quelli segnati e assegnati dagli uomini e dalle loro leggi.

Città del Messico è contenuta in una grande conca (Valle de México) circondata da alte montagne. Amministrativamente, il nucleo della città è inserito in un ente statale indipendente, il Distretto Federale (Distrito Federal), suddiviso in sedici municipi chiamati “Delegazioni” (Delegaciones), al quale è unita la zona urbana circostante, suddivisa a sua volta in municipi che appartengono agli stati limitrofi di *México* e *Hidalgo*, sempre nella Valle del Messico¹. Le frontiere di questa metropoli o megalopoli si fondono e i limiti spaziali si confondono: a tal punto che il transito da uno stato all’altro è solo percepito dal cambio dei colori dei ponti pedonali, dai modelli degli autobus del trasporto pubblico, o al massimo da un cartello di “benvenuto” all’altro municipio. Nel 2003 la superficie territoriale del Distrito Federal era di 741 000 ettari (0,37% del territorio nazionale) con una popolazione di 18 396 677 (18% degli abitanti del Paese). Questi dati sono un riflesso dell’altissima concentrazione umana in uno spazio limitato, e risultano ancor più impressionanti se si confrontano con la popolazione urbana di cent’anni prima, che non arrivava al mezzo milione d’abitanti, tutti condensati nel perimetro attuale della Delegación Cuauhtémoc, cuore storico della città. Il nucleo centrale urbano è lo stesso dall’arrivo degli spagnoli cinque secoli fa, quando era ancora un’isola artificiale in mezzo a una grande laguna dall’aspetto paradisiaco. Da qui iniziò il cammino, senza ritorno, della città verso la trasformazione nella megalopoli moderna di oggi².

1. Composta da 265 municipi: 99 dello stato del Messico, 31 dello stato di Morelos, 36 dello stato di Puebla, 52 dello stato di Tlaxcala, 31 dello stato di Hidalgo. “Decreto por el que se aprueba el Programa del Desarrollo Urbano del Distrito Federal”, *Gaceta Oficial del Distrito Federal*, No. 103-Bis, Città del Messico, 31/XII/2003, p. 17.

2. Una città è considerata megalopoli quando varie metropoli si uniscono per formare una sola città. La capitale della Repubblica Messicana comprende una cintura di altre città satelliti come Querétaro, Pachuca, Toluca, Puebla e Cuernavaca. La continua interazione tra queste e la zona metropolitana della Valle del Messico conformano la megalopoli, tuttavia sussistono discussioni e polemiche sui limiti incerti e mobili di questa, e sui territori mal definiti dei diversi centri urbani. Intanto, la macchia urbana continua a crescere e per denominarla si ricorre a diverse espressioni che creano confusione e aumentano le difficoltà amministrative. Si veda Ma. Teresa Esquivel, René Flores e Gabriela Ponce, “Dinámica

Il cambiamento radicale del territorio dell'attuale Città del Messico ha portato a una trasformazione di tali proporzioni da averne sconvolto non solo l'equilibrio ecologico ma anche la sua morfologia, le dimensioni e le condizioni di abitabilità del centro urbano. Tale alterazione è avvenuta a tappe: fino alla seconda metà del XIX secolo la città è rimasta contenuta e abbastanza simile ai suoi inizi sebbene, con lo sviluppo proposto dal governo trentennale di Porfirio Diaz, si fosse verificato un raddoppiamento della popolazione e dell'estensione territoriale. L'espansione urbana si è accelerata nella prima metà del Novecento, e ha debordato nella seconda metà del secolo. Nel XXI secolo possiamo percepire l'impulso di quell'espansione che non si è fermata malgrado le leggi, le iniziative, i progetti e le decisioni prese per risolvere il problema della crescita eccessiva. Si potrebbe puntare il dito per trovare i colpevoli che, per azione o omissione, hanno permesso la degenerazione del tessuto urbano nella complessità caotica di oggi, ma sarebbe inutile, dal momento che ogni atto è la risposta a un problema precedente, e le responsabilità si potrebbero far risalire a secoli prima, all'impatto di alcune decisioni politiche sul territorio abitabile. Perciò l'esercizio proposto in queste brevi pagine invita alla riflessione su ciò che è accaduto nello spazio concreto e quotidiano della popolazione, per arrivare a comprendere come la struttura urbanistica sia anche un mezzo per determinare le politiche, gli interessi e la supremazia del potere dei diversi governi succedutisi dalla Rivoluzione messicana sino al primo decennio del secolo attuale, al di là delle necessità reali dei suoi abitanti.

Negli ultimi vent'anni è cresciuto l'interesse per lo studio dei diversi fenomeni dello sviluppo urbano a Città del Messico e della zona limitrofa sotto molteplici profili, dalla sua creazione fra mito e realtà, alla rifondazione spagnola e il periodo coloniale³, sino alla sua evoluzione spaziale e

demográfica y espacial de la Zona Metropolitana del Valle de México”, in Soledad Cruz Rodríguez (a cura di), *Espacios Metropolitanos 2*, UAM, RNIU, Città del Messico, 2006, p. 15-46.

3. Un recente studio propone una lettura innovativa basata sulla sovrapposizione di piani contemporanei e codici indigeni del periodo coloniale, è stato presentato nel XVI *Congreso Internacional de Planificación y la habitación en México* en 1938. Vid. Toussaint Gómez y Fernández, *Planos de la Ciudad de México, siglos XVI y XVII*, UNAM, Città del Messico, 1990.

ai cambiamenti morfologici in prospettiva storica⁴. La complessità dei fattori che intervengono nella città stessa è un invito a comprenderla attraverso le analisi politiche⁵, economiche⁶, storiche⁷, sociologiche, antropologiche, costruttive, architettoniche⁸, tecnologiche, statistiche⁹, cronistiche, giuridiche¹⁰, ecc. Tuttavia, è particolarmente importante

4. Tale è il caso dei diversi seminari organizzati dagli accademici dell'area di Processi Storici e Disegno dell'Universidad Autónoma Metropolitana-Xochimilco. Si vedano alcune pubblicazioni multidisciplinari: Concepción Vargas Sánchez e Enrique Ayala Alonso, (a cura di.), *Arquitectura y Ciudad, Métodos historiográficos. Análisis de Fuentes Gráficas*, UAM Xochimilco, Città del Messico, 2009.

5. Uno studio analitico delle relazioni di modernizzazione territoriale legato all'economia e alla politica del Paese negli anni '80 si trova in Daniel Hiernaux Nicolás, "Modernización económica, territorio y política", *Diseño y sociedad* No. 3, UAM, Città del Messico, 1993, pp. 31-42.

6. Una ricerca che affronta il processo di espansione in prospettiva economica è Peter Ward, *México. Una megaciudad*, México, Conaculta-Alianza Editorial, 1991. Si veda anche Alejandro Méndez Rodríguez (a cura di), *Estudios urbanos contemporáneos*, UNAM-Porrúa, Città del Messico, 2006.

7. Un testo fondamentale con una prospettiva multidisciplinare è Gustavo Garza (a cura di), *La Ciudad de México en el fin del segundo milenio*, México, El Colegio de México-Centro de Estudios Demográficos y de desarrollo urbano, Gobierno del DF, 2000. Si veda anche Oscar Espinosa Villareal, *Ciudad de México Desarrollo Urbano, visión 2020*, México, DDF, 1997. Legorreta, Jorge (a cura di), *La ciudad de México a debate*, ediciones EON, UAM, Città del Messico, 2008.

8. Vedi Paloma Escalante e Carmen Cuellar (a cura di), *Conurbados e imaginarios urbanos*, México, ENAH, UAM, 2007. Guillermo Aguilar Adrián (a cura di), *procesos metropolitanos y grandes ciudades*, UNAM, CONACYT, Miguel Angel Porrúa, México, 2004. Héctor Quiroz Rothe e Gabriela Lee Alardín (a cura di), *Las ciudades modernas en américa Latina, construcciones históricas e identitarias en el espacio urbano*, UNAM, Città del Messico, 2009.

9. Fernando Greene Castillo (a cura di), *Urbanismo y vivienda dos*, México, UNAM, 2008. María Soledad Cruz Rodríguez, (a cura di), *Espacios metropolitanos 2*, UAM, Città del Messico, 2006.

10. Un esempio di storia ufficiale dell'urbanistica in Messico si trova nel capitolo scritto da Luís Ortíz Macedo dove si evidenziano le problematiche della città, delle azioni legali e delle politiche adottate nel ventesimo mettendo l'accento sulle azioni infruttuose intraprese senza successo a partire dagli anni '70. L'articolo mette in luce gli sforzi legislativi e i programmi di case popolari attuati mediante diversi meccanismi di acquisto e sostegno economico. Tuttavia non si addentra nei risultati della struttura urbana, nei successi e nelle proposte, ma finisce per essere una compilazione architettonica delle opere iconiche, rappresentative e ufficiali della storiografia messicana. Tuttavia, la lista di leggi, programmi e riforme è presentata in maniera chiara, seguendo uno schema cronologico. Si veda Luis Ortiz Macedo, "Historia de la planificación urbana en México durante el siglo XX", in *México en el Siglo XX*, vol. 2, AGN, Città del Messico, 1999, pp. 535-553.

rilevare che l'aumento dell'interesse multidisciplinare per il fenomeno urbano di Città del Messico non si limita a uno studio o a un unico autore. Ciò è dovuto alla colossale dimensione della città, alla sua problematica complessità e alla sovrapposizione temporale di continui nuovi eventi. La tendenza delle ricerche è di offrire letture e interpretazioni dei diversi territori e casi particolari delimitati al quartiere, *colonia*¹¹ e *delegación*, affrontando aspetti specifici del tema¹². Anche se esistono parallelismi e somiglianze in ogni sviluppo urbanistico, inevitabilmente ci sono anche specificità che segnano l'individualità dei casi. In particolare proprio negli ultimi dieci anni è cresciuto il numero di seminari, convegni e congressi il cui tema principale è quello delle *colonias*, *barrios* e *fraccionamientos* e, più in generale, di ogni processo urbano in costante trasformazione. Lo studio di caso della capitale¹³ ha anche avuto un impatto in altre città del Paese dove la fenomenologia urbana si è presentata e si presenta tuttora in modo simile¹⁴. Occorre anche ricordare che la tendenza predominante negli studi è di denunciare le problematiche più evidenti e più gravi che affliggono lo spazio urbano, ricercandone le cause nella storia della città e offrendo soluzioni e proposte utopiche e idealiste. Il dibattito, la discussione e l'analisi rimangono aperti in una città in perenne trasformazione che altera la vita dei suoi abitanti.

11. Margarita Martínez Domínguez, *La Colonia de los arquitectos*, México, Gobierno del DF, 2011. Gladys Sirvent Gutiérrez, Francisco Alfaro Salazar e Hugo Arciniega Ávila, *Colonia la tabacalera: varias lecturas sobre un patrimonio*, UAM, Città del Messico, 1994. Cristina Barros, (a cura di), *El centro histórico ayer, hoy y mañana*, INAH, DDF, 1997.

12. Enrique Ayala Alonso e Concepción Vargas Sanchez, *Barrios, colonias y fraccionamientos, memoria de los seminarios*, UAM, Città del Messico, 2010.

13. Su urbanistica e pianificazione della città nei primi decenni del Novecento, si veda Gerardo Sanchez Ruiz, *Planificación y urbanismo de la Revolución mexicana*, México, UAM, 2002. E anche Rafael López Rangel, *La planificación y la Ciudad de México 1900-1940*, UAM, Città del Messico, 1993.

14. Rosalía Reyes Mendiola, Carmina Fernandez de Lara e Rocío Tapia Osorio (a cura di), *Arquitectura, urbanismo, Territorio, Una visión actual*, Puebla, benemérita Universidad de Puebla, 2011. Carlos Lira Vásquez e Ariel Rodríguez Kuri (a cura di), *Ciudades mexicanas del siglo XX*, México, Colmex - UAM, 2009. Tulio Peraza Guzmán, *Espacios de identidad*, Mérida, UADY, 2005. José María Muriá e Jaime Olveda, *Demografía y Urbanismo*, Colección Regiones de México, INAH, Città del Messico, 1992.

PRIMO MOMENTO. FONDAZIONE, CONQUISTA E PERIODO VICEREALE¹⁵

Secondo la nota leggenda, la fondazione della città, avvenuta intorno al 1325 dc, fu opera dei *mexica* conosciuti anche come *aztecas*¹⁶. La città si formò, in realtà, a partire da due centri: Tenochtitlán e Tlatelolco, situati su due isole contigue del Lago di Texcoco, che per molto tempo furono entità indipendenti.

Il destino degli abitanti nella Valle del Messico fu legato alla disperazione di questi ultimi arrivati. I *mexica*, infatti, presto dominarono le acque e proclamarono con violenza il possesso di quel territorio, controllando la pesca e la caccia in tutta la regione del lago. La ferocia di questo popolo, per nulla pacifista, si manifestò insieme allo sviluppo dell'ingegneria¹⁷, registrato e descritto dai cronisti spagnoli al momento della conquista. Dalle poche pagine pervenute è possibile ricostruire l'immagine della città, strana e meravigliosa agli occhi degli europei, messa a ferro e fuoco e letteralmente rasa al suolo nel 1521. Proprio sul luogo della capitale perduta fu tracciata la città spagnola¹⁸, centro della Nuova Spagna, per ragioni politiche e strategiche. Si trattava di mantenere il controllo delle acque e soprattutto il potente simbolismo della vittoria sull'Impero azteco. Tuttavia, oggi si sa, si trattò di una pessima decisione, per via della complicata posizione del centro urbano situato su un terreno instabile formato in gran parte da fango lacustre, circondato da acque ed esposto alle inondazioni che non

15. Il riassunto e la descrizione dettagliata degli avvenimenti si trovano in Juan Fernández de la Vega, *La Ciudad de México en 1855-1858*. Facsimile apendice Vol. V, Diccionario Universal de Historia y Geografía, México, Talleres Gráficos de Contabilidad Ruf mexicana, 1976 (1854), pp. 605-620.

16. Secondo la tradizione, che ha dato origine anche al simbolo della bandiera messicana, il luogo assegnato dagli dei come centro dell'impero azteco sarebbe stato dove avessero trovato un'aquila che divorava un serpente posata su un fico d'india. Il romanticismo della leggenda si attenua quando si pensa che quel popolo -i *mexica*-, per cinquant'anni fu scacciato e respinto fuori dai territori già popolati attorno al gran Lago Texcoco, e che quella porzione di terra di nessuno, coperto di fango e serpenti, era l'ultima frontiera da conquistare.

17. I nuovi arrivati estesero il ridotto spazio iniziale di cui disponevano, prosciugando parte del lago e creando un sistema di terra artificiale galleggiante, con un complesso sistema di chiuse che permetteva di regolare le piene e pertanto portava a esercitare una specie di controllo su tutti gli insediamenti situati sulla riva del lago.

18. Si veda *Interpretación del planteamiento de la ciudad española* nello studio di Manuel Toussaint, Federico Gómez de Orozco e Justino Fernández sul tracciato del "Plano de Maguey". Manuel Toussaint, Federico Gómez, e Justino Fernández, *Planos de la Ciudad de México*, UNAM, DDF, Città del Messico, 1990.

permette la costruzione di edifici troppo alti. Così il tracciato della nuova città, ricalcato sulla capitale indigena, seguì lo schema iniziale di fondazione con un centro formato da una piazza d'armi, dove furono situati i palazzi del potere (chiesa, edificio di governo, dogana, e cantieri navali) con strade che correvano da nord a sud e da est a ovest¹⁹ che incrociandosi ad angolo retto formavano dei blocchi rettangolari²⁰. Su questo tracciato alcune vie si snodavano in modo capriccioso uscendo dalla rigidità della corda e del regolo, corrispondenti ai fiumi, coperti e pavimentati molti anni dopo.

La città vicereale, una volta pacificata, ha riprodotto nella sua architettura il ricordo della Spagna lontana, ricalcando schemi della tradizione musulmana e cattolica, ispirando la costruzione di case e palazzi disposti intorno a cortili e chiostri, fabbricati con materiali locali, creando un linguaggio architettonico diverso, ricco, colorito, pieno di figure e forme fantastiche, che disegna una specie di barocco tropicale grazie all'interpretazione dei manovali e degli artigiani indigeni. Saranno infatti i modelli e i canoni importati dall'Europa con alcune interpretazioni locali che segneranno la fisionomia della città. Le Riforme borboniche nella Nuova Spagna, nel XVIII secolo, non ebbero un impatto rilevante sulla struttura urbana, eccetto che per questioni d'igiene e di abbellimento.

Al di là di questo quadro iniziale, chiaro nella sua articolazione e traccia, si cominciavano però a intravedere altre forme di distribuzione dello spazio urbanistico, linee discordanti, contorte, con diverse tessiture e misure, come se si trattasse di ritagli cuciti in una tela. Possono sembrare forme capricciose che tessono quartieri, borghi e rioni che si allacciano fra loro, ma nell'individualità di ognuna di esse esistono ragioni e logiche particolari, collegate direttamente allo sviluppo sociale, politico, culturale ed economico del Paese.

Dispersi qua e là, si possono ancora indovinare i piccoli centri abitati che esistevano prima dell'arrivo degli spagnoli, e anche prima dell'arrivo degli stessi *mexica*. Si possono leggere dalle tracce irregolari, chiamate del "piatto

19. La traccia si svolge con un leggero giro nell'angolo di 19° con rispetto al nord magnetico, corrispondente al nord solare e all'inclinazione del sole nella latitudine locale. Questo giro sulla traccia urbana corrisponde al punto esatto dove esistevano gli insediamenti di città e villaggi prima della conquista che poi furono ripresi come città della Nuova Spagna. Schema che si può osservare in tutto il territorio conquistato.

20. Enrique Espinosa López, *Ciudad de México, Compendio cronológico de su desarrollo urbano 1521-2000*, Instituto Politécnico Nacional, Città del Messico, 2007, p. 27.

rotto”, che seguono i disegni imposti dalle inclinazioni naturali dei terreni, i flussi delle acque stagionali e i ruscelli perenni o le difformità geografiche, con stradine contorte e strette, tracciate dal passo dell'uomo, che soddisfano il bisogno di ombra e di correnti d'aria. Questi paesini (*pueblos*) sono stati assorbiti dalla crescita della macchia urbana, però in molti di essi si sono mantenute le strutture sociali, conosciute come *barrios*, dove si sviluppa tuttora la vita comunitaria legata alle attività domestiche ed espressa soprattutto nelle feste religiose e civili locali²¹. A queste due forme originarie d'insediamenti si sono poi aggiunti altri tracciati in momenti posteriori.

SECONDO MOMENTO. SECOLO XIX E PORFIRIATO

Il XIX secolo in Messico è stato particolarmente violento tra guerre civili e frequenti sconvolgimenti politici, cambiamenti amministrativi e sociali che modificarono la fisionomia interna della città. Dopo l'indipendenza nel 1810 Città del Messico fu dichiarata capitale della nuova nazione e con la Costituzione del 1824 fu costituito il *Distrito Federal*. Da allora e fino al 1929 l'amministrazione politica della città è stata soggetta a gravi conflitti interni dovuti alla fragilità del suo governo, una via di mezzo tra l'autogestione e l'anarchia, divenuta ben presto sua peculiare caratteristica. I limiti e il campo d'azione dei municipi cambiavano a seconda dei gruppi al potere creando così problemi di doppia legittimità e limiti politici poco chiari. Da un lato, infatti, esisteva un sindaco, eletto con suffragio popolare e dall'altro esisteva un governatore della città, nominato direttamente dal presidente della repubblica. Sussistevano perciò due figure di massima autorità che quasi mai si trovavano d'accordo e che cercavano di intralciarsi a vicenda²².

Con la legge Lerdo de Tejada, in vigore dal 1856 al 1867, e con le leggi di Riforma, si sono verificati dei cambiamenti nella città in seguito all'espropriazione dei beni del clero e alla soppressione delle proprietà comunali. Juan José Baz, un nemico dichiarato del clero e dei suoi beni, fu nominato quattro volte governatore della capitale e durante il suo mandato furono

21. Carlos González Lobo, “La Ciudad y sus Barrios”, in Legorreta (a cura di) *La Ciudad de México a Debate*, Ediciones EON, UAM Azcapotzalco, Città del Messico, 2008, p. 163.

22. Ariel Rodríguez Kuri, “Municipios, Distrito Federal y poderes confrontados”, in Legorreta (a cura di) *La Ciudad de México a Debate*, Ediciones EON, UAM Azcapotzalco, Città del Messico, 2008, p. 17.

confiscati conventi, monasteri e chiese che occupavano grandi estensioni. Con la loro vendita o demolizione si ottenne una gran quantità di suolo da urbanizzare dove furono aperte strade, furono create piazze²³ e molti terreni rimasero alla mercé della speculazione. Oltre a questo incentivo per i beni privati, furono tracciate strade parallele ai canali, creando un doppio sistema di comunicazioni, con vie acquatiche e terrestri. Durante il triennio dell'impero di Massimiliano d'Asburgo, si disegnò a proposito un viale²⁴ maestoso simile a quello di Champs Élysées di Parigi che collegava il centro della città con il castello di Chapultepec. Questo grande viale oggi conosciuto come Paseo de la Reforma, dapprima utilizzato come elegante via di passeggio, favorì posteriormente lo sviluppo urbanistico della zona ovest della città. Il numero degli abitanti della capitale si stabilizzò sui 200 000 per circa sessant'anni.

I primi quartieri creati *ad hoc* per le classi medie e alte risalgono al 1857: il primo fu denominato “Quartiere degli Architetti”, su disegno di Francisco Somera che ne era anche il proprietario²⁵. Da quel momento si accese la febbre della speculazione edilizia, un'attività molto redditizia in mano ai privati che si svolgeva in modo non del tutto legale e trasparente. Il tracciato sulla carta di questo primo progetto era ben diverso dal disegno poi realizzato, ma questa contrarietà fu risolta con la pratica del favoritismo politico (Somera era il ministro di sviluppo). Questo primo caso divenne poi una regola.

Nella seconda metà del XIX secolo, con l'industrializzazione e la crescita economica promossa dall'allora presidente Porfirio Díaz, iniziò l'emigrazione dalle aree rurali alla città avida di mano d'opera che prometteva una vita migliore. La crescita del principio del XX secolo si è verificata in ogni settore economico e sociale, non solo a Città del Messico ma in tutto il territorio nazionale. La modernità si diffondeva in tutto il mondo con la promessa della felicità garantita dal progresso tecnologico.

23. Vicente Quiriarte, *Elogio de la calle*, Cal y Arena, Città del Messico, 2010, pp. 126-129.

24. Il viale è stato chiamato il “Passeggio dell'Imperatrice” in onore alla moglie di Massimiliano, Carlotta del Belgio. Disegnato dall'ingegner Juan Agea. Vedi Carlos Martínez Assad, *La Patria en el Paseo de la Reforma*, UNAM, CFE, Città del Messico, 2005, p. 33.

25. Chiamata degli architetti, e diretta a loro, perché fossero acquistati i diversi lotti (... *dagli architetti e alunni d'architettura così potesse materializzare il genio creativo nella costruzione delle proprie case*). Margarita Martínez Domínguez, *La Colonia de los Arquitectos*, DDF, Città del Messico, 2011, p. 29.

Questo periodo si conosce come la Belle Époque e si manifestò non soltanto come uno stile artistico e architettonico. Il gusto dell'epoca è segnato dall'ecletticismo romantico della rinascita dei movimenti artistici del passato, e dalle regole dettate dal "buon gusto" francese, inglese e italiano. La città si coprì di viali alberati, parchi da passeggio, teatri e centri di convivenza sociale. Si riempì di spazi per festeggiare la frivolezza, la leggerezza e l'allegria di una classe sociale benestante²⁶ che trascorreva il proprio tempo libero tra *Tivoli*²⁷, spettacoli e caffè.

Durante il *porfiriato* (1884-1911) la città ebbe un incremento demografico arrivando a contare oltre 500 000 abitanti. Si rese necessaria una politica innovativa di creazione di scuole, ospedali e cliniche, edifici per enti pubblici, accademie specializzate, alberghi e tutti i servizi e impianti che formavano parte delle città moderne dell'epoca: impianti a gas e posteriormente elettrici, drenaggio profondo, pavimentazione, stazioni ferroviarie e tranviarie²⁸. In quell'epoca le eleganti vie centrali di Città del Messico non avevano nulla da invidiare alle moderne città occidentali. Parigi e la Ville Lumière erano la meta obbligata per completare il periodo di formazione educativa dei giovani messicani di buona famiglia.

Lo scambio culturale ed economico con l'Europa ebbe un impatto notevole nella fisionomia della città: furono creati *ad hoc* nuovi quartieri seguendo l'esempio del famoso Paseo de la Reforma tracciando ampi viali centrali rettilinei e piazzette alberate, creando giardini, dove si svolgeva la vita pubblica, e costruendo villette che seguivano gusti stilistici eclettici che ricordano gli *chalet* francesi, i *bungalow* inglesi o le *ville palladiane* italiane. La città si era estesa seguendo linee parallele alle strade ferrate dei tram e del treno, e i suoi confini si erano assestati sull'arco segnato dal Rio de la Piedad, il perimetro urbano si mantenne fermo fino alla prima metà del XX secolo. A nord si insediarono le fabbriche e le industrie, con i quartieri popolari, formando dei cerchi, non del tutto disegnati e urbanizzati, con scarsi servizi, bassa qualità di vita e alta densità di po-

26. Composta non solo dalle antiche famiglie d'origine, ma anche da uomini d'affari stranieri e dalle loro famiglie.

27. Caffè e pasticcerie all'aperto costruiti nei parchi e passeggi, dove si potevano presentare anche piccoli spettacoli, musica dal vivo e esposizioni artistiche.

28. Vedi Ramón Vargas Salguero (a cura di) *Historia de la Arquitectura y el Urbanismo mexicanos*, Volumen III, Tomo II. *El México Independiente* Cap. 3, 4 e 5., UNAM, Fondo de Cultura Económica, Città del Messico, 1998.

polazione, dove vivevano i manovali e gli operai. A ovest si svilupparono, tendenzialmente, i quartieri destinati alle classi medie e alte che poco a poco abbandonavano le vecchie case del centro storico, che conservava ancora la vocazione di cuore politico, culturale e commerciale.

Con l'inizio della guerra civile della Rivoluzione messicana, lo sviluppo e la crescita urbanistica s'interruppero. Furono necessari più di dieci anni prima di tornare alla normalità, riattivare l'economia, la crescita urbanistica e la ricerca architettonica della modernità.

TERZO MOMENTO. RIVOLUZIONE, EVOLUZIONE E INVOLUZIONE

Con il "trionfo" degli ideali rivoluzionari in nome della modernità esplose il boom urbano, sullo schema del trentennio di Porfirio Diaz. Ma dagli anni '20, momento in cui il processo prese forza, per affermarsi poi negli anni '60 e '70 ed entrare in crisi negli anni '80 e '90, la crescita urbanistica della città assunse proporzioni enormi e non del tutto positive. I presunti benefici portati dalla modernità architettonica e di conseguenza il nuovo linguaggio urbano, furono usati come trionfi propagandistici da parte dei governi autoproclamatisi "rivoluzionari" che seguirono al conflitto armato. Le condizioni della popolazione dopo tanti anni di conflitto civile erano deplorabili: analfabetismo, fame, povertà erano lo specchio di una città che aveva perso lo splendore della società spensierata di fine '800; era scomparsa la solennità dei palazzi e degli spazi dedicati al culto religioso. I pochi conventi e le chiese sopravvissuti alle Leggi di Riforma, si trovavano in uno stato di pietoso abbandono, esposte al saccheggio e trasformati in caserme oppure in alloggi per famiglie senza tetto. Molti dei palazzi nobili del periodo vicereale ebbero la stessa sorte, perdendo l'originaria dignità di spazio abitativo e albergando migliaia di persone ammassate in cortili e in stanze suddivise alla meglio con materiali precari e prive d'igiene. Questi spazi, divenuti covi di malavita, continuarono a ricevere masse di persone sfrattate ed emigranti in cerca di una "vita migliore".

Risolvere le enormi sofferenze del popolo divenne un precetto rivoluzionario: qui prese il via il grande programma di costruzione di scuole, ospedali e case. Il motto "terra e libertà" fu il punto di partenza per affermare, confermare e anche giustificare le sofferenze di un Paese

in ginocchio. C'è voluto del tempo perché si potessero realizzare alcune promesse fondamentali della Rivoluzione. La pace appena conquistata dopo la guerra civile, sembrava talmente fragile che per conservarla i governi erano obbligati ad ammettere l'urgenza della ricostruzione fisica e morale della nazione. Ed è stato anche attraverso l'architettura e pertanto lo spazio urbano, dove si sono concretati i compiti sociali dello stato emerso dalla Rivoluzione.

I successivi governi post-rivoluzionari hanno cercato di risolvere i problemi più urgenti della popolazione per costruire una nazione nuova, pacificata, aperta e moderna capace di garantire a tutti un tetto, l'istruzione pubblica e la salute. I primi due obiettivi sono stati raggiunti mediante programmi di sviluppo direttamente organizzati dallo stato mediante commissioni e dipartimenti *ad hoc*. Scuole pubbliche a tutti i livelli e ospedali specializzati sono stati inseriti nell'agenda dei lavori pubblici, sono stati contrattati architetti e ingegneri come impiegati statali coinvolti nei vasti programmi di costruzione, ed è stato, seppur parzialmente, risolto il problema abitativo degli operai, in un periodo in cui la domanda era superiore all'offerta. Le industrie lasciate in mano all'iniziativa privata generalmente non si preoccuparono di creare dei quartieri per il loro personale.

Lo sviluppo economico implicò un maggior fabbisogno di mano d'opera e la crescente immigrazione dalle campagne diventò ben presto un problema di difficile gestione. Questo fenomeno fondamentale di urbanizzazione ha richiesto la creazione di nuovi insediamenti ma i governi si sono visti superati nelle loro capacità di soddisfare le richieste di strutture urbane e di servizi e relegarono il compito urbanistico ai privati. Lo sviluppo dell'urbanizzazione seguì tre tendenze. La prima fu la creazione di nuovi quartieri (*colonias*) da parte di uomini d'affari nazionali e stranieri attraverso le suddivisioni delle terre delle tenute nel territorio urbano. La seconda fu la concessione di terre a *ejidatarios* e *comuneros*²⁹. La terza tendenza, purtroppo esistente ancora oggi, fu l'occupazione illegale e precaria di terreni da parte dei ceti poveri urbani, un fenomeno denominato *paracaidismo* (paracadutismo).

29. Si denomina *ejidatario* il contadino che lavora una parcella che non appartiene né a lui né a un padrone, ma alla comunità, i cui frutti spettano a chi la lavora. Il *comunero* invece è una persona che forma parte di un gruppo collettivo che usufruisce dei beni naturali della terra con una specie di contratto di proprietà collettiva.

Le prime due tendenze, i nuovi quartieri e la concessione di terra, si dettero soprattutto tra il 1922 e il 1954³⁰. Il disegno e la fornitura di servizi e infrastrutture, in gran parte, spettavano al settore privato e ai nuovi cittadini inurbati. Lo stato si è fatto responsabile di dotare i quartieri delle principali reti di servizi. Questa dotazione di servizi basici è stata utilizzata a scopo propagandistico e fu interpretata come il trionfo della modernizzazione a partire dagli anni '40.

Per tutto il decennio degli anni '20 mediante una pubblicità politica velata, in opuscoli e articoli di giornali, si mostravano alla popolazione gli ideali del progresso tecnologico, le scoperte scientifiche e una serie di nuovi edifici moderni, igienici e razionali. Questi modelli avrebbero dovuto realizzare, finalmente, la sospirata felicità e la pace nazionale in sintonia con il mondo nuovo, moderno e macchinista, giustificando in retrospettiva il conflitto armato come un male necessario. Dagli anni '40 fino a metà degli anni '90 la stessa pubblicità è stata usata per far apparire come veri trionfi del partito unico³¹ al governo le promesse compiute dell'urbanistica e dall'architettura. Questi processi di urbanizzazione, come già detto, seguirono diversi profili, in parte con l'approvazione e il controllo del governo, quando si trattava di strutture pubbliche, ma più spesso senza nessun controllo e al margine della legge e dei regolamenti nel caso delle zone abitative. Riconsiderare con gli occhi critici del XXI secolo i problemi urbanistici che affliggono la città, vuol dire mettere in discussione le politiche nate dalla Rivoluzione, ed è proprio da qui che bisogna partire per capire i fenomeni che hanno creato la morfologia urbana attuale.

30. Ernesto. P. Uruchurtu, *Jefe* del Dipartimento del Distretto Federale dal 1952 fino al 1966 è conosciuto come il "Reggente di ferro": ha interrotto la politica di sviluppo e di creazione di nuovi quartieri nel DF; tuttavia la nascita e la crescita di nuovi sobborghi continuarono nelle periferie fuori della sua giurisdizione. Vedi Oscar Espinosa Villareal, *Ciudad de México, Desarrollo Urbano, Visión 2020*, DDF, Città del Messico, 1997, p. 40.

31. Il partito rimasto al potere per settanta anni fu fondato da Plutarco Elías Calles nel 1929 come PNR (Partito Nazionale Rivoluzionario) poi nel 1938 prese il nome di PRM (Partito della Rivoluzione Messicana) e finalmente dal 1946 a oggi il nome PRI (Partito Rivoluzionario Istituzionale). Vedi: Tiziana Bertaccini, *El régimen priista frente a las clases medias, 1943-1964*, Conaculta, Città del Messico, 2009. Ancora oggi si tende a presentare e ad usare in modo demagogico qualsiasi miglioramento urbanistico, come la costruzione vie ad alta velocità o l'offerta di servizi urbani fondamentali, come un trionfo politico.

Una prima riflessione riguarda l'articolo 27 della Costituzione messicana del 1917³² che prescrive il limite della proprietà dei latifondi, che non possono superare le dimensioni della proprietà federale. I proprietari si videro obbligati a frazionare i terreni, per evitare l'espropriazione a beneficio delle proprietà collettive cioè degli *ejidos* o terre comunali.

Gli *hacendados* (i padroni delle *haciendas*³³) hanno dovuto affrontare il dilemma di dover dividere le grandi estensioni di terra che possedevano tra i propri figli, e frazionare e vendere successivamente le terre rimaste in lotti sempre più ridotti. Questa suddivisione del territorio ha segnato il punto d'inflessione della perdita di controllo delle autorità sull'urbanizzazione e la pianificazione della città, promovendo come unico modo sicuro d'investimento la speculazione edilizia, lasciando però al margine del processo architetti e urbanisti³⁴.

La pubblicità degli inserti dedicati all'architettura, all'edilizia e alla casa, offriva una visione idealizzata di felicità per il piccolo proprietario e aveva anche il risvolto inquietante della speculazione immobiliare. Infatti, proprio quest'ultima avrebbe utilizzato una serie d'immaginari collettivi, perfetti e di felicità assoluta, per realizzare la vendita di lotti, progetti e case, spesso di dubbia qualità, senza servizi e lontani dal luogo di lavoro. Questi modelli proposti, segno della perfezione urbanistica e architettonica, furono usati come esca per attirare compratori di ogni ceto sociale, come scrisse Lewis nel 1921 al segnalare che la casa moderna era "l'ambizione di tutti i messicani"³⁵. I frazionamenti urbani erano destinati a tutte le classi sociali, e seguivano generalmente i criteri in voga della *Città giardino* e della *Città industriale*³⁶.

32. Artículo 27, *Constitución Política de los Estados Unidos Mexicanos*, 5 de febrero de 1917, inciso A, B, C.

33. Fattorie con enormi terreni coltivati, appartenenti a un solo padrone o famiglia che disponeva non solo della terra ma anche dei lavoratori a contratto e delle loro famiglie.

34. Carlos Obregón Santacilia, *Cincuenta Años de Arquitectura mexicana*, Editorial Patria, Città del Messico, 1952, p. 53.

35. Carl Lewis, "La Ciudad Monstruo de ciento cincuenta millones de dólares", *El Universal*, 28 Agosto 1921, p. 5.

36. Nel 1902, Ebenezer Howard ha introdotto un regime di città ideale, chiamata la *Città giardino* e pochi anni dopo, Tony Garnier, nel 1904 ha presentato un progetto di pianificazione urbana, conosciuta come *Città industriale*.

nelle loro varianti: “ci sono tre tipi di città giardino, la comunità industriale... il giardino... e il sobborgo e il luogo di produzione”³⁷.

Gli schemi di sviluppo urbano e il disegno delle strade seguirono così, costantemente, parametri ben determinati. Il tracciato del quartiere partiva da un centro generatore a blocchi simmetrici, inizialmente da un grande parco, alcuni viali alberati, e una serie di strade perpendicolari identiche. Generalmente, questi modelli, ripetutamente copiati, avevano come destinatari le classi lavoratrici, che con variazioni minime imitavano le case della classe alta, con rifiniture simili ma realizzate con cattivo gusto.

Un altro schema proposto, meno comune, si può osservare nel quartiere Lomas de Chapultepec o Chapultepec Heights³⁸ che richiama il concetto di giardino sobborgo, con influenze americane. La progettazione delle strade riflette qui una cornice libera seguendo le curve naturali, con viali ampi dotati di abbondante vegetazione e lotti smisurati, seguendo un modello di giardino privato con *bungalows* nascosti fra la vegetazione.

Questi nuovi quartieri erano entità con vita quasi indipendente e una volta dotati dei servizi minimi per sussistere, continuarono a crescere in forme concentriche sino a fondersi e confondersi con i quartieri vicini.

Se si osservano attentamente le strade principali, gli assi come principio generatore, i confini tra un quartiere e l'altro, il cambiamento della disposizione della traccia di ognuno di essi, si constata che corrispondono ai limiti territoriali delle antiche *haciendas* ormai perse nella voragine della città. Antichi fiumi, canali e sentieri che percorrevano le frontiere fra le *haciendas* si sono trasformati in strade che s'incurvano e raccordano tra i terreni frazionati.

Non mancò la protesta degli architetti contro l'assenza di regolamenti e leggi che controllassero efficacemente la crescita smisurata della città e contro la mancanza di professionalità nel settore edilizio. Infatti, nel corso degli anni la libertà di costruzione selvaggia si tradusse in una formazione strutturale urbana caotica, senza criteri e priva di rispetto dei programmi di pianificazione.

Tutto ciò favorì la formazione di quartieri degradati, sporchi, privi di spazi pubblici adeguati, senza i servizi essenziali di acqua, elettricità, dre-

37. Frederic Howe, “Las ciudades-jardines inglesas”, *El Universal*, 12 Ottobre 1924.

38. Disegnato dall'architetto José Luis Cuevas Pietrasanta.

naggio, marciapiedi, piazze e giardini comuni, e senza strutture educative e sanitarie. Gran parte della popolazione viveva ammassata in quartieri e baraccopoli e come se non bastasse, nacque anche il problema del traffico e dell'inquinamento atmosferico. Problemi che oggi continuano irrisolti.

Nel 1929 fu abolito il regime municipale nel Distrito Federal, vigente dal 1824³⁹, e fu creata un'entità politica indipendente dallo stato. I tredici municipi che formavano parte del suo antico territorio si sono così trasformati in sedici delegazioni politiche. Dal 1929 al 1997 il governatore del Distrito Federal era nominato direttamente dal presidente della Repubblica, solo con la riforma del 1997 passò a essere una carica elettiva. La concentrazione dei tre poteri dello stato nella capitale ha creato un enorme apparato burocratico che ancor oggi riunisce le funzioni politiche, economiche e commerciali ed è stata una delle cause principali dei problemi architettonici, urbanistici e sociali della città. Una volta definite le sue attribuzioni, il governo della capitale ha iniziato un programma di sviluppo e di apertura di nuove vie (distruggendo anche molti edifici), mantenendo il tracciato delle strade a sud e a est della città, migliorando i servizi pubblici. Nel 1935, quando il regolamento edilizio, lento a elaborarsi e approvarsi, entrò in vigore, il danno urbanistico era ormai consumato. Dopo molte discussioni, data l'urgenza di risolvere il caos che si era generato nel dicembre del 1925⁴⁰ si gettarono le premesse per il primo congresso messicano di pianificazione, riprendendo le proposte nel 1926⁴¹, poi affinate nel 1930⁴² a opera dell'architetto Carlos Contreras. Come immediata conseguenza di queste iniziative si realizzò finalmente un piano di sviluppo urbano. Le proposte si tradussero da semplici richieste e critiche in fatti concreti: prima con la creazione di sezioni specifiche dedicate all'urbanistica, civilizzazioni e sezioni su pianificazione nei quotidiani; più tardi, con la nascita delle riviste specializzate in temi di pianificazione; per ultimo, con il già menzionato congresso nazionale di pia-

39. La Costituzione del 1824 aveva definito lo spazio previsto per la crescita della città in modo del tutto astratto: un circolo perfetto sovrapposto alla traccia antica esistente in previsione della città premoderna. Vedi Ariel Rodríguez Kuri, "Municipios, Distrito Federal y poderes confrontados", in Legorreta (a cura di) *La Ciudad de México a Debate*, Ediciones EON, UAM Azcapotzalco, Città del Messico, 2008.

40. Opuscolo: "El Primer Congreso Mexicano de Planificación de ciudades", *Excelsior*, 6 Dicembre 1925.

41. "Primer Congreso Nacional de Planificación", *El Universal*, 25 Aprile 1926.

42. "Primer Congreso Nacional de Planeación", *El Universal*, 5 Gennaio de 1930.

nificazione del 1930, che culminerà con la creazione del Piano di sviluppo di Città del Messico del 1935, rimasto in vigore fino al 1985⁴³. Dopo la seconda metà del XX secolo, con l'espansione verso sud determinata principalmente dalla costruzione della Città universitaria (1953) e dalla lunga Avenida de los Insurgentes, che attraversa la città da nord a sud e raccorda le sue due uscite, si è incentivato lo sviluppo verso sud. Questo è servito per collegare direttamente il centro della città con i vecchi quartieri e *pueblos* suburbani fondati e cresciuti separatamente, come Coyoacán, San Ángel, Mixcoac e Tlalpan, evitando il percorso tortuoso precedente, causato dall'estesa colata lavica del vulcano Xitle, una zona conosciuta come *Pedregales*⁴⁴ (pietraie).

Negli anni '40, sui terreni del Pedregal de San Ángel, l'architetto Luis Barragán, ha progettato e poi venduto i lotti di un quartiere per la classe alta, seguendo uno schema di città giardino simile a quella di Lomas de Chapultepec. Negli ultimi vent'anni, per opera della speculazione edilizia, rispetto al progetto originale che proponeva terreni di almeno 1000 mq di giardino per ogni singola abitazione sono aumentate le proporzioni di densità di popolazione. Dagli anni '70 si sviluppò un quartiere molto simile ma su scala minore, il Pedregal de San Francisco, sui terreni appartenenti alla Nazionale Monte di Pietà, che ancora oggi mantiene la densità controllata dal Piano regolatore di Coyoacán.

Su altri terreni lavici, negli anni '70 si è verificato di nuovo il fenomeno del "paracadutismo", già descritto come una terza tendenza urbanistica, questa volta però in proporzioni esorbitanti. L'esempio estremo è il caso del Pedregal di Santo Domingo, terreno sotto regime comunale. Qui, nel settembre 1971, quasi centomila persone hanno invaso in pochi giorni sette chilometri quadrati della zona a sud della Città, un enorme appezzamento confinante con la Città universitaria. Ciò è avvenuto con il beneplacito delle autorità pubbliche, che permisero l'urbanizzazione a cambio di favori politici⁴⁵: il consentimento tacito all'occupazione stile *far west* di zone marginali

43. Vid: Rafael López Rangel, *La planificación y la Ciudad de México 1900-1940*, UAM, Città del Messico, 1993, p. 91.

44. Le diverse colate laviche, sebbene appartenenti allo stesso vulcano, hanno avuto nomi diversi a seconda delle "haciendas" Pedregal de San Ángel, Pedregal de San Francisco, Pedregal de Carrasco, Pedregal de Santo Domingo, ecc.

45. Voti elettorali, appoggio in manifestazioni, meeting e proteste politiche.

con la promessa di una proprietà futura in cambio di un pugno di voti⁴⁶. Negli anni '80 si è cercato di ordinare il territorio approfittando della costruzione della metropolitana e dell'apertura di grandi viali che circondano l'insediamento. Si è lottizzato in parcelle identiche, almeno sulla carta, con strade reticolate parallele. Il governo si è incaricato di portare i servizi lungo le vie principali, e i privati, diventati padroni del loro appezzamento, si sono incaricati di collegarli al proprio terreno. Teoricamente, questa suddivisione in planimetria, sembrava funzionare. Nella realtà si è formato un enorme quartiere di case auto costruite, senza limiti d'altezza, proporzione o regolamento che lungo un tracciato di strade in saliscendi si estende a reticolati su piccoli dossi e avvallamenti. I Pedregales di Santa Ursula anch'essi vincolati a regime comunale, furono divisi per evitare l'invasione e l'espropriazione. Ancor oggi sussistono controversie legali per cercare di conservare l'antico regime comunale contro la speculazione edilizia.

Il bisogno di sopravvivenza in una conformazione urbana ostile rende particolarmente difficile lo studio e l'analisi del processo da un punto di vista meramente urbano. Non ci sono segni chiari di disegno, funzionalità spaziale o fisica che spieghi la morfologia dell'insediamento formato nei circoli concentrici della macchia urbana. Questi quartieri sono nati dal raggruppamento successivo di baracche che non trovano spiegazione nell'urbanistica o nell'architettura e che non vanno oltre la necessità di un tetto sotto il quale riporre gli scarsi e miseri beni personali. Tale problematica è ancora oggi oggetto di studio di altre scienze umane quali l'antropologia, la sociologia e la politologia.

La peggior crisi urbana si è verificata con il terremoto del 1985 che ha reso evidente tutti gli errori e le omissioni del processo di costruzione, come un terribile mostro profetizzato dagli architetti nei primi decenni del XX secolo. Gli edifici danneggiati strutturalmente appartenevano per lo più a enti pubblici e la città in ginocchio obbligò le autorità a rivedere il contenuto dei piani di sviluppo urbanistico e il regolamento edilizio. Ma ormai il danno era fatto e qualsiasi riforma non sarebbe stata che un semplice palliativo. Il centro storico soffrì le peggiori conseguenze del sisma e fu quasi abbandonato.

Tuttavia, la mancanza di rispetto per il passato architettonico aveva già toccato fondo alla fine degli anni '60 quando fu operata una distruzione

46. http://es.wikipedia.org/wiki/Pedregal_de_Santo_Domingo

generalizzata in nome della modernità. In quel periodo si rasero al suolo molte palazzine antiche per costruirne altre di scarsa qualità architettonica ma di altissimo valore commerciale. I programmi di recupero del centro storico, arrivati in ritardo rispetto al resto del mondo, solo oggi iniziano a dare i primi passi con il recupero dei beni immobili del passato vicereale e del XIX secolo. Purtroppo le ragioni continuano a essere non del tutto chiare, perché la politica ufficiale punta a creare spazi per l'usufrutto economico immediato, la promozione turistica e la speculazione. Da qui sorge la domanda se la città appartenga ai turisti o agli abitanti.

La decadenza e l'abbandono, insieme alla distruzione di edifici e costruzioni di diverse epoche nell'antico *casco*, arrivarono al culmine verso la fine degli anni '80. Anche la lunga crisi economica che ha vissuto il Paese durante decenni ha impedito l'applicazione di piani effettivi di recupero totale, rendendo possibile solo una rivalorizzazione parziale di alcune zone grazie all'investimento privato. Questi ultimi progetti puntano a riattivare l'economia e sono legati a interessi particolari, tuttavia hanno ricadute positive sullo spazio urbano; bisogna però puntualizzare che lo spazio territoriale per creare infrastrutture di alto livello commerciale nell'antico *casco* non è adeguato. La pessima qualità del suolo e la minaccia latente di un terremoto di grandi proporzioni impediscono la costruzione di edifici corporativi elevati e densamente frequentati, per cui si è proposto di spostare il fulcro economico altrove lasciando il centro politico e culturale negli spazi originari.

Questo nuovo centro è stato localizzato a ovest, sulle colline vicino alle discariche della città⁴⁷, attive dagli anni '60 fino agli inizi degli anni '80, dove si è conformata la zona di Santa Fe, i cui abitanti, "paracadutisti", campavano alla meglio raccattando spazzatura. Per circa un ventennio quest'area, priva di servizi urbani e preclusa alla polizia, diventò molto pericolosa per l'altissimo livello di violenza e delinquenza. L'invasione fu qui motivata soltanto dalla ricerca di spazi abitativi, se così si possono chiamare venti metri quadrati di lamiera, immondizia e materiali precari utilizzati come tetto, senza strade, marciapiedi o servizi d'acqua potabile, luce e fognature. L'acqua potabile

47. Santa Fe è stata fino agli anni '60 una zona di miniere di sabbia; una volta esaurite sono state vendute al governo della città per usare i fondi delle colline scavate come discariche. Per un'analisi sociologica dell'impatto urbano sul progetto di Santa Fe si veda: Soledad Cruz Rodríguez e Aída Carrillo Hernández, "Un ejercicio de planeación y la construcción de nuevos espacios urbanos. El caso de Santa Fe", in *Espacios Metropolitanos* 2, Soledad Cruz Rodríguez (a cura di) UAM, RNIU, Città del Messico, 2006, pp. 141-173.

era somministrata da camion-cisterne che riempivano i bidoni trasportati dagli abitanti. Negli anni '80, le discariche arrivarono al limite della loro capienza e questi quartieri improvvisati furono ricostruiti. Negli anni '90 s'impulsò la creazione di una nuova zona commerciale e di rappresentanza di firme internazionali, con alti palazzi d'acciaio e di vetro che contrastavano con il resto della città. Tuttavia l'attivazione economica e il trasferimento del centro finanziario su grande scala così come fu progettato in un primo momento, non ebbe successo. L'idea era di creare un asse per unire i due centri economici principali: l'antico nucleo storico e il nuovo centro formatosi a ovest, mediante il prolungamento del Paseo de la Reforma, favorendo così il carattere commerciale della zona. Si sarebbe così rivitalizzato anche il vecchio *casco* in decadenza, promuovendo l'uso misto del suolo e rinnovando la qualità dei servizi e l'immagine urbana in base al piano attuale del 2002 di Carlos Slim Helú⁴⁸, elaborato sul programma di José Iturriaga⁴⁹, a sua volta ispirato da una proposta pionieristica di Alfonso Pallares del Portillo⁵⁰. Il problema è che non si è ancora realizzato del tutto l'asse commerciale ed economico continuo. Le vie di comunicazione tra i due estremi si sono saturate immediatamente, provocando problemi di traffico e deterioramento della qualità di vita in alcune aree della *colonia* Lomas de Chapultepec, attraversata dall'asse.

48. La “Fondazione del Centro Storico di Città del Messico”, costituita nel 2002, promuove il miglioramento del primo quadro – l'antica città indigena e spagnola – lo sviluppo turistico e il decollo economico mediante l'investimento privato, con un *Plan Integral de Manejo* che prevede un investimento di 5600 milioni di pesos (circa 200 milioni di euro). Si veda Erika Buzio, “Delinear el Futuro del Centro Histórico”, *Reforma*, Cultura 21, Città del Messico, 17 agosto 2011. <http://www.carlosslim.com/fch.html>.

49. José Iturriaga Sauco (1914-2011), fu politologo, scrittore, storico e consigliere politico. La sua proposta di miglioramento e intervento urbano nel centro storico del *Distrito Federal* fu la base del progetto vigente, presentato alle autorità nel 1964. José Iturriaga, “Un Centro Cultural y Turístico sin Igual en el Mundo”, *México en la cultura*, Número Monográfico 17, *Novedades*, 17 maggio 1964.

50. Alfonso Pallares (1880-1964) fu un architetto pioniere dell'urbanistica messicana. Propose di salvaguardare i monumenti coloniali dalla distruzione in nome della modernità negli anni '40 e '50. La sua proposta si può considerare fra le prime a livello mondiale nell'attribuire un valore al patrimonio edilizio, prima della “Lettera di Venezia” (1964) – Documento mondiale che promuove il riscatto e la protezione dei beni artistici e architettonici. Pallares Alfonso, “Planificación de una Zona antigua de la Ciudad de México”, *Excelsior*, México, 27 Ottobre 1957. E-1. Pallares Alfonso, “Planificación del México viejo-colonial”, *Excelsior*, Città del Messico, , 17 novembre 1957, E-3.

L'organizzazione dei residenti si è opposta con successo alle opere d'infrastruttura urbana di alto impatto che avrebbero parzialmente risolto l'intenso flusso di veicoli, generatosi dalla nuova sede delle grandi imprese a Santa Fe. L'impatto urbano di questo centro, sorto sulla spazzatura di un tempo e la tendenza a costruire edifici firmati da noti architetti ha creato un paesaggio sproporzionato di grattacieli che guardano dall'alto della montagna il fondovalle quasi con disprezzo. Un'isola che, per la difficoltà ad accedervi, sta creando una dinamica di traffico tortuoso e lento di veicoli pubblici e privati e al tempo stesso un'inclinazione a cambiare i centri abitati in nuovi *fraccionamientos* vicini.

Si è proposto un programma simile a quello di Santa Fe, come forma di risanamento urbano per la discarica di Xochiacha, dove nel 2005 si è cercato di recuperare il territorio e di dare un nuovo uso commerciale alla zona. Il progetto stabilisce una serie di punti per completare la visione dell'asse industriale commerciale est-ovest, passando per il centro. Tuttavia, il sindacato degli addetti alla nettezza urbana (*pepenadores*) si è opposto al progetto con successo, rimasto per ora un'ennesima espressione utopistica ma sempre pronta a essere attuata quando si presentino le condizioni adeguate⁵¹. L'impulso di quest'asse rappresenterebbe una modifica importante del tracciato della città, perché obbligherebbe a mettere in ordine i quartieri irregolari della zona, com'è avvenuto a Santa Fe⁵².

Nella zona del Lago di Texcoco e del Lago di Chalco, il problema principale continua a essere l'acqua che inonda le vaste estensioni dei fondali lacustri prosciugati più volte all'anno. Non sono state previste aree di uso comune, come parchi, viali alberati, mercati, scuole o ospedali, e quando queste esistono sono immesse in ordine sparso ai margini dei quartieri. Per il recupero di questa zona sono state avanzate diverse proposte, la più interessante è senz'altro quella degli architetti Alberto Kalach e Teodoro González de León, il cui progetto risale al 1998 e fu

51. La data di chiusura della discarica è prevista per il 31 dicembre 2011. Tuttavia, si mantiene in piedi l'opposizione organizzata dei raccoglitori dell'immondizia, che bloccano sistematicamente i camion del servizio di raccolta dei rifiuti. Iván Sosa, "Pelean su espacio en Bordo Poniente", *Reforma*, sección Ciudad p. 4, Città del Messico, 17 novembre 2011.

52. Per un'esposizione più completa sul progetto si veda: Lilibiana Reyes Borges, "Del tiradero al centro comercial, el impacto social de las transformaciones espaciales", in Paloma Escalante e Carmen Cuéllar (a cura di) *Conurbados e imaginarios urbanos vol. 2*, ENAH-UAM, Città del Messico, 2007, pp. 71-87.

pubblicato nel 2010. Questa proposta punta al recupero parziale del lago per dare impulso al turismo e agli investimenti di alto livello:

En el proyecto de la vuelta a la ciudad Futura, coinciden elementos que rara vez se concatenan y complementan: el histórico (al hacer posible el paisaje original que hizo posible la edificación de Tenochtitlán; el ecológico (por ser este proyecto la más ambiciosa obra de restauración del medio ambiente que el país tenga memoria), el urbano (ya que la ciudad obtendría inmensos beneficios en infraestructura y espacio público); el del desarrollo (pues la ciudad ganaría un gran litoral para reordenar su población y desarrollar proyectos habitacionales y de servicios, y el cultural porque la urbe encontraría un sentido de futuro y pertenencia, y probablemente dejaría de ser un no lugar para ser la ciudad del siglo XXI si es verdad que este siglo está llamado a ser el tiempo de la reconciliación del ser humano con la naturaleza, el despertar de una nueva conciencia capaz de construir vínculos más amigables con la Tierra)⁵³.

Il progetto idealizzato propone una serie di studi che hanno come obiettivo quello di ristabilire l'equilibrio ecologico perduto nella conca. Tuttavia, si deve ammettere che oltre agli edifici e ai servizi offerti, esiste un'altra realtà. La grandiosità del progetto si scontra con la miseria della zona in cui vivono più di un milione di persone stanziate in case precarie. Le condizioni di povertà e la scarsa qualità dei servizi di queste *colonias* rispondono alla necessità vitale e primordiale di abitare. Dove saranno trasferiti questi abitanti, per far posto al club di yacht dei ricchi? La cosa più probabile è che andranno a invadere altri terreni, danneggiando altre riserve ecologiche, obbligando a tracciare nuove rotte di trasporto, aumentando le ore perse per via delle distanze e i trasferimenti.

CONCLUSIONI. LA STORIA CONTINUA

L'enorme quantità di emigrati verso la città avrebbe richiesto la costruzione da parte dello stato dell'equivalente di una nuova città di 200 000 abitanti, con tutti i servizi, ogni anno. Essendo evidentemente un'impresa impossibile da realizzare la strategia dello stato è stata di consentire che le persone si arrangiassero per conto proprio, autorizzando così la speculazione edilizia e gli errori dell'autogestione costruttiva. In questo modo, da una parte si attraevano votanti e dall'altra si tenevano

53. Eduardo Vázquez Martín, "El regreso de la ciudad anfibia", in Alberto Kalach, *Ciudad Futura*, BLOK, RM, Città del Messico, 2010, p. 30.

buoni i cittadini. I problemi, enormi, si risolsero con semplici palliativi. Ancora oggi, gli sforzi per creare nuove reti di trasporto metropolitano, tracciare strade ad alta velocità, aumentare i mezzi di trasporto pubblico, raccogliere l'immondizia, portare alimenti e dotare la città di tutti gli altri servizi necessari si rivelano continuamente insufficienti.

I processi urbani non si congelano nel tempo e nello spazio, ma seguono direzioni determinate dalle necessità sociali e dalle conseguenze delle politiche urbane. Se a tutto ciò si aggiunge la questione etica professionale degli architetti e urbanisti complici dei disastri, il quadro è completo.

Ultimamente sono stati pubblicati sui giornali locali articoli importanti per capire la stretta relazione fra politiche fallimentari e urbanizzazione caotica. Nel 2003 è stata riformata la Legge di Pianificazione Urbana del Distrito Federal, dove si determinava, fra l'altro, la densità, l'uso del suolo e la destinazione delle costruzioni. Sono stati scoperti alcuni casi isolati di violazione della nuova legge denunciati dai cittadini fra l'indifferenza delle autorità. Dai rilievi è emerso l'impatto urbano delle costruzioni irregolari: la percentuale di occupazione del suolo, le altezze delle costruzioni e gli usi concessi in zone proibite che inoltre provocarono consumi più alti dei servizi, maggiore insicurezza, problemi di traffico, ecc. I progetti individuati provenivano da un'unica fonte, una specie di salvo condotto *passepertout* per saltare le leggi, regolamenti statali, federali, distrettuali e locali. In altre parole per costruire quello che "si vuole, come e dove si vuole". Il gestore e promotore del cosiddetto *amparo multiusos* (esenzione multiuso), Francisco Ibáñez, a carico dell'impresa Ciber México, fu membro del comitato delle riforme ai regolamenti costruttivi e di pianificazione urbana. Di fronte alle denunce pubbliche e alle rivelazioni di ben 74 casi, le autorità competenti si sono decise finalmente ad agire anche se hanno dovuto riconoscere i limiti legali per agire e le deficienze della legislazione appena approvata. Nonostante la chiusura di alcuni cantieri già avviati e il blocco dei permessi esistenti, rimane il vuoto legale che ha permesso gli abusi e gli inganni di un urbanesimo "alla messicana"⁵⁴.

54. Si veda Lorena Morales, "Avala otra torre Seduvi en Lomas", *Reforma*, México, Ciudad-1, 28 Ottobre 2011. Iván Sosa e Iván Gutiérrez, "Denuncian obras ¡y cómo si nada!", *Reforma*, Ciudad 1, Città del Messico, 21 Novembre 2011.

Come risposta a questa evidente mancanza di controlli e di mancanza di un vero impegno da parte delle autorità per applicare i regolamenti, si sono organizzati dei Comitati di cittadini e Consigli dei *pueblos*, incaricati fra l'altro di mettere in ordine e di tutelare in qualche modo il territorio. Una proposta del partito di sinistra, PRD, suggerisce un'iniziativa di legge per dotare queste organizzazioni di cittadini della facoltà di partecipare nella pianificazione urbana, nella realizzazione di programmi e progetti locali, oltre alla competenza che già possiedono di decidere riguardo all'introduzione di esercizi commerciali (perché questi possono risultare dannosi per i residenti). In tal modo le risorse assegnate allo sviluppo e ai servizi urbani sarebbero gestite dagli stessi comitati (eletti in precedenza in ogni quartiere), come già succede in alcuni ambiti per migliorare i quartieri. In questo modo le decisioni di ogni quartiere, *colonia* o *fraccionamiento* sarebbero prese in base alla volontà e alle necessità locali⁵⁵. Bisogna chiedersi se questa iniziativa che attribuisce potere locale a un gruppo di persone sarà realmente in grado di fare un lavoro a favore della comunità dei residenti o si presterà alla malversazione delle risorse. Nel caso che sia approvata questa iniziativa, dovrebbero chiarirsi i limiti d'azione delle assemblee di residenti, i piani di sviluppo urbano distrettuale e l'ambito locale e quello del DF, perché proprio la confusione dei limiti giurisdizionali favorisce le manovre ai margini della legge.

Infine, un'ultima riflessione sugli ambigui territori fra politico e urbano, dove chi risulta perdente con le false promesse è il cittadino. Nel 2006 è stato pubblicato un libro di Demetrio Sodi de la Tijera, in cui si presenta un progetto utopistico di città e si avanzano proposte per risolvere le problematiche discusse nelle pagine anteriori⁵⁶. La base politica dell'allora candidato al governo del DF era una città egualitaria e democratica che criticava apertamente la gestione e le proposte urbane del governatore in carica, Manuel López Obrador⁵⁷. Il testo puntava il

55. Ernesto Osorio, "Quieren voto de vecinos en uso de suelo", *Reforma*, Ciudad 2, Città del Messico, 22 novembre 2011.

56. Emilio Pradilla Cobos e Demetrio Sodi de la Tijera, *La ciudad incluyente*, Océano, Città del Messico, 2006.

57. Manuel López Obrador non portò a termine il suo periodo di gestione come governatore del DF, avendo rinunciato per poter partecipare alle elezioni come candidato alla presidenza

dito su una serie di errori commessi soprattutto negli anni '80 e '90, non tenendo conto che i problemi della città si erano trascinati da molto più tempo, in concomitanza con i processi politici, di cui si è discusso in precedenza. È evidente che si tratta di un libro di propaganda che promette una formula magica per la soluzione delle enormi deficienze della megalopoli. La discutibile gestione dell'autore come delegato della Delegación Miguel Hidalgo dimostra che la demagogia utilizzata era in realtà avvalersi della città a fini politici ignorandone i problemi essenziali.

È sufficiente leggere i giornali per rendersi conto che si tratta degli stessi problemi che affliggevano la città un secolo fa e oggi come allora non solo non sono stati risolti ma si sono aggravati. C'è chi si aspetta un collasso, c'è anche chi propone una svolta e spera in una soluzione ecologica. Forse un recupero urbano sarà possibile quando la città non sarà più vista come una miniera d'oro per politici rapaci ma un luogo dove nonostante tutto si può vivere credendo ancora che l'urbanistica e l'architettura possano essere strumento per raggiungere un benessere a portata di tutti.

della Repubblica per il periodo 2006-2012. Lo stesso López Obrador sarà nuovamente candidato della sinistra nelle elezioni del 2012.

Dalle bande alle tribù urbane fra trasgressione e identità¹

Héctor Castillo Berthier

Città del Messico, una grande concentrazione metropolitana in cui vivono circa 19 milioni di abitanti su una superficie di poco più di 3 000 km², di cui circa 1 115 km² corrispondono alla cosiddetta area urbana, rappresenta per le sue stesse dimensioni fisiche e umane un enorme “laboratorio sociale” con una vita intensa e contrastante.

Nella capitale messicana convivono l’opulenza umiliante di alcuni settori, pieni di risorse e di beni, con quartieri poveri, privi di acqua e servizi, stanziati in grotte e case costruite di cartone. Una città con una presenza schiacciante di corruzione pubblica e privata a tutti i livelli sociali, dove l’insufficiente pianificazione urbana ha comportato, oltre alla sua crescita naturale, la crescita costante di “cinture di miseria” sia al suo interno sia nella Zona Metropolitana circostante, continuando a ricevere quotidianamente l’incessante immigrazione dalle zone rurali.

Città del Messico potrebbe essere vista come una singola unità, tuttavia, tanto politicamente come geograficamente, questa “unità” è divisa in due parti: il Distretto Federale (DF, composto da 16 delegazioni politiche) e la Zona Metropolitana (ZM, che corrisponde a 17 municipi conurbati dello stato del Messico) in ognuna delle quali è stanziato circa il 50% della popolazione della città (9,5 milioni).

Nonostante la divisione geografico-amministrativa la città vive in interconnessione, nella vita quotidiana non ci sono confini che contano anche se ci sono contrasti evidenti: il DF, pur con i suoi molteplici quartieri bassi e le “città perdute” è meglio attrezzato, e le sue infrastrutture risultano impressionanti rispetto a qualsiasi altra città del Paese. Lì si concentra il potere economico, politico, il commercio e l’occupazione: “di fatto

1. Si tratta di una versione rivista e aggiornata dell’articolo “De las bandas a las Tribus Urbanas: de la transgresión a la nueva identidad”, in *Revista Desacatos*, CIESAS, vol. 9, Città del Messico, pp. 57-71, 2002.

tutto il Paese vive attraverso la capitale”, commentano alcuni intellettuali. All’altro estremo vi è una Zona Metropolitana diseguale, con alcune aree completamente urbanizzate, moderne, in “stile americano” come direbbe qualcuno, e altre con insediamenti irregolari, città proletarie sovraffollate, mancanza di servizi, strade sterrate, intere zone senza acqua potabile, criminalità, disgregazione, malnutrizione, bambini seminudi che si aggirano per le vie polverose di un lago prosciugato che oggi è un deserto, ragnatele di fili che tentano di rubare un po’ di elettricità alla città. Questa è la Zona Metropolitana di Città del Messico.

Lì, dove le contraddizioni della modernità e l’emarginazione affiorano ovunque, i problemi sociali si convertono in questioni irrisolvibili che, nella loro quotidianità, sembrano ormai essere parte di un paesaggio lugubre e cupo.

In questa realtà lo studio della gioventù popolare raggruppata in “bande”² ha acquisito una dimensione che necessariamente si è intrecciata con il resto dello spettro sociale urbano. Questo articolo cerca di approfondire la conoscenza di uno dei fenomeni urbani recenti di maggior rilevanza sociale: la presenza massiva di giovani delle classi popolari che vivono a Città del Messico.

Si è scritto molto sul comportamento di questi giovani da punti di vista molto diversi, tuttavia per contestualizzare questo gruppo, inizieremo con l’affermare che i giovani delle classi popolari hanno acquisito nuovi stili di vita e nuove espressioni. La scuola, istituzione che in passato generava aspettative di mobilità sociale ascendente, oggi dimostra nei fatti una capacità limitata di raggiungere questo obiettivo. Il mondo del lavoro non offre sufficienti scelte occupazionali, al contrario presenta forti barriere affinché un giovane con poca o nessuna qualifica manuale o professionale possa competere per un posto in un mercato sempre più ridotto dalle crisi ricorrenti. Anche la cultura, i valori e i comportamenti tradizionali della società non coincidono più con quelli di questi giovani

2. Con la parola “bande” ci riferiamo ai giovani appartenenti ai settori popolari, popolarmente chiamati *chavos banda* (“ragazzi banda”), che durante il decennio degli anni ’80 e inizi dei ’90 così si autodefinivano nella ricerca di una propria identità; tuttavia il fenomeno si diversificò col passare degli anni e in questo stesso articolo presenteremo una discussione sulla situazione attuale di questi gruppi.

come per le generazioni precedenti³. La famiglia sembra indebolirsi di fronte all'impossibilità di offrire ai giovani uno spazio di socializzazione primaria forte, "contenitore", in grado di guidare, come faceva tradizionalmente, una delle tappe più difficili dell'essere umano: la giovinezza.

La gioventù messicana, la gioventù popolare che vive nelle abitazioni precarie e deteriorate del centro e nei quartieri popolari della Zona Metropolitana di Città del Messico (di solito in condizioni di povertà estrema) si è costruita "modi di vita" e forme di sopravvivenza economica e sociale con caratteristiche molto particolari. L'abbigliamento, il linguaggio, l'uso di inalanti e di altre droghe, il gusto per il rock dal vivo, i loro tentativi di organizzarsi in bande e in gruppi più globali, fanno notizia ogni giorno nei mezzi di comunicazione cittadini.

Di fronte a questo fenomeno le classi medie di quella che potrebbe essere chiamata la "società integrata" – quella che ha accesso a spazi e processi di integrazione – esprimono incertezza e tendono a considerare la loro esistenza come una versione rivista e ampliata delle temute "bande" dei decenni precedenti. La presenza di questi giovani è vista come trasgressiva e minacciosa dai settori medi della società. La reazione di fronte all'incertezza e all'insicurezza provocate dalle bande si riduce alla richiesta di una maggior protezione pubblica e privata per garantire il controllo e la punizione dei crimini reali o solo presunti dei *chavos* (ragazzi), come sono comunemente chiamati i giovani. Raramente però si menzionano le cause che generano la realtà in cui vivono i *chavos banda* (ragazzi banda) e la situazione di ingiustizia sociale e povertà estrema in cui crescono. In un certo senso, per gli stessi abitanti dei quartieri e delle aree urbane popolari questi giovani e le loro bande sono stati un problema. All'interno di queste aree vi è paura, insicurezza e alti tassi di criminalità. Ma i figli delle famiglie di questi quartieri, molto probabilmente, fanno parte di questi gruppi giovanili ed è in questo spazio particolare dove affiorano le contraddizioni in forma più brutale.

3. Anteriormente, come segnala Francisco Salazar, i membri di una comunità si riunivano in piccoli gruppi organizzati (famiglia, clan, ecc...) acquisendo così le caratteristiche culturali con cui conformavano un "tutto sociale". Salazar Sotelo Francisco, "De la cultura popular a la cultura de masas en México", in *Sociologica*, anno 6, num. 15, gennaio-aprile, UAM Azcapotzalco, Città del Messico, 1991, pp. 189-210.

La banda ha saputo offrire il senso di appartenenza a un gruppo, contrastando l'“isolamento” e la “vulnerabilità” di questi giovani in un ambiente sociale ostile. La banda costituiva anche uno spazio di socializzazione alternativo o in contiguità con la famiglia tradizionale. Ha creato nuovi comportamenti, alcuni socialmente illeciti, che per molti sono stati il mezzo per accedere a beni o entrate per incrementare il magro reddito familiare.

Diverse istituzioni sociali si sono vincolate a questi gruppi. Alcune di taglio assistenziale forniscono aiuti economici e sociali (ricerca di un lavoro e formazione, soluzione dei conflitti legali, organizzazione di manifestazioni ricreative e sportive, ecc.). La polizia rappresenta un'istituzione peculiare per questi giovani che, nonostante i vari programmi di stampo assistenziale, finiscono per essere soggetti di repressione poliziesca e di estorsione economica. Gli organi sindacali, inspiegabilmente, ignorano questa parte significativa della forza lavoro che viene dilapidata senza essere inserita in attività produttive. In generale, si può dire che le istituzioni di governo della città non hanno dato sufficiente importanza al problema reale, oppure hanno preso decisioni insufficienti per continuare ad amministrare il territorio evitando conflitti maggiori.

In questo articolo cercheremo di sintetizzare le principali caratteristiche di questi gruppi e la loro evoluzione, per poter inquadrare il problema in una più ampia discussione sul tema della gioventù nelle aree urbane.

I GIOVANI: UN CONCETTO POLISEMICO

Jesús Reyes Heróles, uno degli ultimi ideologi del Partido Revolucionario Institucional (PRI)⁴, alla domanda che cosa significasse la giovinezza rispondeva: “Si possono avere mille anni ed essere giovani”. La risposta era chiara e definiva allo stesso tempo l'immagine millenaria che ne avevano i politici, vincolati dalla fine degli anni '30 alle politiche di assistenza alla gioventù. Il senso si può sintetizzare in una frase: i politici hanno navigato sempre

4. Partito politico che ha governato il Paese per più di 70 anni. Fondato come Partito Nazionale Rivoluzionario (PNR) nel 1929 si trasformò in Partito della Rivoluzione Messicana (PRM) nel 1938 e infine in Partito Rivoluzionario Istituzionale (1946). Attualmente si mantiene come una delle principali forze politiche del Messico.

fra controllo sociale e cooptazione politica, con una marcata accentuazione di quest'ultima.

Quando si fa riferimento alla nozione di “gioventù”⁵, è comune osservare che si cerca di capire questo concetto in modo univoco e completamente chiuso, includendo all'interno di uno stesso criterio realtà completamente diverse e spesso contraddittorie fra loro.

Al contrario, il concetto di gioventù ha un carattere polisemico in quanto ha una genesi storica e sociale, l'idea di “essere giovane”, che varia nel tempo e nello spazio in funzione delle caratteristiche che assume in ogni società.

Nella società messicana la gioventù è segmentata in gruppi con distinte possibilità di sviluppo e di accesso all'educazione, all'occupazione, alla cultura e al divertimento, in alcuni casi diametralmente opposte. Le scuole, le mode, le abitudini, i quartieri, i gusti, i simboli e naturalmente il potere d'acquisto, separano i giovani dal resto della società e allo stesso tempo li riuniscono in piccoli gruppi con affinità comuni. In breve, i giovani in Messico sembrano portare stampata in fronte la croce della loro origine e del loro prevedibile destino. Nascono e crescono in ambienti molto diversi, con possibilità di successo o di fallimento segnati in anticipo fin dal momento della nascita.

A partire dalla metà degli anni '70 gli effetti della crisi sul tenore di vita dei settori medi e popolari cominciarono a farsi evidenti, chiudendo le possibilità di ascesa sociale dei decenni anteriori. Crebbe la necessità di inserire più componenti della famiglia nel mondo del lavoro, mentre la disoccupazione colpiva direttamente i giovani. In questo contesto la possibilità di studiare rimandava solo il confronto diretto dello studente con la realtà occupazionale.

Come categoria simbolica, la giovinezza è facilmente definibile. Di fatto, in ogni cultura esistono differenze riguardo all'età in cui l'individuo acquisisce diritti e doveri, come pagare le tasse, iniziare ad avere relazioni eterosessuali, contrarre matrimonio (senza il permesso dei genitori), votare, firmare contratti, consumare alcol, accedere ai crediti finanziari, ai sussidi per l'occupazione, alle borse di studio, eccetera. Come categoria socio-politica

5. Giovanni Levi e Jean Claude Schmitt, *Historia de los Jóvenes (I e II). De la Antigüedad a la Edad Moderna*, Santillana, Spagna, 1996.

la sua definizione è più complessa perché in quest'ambito la giovinezza è una cosa che non dipende solo dai giovani, ma anche dalle relazioni sociali nel loro insieme, cioè dalla loro relazione istituzionale. Ci sarebbe una terza categoria direttamente collegata agli aspetti psico-sociali in cui la formazione della gioventù si studia attraverso l'infanzia, essendo ormai dimostrato che molte caratteristiche individuali formatesi nell'infanzia e nell'adolescenza perdurano spesso fino alla terza età.

Gli studi realizzati durante più di 30 anni dal dottor Manuel Martín Serrano sulla "Storia dei cambiamenti di mentalità dei giovani tra il 1960-1990"⁶ ci offrono dati importanti sui comportamenti dei giovani; per esempio si sa che atteggiamenti razzisti e xenofobi si formano nell'individuo tra gli 11 e i 14 anni e persistono dopo il periodo della giovinezza. In altre parole, gli studi spagnoli hanno dimostrato che si può prevedere il comportamento di uomini e donne in età adulta sulla base di ciò che pensavano quando avevano 16 anni.

Nella società moderna la giovinezza non può essere intesa come un semplice periodo di transizione, ma come un periodo proprio del ciclo vitale, di apprendimento, di formazione, di decisione poiché le posizioni adottate in questo periodo saranno importanti e definitive nelle fasi successive. Non si può ignorare l'influenza diretta delle condizioni strutturali che circondano ogni individuo e che direttamente o indirettamente influiscono sulle possibilità di successo o di fallimento nella vita, a tal punto che la fase di formazione giovanile risulta ancora più importante.

I giovani delle zone rurali si integrano socialmente nello stesso modo di quelli urbani. I giovani dei settori popolari, spesso figli di famiglie di immigrati (rurali), procedono lentamente nell'integrazione di una forma determinata di gioventù, e nonostante il tempo e gli ostacoli incontrati (come tutti i giovani) vivono un periodo di formazione più in strada che in famiglia, con amici e in contatto con la controcultura⁷, nell'ambito di quello che Foote White chiamò "La società degli angoli di strada"⁸.

6. Manuel Martín Serrano, *Historia de los cambios de mentalidades de los jóvenes entre 1960-1990*, Instituto de la Juventud, Ministerio de Asuntos Sociales, Città del Messico, 1994.

7. Vedi Theodore Roszack, *El nacimiento de una controcultura*, Ed. Kairós, Spagna, 1970; José Augustin, *La controcultura en México*, Grijalbo, Città del Messico, 1996.

8. William Foote White, *La sociedad de las equinas*, Diana, Città del Messico, 1971.

LA BANDA COME FORMA DI ASSOCIAZIONE GIOVANILE

Se consideriamo alcuni criteri socio-economici delle famiglie si può dedurre che il tenore di vita prevalente tra i giovani messicani dipende dalle condizioni di inserimento dei membri del gruppo familiare nell'economia della città. La popolazione tra i 15 e i 24 anni presenta un indice di inattività del 60%, dato che potrebbe indicare che si tratta di studenti. Tuttavia, le caratteristiche distintive dei giovani sono le seguenti: inserimento instabile nel mercato del lavoro con i più elevati tassi di disoccupazione; abbandono della scuola dell'obbligo e ricerca d'indipendenza economica che diventa una meta sempre più irraggiungibile, di conseguenza la loro sopravvivenza nella città dipende soprattutto dal capo famiglia (spesso la madre). L'alternativa, che non è una regola, sono le condotte criminali, fra cui la più comune è il furto, che costituisce la causa principale nei processi penali a Città del Messico.

Questi comportamenti sono esasperati nella congiuntura delle crisi economiche che elevano i tassi di disoccupazione e la flessione dei salari reali per tutti i lavoratori. Da un punto di vista sociologico, per la gioventù popolare di Città del Messico la famiglia estesa – che un tempo rappresentava una difesa contro la povertà – ha cessato di svolgere questo ruolo tradizionale. I giovani di oggi, in una situazione di profonda crisi economica, non contano con l'appoggio familiare in modo sostenuto. Le scarse risorse vengono destinate soprattutto ai membri più deboli: i bambini e gli anziani. Pertanto i giovani hanno trovato nella “banda” una forma di associazione difensiva per affrontare le condizioni critiche della loro vita quotidiana. La banda inoltre permette loro di condividere il tempo libero, i passatempi e i divertimenti indispensabili alla loro socializzazione.

In questo senso possiamo dire che la banda è stata una forma di associazione volontaria, collettiva e territoriale creata dai giovani delle classi popolari di Città del Messico. Fra i principali elementi di questa “nuova identità” giovanile e popolare, che si aggiungono alle caratteristiche socio-economiche menzionate, i più distintivi sono il senso di appartenenza al gruppo, l'abbigliamento, il linguaggio, il gusto per il rock, il consumo di droga (inalanti), varie forme di violenza e di rifiuto delle regole sociali. Ci sembra quindi utile soffermarci sull'analisi di alcune di queste caratteristiche particolari che permettono di identificare questo gruppo sociale.

1. Le bande furono raggruppamenti costituiti da giovani tra i 12 e i 24 anni di età. Senza necessariamente escludere membri femminili – sono esistite anche bande costituite esclusivamente da donne – originariamente la banda era formata soprattutto da giovani maschi.

2. L'identità costruita attorno alla banda era inizialmente di tipo territoriale e oggi, anche se il profilo di questo tipo di bande è cambiato, i gruppi di giovani per i quali la strada rappresenta l'unico spazio di socializzazione non solo si sono mantenuti, ma sono aumentati, anche se ormai non si autodefiniscono più “bande” in quanto tali.

3. L'attività principale della banda era passare insieme il tempo libero e parlare. Il *coto* (abbreviatura di *cotorreo*, chiacchierare in forma eccessiva e rumorosa)⁹ costituiva la ragione principale della riunione. Per questo la banda ha sviluppato un linguaggio originale, stravagante, con propri codici difficili da captare per un osservatore esterno.

4. La banda costituiva uno spazio di “contenzione” sociale per rafforzare individualmente il giovane che affrontava una quotidianità e una società complesse e difficili, con poche risorse economiche, sociali e perfino morali. La banda significava non essere soli, sentimento che rappresenta una difficoltà propria dell'adolescenza. L'appartenenza a una banda non implicava obblighi né impegni formali per il solo fatto di aderirvi, però obbligava a conoscere e condividere codici di condotta spesso molto costosi per i suoi membri (ad esempio comportamenti criminali, machisti, dipendenza, ecc.).

5. La banda creò capi territoriali tra i gruppi. Le controversie per il territorio spesso si traducevano in scontri e risse di strada originati solo dalla volontà di affermare il proprio potere e la propria forza e/o per infondere paura. Ha permesso la difesa e l'unificazione di territori dove convivevano settori sociali esclusi dai diritti civili. Esistevano e sussistono territori dove la polizia ha grandi difficoltà a entrare, o semplicemente dove non può accedere. Nonostante questo, resta il fatto che le strade laterali dei quartieri popolari fanno parte dei percorsi della polizia ed è proprio lì quando i giovani vengono arrestati ed estorsionati economicamente in cambio della loro libertà.

9. Guido Gómez de Silva, *Diccionario Breve de Mexicanismos*, Prima Edizione, FCE, Città del Messico, 2001. Consultabile in <http://www.academia.org.mx/dicmex.php>.

6. La banda è stata anche considerata come una scuola, la scuola dei “ragazzi dell’angolo” che insegna a trovare modi di sopravvivenza a qualunque prezzo (legali o illegali).

7. Le bande non solo crearono un linguaggio parlato, ma anche corporale. Gli abiti, le acconciature, il modo di camminare e di ballare, sono caratteristiche di questa identità.

8. Il rock era la musica preferita dalle bande degli strati popolari di reddito più modesto, le *tocadas* (concerti improvvisati in strada) sono stati un mondo di socializzazione culturale popolare, di evasione, di catarsi e di rafforzamento di questa identità propria, aggressiva e ostile. Per le bande di reddito più alto, erano i *sonideros* (feste con sistemi audio e musica registrata), i *raves* (feste con musica elettronica che possono durare fino all’alba, di solito in luoghi isolati o abbandonati) e perfino le discoteche e altre opzioni di svago musicale.

9. Tradizionalmente i giovani si riuniscono agli angoli delle strade. La strada è lo spazio privilegiato d’incontro dei giovani: i *tarzan* negli anni ’30 e ’40, i *pachucos* negli anni ’50, i *rebeldes sin causa* degli anni ’60, le *flotas* negli anni ’70, le bande negli anni ’80 e le tribù urbane negli anni ’90. In passato l’appartenenza a questi gruppi giovanili di solito si estendeva a un periodo più breve e limitato della vita, quello compreso tra gli anni in cui si concludeva l’istruzione di base (qualunque essa fosse) e l’inserimento nel mercato del lavoro. Oggi questo stesso periodo si è notevolmente ampliato e viene studiato sociologicamente come il fenomeno della “moratoria”.

10. Un’altra caratteristica del comportamento di questi giovani era la mancanza di speranza nel futuro, l’apatia generata dalla sopravvivenza in una situazione di difficoltà economica, il rifugio individuale nello spazio collettivo della banda che non evitava l’introversione, la crisi personale, l’uso di droghe e l’adozione di comportamenti criminali che spesso li rendevano vittime di loro stessi.

11. Un ultimo elemento, molto significativo, era l’inclinazione dei giovani della banda ad attribuirsi nomi e attributi spregiativi, che allo stesso tempo li differenziava dalla società, dal mondo dell’integrazione, sfidandone i valori, e li convertiva in “trasgressori” reali o potenziali: Merde Punk, Sporchi, Satiri, Vagabondi, Boia, Pungenti (che hanno un atteggiamento di potere arrogante), Nazi, Verginità Sbattuta, Ratti Punk, Maledetti Punk,

Difettosi, Anfetamine, Bambini Andati, Lebbrosi Sexy, Puzzolenti, Vermi, Rei, Ladri di bestiame, Bifolchi, Lascas Basche, *Chemos* (drogati con inalanti), Muco, Rospì, Maiali, Bastardi, Amebe, Funerali, Sesso Castranti, Sporchi di Sangue, Soliti Punk... . Ad ognuna di queste si accompagnano i *pañales* (pannolini), una sorta di “lega minore” formata dai bambini minori di 12 anni degli stessi quartieri.

Di fronte a questa realtà è difficile valutare i giovani dei settori popolari della città. Questa gioventù praticamente non ha accesso al mercato del lavoro urbano formale e nemmeno a un livello di scolarità superiore a quello elementare, e solo occasionalmente al secondario. La loro identità sociale non si costituisce come lavoratori né come studenti e tanto meno come cittadini della grande metropoli. Questi giovani sono e vogliono essere visti e identificati come “banda” e quindi sviluppano un forte senso di appartenenza a questi gruppi. Perciò il nome della banda (più di quello del quartiere) è l’elemento di identificazione rispetto agli altri, a quelli di “fuori”, nel tentativo di primeggiare fra tutti.

La banda ha svolto anche la funzione di spazio di socializzazione primaria all’interno e all’esterno del quartiere, come parte della vita quotidiana e delle sue attività ricreative (spettacoli musicali e sportivi).

ESISTONO ANCORA BANDE A CITTÀ DEL MESSICO?

È importante porsi questa domanda perché si tratta di un processo sociale apparso alla fine degli anni ’70 (1979-1981). Sorto originariamente come un problema di *pandillerismo* reale caratterizzato da azioni violente, delinquenza collettiva, tossicodipendenza, alcolismo, ecc., con referenti molto specifici: a) raggruppamenti fortemente comunitari, b) basati su una presenza territoriale ben definita, c) comandati da capi imposti informalmente, d) forniti di identità ambigue all’interno dei gruppi, ma chiaramente differenziate fra loro, e) con una posizione di gruppo ermetica verso l’esterno, f) con una visione (in origine) profondamente autodistruttiva e svalutativa verso se stessi e la vita sociale nel suo insieme.

Le prime bande (*pandillas*), apparse alla fine degli anni ’70, sono state quelle dei Panchitos nel quartiere Observatorio (a ovest della città) e i Bande Unite Kiss (BUK) nel quartiere di Tacubaya (sempre a ovest) che

presto iniziarono a fare notizia in televisione per le risse quotidiane e furono battezzati come “ragazzi banda” – *chavos banda*.

In seguito alla comparsa delle bande sulla stampa e in televisione il fenomeno si è moltiplicato in varie parti della città: i “Merda” a Neza (municipio della Zona Metropolitana nello stato del Messico), PND (Punk Not Dead) nel quartiere di San Felipe (nel nord della città), la banda del Molinito a Naucalpan (un altro municipio dello stato del Messico), eccetera.

Un elemento cruciale per la proliferazione del fenomeno (1981-1983) è stata la proiezione del film “I guerrieri della notte” che introdusse in ambito popolare l’uso di spray per dipingere le pareti e per “marcare” così i loro territori.

A partire da questo momento si può parlare di due tipi di bande: *los pandilleros*, che esistevano già prima, vincolati alla delinquenza e alle forme antisociali di comportamento), e i *chavos banda* (“ragazzi banda”), legati a questa moda e alla ripetizione di modelli di comportamento comuni.

Dal 1984 si può osservare una progressiva organizzazione dei gruppi giovanili in cerca di una forma di identità visibile (capelli, vestiti, tatuaggi, orecchini, ecc.).

Anche se le prime bande giovanili avevano riferimenti organizzativi molto ben definiti (territorio, simboli, graffiti, ecc.), quando il fenomeno si diffuse nella città, le “nuove bande” risultavano esserlo più di nome o per moda passeggera che per la loro organizzazione verso l’esterno.

Va notato che il codice penale distingue tra il termine *pandilla*, in riferimento a un gruppo di amici e il termine *banda*, un gruppo organizzato per delinquere, distinzione che ha causato numerosi “malintesi” per mascherare la corruzione della polizia.

Studi sociologici, antropologici e *réportage* che hanno iniziato la descrizione e lo studio delle bande giovanili lo trasformarono immediatamente in un fenomeno mitico, idealizzando il loro modo di riunirsi, il significato del loro raggruppamento, e di fatto hanno creato l’immagine di un “nuovo attore sociale”, che in realtà non esisteva come gruppo. Si potrebbe dire che “il ragazzo *banda*” esiste, mentre *la banda* no, ovviamente in termini generali e con alcune eccezioni che confermano la regola. Tuttavia, il termine *banda* è rimasto radicato nell’immaginario popolare, nel linguaggio dei media e tra i giovani che chiamano *banda* il proprio gruppo di amici, oppure *la banda* che nei concerti musicali è sinonimo di auditorio.

Tuttavia l'immagine del "ragazzo banda" è stata molto usata e quando appariva in gruppo, "con la sua banda", nel *cotorreo* ha acquisito una dimensione che è stata capitalizzata non solo da parte degli uffici di assistenza sociale delle delegazioni (divisioni politico-amministrative in cui si divide il Distretto Federale), ma anche da parte del PRI e dalle istituzioni governative come l'INSOL (Istituto Nacional de la Solidariedad)¹⁰, la CONADE (Comisión Nacional del Deporte), l'IMJ (Instituto Mexicano de la Juventud, che ha sostituito il vecchio CREA e il CAUSA JOVEN)¹¹, la chiesa e, naturalmente, da alcuni dei "capi" dei "ragazzi banda"¹².

Questi gruppi semi-politici generalmente hanno avuto, secondo la nostra prospettiva, un ruolo minimo di rappresentanza e risultati sociali molto limitati (soprattutto in termini d'immagine pubblica con i gruppi giovanili non organizzati). Come esempio del discorso usato dai Consigli Giovanili e da altri gruppi simili per presentarsi e avvicinarsi alle autorità governative (come Solidariedad, SEDESOL, CONADE, Sviluppo Sociale, ecc.) citiamo una lettera apparsa su un opuscolo di "Solidarietà di Ciudad Juárez" nel 1993 dal titolo "Sociedad de la esquina":

"In ogni epoca, in ogni momento in modo diverso, la radio, i giornali, la televisione ci hanno disprezzato.

Hanno presentato i giovani come una minaccia, come una rappresentazione del male, come il diavolo.

Si intimida la società con la nostra presenza, la si minaccia e terrorizza.

Attraverso di noi la società espia le sue colpe, crea colpevoli, incapace di accettare critiche sulle sue differenze"¹³.

10. Creato durante il periodo salinista (1988-1994) e dipendente dalla Secretaría de Desarrollo Social funzionò come organo decentrato del ministero con funzioni di costruire alleanze per dare sostegno alla politica sociale.

11. Consejo Nacional de Recursos para la atención de la Juventud (CREA, 1977), durante i suoi dieci anni di vita ha fomentato lo sviluppo integrale dei giovani per incorporarli nei processi sociali come fattore di cambiamento nella giustizia e nella libertà. In seguito Causa Joven, il cui antecedente è la Dirección General de Atención a la Juventud dipendente dal CONADE, creata nel periodo del presidente Zedillo, cercò di far rivivere alcuni obiettivi basici del CREA ma la sua azione fu lenta e di portata limitata.

12. Per maggior informazione sul tema delle politiche pubbliche consultare Néstor García Canclini, *Políticas culturales en América Latina*, Ed. Grijalbo, Città del Messico, 1987.

13. "Società dell'angolo", in *Solidariedad de Ciudad Juárez*, n. 10, 1993, p. 15.

Proprio questo tipo di discorso ha permesso il loro inserimento corporativo nelle fila delle politiche partitiche locali del PRI, successivamente nelle fila di destra del PAN (Partito di Azione Nazionale) e in ultimo in quelle di sinistra del PRD (Partito della Rivoluzione Democratica) e di altri partiti politici.

Il solo riesame del fenomeno delle bande dà una visione troppo parziale dei giovani. Le “bande” dovrebbero essere viste in contrapposizione con gli altri gruppi giovanili: quelli popolari che non sono bande, gli studenti, i giovani delle classi medie e alte, i lavoratori, i sottoccupati, ecc. per avere una prospettiva obiettiva della gioventù a Città del Messico. Si arriverebbe così a una prima conclusione rilevante: la banda attualmente è più una conformazione sociale semantica, radicata per la sua menzione sistematica e permanente ma all’interno dei gruppi giovanili non è più quella forma peculiare di associazionismo che permetteva di trovare, in base ai suoi singoli usi e costumi, un nuovo attore sociale.

LE TRIBÙ URBANE (SIGNIFICATI, APPARTENENZA, APPARENZA)

Se non vi è dubbio che le bande come tali sono quasi completamente sparite dall’ambito quotidiano della città, i gruppi dei “ragazzi degli angoli” persistono e, curiosamente, oggi hanno stabilito nuove forme di associazione orizzontale, collegate direttamente ad alcune caratteristiche distintive delle loro culture o sottoculture urbane.

Per esempio, oggi è facile osservare che in una riunione si trovano e condividono lo stesso spazio giovani provenienti da diversi strati sociali, con distinti livelli d’istruzione e di potere d’acquisto con un obiettivo comune: compartire il tempo libero e il divertimento, soprattutto musicale, all’interno di *patrones* identitari che consentono nuovi codici di convivenza, generalmente pacifica e tollerante.

Presentiamo alcune di queste nuove forme di gruppi giovanili che da alcuni anni sono catalogati come “tribù urbane”¹⁴, facilmente localizzabili nelle aree urbane di Città del Messico.

14. Charles Feixa, *El reloj de arena: Culturas Juveniles en México*, Instituto Mexicano de la Juventud, Città del Messico, 1998.

Punketos. Disprezzano le convenzioni, hanno punti in comune con l'anarchismo e i movimenti sovversivi; sono preoccupati per l'ecocidio, sono contro il maltrattamento degli animali, gli alimenti geneticamente modificati e il capitalismo feroce; simpatizzano con la globalofobia, partecipano alle marce per le cause popolari o studentesche e amano formare collettivi; provengono principalmente da strati marginali, vestono abiti strappati, indossano catene, borchie, hanno capelli ritti e sono tatuati, usano spilli e toppe di tessuto con slogan anarchici o di protesta, come sulle loro magliette. Hanno un'apparenza aggressiva, gli piace usare stivali in stile militare, ascoltano musica del genere Ramones, Sex Pistols, Exploited, Dead Kennedys, punk francese, italiano e soprattutto spagnolo.

Darquetos. Si sentono sedotti dalla letteratura sui vampiri e il cinema gore; vestono di nero, usano smalto per le unghie, rossetto, ombretto e un trucco bianco grottesco sul viso; calzano stivali di pelle e si vestono con abiti di pizzi e merletti, portano guanti neri, rossi e viola; amano il piercing e i tatuaggi, ascoltano musica di genere in cui prevalgono melodie malinconiche, sono attratti dalle performances e da gruppi come Bauhaus, The Cure, London After Midnight, Lacrimosa, Christian Death.

Metaleros. Usano abbigliamento di pelle e capelli lunghi, tatuaggi con disegni elaborati, camicie nere con i simboli dei loro gruppi o immagini di teschi e di diavoli, ascoltano più musica in inglese che in spagnolo e cercano di essere sempre informati sui nuovi dischi del loro genere preferito; si può dire che per lo più appartengono alla classe media. Sono apolitici, individualisti, vanno ai concerti (ballano slam e fanno headbanging) dove spesso occupano i posti più costosi. Ascoltano gruppi come Metallica, Sepultura, Helloween, Motorhead, Iron Maiden, Black Sabbath, con tematiche fantasiose (maghi, spade e draghi).

Urbanos. Indossano jeans e scarpe da ginnastica e/o stivaletti; a differenza di altre tribù, a loro non piace decorare il proprio corpo con piercing e i loro tatuaggi sono di scarsa qualità; usano pettinature alla "Pajero Loco", portano sempre la croce di Avándaro (anche se non sono stati all'omonimo festival di musica). Sono tacciati di essere *nacos* (pacchiani, di basso livello culturale e ignoranti), *ñeros* (poco raffinati), *jodidos* (fottuti, in situazione di bisogno), per lo più provengono da un "barrio" povero e non dalla periferia, che implicherebbe una migliore posizione economica e sociale¹⁵.

15. Gómez de Silva, *Diccionario Breve de Mexicanismos*, op. cit.

Durante il fine settimana vanno con la famiglia – cioè con la ragazza, la moglie, i *carnales* (“amici fraterni”) e i figli anche se piccoli – a maratone musicali di dieci o quindici gruppi. Amano la musica dei Doors, ZZTop, Creedence, Il Tri (da qui un altro dei loro soprannomi: *trisoleros*) e cercano di capire il testo delle canzoni in inglese. Hanno visto passare molte tendenze e mode musicali, e sanno bene che i 2 dischi del gruppo messicano Molotov, con il loro milione di copie vendute, le loro tournées all'estero e quattro anni di successi nei media, non supereranno mai la traiettoria dei roccettari *netos* (netto si dice di ciò che è certo e provato) come Dug Dugs, Javier “El Brujo” Bátiz, il Tri di Alex Lora o Charly “el Bolillo” (il “Panino”) Montana. Sono cresciuti abituati a due tipi di rock: quello commerciale, popolare, trasmesso dalla radio e dalla televisione e quello alternativo, “il loro rock nazionale”, il rock di quartiere suonato “dalla banda e per la banda”. Tra la sottoccupazione e i lunghi periodi di ozio non sanno ancora se è un onore o una maledizione il dover perpetuare il gusto per il rock nazionale per almeno due o tre generazioni nella loro casa o nella loro famiglia (così come gli hanno insegnato i loro nonni e i loro padri).

Raztecas. Sono la versione messicana dei fans del reggae. Si caratterizzano per i *dreadlock* o rasta. Usano abiti dai colori allegri e comodi, sono quasi come hippies moderni e aggiornati, che difendono la natura, le cause giuste, e sono contro il razzismo. Ascoltano musica reggae, soprattutto Marley e Tosh (che considerano rispettivamente Dio e Gesù), Miky Dread, Alpha Blondy, Bujú Banton. Rispettano gli *eskatos* perché gran parte del reggae proviene dallo ska, e per fortuna ci sono già molti gruppi nazionali di questo stile. Senza vantarsi molto hanno rafforzato la loro coesione come tribù sulla base dei festival musicali chiamati *Raztecas* con concerti dal 1993 a oggi, aumentando di volta in volta il loro pubblico sino a più di diecimila persone. Realizzano *tocadas* con i loro dj's chiamandole *sound system* come in Giamaica. Le loro relazioni sociali sono molto cordiali, sono allegri e cercano di andare d'accordo con le altre tribù.

Eskatos. L'inizio di questa tribù risale approssimativamente al 1994. Il loro movimento viene criticato per la mancanza di contenuto sociale delle sue tematiche: prediligono il disordine, il caos, la festa, la pachanga (divertimento bullicioso, festa). Sono seguaci del ritmo che è di moda. Credono che lo ska sia emerso dallo skateboard e dai pattini. Gli piace rigare i vetri

dei trasporti pubblici e grafiear tags (la loro firma). Considerano come elementi della loro identità il vestire *guango* (gergale per comodo) dando l'impressione di essere pattinatori o *cholos* (gergale per “indio”). Molti si tingono i capelli di giallo, arancione, verde, rosso, indossano berretti da baseball e si perforano dappertutto. Preferiscono magliette dai colori vistosi, abbigliamento sportivo Adidas, Puma, Airwalk. La comunità rock in generale li vede come fans che conoscono solo il genere ska posteriore a gruppi come Maldita Vecindad, Los Estrambóticos, Los de Abajo e Santísima Trinidad, e non lo ska tradizionale inglese, latinoamericano o spagnolo (considerando che la musica ska è sorta dal 1943-1944).

Hip Hoperos-cholos. Dal 1993 ci sono testimoninze di rapper nello stato del Messico, in particolare a Neza (come è popolarmente chiamato il Comune di Ciudad Nezahualcoyotl nella Zona Metropolitana di Città del Messico). Nel '95 esiteva già un flusso di giovani che andavano e venivano dalle città di frontiera, rockettari che andavano a Tijuana, per esempio, e si convertivano in *cholos*. E allo stesso modo *cholos* di zone di frontiera che arrivavano al DF e cercavano di diffondere le loro idee. I loro generi musicali preferiti includono Cypress Hill, A Tribe Called Quest, Wu Tang Clan, Public Enemy, DMC, a Dr. Dre, Kid Frost, Notorious BIG, Doggie Snoop Dog, 2 Pac, Capone, Ice Cube, e gli spagnoli come Mala Rodríguez, Hechos contra el decoro, 7 Notas, 7 Colores. Amano ballare il breakdance, cioè *brequiar*, autodenominandosi B-Boys¹⁶. Hanno la mania di realizzare pitture a graffiti, ma soprattutto *murales*. Il loro abbigliamento comune sono i jeans, molto comodi, le tute da meccanico, le tradizionali camicie *guayaberas*, bandane, canottiere, scarpe da ginnastica, maglie sportive e felpe, berretti da baseball, occhiali. Molto simili ai *cholos*, con i capelli molto corti, pettinati all'indietro oppure rasati. Hanno la passione delle automobili e biciclette truccate.

Nonostante tutto, questo tipo di riferimenti identitari si possono osservare solo all'interno dei gruppi, nel loro contatto quotidiano, mentre per la popolazione in generale, così come per i media, questi giovani continuano a essere considerati tutti come “bande”, trasgressori reali o potenziali delle “buone abitudini”.

16. Sul tema dell'impatto fra musica e cultura vedi Peter Wicke, *Rock music: culture, aesthetics and sociology*, Cambridge University Press, 1990.

LO “STIGMA” DI ESSERE GIOVANI

Dal punto di vista delle classi medio-alte, e nelle immagini diffuse dai media, tra i punti di riferimento più comuni per “identificare” e allo stesso tempo stigmatizzare la gioventù popolare con i suoi usi e costumi ci sono gli stereotipi che collegano direttamente i “ragazzi” con la violenza, le droghe, il sesso, il rock, gli eccessi, i riti occulti e persino con il satanismo.

Se si potesse riassumere questa fotografia potrebbe inquadrarsi nel titolo di una canzone popolare composta dal TRI, “Violenza, Droga e Sesso”, che non dice nulla di nuovo sull’immagine che si è cercato di assegnare alle bande, e nemmeno sull’immagine di se stessi che molti giovani hanno cercato di proiettare, ma che è servita a formare un *cliché*.

Una parte del nostro lavoro di ricerca si è centrato nel conoscere l’opinione delle autorità delle delegazioni sui giovani, il cui risultato è sintetizzabile nel seguente profilo: “i ragazzi-banda sono violenti, si drogano, sono promiscui, si ubriacano, distruggono, spaventano, uccidono, rubano, stuprano e fanno paura”¹⁷, un campione significativo dell’immagine che i funzionari pubblici si sono fatti della gioventù popolare della città. La risposta dei giovani è stata: “Hanno paura di noi perché siamo brutti, sporchi e fottuti... non ci sono dubbi, ma siamo così perché la droga principale che ci fotte è questa società bastarda”.

Molti elementi di giudizio sono sottesi in queste immagini: l’odio, la dimenticanza, l’ignoranza, la povertà, il rifiuto, l’insoddisfazione, il risentimento sociale, la vendetta. L’aspetto più significativo è che molte di queste immagini negative (tanto dei ragazzi nei confronti della società, quanto della società verso di loro) non solo si sono mantenute ma possono diventare in alcune occasioni ancor più distruttive e contraddittorie.

È singolare che nella sintesi del parere delle autorità si affermi in primo luogo che i giovani “sono violenti” e non delinquenti, ma poi si specifica che “uccidono, rubano, stuprano e fanno paura”. E questo richiede una riflessione, perché negli ultimi anni tutte le forme conosciute di delinquenza (e quindi anche di violenza) si sono moltiplicate e intensificate in tutti gli

17. Castillo Berthier, Sergio Zermeño e Alicia Ziccardi, “Juventud Popular y Bandas en la Ciudad de México”, in Néstor García Canclini, *Cultura y Pospolitica, el debate sobre la modernidad en América Latina*, Consejo Nacional para las Culturas y las Artes, Città del Messico, 1995, pp. 273-294.

spazi della città, al punto che nelle analisi pubbliche e private il primo problema è diventato la sicurezza pubblica. Attualmente gli stereotipi esistenti mescolano indistintamente: violenza, criminalità, delinquenza e si arriva perfino a parlare specificamente di una “delinquenza giovanile”. In questo ambito si dovrebbe essere attenti a non mescolare questi termini in modo ambiguo e mettere in chiaro che sono elementi distinti e che devono essere analizzati ognuno secondo la sua importanza e dimensione.

Se la delinquenza si riferisce agli atti criminali nel loro insieme che implicano necessariamente il commettere un delitto, la violenza si riferisce a una specifica modalità d'azione (impetuosa, contestataria, contro la propria volontà, oppure un'azione dettata dall'ira) che non implica necessariamente un'azione delittiva.

Sembra opportuno segnalare la netta differenza tra la “violenza criminale” (presente in una forma o nell'altra in tutte le società e tutti gli strati sociali) e la “violenza sociale” (contestatrice) generata dalla richiesta di un cambio nell'economia e nelle strutture politiche e amministrative per permettere la creazione di un sistema democratico, dopo 70 anni di autoritarismo del partito ufficiale.

In Messico non solo è aumentata la delinquenza, ma anche una delle sue peggiori creazioni, l'impunità, che circola liberamente tra corti di giustizia, tribunali, prigioni e viaggia in prima classe intorno al mondo. C'è una lunga lista di banchieri, industriali, politici, funzionari e mafiosi profughi della giustizia senza che esista il potere o l'impegno di fargli pagare le loro rapine, omicidi, arricchimenti illeciti, frodi, inganni, abusi di potere, tangenti e altri misfatti.

Vi è attualmente un cambio di valori, una decisione concreta di cambiare quei chiamati “valori” che sotto la bandiera della “tradizione”, dei “costumi” e dei giudizi a priori hanno cercato di qualificare sistematicamente i giovani come “ribelli”, “violenti”, “irrispettosi”, “indifferenti” o “irresponsabili”. Come pretendere tenerezza dai giovani? Come convincerli che la loro sensazione di vivere in una società ingiusta è un sentimento sbagliato? Come spiegare loro che generali di spicco dell'esercito (una delle principali istituzioni della nazione messicana) sono in collusione con i trafficanti di droga? Come spiegare loro che l'ambizione smisurata delle élites economiche e politiche non solo li ha derubati del loro futuro, ma ha anche ipotecato il futuro dei loro figli? Come riscattare i giovani da questo enorme apparato sociale da cui si sentono sopraffatti?

La fame porta alla rabbia, e la miseria del popolo esacerba questa situazione. Ogni giorno centinaia e migliaia di persone muoiono in scontri di strada, aggressioni e violenze tra i più diversi gruppi sociali, e questo è ormai talmente quotidiano da passare inosservato, come se fosse sempre abbastanza “lontano” da non preoccuparsi davvero fino a quando non tocca da vicino un parente o un conoscente.

Si dice comunemente che è logico che le situazioni di violenza siano aggravate dalla povertà e che i genitori che non hanno potuto completare l'educazione di base, disoccupati o che sopravvivono “miracolosamente” nei settori dell'economia informale sono predisposti ad avere figli delinquenti, ma questo è solo una delle ipotetiche facce del problema. Che succede coi delinquenti dal “colletto bianco”? E le numerose frodi immobiliari e bancarie? La corruzione amministrativa? La corruzione della polizia? Chi dovrebbe perseguire questi delitti?

In questa prima versione del nostro studio ci fermiamo qui. Tuttavia bisogna notare che in molte altre città e stati della Repubblica, il fenomeno è apparso con tratti, sfumature e identità differenti, diventando uno dei tanti temi quotidiani nei media e nelle riflessioni accademiche che cercano di trovare le origini e il destino di tali movimenti.

CONCLUSIONI

Secondo le recenti analisi demografiche durante le prossime due decadi il Messico avrà il maggior numero di giovani in tutta la storia del Paese, dopo di che la sua popolazione comincerà a invecchiare.

Nonostante questo, l'immagine dei giovani di fronte alla società – cioè la percezione sociale identitaria – continua ad apparire “negativa”, confusa, incerta o, nel migliore dei casi, “dubbiosa” dinnanzi al loro futuro sviluppo generazionale.

Se a questo aggiungiamo, nel caso del Messico, la valanga d'informazioni e i risultati negativi dell'infruttuosa “guerra contro il crimine organizzato”, sembra che i giovani non abbiano scappatoie né alternative o, peggio ancora, non sembra abbiano un futuro prevedibile nelle attuali condizioni strutturali. Se la scuola non è più un meccanismo di ascesa sociale; se la famiglia si è debilitata e si è moltiplicata nelle più diverse forme; se l'impiego formale si è ridotto e specializzato, insieme alla crescita disordinata e gigantesca del

settore informale; se la cultura e in generale i referenti di organizzazione sociale si sono modificati e si sono creati nuovi linguaggi, la semplificazione di concetti e la popolarizzazione di termini attraverso i media hanno solo reso più difficile la comprensione dei fenomeni sociali che ruotano intorno alla gioventù in generale. Nel caso della chiamata “violenza giovanile” il termine è ormai rifiutato da quasi tutti gli studi seri sul tema che considerano questa denominazione discriminatoria, nella misura in cui imputa le responsabilità del problema ai giovani. Molti studiosi preferiscono infatti usare i termini al plurale, i giovani e le violenze, perché permette di intendere la polisemia del termine gioventù e la molteplicità di elementi inclusi in un concetto così ampio come la violenza. Tuttavia, l’uso irresponsabile da parte dei mezzi di comunicazione, ha propiziato una stigmatizzazione svalutativa di milioni di giovani il cui problema principale si riflette in un’ingiusta esclusione sociale generata con lo sviluppo delle economie neoliberali. La parola chiave è disegualianza. Nessuna cifra dimostra il contrario. Le distanze fra i più ricchi e i più poveri sono incolmabili nelle nostre società. Inoltre la ricchezza e la povertà racchiudono una problematica intrinseca: i ricchi temono i poveri e i poveri odiano i ricchi, come in tutta l’America Latina. Questa sembra essere una formula finale, risultato dell’esclusione sociale imposta dal postmodernismo economico e dalla globalizzazione.

I giovani dei settori popolari, le bande, le *pandillas*, prima inglobati da concetti invisibili dell’accademia sono diventati immagini ostensibili dei media, e molte prospettive “antisociali” continuano a permeare l’ambiente. Un graffito della città di Tijuana citava testualmente: *Yo no soy anti-sociedad; la sociedad es anti-yo*. Senza dubbio esiste un sentimento d’insicurezza diventato una realtà quotidiana dei cittadini dinanzi ai governi e ai suoi fallimenti per ridurre la delinquenza, l’impunità politica, il clima di violenza dilagante, che sfocia nella domanda di azioni puntuali – anche visibili, come la “tolleranza zero” – che si riflettono negli operativi di controllo e nelle misure poliziesche adottate principalmente contro i giovani nei quartieri popolari.

La gioventù dei settori popolari attua in un ambiente caratterizzato dalla mancanza di opportunità di lavoro; nonostante ciò, la cultura alternativa che si genera “negli angoli delle strade”, nel *barrio*, serve ancora a generare identità, e crea mezzi diversi per esprimere le proprie idee, preoccupazioni, sentimenti, emozioni, etc... Il giovane urbano popolare legge riviste di moda e sportive e allo stesso tempo si preoccupa di temi politici e sociali. Esaminando con attenzione questi prodotti si vede che sono dotati di una

forte carica di valori: onestà, rispetto, amicizia, fiducia nella famiglia, ma soprattutto fiducia in se stessi, che si riflettono nella loro produzione culturale. Oggi il giovane popolare urbano si preoccupa sia della contaminazione come dell'insicurezza della propria città, con la quale stabilisce al contempo una relazione intensa di attrazione e rifiuto. È necessario valorizzare le forme di espressione di questi settori affinché contribuiscano a costruire soluzioni viabili per i conflitti sociali e la violenza. Una delle principali sfide in questa proposta di rivalorizzazione sociale delle culture giovanili è relazionale a quella che comunemente viene denominata “breccia generazionale”, tanto da parte di quello che governi e istituzioni sociali pensano dei giovani – che incide direttamente sul tipo di politiche pubbliche implementate – che nelle percezioni collettive rafforzate da immagini e messaggi dei mezzi di comunicazione che trasformano i giovani in esseri di “dubbia identità”. Un chiaro esempio sono le politiche pubbliche della città negli ultimi anni che hanno considerato i giovani come “gruppi vulnerabili” o “gruppi di attenzione prioritaria”. Potremmo chiederci: vulnerabili a cosa o per chi? Se a questo aggiungiamo che le istituzioni sono disegnate per gli adulti e che nella loro storia i giovani sono apparsi come semplici “beneficiari” del loro lavoro assistenziale abbiamo allora un quadro di riferimento della realtà attuale dei giovani e dei loro possibili canali d'azione.

Il lavoro e l'esperienza di ricerca hanno dimostrato che per formulare una proposta che permetta di cambiare questa percezione o immagine si deve iniziare da una diagnosi che identifichi le loro principali caratteristiche strutturali e individuali. L'approccio dell'Investigación Acción Participativa (IAP)¹⁸ cambia la passata prospettiva di indagine, focalizzata sulle problematiche giovanili, e permette di avvicinarsi allo studio e alla comprensione della “cultura comune”¹⁹ dei giovani per diffonderla, promuoverla e professionalizzarla.²⁰ Questo sembra essere un buon punto di partenza per elaborare una efficace politica pubblica diretta a questo settore della società, così come avviene in diversi paesi come Colombia, Brasile e Argentina.

18. Park Peter, “Qué es la investigación-acción participativa. Perspectivas teóricas y metodológicas”, in Lewin Kurt, Salazar María Cristina (a cura di), *La investigación-acción participativa. Inicios y desarrollo*, Editorial Humanitas, Buenos Aires, pp. 135-174.

19. Willis Paul, *Common Culture*, Public Westview Press, EU, 1990.

20. Si suggerisce di consultare il progetto “Circo Volador”(www.circovolador.org) sorto dal lavoro di ricerca “Juventud Popular y Bandas en la Ciudad de México”.

I giovani degli anni '80 e '90 possono essere catalogati come i “giovani dell'esclusione”. Prima di loro, “i giovani della modernizzazione” degli anni '40 ebbero vita migliore, vissero in un periodo di espansione educativa e molti di loro si incorporarono in forma positiva alla società, in generale con livelli educativi superiori ai loro padri. I giovani degli '80 e '90 videro limitato il loro inserimento nel mercato del lavoro e subirono gli effetti delle continue crisi economiche. Tuttavia oggi i figli e nipoti di queste generazioni devono affrontare una sfida ulteriore nel processo d'inserimento sociale costituita dalla crescita smisurata del crimine organizzato e dalla violenza che coinvolge molte regioni del Paese. Per questo è importante non perdere di vista le origini e le nuove forme di organizzazione giovanile. I giovani riprendono la parola (come le generazioni precedenti) e dinnanzi all'esclusione e alla stigmatizzazione cercano un punto di incontro con nuove proposte sorte dalla base popolare di appartenenza ma, curiosamente, con un nuovo significato che rafforzi la propria identità individuale e collettiva, dimostrando che la “trasgressione” sociale è solo una forma in più di sopravvivenza in un ambiente ostile e spesso avverso.

La proposta della ricerca sociale non può affrontare tutte le relazioni ostili esistenti nella vita quotidiana dei giovani ma aspira alla loro ricostruzione, alla riduzione di facili stigmatizzazioni e a rafforzare un'immagine propositiva e solida capace di trasformare la trasgressione in nuove forme d'identità sociale. Le generazioni attuali hanno ricevuto un Paese ancora da costruire, e con molti problemi da risolvere, sembra chiaro che sia necessario rafforzare le reti d'integrazione sociale sostenere il processo di costruzione dei diversi segmenti sociali, frenando la distruzione psicologica dell'individuo, recuperando la fiducia e consolidando l'autogestione e l'autostima. Rimangono molte cose da apprendere dai giovani e dalla loro realtà, è compito fondamentale di tutta la società intraprendere azioni che garantiscano la loro continuità e il loro sano sviluppo, liberi dalla violenza, dalla delinquenza e dalla disegualianza.

Da Palermo a Ciudad Juárez: il crimine organizzato in Italia e in Messico

Fabio Armao

Il saggio parte dalla definizione di Crimine Organizzato (CO) come sistema finalizzato all'allocazione autoritativa delle risorse e che, in quanto tale, necessita di un territorio di insediamento sul quale esercitare il proprio potere attraverso meccanismi più o meno sofisticati di estorsione-protezione. Per quanto la letteratura sul tema abbia sofferto dello stesso pregiudizio anti-urbano che ha caratterizzato le ricerche su altri attori armati non statali, la spiegazione della nascita e dell'evoluzione del CO va cercata innanzi tutto proprio nella città, dove esso finisce per incarnare la faccia più spregiudicata e violenta dell'accumulazione capitalistica delle risorse. In secondo luogo, bisogna anche considerare le dinamiche che si instaurano tra la città e lo stato, ovvero il ruolo che essa assume nel processo di *state-building*. Di qui la scelta di sviluppare l'analisi a partire dalla comparazione di due città, Palermo e Ciudad Juárez, che hanno dato origine a due diverse forme di CO che possono definirsi paradigmatiche: Cosa Nostra in Sicilia e le *maras* in Messico. I due stati di cui fanno parte, Italia e Messico, condividono oltre tutto molte caratteristiche della propria evoluzione storica: un'unificazione nazionale relativamente tardiva nella seconda metà dell'Ottocento; un ruolo tutto sommato marginale nel sistema politico internazionale, ma segnato in entrambi i casi da una relazione strategica con gli Stati Uniti; persino una comune esperienza di dominio spagnolo (in Italia, soprattutto nelle regioni meridionali) che, probabilmente, contribuisce a spiegare alcune analogie culturali (si pensi al ruolo della famiglia o della religione).

L'introduzione spiega come il CO costituisca il prodotto di un particolare modello di interazione tra il centro e la periferia, con lo stato determinato ad abbattere i costi del processo di monopolizzazione cooptando i potentati locali invece di reprimerli e la città, quindi, messa in condizione di mantenere un proprio potere coercitivo che si rivelerà utile per procedere all'estrazione violenta delle risorse. Il primo paragrafo ricostruisce breve-

mente la storia di Cosa Nostra siciliana evidenziando quali sono gli aspetti che ne fanno uno degli esempi più compiuti di mafia politica. Il secondo paragrafo analizza il ruolo assunto dall'America Latina nel mercato globale delle droghe, in particolare a partire dagli anni '80 del secolo scorso. Il terzo paragrafo affronta il caso di Ciudad Juárez che si configura come un vero e proprio nuovo paradigma di CO che potremmo definire *maquilado*. La conclusione, infine, prefigura la ricerca da parte delle scienze sociali di una strategia di contrasto al CO a partire dal concetto di *trust networks* elaborato da Charles Tilly.

INTRODUZIONE. CITTÀ E STATI NELLA STORIA DEL CRIMINE ORGANIZZATO

La ragione del successo del crimine organizzato in paesi di continenti diversi, talvolta con culture politiche e sociali che sembrano avere poco o nulla in comune, va cercata innanzi tutto nelle dinamiche storiche che si instaurano tra attori in competizione tra loro per il controllo del territorio. Rappresentazioni fin troppo semplificate del processo di monopolizzazione del potere coercitivo da parte dello stato hanno fatto perdere di vista agli studiosi quel complesso gioco di repressione e di cooptazione che lo stato stesso ha condotto, fin dalle origini della propria formazione, nei confronti dei potentati locali – e in particolar modo delle città, dato il ruolo che andavano assumendo nell'espansione dell'economia capitalista¹. Esattamente questo genere di dinamiche, invece, è alla base della nascita e dello sviluppo del crimine organizzato (CO).

Il CO non rappresenta, infatti, soltanto una forma più o meno strutturata di associazione finalizzata a commettere reati di specifica natura e gravità². Tanto meno può essere liquidato come un comportamento, un modo di essere caratterizzato da un malinteso senso dell'onore e della giustizia, come invece studiosi e politici hanno preteso di fare troppo a lungo in Italia con la mafia. Per CO si intende un gruppo, più o meno strutturato a seconda dei tempi e delle esigenze, che si propone di perseguire l'utile eco-

1. N. Elias, *Il processo di civilizzazione*, il Mulino, Bologna 1988. Si veda, inoltre, C. Tilly, *Cities, states, and trust networks: Chapter 1 of Cities and states in world history*, "Theory and Society", 39, 3-4, 2010, pp. 265-280.

2. Come invece statuito dalle Nazioni Unite nella Convenzione contro il crimine organizzato transnazionale, ma anche dall'Unione Europea e dal Dipartimento di stato americano.

nomico di un'élite: a) attraverso il controllo e/o la conquista di posizioni di potere politico, b) la gestione diretta e massiccia dei mercati illegali nonché l'uso strumentale di sezioni crescenti di mercati legali, c) l'annullamento dei rapporti di solidarietà civile, utilizzando come mezzo non esclusivo, ma specifico, la violenza³. In altri termini, il CO è un particolare tipo di sistema finalizzato all'allocazione autoritativa delle risorse, tanto più "politico" quanto più concorre con successo al controllo di un certo territorio, utilizzando la violenza a garanzia dei propri "ordinamenti". Il CO non può fare a meno di un territorio di insediamento, per quanto magari limitato a pochi isolati di una città, sul quale esercitare il proprio potere attraverso un meccanismo di estorsione-protezione: l'imposizione al commerciante, all'imprenditore o al semplice contadino di un "pizzo" per garantirgli la sicurezza dei propri beni e dei propri affari. Come lo stato, e in competizione con esso, il CO si propone come garante dell'incolumità fisica degli individui e della validità dei loro contratti⁴. Ma, a differenza dello stato, il CO alimenta quotidianamente l'insicurezza da cui scaturisce la domanda stessa di protezione. Come in un mercato perfetto, il CO è in grado di fissare il punto di equilibrio tra domanda e offerta che più gli aggrada, dal momento che le controlla entrambe.

La letteratura sul CO ha sofferto di un pregiudizio anti-urbano per molti versi analogo a quello che ha caratterizzato, più in generale, la ricerca sugli attori armati non statali⁵. Per anni, le ricerche sulla mafia siciliana, ad esempio, hanno insistito sulle origini rurali del fenomeno; individuando semmai nei primi anni '60 il passaggio a una fase imprenditrice. E studiosi anche autorevoli hanno alimentato l'idea che essa fosse un prodotto del sottosviluppo, una sorta di residuo feudale destinato a estinguersi con l'affermarsi dei processi di industrializzazione e di democratizzazione. Oppure, ancora, hanno finito con l'alimentare i pregiudizi culturalisti sui siciliani⁶.

3. F. Armao, *Il sistema mafia. Dall'economia-mondo al dominio locale*, Bollati Boringhieri Torino, 2000.

4. C. Tilly, *War making and state making as organized crime*, in P.B. Evans, D. Rueschemeyer, T. Skocpol (eds.), *Bringing the state back in*, Cambridge University Press, Cambridge, 1985, pp. 169-191.

5. D.E. Davis, *Irregular armed forces, shifting patterns of commitment, and fragmented sovereignty in the developing world*, "Theory and Society", 39, 3-4, 2010, pp. 397-413.

6. Si veda, rispettivamente, P. Arlacchi, *La mafia imprenditrice. Etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*, il Mulino, Bologna, 1983; R. Catanzaro, *Il delitto come impresa. Storia sociale*

La città, invece, costituisce la culla del CO; il luogo in cui essi riescono a ritagliarsi un proprio specifico spazio fin dagli esordi. Il CO non costituisce per queste città un vincolo al proprio sviluppo, un tentativo di mantenerle ancorate al passato e soggette al controllo delle forze retrive della campagna. Al contrario, esso rappresenta a suo modo un'opportunità, incarnando la faccia più spregiudicata e violenta dell'accumulazione capitalistica delle risorse. I mafiosi, in Sicilia, seppure nascono come custodi delle proprietà dei ricchi latifondisti, più avvezzi a trascorrere il proprio tempo nei lussi cittadini, si servono di questo potere loro delegato per costruire una rete di traffici leciti e illeciti con la città⁷. La Sicilia è da secoli esportatrice di beni alimentari e snodo essenziale della rete dei commerci mondiali e i mafiosi si affermano in realtà come capitalisti mediatori, dimostrandosi una forza di mercato di vitale importanza e pienamente avanzata⁸.

La città, quindi, è il luogo di elezione del CO. I suoi quartieri, in primo luogo, offrono opportunità di arricchimento senza precedenti, attraverso l'estorsione o la vendita di beni e servizi illeciti. Ma i suoi *hub* commerciali, in secondo luogo, consentono a clan e gang di introdursi nelle reti transnazionali dell'economia-mondo e di assumere quel ruolo di "mercanti sulla lunga distanza" che nei secoli passati è stato interpretato al meglio, ad esempio, dalle compagnie commerciali privilegiate⁹. Da questo punto di vista, la funzionalità del CO al capitalismo risulta evidente, dal momento che esso comunque favorisce la circolazione di merci e denaro. Oltre tutto, le lunghe catene commerciali che è in grado di costruire e di alimentare sono composte da merci – droghe, armi, schiavi – la cui peculiarità è di costare poco alla fonte, ma di rendere enormemente nel luogo di sbarco. E questo concede ampi margini di profitto anche ai gruppi che dovessero intervenire nei luoghi intermedi di questa catena commerciale.

della mafia, Liviana, Padova 1988; E. J. Hobsbawm, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino 1966; e A. Blok, *La mafia di un villaggio siciliano. 1860-1960*, Einaudi, Torino, 1986.

7. S. Lupo, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma, 1993.

8. J. Schneider, P. Schneider, *Classi sociali, economia e politica in Sicilia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1989.

9. F. Braudel, *La dinamica del capitalismo*, il Mulino, Bologna 1988. Sul ruolo delle mafie nel mercato capitalistico, si veda F. Armao, *Il sistema mafia*, cit., in particolare il cap. 4.

PALERMO, LA CAPITALE: IL PARADIGMA DELLA MAFIA POLITICA

La città di Palermo e i suoi sobborghi costituiscono lo scenario nel quale, a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale, ha preso forma l'organizzazione mafiosa che diverrà nota con il nome di Cosa Nostra. Non che la presenza mafiosa non fosse ben visibile già prima. Al contrario, in Sicilia già nel periodo immediatamente successivo all'unità d'Italia esistono cosche territorialmente localizzate che svolgono attività economiche che le rendono estremamente dinamiche: furto (e conseguente spostamento) del bestiame, controllo dei mercati all'ingrosso, organizzazione dei flussi migratori. I partiti politici nazionali scelgono sin dall'inizio la strategia della cooptazione dei potentati locali, invece della loro repressione. Essi alimentano la formazione di clan rivali all'interno dei paesi, ma favoriscono anche le alleanze tra clan di paesi diversi¹⁰. Il coinvolgimento della mafia nella competizione politica, almeno a livello locale, è un fenomeno già noto e in qualche modo legittimato dall'*élite* liberale al governo¹¹. E persino l'avvento del fascismo cambia la situazione molto meno di quanto, con troppa superficialità, si è a lungo ritenuto. La tanto propagandata guerra alla mafia affidata dal regime alla sapiente regia del prefetto Mori colpisce alcuni esponenti del banditismo locale e non i potenti boss mafiosi. Questi, in realtà, scelgono una strategia di basso profilo: non si oppongono, né si nascondono. Semplicemente, in una ottica di sostanziale salvaguardia del proprio potere, accettano la *leadership* del partito fascista¹². E infatti, allo sbarco delle truppe alleate nel 1943, molti di loro sono pronti ad assumere le cariche amministrative che i rappresentanti dei servizi segreti britannico e americano, ben consapevoli della loro appartenenza mafiosa, sono disposti ad assegnare loro¹³. Si tratta di un passaggio storico fondamentale, determinante in termini di legittimazione politica del potere mafioso a opera, in questo caso, delle potenze vincitrici. Dalle amministrazioni locali, passando attraverso l'esperienza del

10. J. Schneider, P. Schneider, *Classi sociali, economia e politica in Sicilia*, cit.

11. P. Pezzino, *Una certa reciprocità di favori. Mafia e modernizzazione violenta nella Sicilia postunitaria*, Franco Angeli, Milano, 1990.

12. C. Duggan, *La mafia durante il fascismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1986; G. Raffaele, *L'ambigua tessitura. Mafia e fascismo nella Sicilia degli anni Venti*, Franco Angeli, Milano, 1993.

13. G. Casarrubea, *Storia segreta della Sicilia: dallo sbarco alleato a Portella della Ginestra*, Bompiani, Milano, 2005.

movimento separatista filo-americano, molti esponenti di spicco della mafia aderiranno successivamente al partito di governo: la Democrazia Cristiana.

Il coinvolgimento nella politica nazionale, tuttavia, non è certamente fine a se stesso. Esso, piuttosto, si rivela del tutto funzionale al perseguimento del profitto da parte del crimine organizzato. Costituisce l'elemento sovrastrutturale di una strategia molto più elaborata che permette a Cosa Nostra di arrivare a ottenere un controllo totalitario del territorio, prima della città di Palermo, poi della Sicilia occidentale e infine di tutta l'isola. A partire già dagli anni '50, i boss cominciano ad attuare una spartizione dei quartieri che sembra riprodurre le pratiche di *enclosure* del primo capitalismo, ovvero la demarcazione e l'appropriazione da parte di privati di spazi fino a quel momento considerati suolo pubblico. Nel 1962, questo processo di *enclosure* prende addirittura la forma di un nuovo piano regolatore, approvato di notte, quasi clandestinamente, dal consiglio comunale. Con questo atto si dà, anche formalmente, il via a un progetto edilizio che entrerà nella storia come "il sacco di Palermo". L'abbattimento sistematico di interi quartieri, alcuni anche di grande valore storico-architettonico, per far spazio ai nuovi palazzi costruiti da imprese di proprietà mafiosa – ovviamente, senza alcuna analisi di impatto ambientale, senza alcun rispetto dei requisiti di sicurezza (la Sicilia è zona altamente sismica), senza prefigurare la creazione di servizi pubblici (scuole, trasporti, ecc.), a volte senza nemmeno preoccuparsi di predisporre le reti fognarie o il sistema di illuminazione pubblica. Vale la pena osservare, a questo proposito, che l'infiltrazione nel settore edilizio costituisce una costante nell'evoluzione di tutti i grandi gruppi di CO – a ulteriore conferma del suo carattere intrinsecamente urbano. In Italia anche altre organizzazioni criminali seguono l'esempio della mafia siciliana: ad esempio, la Camorra nel napoletano si arricchisce grazie ai fondi pubblici stanziati per ricostruire gli edifici distrutti dal terremoto in Irpinia del 1980; e infiltrazioni mafiose sono state segnalate anche nelle pratiche di assegnazione dei lavori per la ricostruzione all'Aquila, dopo il terremoto del 2009.

In effetti, sembra non esista gruppo di CO che non pretenda di prendere parte attiva alla lotteria delle speculazioni immobiliari che accompagna storicamente i processi di urbanizzazione. E le ragioni, del resto, sono abbastanza evidenti. Innanzi tutto, il settore dell'edilizia fornisce alle mafie una rete capillare di luoghi in cui insediare un proprio cospicuo "esercito di riserva". Mettendo infatti a disposizione un numero elevato di posti di lavoro a bassa qualificazione professionale, offre una copertura ideale per i membri

appartenenti agli strati più bassi della gerarchia mafiosa. In secondo luogo, tale settore si rivela la più rapida ed efficiente via d'accesso anche ai livelli più elevati dell'economia legale, perché fa interagire le grandi aziende (per lo più "pulite") che gestiscono gli appalti pubblici con le piccole e medie imprese di proprietà mafiosa cui vengono affidati concretamente i lavori in subappalto. In terzo luogo, l'edilizia è l'anello di congiunzione ideale tra le mafie e gli amministratori locali, determinanti nell'aggiudicazione dei lavori. Infine, il settore immobiliare fornisce un facile e utile accesso alle istituzioni, bancarie e non, coinvolte in quel mercato, consentendo al CO di gestire nel modo più efficiente anche il passaggio a una fase di finanziarizzazione dei propri affari legata sia alle normali esigenze di reinvestimento dei propri utili sia, soprattutto, alla necessità di riciclare il denaro sporco proveniente dai traffici illeciti.

Le dimensioni di questa impresa e degli interessi coinvolti contribuisce a spiegare l'intenso processo di istituzionalizzazione cui va incontro Cosa Nostra a partire dagli anni '60. Non ci si riferisce qui alla presunta esistenza di una Cupola in grado di governare l'intero apparato mafioso, o di un terzo (o quarto) livello occulto che celerebbe i veri registi della mafia: politici, finanziari e imprenditori dall'apparenza irreprensibile. Questa ipotesi, per quanto non del tutto priva di qualche fondamento, appare comunque riduttiva e irrilevante ai fini della comprensione del fenomeno mafioso. Piuttosto, conta il fatto che Cosa Nostra tende a darsi col tempo un'organizzazione strutturata per clan secondo quelli che sono i principi classici di tutte le associazioni segrete: l'esistenza di un rito di iniziazione a segnare l'ingresso dei nuovi associati, la creazione di cellule non comunicanti tra di loro, l'accesso controllato ai gradi superiori della gerarchia. Il livello di impermeabilità e di segretezza di questa organizzazione può variare a seconda dei periodi, come pure il grado di centralizzazione – il dilagare del fenomeno dei "pentiti" negli anni '90, ad esempio, spinge i boss a irrigidire i criteri di reclutamento dei propri uomini. Le indagini, inoltre, hanno rilevato l'esistenza in alcune occasioni di commissioni provinciali o regionali, talvolta aperte alla partecipazione di rappresentanti di altri gruppi del CO. Ma questo, semmai, denota la grande capacità di Cosa Nostra di adeguare la propria struttura alle esigenze del momento.

Il processo di istituzionalizzazione, tuttavia, trova conferma soprattutto nello straordinario radicamento sociale della mafia nella società palermitana, risultato di un impiego combinato delle strategie di costruzione del consenso,

da un lato, e della violenza efferata, dall'altro. Cosa Nostra alimenta nei propri associati la credenza di far parte di un *élite* attraverso l'invenzione di un mito fondativo – essere gli eredi di una antica società segreta, i Beati Paoli, istituita per vendicare i soprusi subiti dai poveri – e l'elaborazione di un codice d'onore fondato sul rispetto dei valori tradizionali della famiglia e dell'amicizia. I suoi membri fanno sfoggio pubblico dei propri sentimenti di religiosità partecipando alle processioni e facendo offerte alla chiesa. Essi, inoltre, rivendicano un proprio ruolo di mediazione sociale, proponendosi come intermediari in ogni genere di conflitto dovesse sorgere tra gli abitanti del proprio quartiere. Dietro questa patina a tutti gli effetti ideologica, la realtà presenta una struttura clientelare ben più solida nella quale il mafioso si pone all'apice di una relazione triadica – e non, quindi, diadica come le tradizionali relazioni patrono-cliente. Egli, per fare l'esempio più comune, si interpone tra il candidato e l'elettore: al primo offre voti sicuri, al secondo, la possibilità (o, più di frequente, soltanto l'illusione) di promuovere la propria causa presso il politico. Nel tempo, il controllo capillare di tutte le attività presenti nel territorio di propria competenza ha permesso ai clan di garantire a questa rete clientelare una diffusione inimmaginabile in qualunque altro contesto; in più assicurandone la tenuta con la violenza. I clienti, infatti, non vengono lasciati liberi di uscire dalla rete, qualora insoddisfatti o semplicemente contrari a mischiarsi con i mafiosi. Possono ribellarsi, certo, ma a costo della vita.

Palermo, così, si presenta alla ribalta degli anni '90 come una città dominata da una "borghesia mafiosa" arrogantemente fiera dei propri privilegi e volutamente ignara dei cadaveri che hanno costellato il suo arricchimento: poliziotti, magistrati, giornalisti, imprenditori e uomini politici¹⁴. Certo, non mancano le guerre intestine tra clan. La prima, tra il 1962 e il 1963, culmina con la strage di Ciaculli, dove un'auto carica di tritolo uccide sette membri delle forze dell'ordine accorsi sul posto. La seconda, tra l'aprile 1981 e la fine del 1984, registra 150 morti nel 1982 e 113 nel 1983 (e nel 1982 si calcola che almeno 200 siano gli scomparsi, vittime della "lupara bianca")¹⁵. Ma è la sistematica eliminazione fisica dei

14. U. Santino, *Dalla mafia alle mafie. Scienze sociali e crimine organizzato*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006.

15. È, questa, la guerra che segna la conquista della capitale da parte dei *viddani* (contadini) di Corleone, con i più importanti boss palermitani eliminati dalla fazione di Totò Riina e

propri “nemici” tra i semplici cittadini e tra i rappresentanti delle istituzioni ad accentuare il carattere politico del paradigma mafioso incarnato da Cosa Nostra; rafforzato dalla spiccata propensione di tutte le coalizioni che si succedono al governo in quegli anni a lasciar fare, intervenendo il meno possibile e soltanto in risposta (opportuniticamente, verrebbe da dire) alle ondate di sdegno dell’opinione pubblica.

La storia di Cosa Nostra nel corso del ’900 si rivela interessante anche se si guarda alle modalità della sua espansione, prima nelle vicine regioni meridionali, poi nell’Italia settentrionale e industrializzata e infine nei paesi europei di forte immigrazione siciliana come, ad esempio, la Germania. E, soprattutto, se si osservano le relazioni che essa instaura con gli altri gruppi del CO. Per alcuni anni Cosa Nostra, l’organizzazione tradizionalmente più strutturata e con i più saldi legami nel mondo dei traffici illeciti internazionali, esercita una sorta di egemonia nei confronti della Camorra napoletana; certo, non per quanto riguarda la gestione del territorio, che rimane competenza dei clan locali, ma piuttosto relativamente alle possibilità di accedere ai circuiti del contrabbando di sigarette prima, e del narcotraffico poi. Inizialmente, negli anni ’50, sono i mafiosi siciliani inviati al soggiorno obbligato¹⁶ a Napoli e dintorni a servirsi dei propri contatti con il CO della Corsica per organizzare il commercio illegale delle sigarette; e nel 1971 è un boss siciliano del calibro di Gerlando Alberti a dirigere, dalle falde del Vesuvio, la conversione al traffico delle droghe, quando la French Connection viene smantellata dall’intervento

Bernardo Provenzano che reggerà le sorti di Cosa Nostra nel successivo decennio firmando anche la stagione stragista del 1992-1993. In quei due anni vengono compiuti quattro attentati dinamitardi due dei quali, per la prima volta nella storia di Cosa Nostra, al di fuori della Sicilia. Il 23 maggio 1992, a Capaci, muoiono il giudice Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e tre uomini della scorta. Il 19 luglio, in via d’Amelio, viene ucciso il suo collega e amico Paolo Borsellino insieme a cinque agenti di scorta. Nel 1993, il 27 maggio cinque persone vengono uccise da un’esplosione in via dei Georgofili a Firenze; e il 27 luglio altre cinque muoiono in un attentato in via Palestro a Milano.

16. Il soggiorno obbligato (o confino) è un provvedimento giudiziario che obbliga a risiedere per un certo periodo di tempo in una precisa località stabilita dalle autorità. Utilizzato durante il fascismo nei confronti dei detenuti politici, è stato a lungo adottato nell’Italia repubblicana per allontanare i mafiosi dal proprio luogo di residenza. Questa misura, che nelle intenzioni dei legislatori avrebbe dovuto permettere di rescindere i rapporti tra il mafioso e il suo clan, in realtà ha finito per favorire l’espansione della mafia nelle regioni continentali.

della Task Force One voluta dal presidente degli Stati Uniti Richard Nixon e diretta da Henry Kissinger¹⁷.

Allo stesso modo, il contributo di Cosa Nostra e della Camorra si è rivelato indispensabile per consentire alle organizzazioni mafiose già presenti in Calabria (la 'Ndrangheta) e in Puglia (la Sacra corona unita) di espandere il proprio campo d'interessi e, ancora di più, il proprio raggio d'azione. Ciò non significa che 'Ndrangheta e Sacra corona unita siano una pura e semplice gemmazione di Cosa Nostra e/o della Camorra. Ognuna di queste entità può avere proprie origini e proprie tradizioni. Piuttosto, ciascuno di questi gruppi di CO di più recente formazione, da un lato, si radica sempre più nel proprio territorio, rafforzando la propria rete clientelare con un numero crescente di attori dei sistemi politico ed economico locali (esattamente come avvenuto in anni precedenti a Palermo). Dall'altro, cerca di trarre il massimo vantaggio possibile dalle interazioni con gli altri gruppi di CO, ritagliandosi poi delle aree di specifica competenza. Si spiega allora perché negli anni '70 i frequenti rapporti con la mafia siciliana e la Camorra napoletana rappresentino un salto di qualità per la 'Ndrangheta; e non deve sorprendere che per un certo periodo le cosche calabresi partecipino a questo sodalizio in funzione subalterna, per poi andare sempre più acquisendo un maggiore grado di autonomia. E allo stesso modo, in Puglia, la Sacra corona unita accetta per anni di operare sotto il controllo della Camorra napoletana per poi emergere come una realtà associativa del tutto autonoma¹⁸. Col tempo, Cosa Nostra ha perso la *leadership* delle mafie italiane per quanto riguarda il coinvolgimento nei grandi traffici illeciti. Oggi è la 'Ndrangheta l'organizzazione di gran lunga più temuta e potente, la più diffusa nell'Italia settentrionale e in Europa e quella che vanta la miglior rete globale di narcotraffico – con contatti anche in Messico, in particolare con La Familia dello stato di Michoacan¹⁹. Ma questo non ha minimamente indebolito il suo potere e, soprattutto, le ha consentito di accentuare il proprio ruolo politico – a partire dalla Sicilia, dove il suo dominio ha assunto connotati sempre più totalitari.

17. T. Behan, *The Camorra*. Routledge, London, 1996.

18. Si veda, rispettivamente, E. Ciconte, *'Ndrangheta dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1992; e M. Massari, *La Sacra corona unita. Potere e segreto*, Laterza, Roma-Bari 1998.

19. W. Finnegan, *Silver or lead. Letter from Mexico*, "New Yorker", May 31, 2010.

IL RUOLO DELL'AMERICA LATINA
NEL MERCATO MONDIALE DELLE DROGHE

L'America latina entra prepotentemente nel mercato globale delle droghe soprattutto a partire dagli anni '80 del secolo scorso. La cocaina, in particolare, diventa uno dei prodotti più remunerativi dell'intera economia del narcotraffico e genera una fitta rete di nuove rotte commerciali tra alcune zone fino ad allora marginalizzate dell'area andina e le principali città nordamericane ed europee. Si tratta, per certi aspetti, di un ritorno al passato: tabacco, caffè, cacao e zucchero provenienti dai paesi latino-americani, oltre all'argento naturalmente, erano stati per secoli tra i prodotti più ambiti dai consumatori occidentali. Inoltre, la "scoperta" della cocaina non dovrebbe sorprendere se soltanto si considera che la maggioranza delle sostanze psicoattive conosciute al mondo (piante alcaloidi, semi, funghi, cactus come il *peyote* e viti come lo *yagé*) provengono da quelle aree e che il loro consumo è profondamente radicato nelle culture indigene e nello sciamanesimo. Dinamiche di mercato – amplificate dal mito che la cocaina sia una droga "pulita" e meno dannosa dell'eroina – trasformano in pochi anni un circuito affidato a centinaia di piccoli e anonimi contrabbandieri in una delle industrie più efficienti e meglio organizzate dell'intera economia illecita. E la Colombia, che fino all'inizio degli anni '70 non aveva avuto nulla a che fare con la cocaina, prodotta soprattutto in Perù e in Bolivia, diventa in brevissimo tempo il centro propulsore di questa nuova industria²⁰.

Le due città di Medellín e di Cali, ben più dei cartelli con i quali vengono frettolosamente identificate, incarnano meglio di qualunque altro esempio la graduale transizione dal paradigma della mafia politica al paradigma dell'*assembled crime*, ponendosi in successione a metà strada tra Palermo e Ciudad Juárez. La prima, Medellín, propone ancora un modello di occupazione del territorio simile a quello di Cosa Nostra. Soprattutto negli anni '80 dell'ascesa e del dominio di Pablo Escobar, Medellín diventa quasi una sorta di laboratorio sociale. Il narcotraffico e tutto l'indotto da esso generato offrono opportunità di impiego, in particolare ai giovani resi disoccupati dalla crisi della produzione industriale. E la forza militare di cui essi arrivano a disporre permette loro di abbandonare le *comunas* di provenienza,

20. P. Gootenberg, *Andean cocaine. The making of a global drug*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 2008; F.E. Thoumi, *Illegal drugs, economy, and society in the Andes*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, 2003.

arroccate sulla collina, per andare all'assalto del centro, dal quale erano stati sempre esclusi. E anche i corollari di questo "teorema" sono gli stessi: da un lato, la violenza priva di scrupoli esercitata nei confronti di chiunque provi a ostacolare il loro cammino; dall'altro, la risposta opportunistica di molti esponenti di spicco della borghesia, pronti a schierarsi dalla loro parte offrendo i propri servizi di avvocati, commercialisti e banchieri non appena si accorgono di poter così incrementare i propri redditi²¹. È anche significativo il fatto che l'uccisione di Pablo Escobar, nel dicembre 1993, dia origine a una nuova fase di vera e propria anarchia. Lo "stato all'interno dello stato", quell'ordine che tutte le grandi organizzazioni del CO vantano di saper mantenere sul proprio territorio, lascia il posto a una guerra di tutti contro tutti durante la quale a Medellín si affrontano criminali dediti ai rapimenti e alle ruberie e neonate milizie di cittadini della più diversa ispirazione (dalla guerriglia marxista al radicalismo cristiano)²².

Nella città di Cali, il potere dei narcotrafficcanti tende ad assumere contorni molto più sfumati, con un controllo meno intenso del territorio e un uso più moderato, e soprattutto più mirato, della violenza – che si comincia ad appaltare a elementi esterni, veri e propri mercenari. Il CO

21. E non va dimenticato nemmeno che Pablo Escobar interpreta con successo il ruolo del *leader* populista e mecenate che si oppone allo stato di degrado e di abbandono delle *comunas*. Egli, infatti, organizza movimenti come Medellín sin tugurios o Civismo en marcha e si dimostra estremamente generoso nei confronti della propria comunità, utilizzando i profitti del narcotraffico anche per costruire case e scuole (M. Roldán, *Colombia: cocaine and the "miracle" of modernity in Medellín*, in P. Gootenberg (ed.), *Cocaine. Global histories*, Routledge, London, 1999, pp. 165-182; M. Roldán, *End of discussion: Violence, participatory democracy, and the limits of dissent in Colombia*, in E.D. Arias, & D.M. Goldstein (eds.), *Violent democracies in Latin America*, Duke University Press Durham, 2010, pp. 63-83).

22. Questo, del resto, è il modello che tende ad affermarsi nell'intera Colombia, dove la privatizzazione della violenza è stata a lungo accettata (quando non alimentata) dallo stesso governo. Alle forze armate regolari, ai narcotrafficcanti e ai tre principali gruppi della guerriglia (le Fuerzas armadas revolucionarias de Colombia, l'Ejército Liberación Nacional e l'Ejército Popular de Liberación) bisogna aggiungere, infatti, i numerosi gruppi di autodifesa creati dalle singole municipalità per difendersi dagli attacchi dei guerriglieri: circa 200 negli anni '90. Tra il 1988 e il 1998 si è calcolato che questi attori abbiano ucciso 24751 persone (ma il numero delle vittime reali potrebbe essere molto maggiore): 3884 la guerriglia, 20887 le altre organizzazioni al servizio dei più diversi interessi. Tra il 1999 e il 2005, tuttavia, 25000 è diventata, grosso modo, la media di vittime *annuali*; la stragrande maggioranza delle quali civili inermi (C. Echandía Castilla, *Dos décadas de escalamiento del conflicto armado en Colombia 1986-2006*, Universidad Externado de Colombia, Bogotá, 2006; G. Duncan, *Los Señores de la Guerra. De paramilitares, mafiosos y autodefensas en Colombia*, Planeta, Bogotá, 2006).

tende a darsi un'organizzazione più occulta e meno gerarchicamente strutturata, e adotta in modo sistematico la strategia di infiltrare le istituzioni piuttosto che combatterle, servendosi dei crescenti profitti di cui dispone per corrompere politici e rappresentanti delle forze dell'ordine. Ciò che più conta, tuttavia, è che il cartello di Cali investe molte più risorse nella creazione di network internazionali: espandendosi negli Usa e intessendo relazioni con organizzazioni di altri paesi, quali ad esempio la *mafya* russa²³. In altri termini – e riprendendo quanto affermato nell'introduzione sulle dinamiche di radicamento ed espansione che caratterizzano i diversi gruppi di CO – il cartello di Medellín dimostra una spiccata propensione a privilegiare la prima strategia, il cartello di Cali la seconda. La volontà di imporre il proprio dominio sulla città passa in secondo piano rispetto al perseguimento dei propri interessi commerciali.

Al cartello di Cali, e all'intensificarsi della guerra alla droga condotta in Colombia dalla Drug Enforcement Agency degli Stati Uniti, si deve anche, e soprattutto, l'apertura delle nuove rotte attraverso il Messico che contribuiscono a spiegare la nascita del cartello del Golfo e di quelli di Tijuana, Sonora, e Juárez²⁴. Non bisogna tuttavia dimenticare che le dinamiche regionali dell'America Latina – e così pure, del resto, quelle globali segnate dalla crescita inarrestabile della domanda di cocaina negli Usa e in Europa – intervengono su un contesto locale che, ancora una volta, risulta determinato dalle peculiarità storiche del processo di state-building e, in particolar modo, dalle relazioni tra centro e periferia. Il Messico, non diversamente dall'Italia, arriva molto tardi ad assumere un assetto costituzionale definitivo, nel 1857. E, come essa, va presto incontro a un evento rivoluzionario che, seppure di segno politico opposto, finisce col produrre esiti per alcuni aspetti

23. R.J. Bunker, J.P. Sullivan, *Cartel evolution revisited: third phase cartel potentials and alternative futures in Mexico*, "Small Wars and Insurgencies", 21, 1, 2010, pp. 30-54.

24. Soprattutto nel caso del Messico, il termine "cartello" va usato con le dovute cautele. In primo luogo, infatti, si applica soltanto alle principali organizzazioni del narcotraffico e non anche ai tanti piccoli gruppi che operano in subappalto o in maniera del tutto autonoma. In secondo luogo, non deve far pensare all'esistenza di strutture rigide e fortemente gerarchizzate. Spesso, infatti, si tratta soltanto di aggregazioni temporanee determinate da un insieme di fattori contingenti: dal contesto politico più o meno favorevole, come dalle strategie di repressione che possono imporre modifiche nelle rotte dei traffici e veri e propri cambiamenti di *leadership* nel caso in cui un signore della droga venga incarcerato o ucciso (H. Campbell, *Drug war zone. Frontline dispatches from the streets of El Paso and Juárez*, University of Texas Press, Austin, 2009).

simili a quelli italiani. Ad esempio, la necessità di conciliare il processo di formazione dello stato ancora in corso con le esigenze di controllo sociale dettate dall'industrializzazione e dai conseguenti fenomeni di urbanizzazione genera in entrambi i paesi, seppure certamente in misura diversa, derive autoritarie²⁵. Inoltre, i difetti di legittimità dello stato e, soprattutto, la sua incapacità di garantire la sicurezza a tutti indifferentemente i propri cittadini lascia ampi margini di manovra sia ai potentati locali sopravvissuti al processo di monopolizzazione della forza sia ai nuovi attori del mercato della protezione privata. Questo contribuisce a spiegare perché, in entrambi i paesi, il CO sopravviva a qualunque tentativo di democratizzazione. In Italia, le mafie passano indenni attraverso le gradualì “aperture a sinistra” succedutesi a partire dai primi anni '60, prima con l'ingresso nel governo di esponenti del partito socialista e poi, nel 1976, con l'appoggio esterno garantito dal partito comunista²⁶. E quando buona parte delle istituzioni dello stato va incontro a una crisi di legittimità senza precedenti, in occasione dell'esplosione dello scandalo delle tangenti ai politici del 1992, il potere delle organizzazioni mafiose si rinsalda e si prepara a una nuova era di collusioni con i volti nuovi della cosiddetta Seconda repubblica. In Messico, il processo di democratizzazione avviato negli anni '90 con l'introduzione del multipartitismo sembra esasperare, invece di risolverli, i problemi dell'impunità e della violenza diffusa – in soli tre anni, tra il 1995 e il 1998,

25. Per quanto possa apparire azzardata, questa assimilazione tra le esperienze italiana e messicana non è priva di fondamenti. In primo luogo, infatti, bisogna tener conto del fatto che il fascismo, seppure non aveva interrotto il processo di state-building, come invece era avvenuto in Messico con la rivoluzione del 1910, certamente lo aveva alterato, al punto da costringere il Paese alla guerra civile e a una nuova fase costituente che si conclude con la proclamazione della repubblica nel 1946. In secondo luogo, nei decenni successivi, anche in Italia non sono mancati i tentativi di imporre una svolta autoritaria orditi da esponenti di forze politiche presenti in Parlamento e apparati deviati dello stato (militari e di intelligence). Il fallimento di questi tentativi si deve sia alla reazione della società civile, in particolare alla mobilitazione sollecitata dai partiti e dai sindacati della sinistra, sia al processo di integrazione europea ormai pienamente in atto e del tutto inconciliabile con un ritorno dell'Italia a un regime autoritario – soprattutto in una fase storica nella quale persino Spagna e Portogallo stavano per aprirsi alla democrazia.

26. Si tratta della formula, inedita per l'Italia, della “non sfiducia” che evolverà poi ulteriormente nel “governo di solidarietà nazionale”. Tale collaborazione venne resa possibile dalla convinzione dell'allora segretario del PCI, Enrico Berlinguer, che il “compromesso storico” con la Democrazia Cristiana fosse l'unica strategia in grado di arginare la minaccia terroristica. Di lì a poco, nel 1978, le Brigate rosse avrebbero rapito e ucciso Aldo Moro, presidente della DC e fautore anch'egli di questo compromesso (P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino, 1989).

il tasso di criminalità a Città del Messico quasi triplica²⁷. Questo apparente paradosso si spiega facilmente con il fatto che il venir meno del monopolio del PRI (Partido Revolucionario Institucional) scatena la competizione tra gli attori, vecchi e nuovi, presenti sul territorio. E, in questa gara, coloro che cercano di invertire il flusso della storia introducendo pratiche virtuose sono destinati a soccombere davanti a chi, invece, quel flusso vuole continuare a seguirlo. In un ambiente tradizionalmente dominato dalla corruzione della polizia e da un'elevata conflittualità tra questa e le forze armate, per fare un esempio, è certamente più difficile riformare radicalmente queste istituzioni che assecondarne la natura. In questo contesto, il CO ha gioco facile ad aggravare ulteriormente la disgregazione sociale: alimentando la corruzione e le rivalità tra i corpi dello stato, in modo da confermare nei cittadini l'idea che siano inaffidabili, per poi proporsi esso stesso come nuovo garante della sicurezza. Allo stesso modo, in una società dominata da un'economia che, soprattutto a livello urbano, tende sempre più ad assumere la forma di impieghi informali, al confine tra lecito e illecito, ogni tentativo di imporre nuove regole, se non sostenuto da un'adeguata offerta di occupazioni alternative, si scontrerà con la determinazione degli stessi lavoratori a difendere il proprio utile, per quanto modesto e di dubbia provenienza. Il CO, invece, l'economia sommersa l'ha inventata e si dimostra in grado di proporre sempre nuove varianti, arrivando a configurare modelli straordinariamente ben integrati di sfruttamento.

CIUDAD JUÁREZ, LA CITTÀ DI CONFINE:
IL PARADIGMA DEL CRIMINE MAQUILADO

Questo è il caso di Ciudad Juárez, dove una serie assai complessa di circostanze – geografiche, storiche, politiche ed economiche – concorrono a determinarne il valore di paradigma del CO nel dopo Guerra fredda.

IL CONFINE. Juárez è una città di quasi 1,5 milioni di abitanti all'interno di una zona metropolitana che si estende, senza interruzioni, fino a comprendere El Paso, in Texas, arrivando così a superare ampiamente i 2 milioni. Si colloca al centro di una più ampia regione che arriva a inglobare

27. D.E. Davis, *The political and economic origins of violence and insecurity in contemporary Latin America: Past trajectories and future prospects*, in E.D. Arias, D.M. Goldstein (eds.), *Violent democracies in Latin America*, Duke University Press, Durham, 2010, pp. 35-62.

14 milioni di abitanti, ma al centro anche dell'intero confine di oltre 3 000 chilometri (1 900 miglia) sul quale si affacciano dieci stati (4 negli Usa e 6 in Messico) con un totale di oltre 80 milioni di abitanti. Circondata da montagne rocciose e dal deserto, è collegata a El Paso da quattro ponti che attraversano il Rio Grande, da una fitta rete ferroviaria e da numerosi tunnel e canali di scolo. Attraverso queste vie è stato calcolato che in direzione nord arrivano a passare più di 8 milioni di pedoni e di 16 milioni di auto (con più di una persona a bordo) in un anno²⁸. L'orografia del territorio serve a comprendere meglio il destino di questa città, che rappresenta oltre tutto anche il principale punto di accesso tra i due paesi. Se le frontiere hanno sempre fatto la fortuna dei gruppi del CO, rendendo estremamente redditizio il contrabbando di merci e di persone, quella tra Ciudad Juárez ed El Paso può ben essere considerata il loro Eldorado.

LA TRADIZIONE CRIMINALE. La posizione geografica della città contribuisce a spiegare la presenza di gang della droga, ad esempio, fin dagli anni '20, dopo che la messa al bando della produzione e del traffico di oppio per usi non medici, prima negli Usa e poi in Messico, favorisce la nascita del mercato nero. Juárez diventa già allora punto di transito per oppio e morfina che arrivano dall'Europa o dall'India e da Burma, passando dal porto di Shanghai in Cina e poi da quello di Los Angeles. Alcuni boss, che possono anche contare sui profitti derivanti dal gioco d'azzardo e dalla prostituzione, usano il proprio potere per corrompere politici, poliziotti e giornalisti; e con le loro attività filantropiche conquistano anche il consenso della popolazione locale²⁹.

LE DINAMICHE CON GLI STATI. Di fatto, fin dall'inizio del '900, il CO dimostra di essere l'attore che riesce a trarre i maggiori vantaggi dal doppio ruolo che si trova a giocare da un lato, a livello interno, nei confronti dello stato di Chihuahua e del governo federale messicano; dall'altro, a livello internazionale, nei confronti degli Stati Uniti. Le licenze rilasciate per l'apertura nella città di nuovi casinò e i profitti da essi generati forniscono alle casse dell'amministrazione locale e dello stato risorse sufficienti per finanziare i lavori pubblici e i salari dei dipendenti – almeno fino a quando, nel 1934,

28. K. Staudt, *Violence and activism at the border. Gender, fear, and everyday life in Ciudad Juárez*, University of Texas Press, Austin, 2008; H. Campbell, *Drug war zone*, cit.

29. N. Mottier, *Drug gangs and politics in Ciudad Juárez: 1928-1936*, "Mexican Studies/ Estudios Mexicanos", 25, 1, 2009, pp. 19-46.

il gioco d'azzardo viene messo fuorilegge. Ciò che più conta, tuttavia, è che questa sostanziale autonomia di bilancio rafforza il potere delle oligarchie locali che, anche dopo la Rivoluzione, riescono a lungo a vanificare il tentativo del governo federale di imporre loro la propria legge³⁰. Persino il lungo intermezzo autoritario, chiuso dalla sconfitta del PRI nelle elezioni del 2000, non riesce a cancellare del tutto questa sorta di condizione di extra-territorialità di cui gode Ciudad Juárez. E questo grazie anche al fatto che essa non ha mai smesso di giocare il proprio secondo ruolo nei confronti degli Usa, quello di “paradiso del vizio”. L'idea stessa di attraversamento del confine assume, in questo caso, una molteplicità di nuovi significati: ciò che è vietato al El Paso dalla legge e/o dalla morale – nel tempo: gioco d'azzardo, consumo di alcool, prostituzione, persino il divorzio – diventa del tutto lecito a Juárez, città in grado di garantire qualità dei servizi e, soprattutto, anonimato ai cittadini americani.

LE *MAQUILADORAS*. Questa idea di “paradiso” il governo federale messicano e gli Usa cercano di estenderla ben presto anche all'economia. A partire dal 1965, il primo avvia un Border Industrialization Program, che mira a rispondere alla profonda crisi occupazionale maschile (che in quegli anni raggiunge il 50%). All'interno di tale programma, le *maquiladoras*, per lo più fabbriche tessili o di assemblaggio di componenti meccaniche ed elettroniche, vengono specificamente concepite per facilitare l'impiego di manodopera a basso costo³¹ – a Ciudad Juárez se ne arriveranno a contare oltre 300 negli anni '90. Contrariamente alle aspettative, però, la manodopera rimane a lungo prevalentemente femminile (con una percentuale dell'80-90% negli anni '70 destinata gradualmente a scendere fino ad assestarsi al 60% nel 2000). Gli Usa, invece, fanno del confine il principale terreno di prova del nuovo regime di libero scambio, ottenendo dal Messico la detassazione degli utili per le corporation nordamericane che subappaltano la produzione alle *maquiladoras* locali³².

30. M. Wasserman, *Persistent oligarchs: Elites and politics in Chihuahua, Mexico, 1910-1940*, Duke University Press, Durham, 1993.

31. L'equivalente di 4-8 dollari al giorno, meno di 50 dollari a settimana. Negli ultimi dieci anni questo valore è stato ulteriormente ridotto dalla svalutazione del peso messicano e dal mancato adeguamento dei salari all'inflazione.

32. Nel 1984 il Messico entra a far parte del General agreement on tariffs and trade (Gatt) e nel 1994 aderisce al North American free trade agreement (Nafta) (A. Lugo, *Fragmented*

L'insieme di queste circostanze ha trasformato negli ultimi decenni Ciudad Juárez in uno straordinario punto di attrazione per masse, soprattutto di ragazze e di donne, provenienti dagli stati poveri del sud. Allo stesso tempo, tuttavia, ne ha fatto un altrettanto straordinario punto di irradiazione, di merci e di esseri umani, verso il nord. La posizione geografica sembra attribuirle una funzione di fulcro, di snodo, tra le due parti del continente che le sta consentendo di sovvertire i tradizionali rapporti di forza con i due centri: il governo federale messicano e gli Usa. E non soltanto in senso metaforico. La crescente militarizzazione del confine che la separa dal Texas ne è la dimostrazione più evidente. Al presidente messicano Felipe Calderón che alla fine del 2008 ha inviato l'esercito, l'amministrazione statunitense ha risposto con il potenziamento dei servizi di intelligence, il reclutamento di nuovi uomini nella US Border Patrol, l'invio di truppe della Guardia Nazionale. E con la costruzione di un costosissimo *border wall*, corredato di sofisticati sistemi elettronici di videosorveglianza, di sensori termici e luci ad altissimo potenziale di illuminazione³³. Ma questa vera e propria escalation non prelude a una nuova guerra tra i due stati, semmai a una santa alleanza dei due stati contro una singola città, entro i cui confini le quattro circostanze prima esposte hanno creato delle condizioni di violenza e di ingovernabilità del territorio che non sembrano, al momento, avere confronti in altri paesi, e proprio per questo assumono un valore paradigmatico.

A Ciudad Juárez, a partire dal 1993, oltre 500 donne sono state violentate e uccise; e i loro corpi sono stati ritrovati nel deserto, il più delle volte orribilmente mutilati³⁴. Nel 2008 si sono contati 1620 omicidi per

lives, assembled parts: Culture, capitalism, and conquest at the U.S.-Mexico border, University of Texas Press, Austin, 2008; K. Staudt, *Violence and activism at the border*, cit.).

33. Lungo questo muro, tra il 1995 e il 2006, i morti accertati sono stati più di 350 all'anno; con una media annuale che è raddoppiata tra il 1999 e il 2005. Nelle statistiche, tuttavia, non possono comparire le persone disperse nel deserto, sulle quali non esistono cifre attendibili (J. Nevins, *Dying to Live. A Story of U. S. Immigration in an Age of Global Apartheid*, Open Media/City Lights Book, San Francisco, 2008).

34. R.L. Fregoso, C. Bejarano (eds.), *Terrorizing women. Feminicide in the Americas*, Duke University Press, Durham, 2010; H. Domínguez-Ruvalcaba, I. Corona (eds.), *Gender violence at the U.S.-Mexico border. Media representation and public response*, The University of Arizona Press, Tucson, 2010.

reati connessi al narcotraffico; e nel 2009 la cifra è salita a 2 660³⁵. Un bilancio da guerra civile per un contesto nel quale, invece, la violenza non arriva mai ad assumere connotati etnopolitici o religiosi. La responsabilità di questa strage quotidiana sembra in apparenza facilmente attribuibile proprio al CO e, in particolare, alle *maras*, la versione latino-americana delle gang statunitensi o delle mafie italiane. Costituite tra la fine degli anni '80 e i primi anni '90 del secolo scorso in Salvador, Honduras e Guatemala da elementi smobilitati della guerriglia e degli squadroni della morte, le *maras* si sono insediate a Los Angeles e in altre città americane, dove hanno saputo imporsi come protagoniste del narcotraffico, forti soprattutto della conoscenza delle rotte lungo le quali viaggiava la cocaina colombiana. Da allora, il loro potere di reclutamento nelle strade e nelle carceri si è accresciuto notevolmente, di pari passo con l'aumento esponenziale dei loro introiti, spingendole di fatto a lanciare una sorta di campagna di ricolonizzazione dell'intera America centro-meridionale, a cominciare proprio dal Messico, attraverso il quale passa oggi l'80% della droga consumata negli Stati Uniti³⁶. Ciò ha comportato la creazione di insediamenti stabili destinati certamente ad accrescere il livello dello scontro con lo stato, ma anche ad alimentare la corruzione e lo sviluppo di legami clientelari con politici, amministratori e imprenditori dell'area; e, talvolta, a implementare forme di *welfare* nei confronti degli affiliati o di altri membri della comunità, in modo da rafforzare il proprio dominio attraverso la ricerca del consenso³⁷.

35. Si tenga conto che in tutto il Messico, nel 2008, i morti ammazzati per reati connessi al narcotraffico sono stati circa 6 000; un numero di un terzo superiore a quella dei militari americani caduti in cinque anni di guerra in Iraq (P. Williams, *Illicit markets, weak states and violence: Iraq and Mexico*, "Crime, Law & Social Change", 52, 3, 2009, pp. 323-336).

36. Il carattere transnazionale è proprio ciò che distingue le due principali *maras* – la Dieciocho e la Salvatrucha – dalle semplici *pandillas*, che hanno una matrice prettamente locale e si sono sviluppate anche in altri paesi quali il Nicaragua. Va inoltre osservato che la loro diffusione in Messico e nell'America Centrale è stata favorita dalle nuove norme sull'immigrazione illegale introdotte nel 1996 negli Stati Uniti, che hanno portato tra il 1998 e il 2005 all'espulsione di quasi 200 000 elementi, un quarto dei quali fino a quel momento reclusi nelle carceri americane (D. Rodgers, R. Muggha, *Gangs as non-state armed groups: The Central American case*, "Contemporary Security Policy", 30, 2, 2009, pp. 301-317).

37. Questa evoluzione prefigurerebbe, secondo alcuni autori, l'ingresso dei cartelli messicani in una fase di sviluppo nella quale il potenziale di *criminal insurgency* potrebbe raggiungere livelli tali da minacciare la stabilità stessa dello stato messicano (R.J. Bunker, J.P. Sullivan, *Cartel evolution revisited*, cit.).

Ma il livello di istituzionalizzazione raggiunto da questi gruppi del CO non basta a spiegare la violenza; anzi, se si guarda all'esperienza della mafia politica di Cosa Nostra sembra di poter affermare esattamente l'opposto: la violenza diminuisce con il crescere del radicamento nel territorio e viene sostituita da forme di dissuasione più sofisticate e, soprattutto, che non richiamino l'attenzione dei media e del governo che potrebbe danneggiare la buona conduzione degli affari. D'altra parte, non sono plausibili nemmeno le interpretazioni culturalistiche che attribuiscono l'efferatezza di questi comportamenti a caratteri innati dei messicani (come prima, in Italia, dei siciliani). Il *machismo* è un carattere intrinseco e ineliminabile di tutti indifferentemente i gruppi del CO, dove la donna è ammessa soltanto se accetta di svolgervi una funzione ancillare (di mera riproduzione o di passatempo sessuale) o, talvolta, se accetta di adeguare la propria immagine e i propri comportamenti a quelli maschili. E così pure accomuna clan e gang di ogni Paese il percorso di socializzazione alla violenza che accompagna il nuovo membro dal momento del suo ingresso, non a caso segnato da un vero e proprio rito di iniziazione, al momento della sua fuoriuscita dall'organizzazione, che il più delle volte coincide con la sua morte³⁸.

Ciò che davvero contraddistingue Ciudad Juárez è che tutto ruota attorno all'organizzazione della violenza e tutto si dimostra finalizzato alla sua riproduzione. La violenza è la fonte diretta di reddito per un'ampia schiera di comparse: dai sicari indipendenti ai membri delle *maras*, dalla polizia locale e federale ai dipendenti delle compagnie di sicurezza private. La violenza viene venduta sotto forma di servizi di protezione a chiunque sia in grado di pagarla. La violenza è lo strumento per alimentare il mercato dell'insicurezza e, con esso, l'indotto delle armi che dovrebbero porvi rimedio. La violenza è lo strumento per richiamare l'attenzione di un'audience diversa e più ampia rispetto al bersaglio, spesso del tutto ignaro e inerme. A Ciudad Juárez la violenza non segue più alcuna strategia politica: è il contante che regola le transazioni nella zona di libero scambio; è uno dei costi aggregati del lavoro nelle due principali tipologie di impresa dell'area: le *maras*, certo, ma anche le *maquiladoras*. Le vittime del femminicidio, infatti, sono nella quasi totalità giovani operaie, sequestrate

38. F. Armao, *Il sistema mafia*, cit., in particolare il cap. 1.

per lo più all'uscita dal posto di lavoro. Lo sfruttamento sessuale esercitato su di esse fino al punto da fare scempio dei loro corpi, non rappresenta che l'arrogante pretesa dei maschi di estendere alle relazioni di genere la stessa logica che governa i rapporti di lavoro in un'economia che tende sempre più a riprodurre a livello urbano il modello di sfruttamento (la manodopera schiava) che era stato dei campi di sterminio nazisti³⁹.

In un contesto simile, non solo diventa impossibile individuare alcuna precisa strategia politica, ma perde ogni reale significato persino l'idea di ricostruire gli eventi in termini di conflitti tra fazioni opposte per il controllo del mercato del narcotraffico. Sono ormai troppi, infatti, i gruppi coinvolti; e ogni giorno può proporre alleanze nuove ritenute impensabili fino a poco prima, come pure imprevisi rovesciamenti di fronti. Gli stessi confini del CO, inoltre, perdono nitidezza perché anche elementi esterni si rendono sempre più parte attiva nella commissione di reati anche di sangue. Come nel caso del femminicidio, che nel corso del tempo ha visto coinvolti nelle indagini (peraltro sempre senza esito) boss del narcotraffico, ma anche membri delle forze di polizia ed esponenti dell'élite sociale e imprenditoriale della città. Ma esiste ancora un principio organizzativo che governa la violenza a Ciudad Juárez e che spiega anche la capacità di resistenza del CO all'azione repressiva combinata dei governi messicano e statunitense. Ed è lo stesso che domina la produzione all'interno delle *maquiladoras* e che ne ha decretato il successo: l'assemblaggio. Il CO, in altri termini, sembra seguire una logica che non ha niente più a che fare con grandi disegni politici di controllo del territorio; e nemmeno con la costruzione di grandi network transnazionali. La priorità diventa il prodotto: l'azione criminale. Come nelle *maquiladoras* che si limitano a mettere insieme pezzi, non importa realizzati dove e da chi, il CO assembla singoli reati. I vantaggi di questo modo di procedere sono molteplici: la possibilità di cambiare facilmente prodotto e fornitore (nel caso della droga, ed esempio), di modificare a piacimento la linea di montaggio (di redistribuire i compiti a gang diverse e di ridisegnare le gerarchie tra di esse a seconda dell'esigenza), di potersi servire della manodopera a basso costo messa a disposizione dalla presenza di un ricco esercito di riserva

39. W. Sofsky, *L'ordine del terrore. Il campo di concentramento*, Laterza, Roma-Bari, 1995.

di lavoratori precari del crimine (molte funzioni, anche nell'industria del CO, non richiedono affatto personale altamente qualificato).

CONCLUSIONE. RICOSTRUIRE RETI FIDUCIARIE NON COERCITIVE

Pensare di contrastare questa realtà con gli strumenti tradizionali della repressione, magari riproponendo nuove campagne di guerra alla droga, appare illogico più ancora che inutile. La violenza dello stato, infatti, va esattamente nella stessa direzione di quella del CO. Si somma ad essa, moltiplicandone gli effetti in termini di disgregazione del corpo sociale: non è un caso che i morti a Ciudad Juárez siano aumentati dopo l'invio dell'esercito⁴⁰. Inoltre, una simile strategia si scontra con la difficoltà concreta di individuare il bersaglio da colpire: come si è visto, il CO si configura come un potere invisibile, occulto; può contare su una ricca trama di connivenze nella società civile e nello stato; e, soprattutto, conosce il terreno dello scontro molto meglio di coloro che devono combatterlo. La dimostrazione più evidente di questo fatto è la capacità dei boss mafiosi come di quelli dei cartelli messicani di sfuggire, talvolta per decenni, alla cattura senza mai abbandonare i propri luoghi di origine.

Charles Tilly, nel suo ultimo scritto, arricchisce l'analisi delle dinamiche storiche tra città e stato inserendo un terzo attore: i *trust networks*. Se la funzione specifica della città è l'accumulazione e il coordinamento del capitale e quella dello stato è l'accumulazione e il coordinamento della coercizione, ai *trust networks* spetta accumulare e coordinare l'impegno. Il commercio sulla lunga distanza, ad esempio, è stato sostenuto per secoli da network di gruppi organizzati su base etnica sparsi nelle diverse città del mondo. Storicamente, inoltre, l'incontro tra queste tre entità ha comportato dei conflitti che i membri dei *trust networks* hanno affrontato adottando di volta in volta quattro differenti strategie: l'evasione (il nascondimento o la dissimulazione), l'integrazione (attraverso la conquista di posizioni di potere o l'accettazione di posizioni di ripiego), il patronaggio (farsi proteggere da un intermediario sufficientemente potente) o la resistenza

40. Anche il governo italiano aveva inviato l'esercito a Palermo dopo gli attentati del 1992, ma con una funzione puramente simbolica e non repressiva, quasi a voler dimostrare la "riconquista" del territorio cittadino da parte dello stato. La misura non ebbe alcun reale effetto salvo, probabilmente, limitare la libertà d'azione della delinquenza comune.

(il confronto diretto, la scelta più rischiosa)⁴¹. Ad un CO che compete con la città e con lo stato per l'accumulazione e il coordinamento di capitali e di potere coercitivo – e sempre più di frequente su un piano di parità se non in condizioni di vantaggio – non si può che contrapporre dei trust network di cittadini in grado di ricostituire il patrimonio di legami sociali che è andato distrutto senza fare appello alla violenza. La “primavera di Palermo” degli anni '80 e il movimento antimafia generato dagli omicidi di Falcone e Borsellino hanno rappresentato dei tentativi straordinariamente riusciti in questa direzione, almeno fino a quando la coesione interna ha consentito loro di adottare una strategia di resistenza e di non andare alla ricerca di patronati politici⁴². Ma anche a Ciudad Juárez la costruzione di questi network ha fatto considerevoli passi avanti, soprattutto grazie alle donne, madri e nonne delle vittime del femminicidio, la cui pacifica ribellione ha avuto risonanza sui mezzi di informazione, riuscendo a mobilitare reti di attivisti anche negli Stati Uniti e in Europa⁴³. Questa idea di Tilly andrebbe ripresa e sviluppata dagli scienziati sociali, anch'essi comunque tenuti a impegnarsi in questi trust networks, nel tentativo di concepire una risposta almeno teoricamente plausibile al CO, per poi valutare quali siano le migliori condizioni empiriche della sua realizzabilità.

41. C. Tilly, *Cities, states, and trust networks*, cit.

42. J. Schneider, P. Schneider, *Reversible destiny: Mafia, antimafia, and the struggle for Palermo*, University of California Press, Berkeley, 2003.

43. K. Staudt, *Violence and activism at the border*, cit.

Il Messico del nuovo millennio: la salamandra e la balena

Marco Bellingeri

Es un país ballena que se sigue creyendo un ajolote.
(J. Castañeda, H. Aguilar Camín, 2011)

L'axolote è larva acquatica di una salamandra, è capace di riprodursi per conservare così un'eterna gioventù ed evitare, quindi, la metamorfosi.
(R. Barta, 1987, trad. C. Secci, 2010)

MANY MEXICOS?

L'ampio e innovativo saggio di Alicia Hernández, *Storia del Messico dall'epoca precolombiana ai nostri giorni*, pubblicato in Italia per i tipi Bompiani nel 2005, ha come obiettivo presentare "...la storia di una nazione capace di affrontare le sfide e d'individuare le strategie per affondarle"¹. La monografia termina però in maniera inaspettata, augurandosi che "...il patrimonio umano e materiale rappresentato dal Messico" possa offrire "... ai messicani del XXI secolo almeno i presupposti per esistenze più complete e appaganti"². Un Messico dunque da paragonare, come fanno oggi molti e con ragione, al Brasile o alla Turchia per la sua importanza geopolitica o simile pro capite, ma qui con maggiori dubbi, alla Polonia o al Portogallo che però contrasta con la dura realtà, ancora così incerta, della maggioranza dei messicani? Né ci sembra consolatorio affermare che: "El país es mejor que hace 200 años bajo cualquier medida, salvo en la visión que propaga de sí mismo"³.

In realtà, un interrogativo preoccupante e ricorrente si presenta a chi voglia con onestà affrontare il compito di fornire un quadro complessivo del Messico nel primo decennio del nuovo millennio: esiste oggi una chiave

1. Marcello Carmagnani, "Presentazione" in A. Hernández, *op. cit.*, (a testo) p. 8.

2. A. Hernández, *ibid.*, p. 372.

3. Hector Aguilar Camín, "México 2010: de la Revolución a la democracia" in *Nexos*, 21/1/2011, p. 12.

di lettura, un'ipotesi d'insieme che permetta ricomporre un'immagine di quello che è un enorme *puzzle* del quale ci mancano molte tessere? Esiste una sinopia sotto i frammenti dell'affresco, grazie alla quale immaginare un disegno coerente? Una prima risposta, negativa, al quesito iniziale ci rimanda, abbastanza comodamente, ad attribuire la nostra incapacità alla limitatezza degli studi empirici disponibili, pur se l'informazione statistica non manca, ristretti per lo più ad ambiti strettamente settoriali, se non locali, oppure alla debolezza d'interpretazioni troppo ideologicamente connotate. Ma una seconda risposta, ugualmente negativa, potrebbe essere ben più inquietante: quello che si è andato conformando negli ultimi dieci anni è veramente un nuovo Messico o piuttosto il riemergere e l'affermarsi di quei *Many Mexicos* divulgati a lettori e turisti da Lesley Byrd Simpson, nel 1941, che hanno gettato le fondamenta dello stereotipo del grande Paese in bilico fra passato e presente, percorso dalle sue contrastanti anime indigene e occidentali in una pretesa irrisolta tensione? Ma basti qui ricordare, per evitare di ripetere l'errore, come: "La concezione dualista del Messico è una vera ossessione che condividono molti scrittori, politici e antropologi", tradizione che a sua volta ha contribuito a costruire lo stereotipo "... del messicano come una dualità", un metadiscorso che ha legittimato a lungo ideologia e pratiche di uno stato con una profonda tradizione autoritaria⁴.

Sta di fatto però che per noi il presente e il futuro hanno smesso di apparirci univoci, monodimensionali e che perciò quelle stesse contraddizioni "mexicane" debbano essere lette in maniera sostanzialmente diversa. In altre parole: il Messico di questi anni è ormai transitato verso quella che siamo obbligati a definire come una sua particolare forma di post-modernità. Ma non come semplice coesistenza nel contemporaneo di molte tradizioni, quanto piuttosto come simultaneità di diverse dimensioni temporali, spaziali e culturali che si sono costruite, e a volte ricostruite, dalla rottura dell'*ancien régime*. Tutto ciò non solo nel campo politico-istituzionale ma anche e soprattutto nella ridefinizione sostanziale e temporale del rapporto fra stato e mercato, fra politica ed economia, fino ad arrivare a decostruire la supposta solidissima identità nazionale. Riducendone dimensioni e confini, i processi in atto ne hanno ormai del tutto svelato la sua natura epocale di mitologia di un passato e di un futuro che doveva innanzi tutto mascherare

4. Roger Bartra, *La gabbia della malinconia. Identità e metamorfosi del messicano*, Edizioni noubs, Chieti, 2010, (trad. di Cristina Secci), p. 197.

il presente. Anche in Messico si è passati alla ormai ineludibile accettazione della compresenza di identità multiple e inter-relazionali, presenti perfino nelle manifestazioni attuali dell'indianismo radicale, che al massimo possono conformare un particolare “carattere nazionale”, definito recentemente come una comunità immaginaria connotata di pratiche e tradizioni condivise per “...la mayoría del tiempo por la mayoría de los mexicanos”⁵. Anche il preteso tempo unico sancito dai progetti della nazione, in realtà solo di un regime, è sfumato nella molteplicità e diversità di orizzonti temporali.

LE RAGIONI DELLA CRESCITA ECONOMICA E DELLO STALLO NELLO SVILUPPO

Iniziamo ponendoci un quesito: come è possibile accettare un ossimoro quale è quello della persistenza trentennale di una crescita con stagnazione? Nel caso messicano, relativamente a un aumento del PIL pro capite del 1,1% annuo fra il 1985 e il 2008 e confrontando questo trend con quello di tutti i paesi comparabili (Argentina, Brasile, Cile ma non Venezuela), è certamente vero. D'altra parte fra il 1992 e il 1997 la crescita del PIL pro capite per occupato fu negativa (con un -0,6) e fu compensata, anche se parzialmente, da un aumento del 1,5 fra 2003-2008. Così, per esempio il salario reale degli occupati nell'industria di trasformazione sono rimasti pressoché costanti negli ultimi trent'anni. Il ristagno appare soprattutto se analizziamo i risultati di questa crescita in termini di sviluppo e perciò calcolati sull'insieme delle condizioni di vita della popolazione: la povertà tocca più del 46% degli abitanti nel 2010, circa 52 milioni. Se da un lato la povertà estrema si attesta sul 10-11% con un calo nell'ultimo ventennio del 60%, quella media è rimasta, nello stesso periodo 1990-2010, sostanzialmente stabile e senza importanti mutazioni territoriali, con una determinante concentrazione nel sud e sud-est del Paese e nelle aree periferiche della megalopoli, la zona urbana del Valle de México, dove si ammassa la maggior concentrazione di popolazione indigente d'almeno 4 milioni.

Si tende oggi ad attribuire il fenomeno che potrebbe essere definito come strutturale alle stesse politiche pubbliche che hanno conseguito evidenti risultati positivi: disinflazione dal 1988, ma con logico apprezzamento

5. Jorge Castañeda, *Mañana o pasado. El misterio de los Mexicanos*, Aguilar, Città del Messico, 2011.

del tipo di cambio reale; riduzione degli investimenti pubblici dovuta a una politica fiscale restrittiva e perciò pro-ciclica che ha determinato, fra l'altro, la stabilizzazione di una economia informale, conseguenza della riduzione dei crediti al settore privato nell'ultimo ventennio. Così la maggior parte dei lavoratori si trova oggi al di fuori di un sistema permanente di sicurezza sociale, mentre l'introduzione di progetti diversificati per combattere la povertà potrebbero addirittura, secondo alcuni, contribuire, in maniera paradossale, a sostenere il settore informale, dotandolo di servizi minimi senza nessun contributo da parte dei beneficiari.

L'integrazione ormai pienamente avvenuta con il mercato statunitense, motore sostanziale della crescita dell'export e per ciò dell'intera nuova economia che fa del Messico uno dei massimi esportatori mondiali di beni a media tecnologia, determina che il Paese cresca o decresca allo stesso ritmo dell'economia del potentissimo vicino, un ritmo insufficiente per modificare in maniera soddisfacente le condizioni strutturali della stagnazione. Un orizzonte sostanzialmente piatto caratterizzato da una solida ma troppo debole crescita e di sostanziale stallo dello sviluppo, in cui i più poveri continuano a esserlo, così come i più ricchi, senza sostanziali cambiamenti. Ma il superamento delle devastanti crisi del passato è ormai compiuto e questo per chi ne ha memoria, personale o familiare, non è cosa da poco, e contribuisce a conformare il sentimento comune, spesso rilevato, di scarsa fiducia nel futuro del Paese ma anche di relativo ottimismo individuale.

Tutto, come ben si sa, ebbe inizio con la lunga crisi del modello di crescita e di industrializzazione che aveva caratterizzato almeno un quarto di secolo, fino agli inizi degli anni settanta.

Le esportazioni di beni primari, innanzi tutto petrolio che da solo raggiungeva nel 1980 due terzi del valore totale con circa 550 milioni di barile annui, non erano ormai sufficienti per finanziare le importazioni di beni intermedi e di capitale necessari a garantire l'operatività di un settore industriale che, non competitivo perché cresciuto grazie a politiche fortemente protezionistiche, non era in grado di affacciarsi sulla scena mondiale. Si ricorse così agli investimenti esteri e al debito, mentre la petrolizzazione dell'economia aumentava con una produzione che crebbe del 220% fra il 1976 e il 1982.

Il crollo del 1982 segnò il punto finale della strategia adottata, con gravi conseguenze per molti paesi emergenti, tanto da obbligare il Fondo

Monetario Internazionale ad assumere il compito inedito di agenzia per il controllo delle politiche di aggiustamento strutturale richieste agli stati debitori⁶.

Ci vollero ben 7 anni e il Brady Plan, perché il Paese potesse riaffacciarsi, nel 1989, sullo scenario internazionale e sopportare "...a decade of living in 'exile' from the international capital markets"⁷. In quel periodo "... il Messico versò l'equivalente del 7% del proprio PIL per pagare interessi sul debito, una somma che superava il totale della spesa per l'istruzione e la sanità"⁸. Fra il 1982 e il 1988 il PIL crebbe a una media annuale del 0,22% con un'inflazione del 88%. Ma fu proprio in quell'anno, dopo un biennio di drastico ridimensionamento della spesa pubblica e una prima fase di liberalizzazioni – un processo inaugurato nel 1986 con i compromessi contratti al momento di incorporarsi al GATT – che l'obbiettivo prioritario di ridurre sostanzialmente l'inflazione venne raggiunto. Successivamente, e già sotto la presidenza di Carlos Salinas de Gortari (1988-1994), nel giugno del 1990, si arrivò alla firma di un accordo per rinegoziare il debito contratto con gli istituti bancari internazionali.

Nel 1989 si raggiunse inoltre una drastica riduzione del deficit di bilancio che, nel 1982, era ancora del 20% circa, grazie anche alla privatizzazione, fra il 1989 e il 1991, prima del settore telefonico e di linee aeree, imprese estrattive, siderurgiche e in seguito, in un biennio, di 18 banche commerciali⁹. Le 1115 imprese statali e para-statali del 1982 si ridussero a 210 nel 2003, anche se il settore energetico e degli idrocarburi non fu privatizzato. Si può stimare che il ricavato ammontò a circa 31,5 miliardi di dollari, pur se è estremamente difficile, come vedremo, calcolare i risultati reali per le casse dello stato. Per esempio, Telmex, l'inefficiente e corrotta compagnia telefonica di stato fu venduta, come monopolio, al

6. Ivan Vázquez, "El FMI en México: ¿Fue el rescate de 1995 un éxito?", in *XIX Conferencia Monetaria de CATO*, Città del Messico, 24/10/2001.

7. Nora Claudia Lustig, "Mexican in Crisis, the US to the Rescue. The Financial Assistance Packages of 1982 and 1995" in *Brooking*, 4/12/2011.

8. A. Hernández, *op. cit.*, p. 333.

9. Fu necessario derogare il paragrafo quinto dell'articolo 28 della costituzione, introdotto nel novembre 1982, che prevedeva l'esclusività bancaria sotto controllo statale e promulgare una nuova legge che fu emanata nel giugno del 1990.

gruppo Carso di Carlos Slim, in condizioni particolarmente favorevoli che gli permisero di espandere le proprie attività nel ramo delle telecomunicazioni verso l'intero continente americano, ponendo così le basi per il proprio impero. Ma fu il settore bancario quello che avrebbe dovuto proporzionare dalla sua vendita il risultato maggiore: circa 10 miliardi di dollari. In realtà, negli anni successivi, proprio questa privatizzazione, con il posteriore riscatto degli istituti in crisi e la seguente cessione a banche estere, fu al centro di una dispendiosissima manovra di assorbimento di passivi, condotta dal 1995 da un ente statale denominato Fondo Bancario de Protección al Ahorro, FOBAPROA, creato anni prima per prevenire gli effetti più acuti delle ricorrenti crisi vissute dal Paese nel ventennio precedente. L'operazione, condotta in maniera confidenziale, fu finanziata in maniera anch'essa riservata con fondi praticamente occulti derivati dalle esportazioni petrolifere. Successivamente il costo finale, stimato dalla Banca Mondiale in 135 mld di dollari, fu definitivamente assorbito come debito interno, attraverso la sua incorporazione all'Istituto Para la Protección del Ahorro Bancario, IPAB, nel gennaio del 1999.

Comunque, mentre durava la fiducia... "The funds obtained from the sale of SOEs were allocated to three principal uses: (i) an emergency 'Contingency Fund' to protect against non-recurrent external shocks; (ii) a fund destined to reduce the stock of external debt; and (iii) a permanent increase in the budget for education and social assistance"¹⁰. L'ex presidente Carlos Salinas de Gortari ebbe più tardi a dichiarare che: "Al utilizar los ingresos de las privatizaciones para abatir la deuda interna, se desplomó el pago de intereses de 19% del PIB en 1988 a sólo 6% en 1994, y al mismo tiempo duplicamos el gasto social en términos reales; su proporción respecto al PIB creció de 6% en 1988 a más de 10% en 1994, todo sin incurrir en déficit fiscal"¹¹.

Bisogna qui ricordare che i fondi destinati a fini sociali, controllati direttamente dall'esecutivo, attraverso uno specifico programma trasformato poi in una segreteria di stato, superarono abbondantemente quelli a disposizione degli stati della federazione e dei municipi, fornendo una

10. A. Chong, F. López de Silanes, "Privatization in Mexico", working paper 513, BID, 2004, p. 25.

11. Dichiarazioni del 16/6/2008 in lacolumna.wordpress.com/2008/06/16/.

solida base sociale, e si sperava politica, all'ambizioso progetto di fare del Messico un esempio vincente, a scala mondiale, di "liberalismo sociale" nell'orizzonte del nuovo millennio. Nel 1992 si investirono fondi federali pari al 6% della spesa totale e pari all'1% del PIL¹², mettendo in azione una vera e propria "lobby de los pobres (y los intelectuales) para convertirlos que el sistema mexicano no los había olvidado"¹³.

Mentre si procedeva speditamente alle privatizzazioni, si andarono eliminando barriere e contingentamenti alle importazioni, riducendo progressivamente le tariffe esterne.

L'obiettivo strategico era quello di rilanciare d'immediato investimenti esteri privati che permettessero la ripresa dell'economia in mancanza di sufficienti risorse interne, una volta stabilizzato il servizio del debito estero e interno, ridotto il deficit di bilancio e con una cauta fluttuazione della moneta, non più sottoposta a eccessive spinte inflazionistiche.

Dopo alcuni infruttuosi tentativi presso un'Europa tutta centrata a sostenere la riunificazione tedesca e l'integrazione dei paesi di quello che fino ad allora stato il blocco socialista, si decise di intraprendere un salto di qualità, una nuova tappa, una vera e propria rivoluzione macroeconomica.

Pareva ormai chiaro che i soli processi di liberalizzazione e privatizzazione su scala nazionale non sarebbero stati sufficienti a rilanciare il ciclo di investimenti necessari e soprattutto ad attirare risorse esterne su cui poter disegnare un nuovo modello di crescita sul lungo periodo. E se nel marzo del 1989 il presidente appena eletto dichiarava di opporsi alla creazione di una zona di libero scambio con gli Stati Uniti, di ritorno dal World Economic Forum si convertì, apparentemente d'improvviso, in uno di quelli che Samuel Huntington chiamò Davo's Man, agendo, in una *fast track* pienamente condivisa dal suo omologo Gerge G. Busch, per offrire al mondo il primo gran esempio della nuova era, quella della globalizzazione. Un percorso che si sarebbe concluso con la firma, nel settembre del 1993, del NAFTA, un inedito trattato di libero scambio con gli Stati Uniti e il Canada.

12. A. Hernández, *op. cit.*, p. 351.

13. Daniel Hiernaux-Nicolás: "Reestructuración económica y cambios territoriales en México. Un balance 1982-1995" in *Estudios Regionales*, n.43, 1995, p. 156.

Terminava così la prima fase di quella si potrebbe definire una transizione verso la transizione. Ma per completare quest'ultima si sarebbe dovuto transitare per una ormai prossima, ma inaspettata, crisi di dimensioni epocali che, come era avvenuto già in passato, obbligasse a un salto di qualità. In questo caso si sarebbe trattato di rescindere definitivamente la contemporaneità dei tempi dello stato, e cioè della politica, da quelli del mercato, determinando una nuova, ma del tutto prevista, ultima fase della mutazione radicale del Paese. In questo senso, la crisi del 1994 pur se con i suoi effetti gravissimi, deve essere interpretata anche nei suoi risultati assolutamente innovativi come "...la guerra de tiempo entre Estado y mercado" uno scontro finale nel quale possiamo facilmente immaginare chi risultò vincitore¹⁴. In altre parole, in essa si sommarono nuovamente i tempi della politica, dell'economia e della finanza, creando le condizioni di una tempesta. Così, a un tratto, alla maggior parte dei messicani, a cui era stata accuratamente celata la pericolosità della situazione, sembrò che "...il Paese si trovasse sulle sabbie mobili o stesse per essere risucchiato in un vortice"¹⁵.

Sulle cause di lungo periodo che scatenarono la crisi vi è un sufficiente consenso: deficit pluriennale in conto corrente della bilancia dei pagamenti dovuto principalmente alla crescita del settore privato; insufficienza cronica del risparmio interno; sopravvalutazione della moneta che fluttuava su una banda ristrettissima e un sistema bancario, riprivatizzato di recente, fuori controllo. In un contesto di flussi finanziari senza restrizioni e a basso costo, l'indebitamento divenne eccessivo così come la massa dei crediti in sofferenza. Il credito delle banche verso il settore privato aumentò annualmente del 25% fra il 1988 e il 1994, anno in cui lo stesso settore utilizzò risorse estere per 27,8 mld di dollari, mentre per i privati gli interessi reali crebbero fino ad arrivare al 31% sulle carte di credito, al 47% su ipoteche e al 67% sul credito al consumo¹⁶. La moneta continuava a fluttuare nella parte alta della banda consentita, i tassi di interesse continuavano ad attrarre capitale

14. Javier Santiso, *Le economía política de lo posible en América Latina*, BID, Washington D.C. 2006, p. 108.

15. A. Hernández, *op. cit.*, p. 354.

16. Francisco Gil-Díaz, "The Origin of Mexico's 1994 Financial Crisis" in *The CATO Journal*, vol 17, n. 3.

a breve termine e il flusso di valuta verso la borsa messicana continuava generosamente a fluire.

Allo stesso tempo, fin dal 1989, si iniziarono a emettere obbligazioni a breve termine denominate in dollari e pagabili in moneta nazionale al cambio corrente, come garanzia da ogni possibile svalutazione. All'inizio erano emissioni limitate per un Paese che vedeva crescere le proprie riserve di quattro volte fra il 1989 e il 1993. Ma si trattava di una bomba a orologeria che poteva essere attivata in qualsiasi momento per ordine del presidente.

Cominciavano a manifestarsi evidenti criticità. Una moneta sempre più sopravvalutata, un drastico ridimensionamento della crescita del PIL che passò dal 5,18% del 1990 a 1,94 nel 1993, un aumento imponente della spesa pubblica con un deficit statale asceso al 7% e un aumento sostanziale degli interessi negli Stati Uniti dal 3% al 3,5% nei primi mesi dell'anno, si sommarono ai pericoli strutturali di un debito estero a breve termine associato a un cambio sostanzialmente fisso¹⁷. Mentre, sullo scenario politico si mise in atto quella che avrebbe potuto essere una tragedia elisabettiana, con guerra alle frontiere del regno e magnicidi nel palazzo alla vigilia della successione del monarca. Come vedremo, un nuovo attore saliva sul palco: la narcopolitica. Non c'è dunque da stupirsi se qualcuno a posteriori avrebbe poi parlato di una morte annunciata.

Ma il tempo della politica impose, forse per l'ultima volta, le proprie scelte: fu nel marzo del 1994 che l'esecutivo federale decise di non decidere, lanciando sul mercato una imponente offerta di Tesobonos che raggiunsero 1,8 mld di dollari, con un aumento del 54% dall'inizio dell'anno.

Avvenne l'inevitabile: le risorse esterne prima e quelle della banca centrale poi vennero utilizzate per mantenere la parità cambiaria, assottigliandosi al punto di non poter far fronte alla massa crescente di Tesobonos in scadenza. In realtà i tempi brevi della crisi si dipanarono nei mesi di settembre, ottobre e novembre, contrassegnati dall'interregno fra il presidente uscente, Salinas de Gortari e il presidente eletto.

Il 19 dicembre 1994, a pochi giorni dall'ascesa alla presidenza della repubblica di Ernesto Zedillo e dopo alcune giornate contrassegnate da massicci prelievi di valuta, alle 19:30, alla fine di una giornata convulsa, i vertici degli imprenditori e dei sindacati vennero convocati d'urgenza e

17. *Ibid.*

segretamente, presso la Segreteria del lavoro, in un'ultima rappresentazione della tradizionale liturgia corporativa. Il ministro delle finanze informò della possibile svalutazione della moneta, fino ad allora sempre negata, ma offrì a chi poteva il tempo necessario per ritirare i depositi denominanti in valuta e per acquistare dollari senza nessun limite. Tra il 19, un lunedì, e il fine settimana, con piena operatività degli istituti bancari e finanziari, più di 4,63 mld di dollari furono prelevati dalle riserve. Se contiamo anche i circa 1400 milioni di dollari rappresentati da un'emissione accelerata di buoni del tesoro, possiamo dire che la perdita totale di riserve internazionali superò i 7,7 mld di dollari¹⁸.

L'ex presidente Salinas de Gortari, addossando tutta la colpa al suo successore ebbe a ricordare che “...entre el 20 y el 21 de diciembre de 1994 unos cuantos mexicanos vaciaron 4,633 millones de dólares de las reservas internacionales. Esta cifra representó la salida de capitales más elevada del México moderno en un sólo día: el Banco Central perdió, prácticamente la mitad de todas las reservas internacionales con las que contaba el país”¹⁹.

La moneta si svalutò in pochi mesi del 120% e l'esplosione degli interessi bancari determinò che le famiglie dell'ancora esigua classe media, indebitate in prestiti al consumo o in ipoteche, si trovassero di colpo, come moltissime piccole e medie imprese, sull'orlo del fallimento. Nella peggior crisi della sua storia recente, il sogno di un migliore prossimo futuro si sfumò d'improvviso e il 60,8% della popolazione si ritrovò a sopravvivere in povertà e di questa la metà in miseria. Secondo alcuni il *tequilazo*, così chiamato per ricordare il doloroso risveglio dopo una gran sbornia, fu all'origine dei profondi cambiamenti politici degli anni successivi che determineranno una nuova e definitiva fase dell'interminabile transizione democratica.

D'altra parte il *tequilazo* divenne rapidamente noto come “effetto tequila” con il rischio di scatenare una crisi globale, con Brasile e Argentina in prima linea, e soprattutto di colpire i risparmiatori nordamericani che avevano investito in fondi con una notevole componente messicana.

In realtà i tempi diversi segnarono la crisi e il suo superamento: breve per l'economia che si trasformò velocemente in esportatrice, medi per il

18. A. Hernández, *op. cit.*, p. 363.

19. Carlos Salinas de Gortari, *Mexico, un paso difícil a la modernidad*, in www.memoriapoliticademexico.org/Textos/7CRumbo/2000EDP.htm.

settore finanziario che dovette essere profondamente ristrutturato con costi elevatissimi e decisamente lunghi per le economie famigliari che non si recuperarono fino al nuovo millennio.

A metà degli anni '90 anche il contesto internazionale era profondamente mutato. L'economia nordamericana conosceva un periodo di espansione epocale e il NAFTA cominciava a dare i suoi frutti. E il Messico, ma non necessariamente i messicani, era ormai troppo grande e soprattutto strategico per gli Stati Uniti per poter fallire. Il Fondo Monetario, secondo alcuni, aveva ormai da tempo assunto "rischio morale" sulle finanze messicane e ci si aspettava comunque un suo intervento risolutore. Quando il 26 gennaio 1995 il governo chiese al FMI un prestito di 5,2 mld di dollari, l'istituto offrì 12 mld di diritti speciali di giro.

In quell'anno 50 mld di dollari affluirono a condizioni ben più favorevoli di quelle imposte nella precedente crisi del 1982. Si trattava di un pacchetto a medio-lungo termine, e non a breve, che venne ripagato nel 1997 e nel 2000. Fu soprattutto l'amministrazione Clinton a intervenire in prima persona, utilizzando lo Exchange Stabilization Fund del Dipartimento del Tesoro, un fondo stabilito fin dal 1936 per stabilizzare il cambio di valute estere che avessero praticato svalutazioni troppo aggressive. Questa colossale offerta di credito in un primo momento di 40 mld di dollari, dovette poi essere parzialmente ridimensionata per l'opposizione del legislativo e fu ancorata ai proventi delle esportazioni petrolifere, realizzate in grandissima parte verso gli stessi Stati Uniti e ora vincolate in un *pass-through special account* presso la Federal Reserve Bank di New York²⁰. In altre parole, l'amministrazione nordamericana poteva esercitare un controllo diretto sull'uso delle risorse petrolifere messicane, impedendo, d'accordo con il FMI, di utilizzare le riserve in valuta per nuove errate politiche cambiarie.

Fu attraverso il NAFTA ma anche per questa tutela speciale, aggregiamo noi, che si materializzò nel caso dell'emisfero nordamericano quel determinante legame con gli Stati Uniti, "...un anclaje de credibilidad exógeno similar a aquel del cual se pudo beneficiar España con su amarre a la Unión Europea"²¹.

20. Nora Lusting, *The Remaking of Economy*, The Brookings Institution, Washington D.C., 1988, II ed.

21. Javier Santiso, *La economía política de lo posible en América Latina*, Banco Interamericano de Desarrollo, New York, 2006, p. 114.

E infatti, se il petrolio servì ancora una volta come garanzia, d'altra parte la svalutazione ricorrente della moneta che compensava l'andamento dell'inflazione, e soprattutto il boom delle esportazioni manifatturiere prodotte sotto il regime speciale di *maquila*, determinarono un andamento a V della crisi: dopo una caduta del PIL nel 1995 del 6,22% negli anni successiva la crescita si attestò sul 5-6%²².

Tuttavia, come abbiamo già detto, se l'economia messicana si riprese rapidamente e soprattutto mutò strutturalmente cambiando rotta verso una nuova dinamica esportatrice, per la gran maggioranza dei messicani la crisi fu di lunga durata, quasi strutturale. Più in là delle statistiche, si trattava veramente di ritrovare la speranza nel futuro. Un futuro che comunque non poteva che essere diverso e in parte inedito. Molti cercarono fortuna altrove: in un decennio, 7 milioni di messicani decisero di lasciare il Paese e di tentare la sorte nel vicino del nord, un record mondiale. Aggiungendosi ai molti milioni di messicani già residenti oltre confine avrebbero determinato un aumento delle rimesse del 182% fra il 2001 e il 2008, che in quell'anno raggiunsero una cifra record, superando i 25 mld di dollari²³. Alla metà del primo decennio del secolo forse 500 000 messicani abbandonavano annualmente il Paese per dirigersi verso il nord. Oggi il fenomeno sembra decrescere per attestarsi forse su 100-200 mila emigranti. E se il fenomeno tocca stati e regioni del centro e centro-sud, prima marginali nel fenomeno, esso è mutato anche per l'importanza dell'emigrazione di giovani professionisti e più in generale di lavoratori specializzati. Né bisogna dimenticare che attualmente circa un milione di statunitensi vive nel Paese.

LA GRANDE TRASFORMAZIONE

Così, lentamente “...reforma tras reforma, crisis tras crisis, la economía mexicana llevó a cabo una una gran transformación de su aparato productivo, transformación que no tiene muchos equivalentes en en mundo tratándose de países emergentes”²⁴.

22. “U.S.-Mexico Relations: Trend, Issues, and Implications” in *Congressional Research Service*, luglio 2005.

23. *Ibid.*, p. 8.

24. J. Santiso, *op.cit.*, p. 113.

Jaime Serra Puche, il protagonista, nella veste di segretario di industria e commercio, delle trattative per l'ingresso al NAFTA e responsabile come segretario di finanze e credito pubblico per soli 28 giorni, quelli della crisi di dicembre, ha recentemente ben riassunto la portata di questa trasformazione sottolineando le differenze sostanziali che si determinarono rispetto al vecchio modello di sviluppo fondato sulla sostituzione delle importazioni e centrato sulla produzione e il consumo nazionali: "Cuando éramos una economía cerrada, nuestras exportaciones eran residuales, exportábamos lo que ya no nos tomaba el mercado interno" perché il tasso di profitto era maggiore in Messico grazie ai meccanismi di protezione adottati. Se si cresceva si esportava meno ma si importavano più beni intermedi e di capitale per produrre di più, provocando ricorrenti squilibri commerciali e vere e proprie crisi quando non vi erano più dollari sufficienti²⁵. Ora sarebbe stato il settore esportatore a farsi carico di trovare le risorse per le importazioni, necessarie in buona parte a se stesso, senza dimenticare altre due fondamentali e del tutto particolari fonti di dollari, oltre a quelle provenienti dal settore turistico: le rimesse degli emigranti e i narcodollari.

Comunque, fra il 1993 e il 2001 il valore delle esportazioni non solo si triplicò raggiungendo i 161 mld di dollari, ma cambiò anche sostanzialmente la sua composizione: il petrolio diminuiva d'importanza nella bilancia commerciale attestandosi sul 10% del valore totale dell'export mentre il peso dell'intero settore esterno, e cioè quello delle importazioni e delle esportazioni sommate fra di loro, passò dal 27% del PIL nel 1994 a più del 60% nel 2004. In quello stesso anno le esportazioni messicane superarono il 2,6% del totale mondiale e si trattava ormai per più del 50% di beni di media e alta tecnologia²⁶.

Ma l'importanza di questi prodotti e la loro destinazione si è indissolubilmente legata all'assemblaggio e trasformazione di componenti importati e poi riesportati, grazie a un regime speciale di esenzione fiscale. Infatti, verso la metà degli anni novanta le *maquiladoras*, originatesi un trentennio prima lungo la frontiera nord per arginare l'emigrazione clandestina, erano circa 2000 con circa mezzo milione di impiegati. Nel 2004 forse 2810 *maquiladoras* davano lavoro a 1 115 230 lavoratori. Si calcola che fra il 1996 e il

25. Intervista rilasciata a *CNN-Expansión* e pubblicata il 6/2/2009.

26. A. Hernández, *op. cit.*, p. 364 e J. Santiso, *op. cit.*, p. 115.

2006 questo particolare comparto determinò il 60% della crescita dell'intero export mentre il 90% della produzione veniva riesportato negli Stati Uniti. Ma se alle *maquiladoras* aggiungiamo oggi le industrie che operano anch'esse sotto un regime speciale per favorire le esportazioni, arriveremmo a 6185 nel 2006 e ci renderemo conto che il 60% della forza lavoro industriale è occupata in imprese la cui logica dipende dalla lavorazione di prodotti in grandissima parte elaborati con tecnologia e beni importati, anche grazie alle innovazioni normative determinate dalla piena applicazione del NAFTA²⁷.

Le nuove regole dell'integrazione via via applicate hanno facilitato la crescita del settore, e sebbene sia aperto il dibattito sulle sue conseguenze sulla crescita e sullo sviluppo, tutti sembrano concordare su due fattori determinanti per l'exploit di queste industrie: la vicinanza geografica fra i due paesi e l'enorme differenza salariale, stabilmente assestata in una remunerazione al lavoro dieci volte inferiore in Messico, praticamente identica al caso cinese, ma a differenza di questo senza prospettive a breve-medio termine di sostanziali incrementi. Ed è perciò logico che siano le imprese produttrici di autoparti, automobili ed elettronica quelle con maggior crescita mentre si assiste oggigiorno a ulteriori investimenti esteri nel settore automobilistico e per la prima volta in quello aerospaziale, anche grazie a una importante presenza europea.

“Dieci anni fa il settore manifatturiero cinese era del 237% più economico di quello messicano. Oggi la Cina è più competitiva solo del 14 per cento. Ciò significa che i salari sono praticamente uguali se si tiene conto del fatto che i costi di trasporto dalla Cina agli Stati Uniti sono ben più cari di quelli dal Messico”²⁸. Secondo alcuni, già da un paio di anni produrre in Messico per vendere negli Stati Uniti risultava più economico che qualsiasi altra alternativa e si potrebbe prevedere un fenomeno di *nearshoring* o di globalizzazione al contrario con il ritorno alla frontiera di alcune industrie

27. Esse estendono a tutte le imprese le esenzioni dogali previste per i beni che certificano la loro origine nordamericana. Oggi giorno non esistono in Messico differenze fra industrie *maquiladoras* e quelle prima operanti in tutto il territorio nazionale sotto il programma PITEC e dal novembre del 2006 raggruppate tutte nel Programa IMMEX (Industria Manufacturera, Maquiladora y de Servicios de Exportación), volto a favorire l'integrazione di tecnologia e produttività delle imprese *maquiladoras* all'industria nazionale. M. Ageles Villareal, *U.S.-Mexico Economic Relations: Trends, Issues and Implications*, Congressional Research Service, 31/3/2010, p. 8.

28. Roberto de Rin, “Il Messico è la Cina d'America” in *Sole24ore*, 6/8/2011.

prima localizzate in oriente. Proprio sulla frontiera, ma non solo, esistono oggi però pesantissime criticità, tali da ridurre di molto se non del tutto i vantaggi comparati della vicinanza e della inesistente dinamica salariale.

Un tendenza che illustra in maniera eccellente sia la gran trasformazione che ha investito il Paese, sia la sua caratteristica pro-ciclica dovuta all'integrazione ormai compiuta con il vicino del nord, è l'andamento dei differenziali messicani in confronto a quelli statunitensi. Il differenziale diminuì infatti drasticamente da punti 500 nel 2001 a 100 nel 2006, arrivando a soli 71 verso la metà del 2007, per crescere a 624 a fine 2008 e assestarsi nuovamente a 144 oggi giorno. Se da un lato lo stesso fenomeno strutturale di integrazione con l'economia del nord aveva determinato una caduta di 6,5 punti di PIL nel 2009, dall'altro il differenziale fra i rendimenti dei titoli statunitensi e quelli dei titoli locali ha in gran parte determinato un aumento degli investimenti esteri che sono passati da circa 18,3 mld di dollari nel 2009 a circa 66,6 nel 2011, rafforzando ulteriormente la moneta e frenando l'inflazione pur in una fase di crescita economica accelerata, stimata in circa 4,4% di PIL.

Come sempre, nel nostro caso, luci e ombre caratterizzano lo scenario, ma sicuramente l'ancoraggio offerto dal NAFTA ha permesso al Paese di superare la gravissima crisi finanziaria del 1994-95 e di espandere enormemente il settore di trasformazione indirizzato all'export, creando centinaia di migliaia di posti di lavoro, fino a modificare la sua stessa realtà territoriale.

LA NUOVA REALTÀ TERRITORIALE

Già nel 1995 Daniel Hierneaux-Nicolás aveva indicato l'inizio di una nuova fase di transizione territoriale, preludio di una diversa organizzazione spaziale che poteva allora solo prevedere ma che si è in gran parte avverata nel decennio successivo e che fu definita come di "... recentralización con desconcentración"²⁹. Essa prevedeva una decomposizione del centro determinata dallo stretto rapporto che si sarebbe instaurato fra un'economia riformata in una logica neo-liberale e un certo *laissez-faire* territoriale³⁰.

29. Daniel Hernaux-Nicolás, "Reestructuración económica y cambios territoriales en México. Un balance 1982-1995" in *Estudios Regionales*, n. 43, 1995, p. 151 e 171.

30. *Ibid.*, p. 158.

Oltre alla fascia della frontiera caratterizzata, secondo dati del 2009, da città-*maquiladoras*, come Tijuana con 590 imprese e quasi 140 000 impiegati e Ciudad Juárez con 339 imprese e 168 000 impiegati, l'autore tentava di definire l'insieme delle città settentrionali, quali Chihuahua, Hermosillo Saltillo-Ramos Arizpe, Monclova e Monterrey come un modello "saturniano" o "toyotista". Ed effettivamente fu in questa "seconda frontiera" che si sviluppò maggiormente l'industria dell'auto, con rapporti di lavoro molto flessibili ma con prestazioni e salari accettabili³¹. Allo stesso tempo, il settore manifatturiero tradizionale, quello indirizzato alla produzione di beni di consumo per il mercato interno, come il tessile e le calzature, subirono dagli anni '90 un drastico processo di deindustrializzazione. Con il loro declino provocarono una profonda mutazione nelle stesse caratteristiche del ruolo plurisecolare della zona metropolitana di Città del Messico. Questa, pur perdendo la sua centralità come area fondamentale fondata sull'associazione fra produzione e consumo, ha visto rafforzare la sua identità globale come un centro a livello emisferico. Grazie alle attività dirigenziali, come sede di più della metà delle 500 maggiori imprese del Paese, e alle attività finanziarie e dei servizi, l'area metropolitana della capitale ha affrontato un processo in parte simile a quello che ha investito alcune grandi aree urbane europee, seppure nel nostro caso aumentando l'importanza del settore informale con una stridente dualizzazione di habitat, consumi e stili di vita, ben rappresentata dalla nuova modernissima città satellite di Santa Fé, una specie di Défense parigina ma realizzata alla messicana, vero e proprio enclave nel cinturone di povertà che caratterizza la megalopoli.

La polarizzazione territoriale, ma anche spaziale, temporale e perciò culturale, di maggior dimensione sociale e politica è avvenuta innestando i processi di mutazione economica sulla storica disegualianza fra centro-nord e meridione del Paese, mitigata solo in parte dallo sviluppo di importanti centri turistici sulla costa caraibica e su quella occidentale. Il meridione appare così ormai strutturalmente caratterizzato dalla decapitalizzazione delle campagne con intensi processi migratori e dallo sfruttamento eccessivo delle risorse naturali, che determinano a loro volta il persistere di un'eccessiva concentrazione nella aree urbane di quelle

31. *Ibid.*, p. 168.

regioni e a loro volta causa di una domanda esuberante di servizi associati all'informalità e un'importante emarginazione urbana³².

Per almeno quarant'anni, da quelli trenta a quelli settanta, le campagne messicane erano state profondamente caratterizzate da una riforma agraria che aveva dotato gratuitamente di terra milioni di contadini in una forma di possesso corporativo inalienabile sotto controllo statale: l'*ejido*. Com'è ben noto, attraverso la creazione dei suoi organi interni di controllo, *comisariado ejidal* e *consejo de vigilancia*, formalmente elettivi, il regime fece delle masse rurali il primo dei suoi pilastri. Alla fine degli anni ottanta circa 30 000 *ejidos* e comunità agrarie occupavano la metà dell'intero territorio nazionale, 44,7 milioni di ettari. Circa 3,8 milioni di agricoltori ne erano i beneficiari ma si è calcolato che allora almeno 22 milioni di persone gravitassero in questo particolare universo che riproduceva logiche sostanzialmente di autoconsumo ai margini delle leggi di mercato ma perfettamente inserito in quelle della politica³³. In realtà si trattava di un assetto giuridico anacronistico e normalmente disatteso. Almeno il 50% delle migliori terre *ejidales* venivano sistematicamente, ma illegalmente, affittate o addirittura cedute, ma senza poter contare sulla piena proprietà che avrebbe garantito il funzionamento di regole di mercato, non solo per l'affitto o la compravendita della terra ma anche facilitato l'accesso al credito privato.

Con la riforma costituzionale del dicembre 1991 fu sancita la fine della riforma agraria e si procedette a introdurre la possibilità di richiedere, da parte di una qualificata maggioranza degli interessati, la regolarizzazione del possesso delle parcelle e poi eventualmente la loro privatizzazione. Il Programa de Certificación de Derechos Ejidales y Titulación de Solares, PROCEDE, avrebbe dovuto coinvolgere circa 9 milioni di parcelle rurali e urbane ma dalla fine degli anni novanta la possibile privatizzazione della campagna sembrava sostanzialmente fallita in quanto conclusa solo in un 2%, anche se si assiste a un processo di polarizzazione gestito in primo

32. Héctor Cortez Yacila, Javier Deladillo Macías, "Alcances del ordenamiento territorial en la planeación del desarrollo. Elementos conceptuales" in J. Delgadillo Macías (a cura di), *Política territorial en México. Hacia un modelo de desarrollo basado en el territorio*, SEDESOL-UNAM, Città del Messico, 2006, p. 84.

33. Dirección General de Estadísticas-Dirección de Censos Sector Ejidal, *Síntesis metodológica del Censo Ejidal*, INEGI, Censo Agropecuario 1991, p. 2.

luogo dai notabili locali che possono contare su reti commerciali e creditizie sufficientemente ampie.

Così, neo-latifondismo commerciale e neo-minifondismo tradizionale convivono in molte regioni, dove il fenomeno dell'emigrazione caratterizza comunità impoverite, con una popolazione femminile, anziana e infantile che ha nella rimesse interne o esterne – che sono cresciute del 22,5% all'anno fra il 1988 e il 2003 e superano l'importanza nel reddito rurale dei trasferimenti pubblici – una delle fonti principali della stentata sopravvivenza. D'altra parte si calcola che fra il 1995 ed 2003 la perdita di circa 500 000 impieghi nelle campagne ha determinato un costante flusso verso le aree urbane e verso gli Stati Uniti³⁴.

Come era stato previsto, con la piena attuazione del NAFTA aumentarono le importazioni di grano, riso, sorgo, mais, latte in polvere e oli vegetali, via via che i prezzi si ridussero, assestandosi a quelli internazionali, in un mercato dominato dai produttori nordamericani con alta produttività e importanti sussidi. Così, dal 1995 in poi, la bilancia commerciale agricola e zootecnica, si è quasi sempre mantenuta deficitaria³⁵. Ma allo stesso tempo le esportazioni del solo settore hanno raggiunto circa 20 mld di dollari nel 2011 e il Paese è ora il primo esportatore al mondo di frutta e ortaggi verso il vicino del nord.

In sintesi, nelle campagne, dove vivono ancora una trentina di milioni di messicani, così come nell'insieme della società, si assiste a una profonda segmentazione fra regioni pienamente inserite nella nuova agricoltura commerciale a scala continentale e altre sempre più marginali con indici di povertà superiori al 65%, anche all'interno di territori sostanzialmente modernizzati. Per il momento almeno non sembrano avere avuto risultati determinanti nemmeno i programmi federali volti a sostituire i vecchi sussidi.

Il Programa de Apoyos Directos al Campo, PROCAMPO, un programma di tipo compensatorio per alleggerire le conseguenze del NAFTA e la cancellazione di prezzi controllati, destinato a sussidiare i produttori di grani basici con uno stanziamento di circa un mld di dollari nel 2005, pur avendo beneficiato milioni di agricoltori e avendo contribuito a man-

34. F. Rello, F. Saaverda, *Implicaciones estructurales de la liberalización en la agricultura y el desarrollo rural. El caso de México*, Banco Mundial-FLACSO, gennaio 2007, p. V.

35. *Ibid.*, p. VI.

tenere la produzione basica ha avvantaggiato allo stesso tempo in maniera regressiva i grandi e medi produttori, anche incorrendo in una vasta rete di corruzione a favore di politici, funzionari e fin'anche familiari di esponenti di massimo livello del narcotraffico. Non ci deve stupire se è stato stimato che il 3% dei beneficiari hanno ottenuto il 30% dei sussidi.

Alcuni obiettivi di contrasto all'emarginazione e a favore dell'integrazione commerciale e turistica del sud e sud-est del Paese – un'insieme di regioni che avrebbe dovuto comprendere gli stati di Campeche, Chiapas, Guerrero, Oaxaca, Puebla, Quintana Roo, Tabasco, e Yucatán – erano stati previsti originariamente come corollario al chiamato Proyecto Mesoamérica, inaugurato nel giugno del 2008 e riedizione ridimensionata del tormentato e inconcluso progetto Plan Puebla-Panamá del 2001. Non sembra però che vi siano stati effetti visibili e alcuni progetti sono fortemente contrastati da alcuni esecutivi statali che devono fare i conti con le azioni di protesta di comunità indigene e contadine. È in questo senso emblematico il caso del progetto strategico di un corridoio autostradale, a carattere turistico, che attraverserebbe l'altopiano del Chiapas fino a Palenque, in un primo tempo promosso dalla federazione in accordo con l'esecutivo statale e poi annullato da quest'ultimo nel febbraio del 2011³⁶.

TRANSIZIONE DEMOCRATICA E “FEUDERALIZZAZIONE”

Uno dei protagonisti della storica sconfitta del PRI nelle elezioni presidenziali del 2 luglio del 2000 ebbe allora a dichiarare che una prima tappa della transizione messicana si era conclusa con un indiscutibile successo, ma aggiungeva subito dopo che una seconda tappa, che prevedeva come sicura, avrebbe dovuto caratterizzarsi per regole, patti e responsabilità compartite³⁷. Lo stesso politico e intellettuale, nel 2009, avrebbe invece affermato che “México ha pasado del autoritarismo irresponsable a la democracia improductiva, de la hegemonía de un partido a la fragmentación partidaria, del estatismo deficitario al mercantilismo oligárquico, de las reglas y los poderes no escritos de gobierno al imperio de los poderes fácticos, de la corrupción

36. Hermann Bellinghausen, “La polémica autopista de San Cristóbal a Palenque se enfila al ejido de Mizitón” in *La Jornada*, 1/9/2009.

37. J. Castañeda, “La transición democrática mexicana” in *El País*, 11 maggio 2001.

a la antigüita a la corrupción aggiornata [in it. nel testo]. Es la hora del desencanto con la democracia por sus pobres resultados”³⁸. Ma, ci chiediamo noi, questi risultati sono veramente “poveri”? E non sono invece forse tali da dichiarare compiuta, nella prima decade del nuovo millennio, la famosa, interminabile, transizione democratica? Effettivamente, bisogna innanzi tutto ricordare che la libertà civile e quella politica sono estese, almeno formalmente, a tutta la popolazione. Una maggioranza esigua gode anche della cosiddetta libertà sociale, che consente di soddisfare i bisogni fondamentali. D’altra parte è difficile definire tali bisogni in astratto o peggio ancora come un “paniere” unico, data la pluralità culturale, e non solo economica, della popolazione, che convive, frammentata, in orizzonti e spazi culturali diversi.

Se, come vedremo, non sono mancate clamorose infrazioni alle regole della democrazia politica, quella civile, pur se per vie contraddittorie, sembra in espansione, mentre è sicuramente sulla debolezza o addirittura sull’inesistenza dello stato di diritto, nella sua più elementare declinazione di stato fondato sulla legge, che ci si confronta, spesso però confondendo diritto con giustizia o con legittimità.

Quello su cui comunque tutti sembrano concordare è che nel Messico di oggi esiste un’accettabile “democrazia elettorale” che si è andata affermando lentamente ma progressivamente lungo un trentennio. Come per la transizione economica, si è trattato di un susseguirsi di crisi e di riforme che hanno evitato rotture violente nella disarticolazione del regime autoritario ma che hanno protratto inevitabilmente la trasformazione fino ai nostri giorni. Così, alcune delle caratteristiche dell’*ancien régime* nella sua evoluzione in partito-egemonico – che potrebbe a sua volta essere inteso come un’ultima mutazione del partito-stato della Rivoluzione – sono ancora vigenti. L’elezione del presidente unico depositario dell’esecutivo, con mandato sessennale, per maggioranza relativa, in mancanza di un doppio turno, come in gran parte dell’America Latina, o di un collegio di grandi elettori come negli Stati Uniti, può oggi apparire anomala ed effettivamente si è prestata, come vedremo in due occasioni recenti a probabili frodi. Resta anche in vigore la non rielezione per tutte le cariche e una maggioranza dei 2/3, più quella semplice dei legislativi statali, per

38. J. Castañeda, H. Aguilar Camín, “Un futuro para México” in *Nexos*, 1/11/2009.

introdurre riforme costituzionali. Tutto ciò, seppur in un assetto politico e istituzionale ormai tramontato, ha ancora importanti conseguenze³⁹.

È comunque sulla crisi del “presidenzialismo egemonico” a partire dall’alternanza sancita nel 2000, che si centra il dibattito, nell’intento di superare il deficit di governabilità che ha contraddistinto specialmente la presidenza di Vicente Fox (2000-2006) e anche, pur se in forma decisamente minore, quella del presidente Felipe Calderón (2006-2012). La causa della crisi, ancora in corso, della forma di governo viene così prevalentemente attribuita all’incapacità personale dei mandatari e in secondo luogo a una architettura istituzionale, ereditata dal regime, obsoleta e soprattutto non più operante nella definitiva rottura dell’unità fra partito e stato e fra partito ed esecutivo federale. Da questa poi deriverebbe nel nuovo millennio l’emergenza dei poteri, pur sempre costituzionali, del legislativo nel quale sembra ormai permanente la maggioranza dei rappresentanti dei partiti di opposizione. Si tratta dunque, più in là di una crisi della forma di governo di una vera e propria crisi politica che investe la funzione dei partiti nazionali e, come vedremo, lo stesso patto federale. Una situazione che richiederebbe scelte condivise per operare profonde riforme costituzionali che potrebbero portare all’introduzione di una nuova forma di governo semi-presidenziale e a introdurre la possibilità di rielezione dei legislatori almeno per un mandato.

Da una revisione pur non approfondita dell’evoluzione della democrazia elettorale risalta come essa dovette essere fundamentalmente inventata nella norma e nelle pratiche. A differenza di altri casi di transizione recenti, qui non si trattava di reintrodurre forme già conosciute, ma di far transitare, senza rotture e soprattutto senza perdere il controllo del Paese, un regime autoritario e corporativo ormai fortemente indebolito verso una inedita forma di stato e di governo che doveva necessariamente accettare una nuova legittimità scaturita non solo da patti, pratiche e rappresentanze corporative ma soprattutto dall’operatività delle regole della rappresentanza

39. Per un’analisi dell’evoluzione dal PNR al PRM al PRI vedi Tiziana Bertaccini, *El regime priista frente a las clases medias. 1943-1964*, CONACULTA, Città del Messico 2009, *passim* e su un bilancio delle interpretazioni storiografiche sul processo pp. 21-34. Chi scrive proponeva un percorso che iniziava come partito di governo, si evolveva come partito-stato negli anni trenta e diveniva regime fra gli anni cinquanta e sessanta. M. Bellingeri, J.L. Rhi Sausi, *Il Messico. Nazionalismo, autoritarismo, modernizzazione (1867-1992)*, Giunti Ed., Firenze, p. 129.

democratica e perciò elettiva. Il tutto ancor più complicato dall'esistenza previa di una costituzione scritta di stampo liberal-democratico che non doveva perciò essere sostituita ma solamente modificata e soprattutto resa almeno parzialmente operante.

Non ci deve stupire perciò che una gran parte delle tensioni nella rotta verso il cambiamento si siano manifestate, e si manifestino ancora, nel costruire e rendere efficace un organo o un istituto di controllo che più in là della certificazione della legalità dello svolgimento dei processi elettorali, imponesse la nuova logica che doveva soppiantare le vecchie pratiche di selezione interne nel partito-stato, quando le elezioni politiche si confondevano con le pratiche di un regime in cui erano ovviamente le regole e le consuetudini interne e non le norme della rappresentanza democratica a prevalere⁴⁰.

È così possibile trovare un parallelismo fra la complessità di tali pratiche e la tortuosa evoluzione delle nuove regole, prima sostanzialmente sconosciute, un percorso che, dal 1990 in poi, ebbe come protagonista l'Istituto Federal Electoral, IFE. Questo, composto dal 1994 da funzionari di carriera del cosiddetto Servicio Profesional Electoral, dovette farsi carico non solo di elaborare e introdurre la documentazione e i materiali elettorali indispensabili – dalla tessere elettorali, alle schede, alle urne trasparenti fino all'inchiostro indelebile – ma anche di costruire un affidabile registro degli elettori, che nel 2009 ha raggiunto i 77 815 606, di controllare lo spoglio dei voti, di vigilare lo svolgimento delle campagne elettorali e soprattutto di procedere al controllo del finanziamento dei partiti⁴¹. In altre parole l'IFE ha avuto ed ha tuttora l'enorme responsabilità non solo di rendere il suffragio democratico legalmente accettabile ma anche di farlo credibile agli occhi dei messicani, dopo decenni e decenni in cui schede contraffatte in massa, voti ripetuti ed emessi finanche da defunti e furti delle urne erano considerati, almeno dal partito-stato, pressoché normali strumenti per

40. L'unica analisi approfondita sui processi di selezione interna dei candidati a cariche elettive nel PRI durante l'antico regime e quella contenuta in T. Bertaccini, *op. cit.*, pp. 111-209.

41. Un'informazione dettagliata e cronologica in www.ife.org.mx e specialmente in "Historia del Instituto Federal Electoral". Vedi inoltre, Centro para el Desarrollo Democrático – Instituto Federal Electoral, *Análisis comparativo de la reforma electoral constitucional y legal 2007-2008. Documento de difusión con fines informativos*, novembre 2008 e *El sistema de cómputo de votos en elecciones federales. Documento informativo*, giugno 2009.

formalizzare decisioni concordate in precedenza grazie al funzionamento dei ben oliati ingranaggi della sua complessa macchina.

L'IFE con la sua vasta struttura, che ha organi nelle 32 entità federative e in ognuno dei 300 distretti elettorali uninominali, configura un vero e proprio "potere elettorale". È affiancato dal Tribunal Electoral del Poder Judicial, conosciuto per l'acronimo TRIFE derivato dalla sua precedente denominazione di Tribunal Federal Electoral creato nel 1990, che conta con una *court room* superiore nella capitale federale e cinque camere regionali temporanee nel resto del Paese. Pur dipendendo formalmente dal potere giudiziario, il TRIFE in realtà esercita, nelle sue attribuzioni, una vera e propria sovranità, dato che le sue decisioni in materia elettorale sono inappellabili e non possono essere revocate nemmeno dalla corte suprema federale. IFE e TRIFE costituiscono una sorta di quarto potere costituzionale, quarto potere che d'altra parte conta con una certa tradizione ottocentesca ed è stato già introdotto in alcuni paesi come la Bolivia, il Venezuela e il Nicaragua⁴².

Ma anche qui, come per l'economia, per comprendere la transizione politica dobbiamo ritornare verso la fine degli anni settanta. Nel 1977, la Ley de Organizaciones Políticas y Procesos Electorales, LOPPE, permise una prima forma di effettivo pluripartitismo, con l'introduzione, accanto a 400 deputati di maggioranza relativa, altri 100 eletti con sistema proporzionale. Per evitare la soprarappresentanza, nessun partito poteva contare con più di 300 deputati, mentre lo sbarramento plurinomiale era posto al 2%. Per il senato, composto da 128 membri, 64 venivano eletti per maggioranza relativa, due per ogni stato della federazione; i 32 restanti, uno per ogni stato, erano coloro che avevano raggiunto la prima minoranza negli stati; gli altri 32 erano eletti con sistema proporzionale in una circoscrizione nazionale.

Di fatto si garantiva all'opposizione l'intera quota proporzionale in quanto nessun partito che avesse raggiunto 60 deputati di maggioranza poteva partecipare ai seggi proporzionali e quello sarebbe stato sicuramente il PRI. Mentre il partito-stato si trasformava così in egemonico, mantenendo una maggioranza di $\frac{3}{4}$ sufficiente per varare riforme costituzionali, si

42. Basti ricordare il dibattito messicano della metà del secolo XIX suscitato dalla proposta di Mariano Otero e i progetti di ispirazione bolivariana in America del Sud. Recentemente, vedi il saggio dell'ex ministro della corte suprema, Juventino V. Castro, *El Cuarto Poder Político en México*, Oxford Univesity Press, México y Centroamerica, Città del Messico, 2010.

cooptavano nel sistema le forze della dissidenza prima condannate a una vita extra-istituzionale⁴³.

Nel dicembre del 1986 una riforma costituzionale e una seguente legge ordinaria rafforzarono per la camera la forma mista di rappresentanza, prevalentemente maggioritaria per 300 deputati uninominali ma con una quota proporzionale per 200 seggi plurinominali. A differenza però della norma precedente e per compensare il PRI della perdita di possibili scanni si permise al partito maggioritario di partecipare alla distribuzione dei deputati proporzionali, senza però superare la quota totale di 350, garantendogli la possibilità di mantenere il controllo sul 70% dei rappresentanti. Inoltre si introdusse una clausola di proporzionalità anche nella Comisión Federal Electoral, massimo organo di controllo, dove il PRI e il “suo” governo potevano contare con una sicura maggioranza. Ma probabilmente non ci si rese conto che aver permesso di costruire veri e propri fronti elettorali avrebbe, nelle elezioni presidenziali del 1988, provocato una grave crisi politica e istituzionale. Si formò così una robusta coalizione composta da importanti dissidenti del PRI e dai principali schieramenti della sinistra, secondo progetto di transizione che poteva ricordare l'esempio spagnolo.

Quando, verso le 10 di sera del 6 luglio 1988, iniziarono ad arrivare agli uffici del ministero degli interni, allora responsabile del processo elettorale, i primi dati urbani sfavorevoli al candidato del PRI, si decise di sospendere il conteggio – annunciando l'improvvisa inoperatività del sistema di calcolo dovuta a cause tecniche – forse per dar tempo, se fosse stato necessario, di “rafforzare” i risultati che sarebbero provenuti dalle province e dalle aree rurali. Il candidato ufficiale venne dichiarato vincitore con 50,7% dei voti, contro il 70% del suo predecessore, ma è probabile che il principale candidato sconfitto avesse superato il contendente con uno scarto di almeno 5%⁴⁴.

Se in quell'anno le pratiche del vecchio regime furono ancora protagoniste, 18 anni dopo, il 2 luglio 2006, la vittoria del candidato di centro-destra Felipe Calderón dell'allora governante Partido de Acción Nacional,

43. Lorenzo Cordoba Vianello, *La reforma electoral y el cambio político en México*, Instituto de Investigación Jurídicas-UNAM, Città del Messico, pp. 685-687 in Biblioteca Jurídica Virtual, www.juridicas.unam.mx.

44. Recenti dichiarazioni hanno rafforzato l'opinione diffusa che si fosse consumata una colossale frode. Vedi Cuauhtémoc Cárdenas Solórzano, “6 de julio de 1988: el fraude ordenado por Miguel de la Madrid”, in *La Jornada*, 2/4/2004.

fu dichiarata con un esiguo 0,58% di scarto sul candidato delle sinistre e con una maggioranza relativa di appena 35,89 che fece di nuovo gridare alla frode. Questa volta, al passo con i tempi, si sarebbe attuata, anche a danni dell'IFE, con programmi informatici basati su di un modello matematico⁴⁵. Ma forse il dato politicamente più importante per comprendere la debolezza della rappresentanza è quello di un astensionismo che nel 2006 raggiunse il 41,45%, che dimostra come nessun candidato all'esecutivo federale potesse contare su più del 20% degli aventi diritto al voto.

Nonostante le due presunte frodi molto era cambiato nell'affermazione della democrazia elettorale alla messicana. Se le presidenziali del 1988 videro il definitivo ridimensionamento del PRI, che pur risulterà ancora vittorioso con un 48,6% onestamente guadagnato nell'*annus horribilis* del 1994, fu la sconfitta del 2000 a segnare finalmente l'alternanza, grazie alla vittoria del candidato di centro destra Vicente Fox, con il 42,5%.

Riassumendo si può dunque affermare che la transizione si è caratterizzata, almeno nell'ultimo decennio, per la costruzione lenta della legittimità della rappresentanza democratica, un processo inconcluso non solo per frodi e irregolarità, forse ormai residuali a livello federale, ma limitato da un fisiologico e strutturale astensionismo, che oggi supera il 60% in alcuni stati e comunque mai al di sotto di una media nazionale del 40%. Rappresenta dunque una realtà che esprime una "maggioranza relativa" in uno scenario che vede tre forze tendenzialmente di uguale entità che hanno sostituito nel potere il vecchio partito egemonico ma che spesso sembrano comportarsi come se fossero sue fazioni. Un ancor più grave elemento di criticità è rappresentato dall'indebolimento dell'istituzione presidenziale come conseguenza della perdita di centralità dell'esecutivo federale a favore degli esecutivi statali.

Più che un virtuoso rafforzamento della dimensione federale, questo fenomeno è stato analizzato come "feuderalismo", un neologismo perfettamente esemplificativo della nuova situazione. Infatti "...el cambio político [...] se ha manifestado principalmente en la descentralización del poder" permettendo ad attori locali, formali e informali, di accaparrare e utilizzare risorse pubbliche senza alcuna responsabilità e senza dover rendere conto ad

45. Alcuni matematici e fisici della UNAM concordano con questa ipotesi. Vedi, per esempio, M. de Icaza-Herrera, *Fraude acromático en las elecciones del 2 julio de 2006*, in Seminario UNAN-Elecciones 2006, 11/10/2006.

alcuno⁴⁶. La rete di controllo politico dal centro verso le periferie, tipica del vecchio partito-stato e poi riprodotta pur se con maggior efficacia fino al 2000, collassò con la perdita della presidenza da parte del PRI e con essa si ruppe un complesso equilibrio di lealtà e di complicità.

L'operatività autonoma dei potentati locali si vide enormemente accresciuta dalla contemporanea decentralizzazione delle risorse pubbliche, in gran parte riscosse dalle casse federali, ma assegnate senza possibilità di un reale controllo ai municipi della federazione e soprattutto ai governatori degli stati. Si è calcolato che oggi giorno tali trasferimenti ammontino a una settantina di mld di dollari, mentre le entrate fiscali degli stati rappresentano solo il 9,4% e quelle dei municipi il 20,3 delle risorse disponibili. Svincolati dalla fedeltà di regime verso il presidente, liberi da responsabilità con i contribuenti locali e senza possibilità di rielezione, i governatori tendono a impiegare le ingenti risorse messe a loro disposizione in iniziative volte ad accumulare prestigio, potere ma anche ad accrescere il proprio patrimonio personale. E quando le risorse messe a loro disposizione non sono sufficienti si ricorre all'indebitamento, oggi per legge con garanzia sui trasferimenti federali. Bisogna comunque aggiungere che come nel caso degli Stati Uniti, la federazione non assume nessun obbligo per il servizio del debito dei suoi stati il cui indebitamento ha raggiunto nel 2011 più di 22 mld di dollari, una cifra non preoccupante per la stabilità finanziaria del Paese e di molto inferiore ai casi, per la verità assai poco virtuosi, dell'Argentina e del Brasile ma comunque non giustificabile per gli scarsi risultati ottenuti grazie a queste entrate straordinarie⁴⁷. E forse non è un caso che il buon vecchio PRI subì la peggior sconfitta della sua lunga storia nelle presidenziali del 2006, dove arrivò terzo con 22,6% dei voti, a causa dello scontro aperto fra i suoi 17 governatori contrapposti in due blocchi antagonisti. Ad essi fu delegata la scelta delle candidature di maggioranza relativa alla camera e al senato, mentre al Comitado Electoral Nacional del PRI sarebbero toccate quelle plurinomiali. E se la macchina posta in moto dai governatori funzionò nell'appoggiare le "loro" liste di maggioranza relativa, essi non si adoperarono molto perché questi voti andassero al "loro" candidato alla presidenza, Roberto Madrazo, prefe-

46. Luis Rubio, "De la falsa monarquía al feudalismo imperfecto" in *Nexos*, 7/10/2011.

47. Otto Granados, "Virreyes o gobernadores" in *Nexos*, 7/10/2011 e Luis Videgaray Caso, "Las cuentas veras" in *Ibid.*

rendo, come ebbe egli stesso ad affermare “un gobierno federal panista, con el que no tenían ni sentían un contrapeso institucional al que debían rendirle cruentas”⁴⁸.

Non ci deve stupire troppo se qualcuno ha voluto ironicamente caratterizzare la transizione messicana come il passaggio da una “falsa monarquía al feudalismo imperfecto”⁴⁹.

LA TEMPESTA PERFETTA

Un recente dibattito fra specialisti di criminalità e sicurezza inizia con elencare le principali cause che avrebbero scatenato nel Paese una tempesta perfetta: la chiusura della rotta caraibica della cocaina e l'importanza divenuta strategica delle rotte terrestri, marittime e aree che passano per il territorio messicano; la transizione democratica che potrebbe aver diluito i meccanismi di controllo sociale; la debolezza storica dei governi statali e delle polizie locali e infine la nuova disponibilità, dal 2004, di armi di alto potere negli stati confinanti della federazione nordamericana determinata dalla fine della moratoria imposta dieci anni prima dall'amministrazione Clinton⁵⁰.

Come tutti sanno, per il rilievo che la stampa, anche quella italiana, ha dato al fenomeno, il Messico della gran trasformazione e della transizione democratica, il vicino strategico degli Stati Uniti, con cui comparte merci, mercato e soprattutto la terza più lunga frontiera al mondo, con 3326 chilometri, è ormai da quattro anni ufficialmente in guerra. Le perdite, che sono ormai più di 50 000, non accennano a diminuire. Si tratta effettivamente di una *drôle de guerre* in cui non è nemmeno facile distinguere i fronti contrapposti, né gli obiettivi da conquistare, a meno che non ci si accontenti della versione ufficiale di un conflitto bellico che contrappone lo stato messicano alle forze dei *narcos* e che in realtà è solo uno dei conflitti in corso e nemmeno il più cruento.

48. A tal proposito, vedi l'eccellente saggio di Guadalupe Pacheco Méndez, “La campaña presidencial del PRI en 2006” in *Foro Internacional*, vol. 49, n. 2 (196) aprile-giugno 2009, pp. 271-311, per le dichiarazioni di R. Madrazo, p. 308.

49. Luís Rubio, “De la falsa monarquía al feudalismo imperfecto”, in *Nexos*, 1/10/2011.

50. AA.VV, “Nuestra guerra: una conversación” in *Nexos*, 1/11/2011.

Se infatti osserviamo con attenzione i dati disponibili, rileveremo che fra il 2008 e il 2011 le forze armate causarono circa 1600 morti fra presunti delinquenti e vittime collaterali, concentrate per 2/3 negli stati settentrionali di Nuevo León e Tamaulipas. Lì l'indice di letalità, e cioè il rapporto fra morti e feriti, è altissimo⁵¹. Dunque esiste veramente una guerra fra stato e *narcos* che ha come teatro alcune specifiche regioni.

Analizzando però gli altri dati a nostra disposizione, osserviamo che sono in atto almeno altre due contese armate di gran lungo più rilevanti, almeno numericamente. Esse contrappongono i cartelli della droga fra di loro, in special modo il sempre più potente Cartel del Pacífico contro i cartelli di Juárez, Beltrán Leyva, Tijuana e Zetas (o Laguna) con almeno 25 000 deceduti e quello che vede lo scontro fra il Cartel del Golfo contro la Familia Michoacana e Zetas, ex militari dei corpi speciali prima ingaggiati dai loro attuali avversari, con un saldo di 12 000 morti ammazzati. Sommando queste cifre si raggiunge circa 80% dei “caduti” nelle almeno tre guerre parallele che vedono lo scontro feroce e senza quartiere fra stato e cartelli e fra i maggiori cartelli fra di loro⁵².

Le forze sono 135 000 militari, di cui 50 000 vengono impiegati sul campo e di questi, in prima linea, gli 11 battaglioni di élite raggruppati in un Cuerpo de Fuerzas Especiales. Ai militari si sommano 35 000 agenti federali che affrontano anch'essi le armate dei *narcos*, che a loro volta possono contare su forse 100 000 effettivi. Se a tutti questi sommiamo le altre forze di polizia e fiancheggiatori eventuali arriveremo ad almeno 350 000 uomini temporalmente o a permanentemente impiegati in attività legate alle guerre in corso e ciò nonostante siano stati fatti prigionieri forse 300 000 “nemici”. Di questi, i ¾ furono rimessi in libertà e solo una minima parte dei detenuti ha subito regolari processi. Né per il reclutamento sembra ci siano grossi problemi. Dal 2001 al 2005, prima della dichiarazione di guerra ai *narcos* circa 100 000 soldati disertarono, contribuendo all'accumulazione di forze dei cartelli. Successivamente il flusso pare diminuito ma basti pensare che nel 2008 vi furono ancora 18 000 disertori e, fatto ancor più grave, 1 500 di loro appartenevano ai

51. C. Péred Correa, C. Silva Forné, R. Gutiérrez Rivas, “Índice letal: los operativos y los muertos” in *Nexos*, 1/11/2011.

52. AA.VV, “Nuestra guerra...”, cit.

corpi speciali⁵³. Ovviamente solo una proporzione esigua dei disertori ha cambiato fronte, ma se a questo fenomeno sommiamo le condizioni di marginalità sociale e soprattutto le enormi risorse messe in campo dai cartelli non ci deve stupire come si sia riusciti a mantenere fino a oggi una costante leva di nuovi combattenti.

La posta in gioco, comunque non è la stessa per tutti: per lo stato, almeno nella versione ufficiale, si tratta di recuperare e imporre la sovranità su una parte del suo territorio, per i cartelli, monopolizzare i proventi del traffico illecito verso gli Stati Uniti e in misura assolutamente minore i proventi dello spaccio all'interno del Paese, delle estorsioni e dei sequestri. Le cifre in gioco non sono a oggi stimabili ma si parla addirittura di 20-30 mld di dollari all'anno, e comunque di quantità che sono assai simili ai proventi delle esportazioni di idrocarburi o alle rimesse in dollari degli emigrati.

I fronti di guerra appaiono relativamente localizzati, mentre la violenza si espande, probabilmente per la pressione esercitata dalle forze armate e dagli agenti federali che hanno comunque ottenuto rilevanti successi nel decapitare le principali organizzazioni del crimine organizzato e nel sequestrare grandi quantità di droga e armi.

Ben più preoccupante è il successo del crimine nello stabilire e imporre la propria presenza nei governi statali e specialmente municipali, ambiti in cui la dura legge di *plata o plomo*, soldi o pallottole, viene applicata con rigore. In maniera riservata, ma non troppo, gli esperti antidroga dichiarano che la presenza dei *narco*s è rilevante in circa la metà dei municipi, né sono mancati, negli ultimi anni, alti funzionari di polizia e veri e propri "zar" antidroga trovati sul libro paga dei cartelli.

Ancora una volta, per intendere la situazione attuale dobbiamo operare un salto all'indietro di un ventennio. Infatti nel 1989 i rapporti fra cartelli colombiani di Cali e Medellin con i loro soci messicani mutarono di qualità, quando quest'ultimi iniziarono a ricevere i loro compensi direttamente in droga. Quello stesso anno venne arrestato, su pressioni nordamericane, Miguel Angel Félix Gallardo leader del cartello di Guadalajara e massimo esponente del crimine organizzato, determinando un veloce riacomodo delle alleanze sia nel suo interno sia nei rapporti con il mondo politico,

53. ABC. es, 5/12/2008.

al fine di poter sviluppare reti commerciali e infrastrutture e soprattutto trovare vie sicure per il riciclaggio dei narcodollari.

Vi sono sicuri indizi che per il 1993 vi fossero accordi fra alcuni alti esponenti della cupola al potere, forse anche segretari di stato, e il cartello del Golfo per facilitare il transito della droga su alcune rotte e specialmente per agevolare le operazioni di lavaggio dei proventi illeciti. È oggi opinione comune che la narcopolitica sia stata protagonista degli assassini del cardinale José Posadas Ocampo, del maggio del 1993, di Luís Donaldo Colosio, candidato alle presidenziali e di José F. Ruiz Massieu, segretario generale del Comité Ejecutivo Nacional (CEN) del PRI, avvenute rispettivamente il 22 marzo e il 28 settembre del 1994, l'anno della grande crisi.

L'ex candidato del PRI nelle elezioni del 2006, Roberto Madrazo ha affermato recentemente che il presidente Ernesto Zedillo (1994-2000) ha mantenuto legami con il cartello di Juárez mentre Felipe Calderón (2006-2012) avrebbe favorito quello del Pacifico⁵⁴. Seppur non esistono prove sufficienti al riguardo, è sicuramente probabile che con la perdita della centralità dell'istituzione presidenziale e con l'emergere del processo di "feudalizzazione" non sia stato più possibile stabilire e imporre patti dal centro verso la periferia, patti che avevano garantito sia lucrose attività illecite sia un'accettabile convivenza, mentre i cartelli si rafforzavano, si moltiplicavano, si scindevano e finalmente entravano in guerra fra di loro.

Verso il 2005 il cartello del Golfo si era dotato di una forza paramilitare organizzata, gli Zetas. Alla loro inedita strategia aggressiva si opposero i vecchi cartelli, mentre quelli del zona del Pacifico si federarono aprendo un fronte settentrionale, scontrandosi vittoriosamente con i cartelli di Tijuana e Juárez e consolidando così le proprie posizioni nella frontiera. Diverso fu l'esito dell'offensiva lanciata nel centro del Paese contro il cartello del Golfo, un'offensiva che terminò senza sostanziali vincitori, in una specie di guerra di posizione. Fu così che nel 2006 lo stato, offrendo solo giustificazioni retoriche, decise di entrare anch'esso nel conflitto aumentando la frammentazione interna dei cartelli in una specie di anarchia che favorì, volontariamente o meno, il cartello del Pacifico.

Oggi giorno si assiste nuovamente a una specie di guerra di movimento che investe direttamente città come Monterrey, Gaudalajara, Veracruz e

54. *El Universal*, 12/5/2009.

Acapulco, insomma i maggiori centri urbani dopo l'area della capitale federale che stranamente resiste come un'isola relativamente sicura⁵⁵. Gli obiettivi delle forze governative sembrano perciò concentrarsi nell'eliminazione degli avversari più violenti, responsabili delle peggiori conseguenze sul territorio e nel recupero di alcuni punti strategici, ma non è assolutamente evidente un disegno per uscire vittoriosi dal conflitto e anzi si potrebbe dubitare che questo sia il vero obiettivo che si tenta di conseguire. Alcuni analisti ormai propongono apertamente, una volta ridotta l'intensità della guerra, di ristabilire regole parziali e patti temporali con il mondo del crimine organizzato e forse questa potrebbe essere la via d'uscita, per altro anch'essa temporanea, alla "tempesta perfetta".

VERSO IL 2012

L'anno appena iniziato sarà decisivo per ridefinire gli assetti nell'intero continente nord-americano con le elezioni presidenziali in Messico nel mese di luglio e negli Stati Uniti nel mese di novembre. I nodi cruciali dei rapporti fra i due paesi sono chiari a tutti e per nulla nuovi: sicurezza e immigrazione. Nel primo caso la ridefinizione delle priorità statunitensi nello scenario mondiale e l'acuirsi delle guerre dei narcos alle sue frontiere stanno determinando un'attenzione strategica verso il vicino del sud. Come sul nodo della regolarizzazione della diaspora messicana oltre confine, per il momento sembra prevalere uno stallo in attesa dei nuovi protagonisti.

Per i problemi interni, ormai ineludibili e condivisi da molti, è utile ricordare le recenti considerazioni del Banco de México, nella relazione di questo settembre: per aumentare potenzialmente la crescita economica, si indicavano come necessarie le riforme strutturali per rafforzare lo stato di diritto, almeno nel senso di poter contare su regole più certe; sviluppare il settore dell'energia; modernizzare il mercato del lavoro e infine riformare istituzioni e partiti. Si tratta dunque di aspetti sostanzialmente più politici che economici o finanziari a cui si dovrebbe sicuramente aggiungere la

55. Particolarmente interessante è l'accurata ricostruzione degli eventi in s.a, "Un ejercicio de Historia inmediata. Historia mínima de la narco-guerra en México, 2005-2007", in *clioscopia.wordpress.com*, 7/11/2011.

drastica riduzione delle logiche politiche ed economiche corporative e una profonda modernizzazione del sistema educativo nei suoi livelli di base.

In questo quadro è esemplare la necessità della cosiddetta riforma energetica. Attualmente settimo esportatore mondiale ma con un'economia non petrolizzata, rimane da sciogliere in tempi necessariamente brevi l'assetto futuro dell'intero settore: un nodo non solo economico e finanziario ma anche politico, e addirittura costituzionale, poiché Pemex, un monopolio esclusivo di stato che si estende fino al settore petrolchimico di base, apporta circa il 40% delle entrate al bilancio, seppur le esportazioni di idrocarburi non raggiungano il 10% del valore totale delle esportazioni.

In un panorama che come abbiamo affermato è strutturalmente contraddittorio, il miglior indicatore globale della maturità ormai raggiunta, e non solo sul piano economico e finanziario, è forse rappresentato dalla disgiunzione della sincronia, dal 2000 in poi, dei cicli economici da quelli politici, fra tensioni politico-istituzionali e crisi finanziarie, debitorie e bancarie, a differenza di ciò che era avvenuto invece in maniera perfettamente sincronica nel 1976, 1982, 1988 e 1994, anni segnati da elezioni presidenziali.

D'altra parte in Messico la solidità dei fondamentali e un settore esterno fortemente espansivo potrebbero, nei prossimi anni, coniugarsi con la crescita della cosiddetta classe media, soggetto – secondo alcuni già maggioritario ma, aggiungiamo noi, ancora precario – che dovrebbe contribuire all'espansione del mercato interno, a una estensione della base fiscale e infine alla convergenza verso il centro della domanda politica.

Ancora una volta, per trasformare la salamandra in una poderosa balena, bisognerà far coesistere a lungo tempi e spazi ma questa volta almeno orientati, nella realtà ma forse soprattutto nell'immaginario, verso una confluenza che indichi alla maggioranza dei messicani un accettabile orizzonte comune.

NOTE SUGLI AUTORI

FABIO ARMAO è docente di Relazioni Internazionali nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino e attualmente preside della stessa facoltà. *Visiting Professor* nella Cornell University, membro fondatore di *Torino World Affair Institute*, membro del comitato editoriale di *Global Crime* e *Co-convenor* dello *Standing Group on Organized Crime, European Consortium for Political Research*. Si è occupato di teoria delle relazioni internazionali, conflitti internazionali, privatizzazione delle guerre e attualmente di crimine organizzato transnazionale e attori armati non statali. Fra le sue pubblicazioni: *Il sistema mafia. Dall'economia-mondo al dominio locale* (Bollati Boringhieri, Torino, 2000); coautore dei volumi *Introduzione al nuovo mondo. Scenari, attori e strategie della politica internazionale* (Guerini, Milano, 2006) e di *Chi governa? Come la globalizzazione ridisegna i confini della politica* (Guerini e associati, Milano, 2010).

email: fabio.armao@unito.it

MARCO BELLINGERI è docente di Storia dell'America latina presso l'Università di Torino. Ha studiato i problemi agrari del XIX secolo messicano e in particolar modo la razionalità dell'economia del latifondo, i movimenti sociali rurali contemporanei e ultimamente l'evoluzione delle forme della rappresentanza, della giustizia e dell'amministrazione fra *ancien régime* e ordine repubblicano nell'America latina. Fra 2008 e 2010 è stato direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di Città del Messico. Fra le sue pubblicazioni: *Del agrarismo armato a la guerra de los pobres 1940-1974* (Juan Pablos-Secretaría de la Ciudad de México, Città del Messico, 2003) e la cura del volume *Dinámicas de Antiguo Régimen y orden constitucional. Representación, justicia y administración en Iberoamérica. Siglos XVIII-XIX* (Otto, Torino, 2000).

email: marco.bellingeri@unito.it

TIZIANA BERTACCINI svolge attività di ricerca e di docenza presso il Dipartimento di Culture Politica e Società dell'Università di Torino, ha lavorato come ricercatrice presso l'Instituto de Investigaciones Históricas dell'UNAM e come docente nella Facultad de Filosofía y Letras della stessa. Si occupa di storia latino-americana del novecento, in particolare ha svolto ricerche sulla cultura popolare di Città del Messico e sui processi politico-istituzionali messicani. Fra le sue pubblicazioni: *Ficción y realidad del héroe popular* (CONACULTA-Universidad Iberoamericana, Città del Messico, 2001) e *El regime priista frente a las clases medias 1943-1964* (CONACULTA, Città del Messico, 2009).

email: tiziana.bertaccini@unito.it

HÉCTOR CASTILLO BERTHIER è docente presso l'Instituto de Investigaciones Sociales dell'UNAM, dove attualmente è coordinatore della Unidad de Estudios sobre la Juventud. Il suo progetto *Circo Volador* ha ricevuto dall'ONU-HABITAT il premio come una delle 10 migliori pratiche sociali del mondo (2004). Linee tematiche di ricerca: cultura popolare, gioventù e bande giovanili, sviluppo sociale comunitario, modelli di ricerca applicata. Ha scritto numerosi articoli in riviste nazionali e internazionali, è collaboratore del periodico *Metro* e produttore di diversi programmi radio. Fra le sue pubblicazioni il volume che raccoglie più di 20 anni di ricerche sui giovani, *Juventud, cultura y política social*, è stato rieditato nel 2008.

email: berthier@unam.mx

ELISA DRAGO è architetto e attualmente sta terminando il dottorato presso l'Universidad Nacional Autónoma de Mexico (UNAM) dove insegna Storia dell'Architettura Messicana del XX secolo. È autrice di diversi articoli e saggi. Linee di ricerca e interesse: movimento moderno nell'architettura messicana, processi e storia urbana a Città del Messico, costruzione di identità architettoniche e semiotica dello spazio, l'architettura nella stampa 1921-1933.

e-mail: elisadrigoq@gmail.com

JOSÉ GABINO CASTILLO FLORES ha conseguito la *maestría* in storia nel Colegio de Michoacán dove attualmente sta terminando il dottorato di ricerca. Ha conseguito un *diplomado* in storia coloniale nell'Academia Mexicana de Historia ed è autore di diversi articoli e rassegne sul periodo coloniale novoispano e sul XIX secolo. Linee tematiche: storia della salute, clero secolare (XVI-XVII sec.), povertà e condizioni di lavoro nel Messico, del XX secolo.

e-mail: jgcastillo24@yahoo.com.mx

CARLOS SAN JUAN VICTORIA è docente presso la Dirección de Estudios Históricos del Instituto Nacional de Antropología e Historia ed economista presso l'UNAM. Ha realizzato lavori su storia contemporanea e città; pueblos, movimenti e organizzazioni sociali; stato e politiche pubbliche. Fra le sue pubblicazioni: *Identidad y organización indígenas de cara al siglo XXI* (Comisión Nacional para el Desarrollo de los Pueblos Indígenas, Città del Messico, 2006) e la cura dei volumi *La gestión incluyente en las grandes ciudades* (Juan Pablos editor, 2010) e *El XX mexicano: lecturas de un siglo* (ITACA, 2011, versione elettronica).

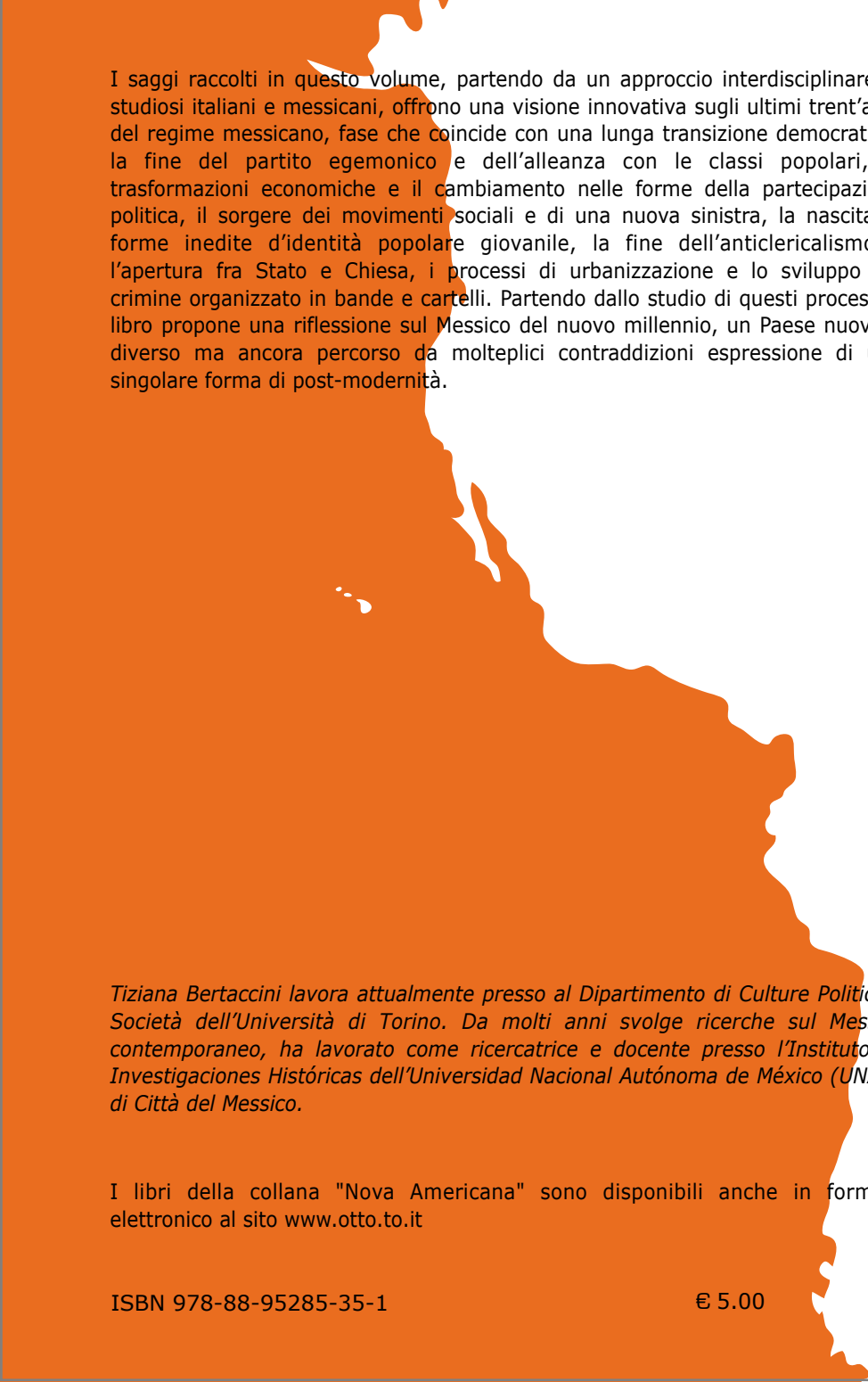
e-mail: paisdenubes@gmail.com

ALFREDO SASSO si è laureato nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino con una tesi sui movimenti urbani popolari a Città del Messico che ha ottenuto la dignità di stampa. Ha lavorato nell'ambito delle istituzioni internazionali e della cooperazione allo sviluppo in Italia e all'estero, collabora con il periodico on line East Journal, è membro dell'associazione di analisi, ricerca e consulenza accademica *Eurasian Hub* e del *Grup de Recerca en Historia Actual (GreHA)* dell'Universitat Autònoma de Barcelona dove attualmente svolge un dottorato di ricerca in Storia Comparata, Politica e Sociale.

e-mail: alfredo.sasso@gmail.com

FRANCO SAVARINO ROGGERO è docente nella Escuela Nacional de Antropología e Historia (ENAH). Collabora con diverse riviste specializzate ed è autore di *Pueblos y nazionalismo, del regime oligárquico a la sociedad de masas en Yucatán, 1894-1925* (INEHRM, Città del Messico, 1997); *Italia. Política y diplomazia en la época del fascismo, 1922-1942*, (Secretaría de Relaciones Exteriores, Città del Messico, 2003) e coautore del volume *Los orígenes de la Ciudad del Vaticano. Estado e Iglesia en Italia, 1913-1943* (Cámara de Diputados-Miguel Ángel Porrúa-TEC de Monterrey, Città del Messico, 2007). Linee di ricerca: storia contemporanea del Messico, relazioni Messico-Italia, relazioni stato-chiesa e storia del fascismo.

e-mail: francosavarino@gmail.com



I saggi raccolti in questo volume, partendo da un approccio interdisciplinare di studiosi italiani e messicani, offrono una visione innovativa sugli ultimi trent'anni del regime messicano, fase che coincide con una lunga transizione democratica: la fine del partito egemonico e dell'alleanza con le classi popolari, le trasformazioni economiche e il cambiamento nelle forme della partecipazione politica, il sorgere dei movimenti sociali e di una nuova sinistra, la nascita di forme inedite d'identità popolare giovanile, la fine dell'anticlericalismo e l'apertura fra Stato e Chiesa, i processi di urbanizzazione e lo sviluppo del crimine organizzato in bande e cartelli. Partendo dallo studio di questi processi il libro propone una riflessione sul Messico del nuovo millennio, un Paese nuovo e diverso ma ancora percorso da molteplici contraddizioni espressione di una singolare forma di post-modernità.

Tiziana Bertaccini lavora attualmente presso al Dipartimento di Culture Politica e Società dell'Università di Torino. Da molti anni svolge ricerche sul Messico contemporaneo, ha lavorato come ricercatrice e docente presso l'Instituto de Investigaciones Históricas dell'Universidad Nacional Autónoma de México (UNAM) di Città del Messico.

I libri della collana "Nova Americana" sono disponibili anche in formato elettronico al sito www.otto.to.it